S. 1194.

GIORNALE

ARCADICO

DI SCIENZE, LETTERE, ED ARTI

TOMO XXV.

GENNAJO, FEBBRAJO, E MARZO

MDCCCXXV.

ROMA
NELLA STAMPERIA DEL GIORNALE
PRESSO ANTONIO BOULZALER
Con licenza de' Superiori.
1825.

BRITISH MUSEUM
NATURAL

PREFAZIONE

DEL

DIRETTORE

Sotto più favorevoli auspicii diamo incominciamento all'anno settimo del nostro giornale: perchè fatti certi che l'augusto principe LEONE XII Pontefice Massimo ha tolto a proteggere questa letteraria intrapresa: e perchè di belle e care speranze ci ha fatto tener parola che egli sarà per incoraggiarla d'ogni maniera di sovrana larghezza. Noi non sapremo meglio riconoscere questi beneficj che ponendo continuo ogni studio a non demeritare in nulla la grazia di così clemente sovrano. Del resto siamo persuasi di quella sentenza: che i favori de' grandi si possono profondamente sentire, ma non si possono giammai rendere interamente. Con tanto lieti principj la nostra opera prende in quest' anno maggiore animo, e più sicura mira al suo fine glorioso: ed è quello di recare onore a Roma nostra patria dolcissima, e di mettere in cuore di tutti forte desiderio e caldo affetto per le scienze per le lettere e per le arti. Pur troppo, in men che un anno non fosse, abbiamo dovuto patire due colpi fierissimi! Avendoci la inesorabile morte privati dal chiarissimo cav. Giuseppe Tambroni e dell' egregio professore Pietro Ruga (cui noi medesimi fra breve tributeremo in queste carte un tenero segno di sincera osservanza e di particolare amicizia): e per queste ferite della contraria fortuna ci sono man-

cati de'grandi ajuti e de'molto leggiadri lavori. Ora però che più graziosa pare che ci faccia buon viso; nutriamo nell' animo certa tal qual sicurezza che le fatiche nostre saranno più meritevoli della pubblica estimazione. Per prima cosa abbiamo voluto rendere intero il novero de' compilatori, eleggendo a questo ufficio due gentili e chiari italiani, il cav. Pietro Fontana e l' architetto Luigi Poletti ambedue noti alla repubblica delle lettere per gravi e pregiati scritti.

L'ordine che terremo nel nostro giornale in quest' anno sarà sempre il medesimo, salvochè nella parte delle scienze discorreremo ancora dell' agricoltura; e ciò per toccare di quella cosa da cui si deriva grandissima utilità alle nazioni: e in cui principalmente si ripongono le vere e maggiori ricchezze degli stati, che i principi sopra tutte le altre cose dovrebbero estesamente proteggere e per ogni bel modo generosamente favorire ed ajutare. Noi però ragioneremo di ciò in guisa, che specialmente si abbia in pensiero il miglioramento delle nostre campagne: e se verremo pubblicando le utili scoperte di popoli più del nostro industriosi e trafficanti, il faremo sì, ma ragguagliando quegli stessi trovati cogli usi delle nostre campagne romane, col nostro clima, colla grossezza de'nostri lavoratori; condotti sempre, siccome siamo, da quella comunale ma pur vera sentenza, che i popoli non pervengono mai a perfetta civiltà se prima a grado a grado non si dirozzano e non si spogliano le vecchie abitudini.

Per ciò che spetta alle lettere, la nostra opera si farà largo di per se medesima quando diremo, che vi si proseguiranno le decadi numismatiche del Borghesi, sovrano archeologo: che vi si pubblicheranno

altri scritti del gravissimo Amati: che il Biondi, autore leggiadrissimo e che già è in sulle mosse di restituirsi qui in Roma al desiderio degli amici suoi, ci darà delle assai belle e pensate scritture: e che finalmente il Monti, il Mustoxidi, il Boucheron, il Gazzera, il Napione, il s. Quintino, il Peyron, nomi tutti che onorano la superiore Italia, e di molti de'quali a buon diritto va superba la regale Torino, ci saranno cortesi, come ne teniamo solenne promessa, degli eleganti e dotti loro lavori.

In fatto poi d' arti, pur troppo dobbiamo confessare essere andato il nostro giornale nel passato anno molto sottilmente, per cui o non se n'è punto discorso, o se n'è discorso assai alla leggiera! Ma ciò è stato, come qui sopra dicemmo, per la morte del Tambroni di queste cose assai intelligente e fino conoscitore. Proposito nostro è di pagare con usura nel presente anno il debito che ci corre co' leggitori e cogli associati di quest'opera, non lasciando di prendere ad esame quei lavori che per gli artisti si compiranno. Facendo però questo secondo, usammo fin qui tutta la possibile urbanità e gentilezza, essendo il vero dalla parte del guisto e dell' onesto, non mai nello spirito di parte o di soperchieria. E perchè è ufficio principal dei giornali il chiarire la nazione là dove manca, e il salvarla da que' traviamenti a cui va essa incontro con cieca fidanza e così all' impensata, ci faremo a dire liberamente dello stato dell' architettura, che quanto sia miseramente volto al basso a questi giorni nella nostra città non sarà già che il diciamo per parole; basta bene l'avere occhi per avvisarlo per se medesimi. Ed in vero è cosa da gridare a piena voce contra la ignoranza vergognosissima di tali architetti, che quasi tenendo dietro alle follie del Borromini, senza punto segui-

tarlo poi nella fermezza delle basi e nella diligenza delle proporzioni, fanno sorgere in questa reggia augusta delle arti certi edificj che appena si tollererebbero in mezzo le campagne o fra le casipole del contado. E ciò si soffre in una Roma, ove ad ogni passo i monumenti, i palagi, i tempj fanno a tutti fede della grande sapienza degli antichi? E dove, poffar Dio, dov'è mai andata quella severità degli ordini, quella semplicità degli ornati, quel ragionato compartimento de' soggetti, e quella, diremo così, muta eloquenza che ci lasciarono ne' loro capolavori gli Alberti, i Palladj, i Sansovini, i Sammicheli, i Bramanti, i Buonarroti, i Peruzzi, i Vignola, i Sangallo? Mentre che gli stranieri si partono dalle remote loro regioni per venire fra noi a studiare sulle opere di quegli eccellenti maestri: mentre che essi diligentemente e quasi da venerazione compresi ne levano i disegni, e di quel grande, di quel bello, di quel divino si empiono maravigliosamente la imaginazione ed il petto; noi, come se fossimo d'ogni ottimo dispregiatori e d'ogni bello digiuni, noi lasciamo invece vergognosamente bruttare di sconcissime fabbriche la nostra Roma, perchè poi essi stranieri a loro posta ci gridino contro, e per questi solenni testimonj predichino a tutto il mondo essere la età presente affatto degenere dalla passata? Oh cessino una volta così fatte querele! le quali frattanto noi abbiamo qui ripetute non già guidati da odio o da disprezzo, ma solo mossi da cittadina carità e da quell'accesa brama che in cuore nutriamo di vedere questa immortale patria essere sempre gloriosa, e da tutti e in ogni dove per vaghe e chiare opere venerata ed altamente celebrata.

E qui facciamo fine alle nostre parole reiterando le più vive preghiere alla universale famiglia

de' letterati italiani perchè si accostino a noi, e questa impresa dell' arcadico aiutino co' gravi e saggi loro pensamenti: fissamente attendendo a quel vero, che a voler dirigere le nazioni a una più polita e compiuta civiltà, a voler mettere ne' popoli un vivere onesto, una non mentita pietà, una salda fede verso de' principi, e tutte infine far prosperare le più sublimi virtù, bisogna educarli e crescerli al chiarore della santa luce della sapienza.

PIETRO ODESCALCHI

COMPILATORI.

DEL GIORNALE ARCADICO.

AMATI AB. GIROLAMO, *scrittor greco alla vaticana.*
BETTI SALVATORE.
BIONDI CAV. LUIGI.
BORGHESI BARTOLOMEO.
CARPI PIETRO, *professore di mineralogia nell' archiginnasio romano.*
DE CROLLIS DOMENICO.
FOLCHI GIACOMO, *professore di medicina nell' archiginnasio romano.*
FONTANA CAV. PIETRO.
DEL MEDICO GIUSEPPE, *professore d'anatomia nell' insigne accademia di s. Luca.*
POLETTI LUIGI, *architetto pensionato di S. A. R. il duca di Modena.*
Commendatore D. PIETRO DE' PRINCIPI ODESCALCHI, *direttore.*

SCIENZE

Nota intorno ai sintomi febbrili manifestatisi in seguito di grave perdita di sangue. Pesaro, presso Annesio Nobili 1824.

Autore di questa interessante nota è il sig. Filippo Giorgi chirurgo assistente nel ven. ospitale di Pesaro. Egli espone da principio il fatto, il quale si aggira su di una enorme perdita di sangue cagionata da profonde ferite in ambedue l'estremità superiori e nel collo con lesione dell'arteria brachiale e delle principali vene del braccio, non che delle due arterie tiroidee sinistre in un suicida, il quale cessò di vivere al terzo giorno. Prima però della morte, a fronte di un profluvio abbondantissimo di sangue, si aumentò notabilmente in lui il calore animale, e le pulsazioni delle arterie radiali si fecero più forti e più frequenti in guisa da mostrare l'apparenza di febbre. L' A. nota che la febbre comparsa dopo emorragie gravissime è un fenomeno cognito in medicina, e già osservato da Darwin, Lieutaud, Bohnio ed altri; e quindi chiamando in soccorso per la spiegazione di esso le dottrine fisiologiche e fisiche le più squisite e recenti, propone di ripetere l' aumento del calore animale dall'azione esaltata del sistema nerveo, sapendosi che questo influisce moltissimo su la calorificazione, e po-

tendosi anche supporre che nelle forti emoraggie il cervello e il midollo spinale divengano centro di speciale afflusso sanguigno. Quanto poi alla straordinaria frequenza ed energia delle pulsazioni delle arterie radicali, egli la deduce dallo stesso principio, vale a dire dall'impero sul cuore e le arterie del gran simpatico, il quale formando parte essenziale del sistema nervoso partecipa alla esaltata vitalità di questo. Conchiude in ultimo dal surriferito caso l'A., che le vibrazioni arteriose aumentate, non che il calore che le accompagna, non debbono sempre far decidere per la sottrazione di sangue. Serva questa breve notizia ad invogliare i nostri lettori di conoscer meglio nell'opuscolo del sig. Giorgi l'importanza del fatto, e l'erudizione ed il reziocinio con cui viene illustrato.

Di una paraplegia sanata col fuoco. Osservazione indirizzata al celeberrimo Giambattista Palletta dal dottore Luigi Pacini ec. Lucca 1824, *dalla ducal tipografia Bertini.*

Soggetto di questa istoria è certa Maria Bartolucci di Aquilea di anni 39, di abito di corpo scrofoloso, la quale nel settimo mese della nona gravidanza cadde sull'osso sacro, e ne riportò forte dolore tanto in questa regione quanto nella soprapposta lombare curato col salasso. Nel puerperio sofferse cotesta donna prima l'infiammazione di utero, poscia quella del midollo spinale nel tratto corrispondente ai lombi; in seguito della qual flogosi mal trattata rimase priva della facoltà al moto nelle estremità in-

feriori. Venuta dopo alcun tempo sotto la cura del sig. prof. Pacini, fu assoggettata alla moxa nei lati delle vertebre lombari, ma senza alcun profitto. Niun vantaggio egualmente si ottenne dalla applicazione del bottone di fuoco, cui nella stessa regione fu sottoposta l'inferma. Fu tentato in seguito l'uso della elettricità ordinaria e della galvanica: ma anco questo mezzo curativo si dovette abbandonare come inutile, anzi non più tollerabile dalla malata. Finalmente apparve una gibbosità nelle prime vertebre dorsali accompagnata da ottuso dolore, e da molestia allo scrobicolo del cuore, da dispnea, e da mancanza di appetito. Fu allora che il prof. Pacini coll'intenzione di rianimare l'azione degli inalanti dello speco vertebrale, e di arrestare l'alterazione organica delle vertebre, applicò di nuovo il fuoco ai lati della gibbosità, e riducendo a fonticolo le due piaghe procurò di mantenerle aperte e gementi. Non andò guari che l'inferma incominciò a riacquistare la facoltà negli arti inferiori: la quale a poco a poco fu resa completa coll'ajuto delle frizioni colle tinture di cantaridi, e della doccia delle terme lucchesi. Questa importantissima osservazione conferma sempre più l'utilità del fuoco in certe malattie ribelli, e incoraggisce i pratici a farne uso nelle opportune circostanze.

Elogio del chiarissimo dott. Giuseppe Lodoli ec. letto dal dott. Andrea Peruzzi ec. Siena presso Onorato Porri 1824.

Giusto tributo all' amicizia e al merito può ben dirsi questo elogio fatto dall'A. alla memoria illustre del

prof. Giuseppe Lodoli: poichè dal momento in cui l'A. fissò la sua dimora in Siena nel collegio Tolomei fu sempre onorato dall'affetto e dalla confidenza di questo professore, il quale per la singolare sua dottrina e perizia nelle scienze mediche, e per le sue domestiche e sociali virtù formò di se in vita l'oggetto dell' ammirazione de' concittadini, e delle persone tutte che lo avvicinarono, e lasciò in morte il desiderio e l'universale compianto. Quanto alla dottrina del Lodoli va l'A. rammentando che egli cooperò moltissimo alla grand' opera del Mascagni su i vasi linfatici del corpo umano: che insieme al Mascagni ed al Fontana diresse per alcun tempo i lavori in cera nel gabinetto di Firenze: che quindi dall'I. R. governo fu nominato sostituto alla cattedra di ostetricia nell' università di Siena, poi supplente in quella di notomia e fisiologia, in seguito professore di chirurgia teorica, e finalmente occupò la cattedra di medicina pratica e di clinica: nella quale pel pregio delle pubbliche sue lezioni, pel raro discernimento nella conoscenza e nella cura de'morbi, per l'instancabile assistenza a'suoi infermi ottenne che concorressero alla sua scuola ingegni distinti del suolo etrusco e dell'Italia, e ne uscissero allievi eccellenti, che nella città di Siena fosse estimato come il primo medico, che consultato fosse in affari di salute da ragguardevoli e sovrani personaggi, che il governo toscano lo decorasse dell'insigne ordine cavalleresco del merito, che infine le italiane accademie si tenessero onorate aggregandolo tra' loro membri. Se in tutte le occasioni poi fece il Lodoli risplendere le sue virtù sociali, si mostrò massimamente filantropo nel geloso impiego di perito fiscale, nel quale unì mai sempre i doveri di giustizia al sentimento di compassione verso gli umani tra-

viamenti: nella istituzione e direzione della casa de' pazzi, dove procurò tutti i comodi e mezzi possibili per alleviare la disgrazia di quegli infelici, e ricondurli allo stato di sanità, e dove in giorni destinati si prestava con somma amorevolezza alla schifosissima cura de' tignosi: nel promovere con efficace zelo l'innesto del vaccino: in occasione infine che la febbre petecchiale menava strage per tutta Italia; nel qual tempo il Lodoli mettendo in opera i più attivi mezzi di preservazione, ed esponendo ad evidente periglio la propria vita, riuscì nell'intento che la città di Siena sentisse assai meno delle altre il flagello della contagione. Quest'uomo sì grandemente benemerito della umanità, privato in conseguenza di mal di nervi quasi intieramente della visione, e di ciò gravemente afflitto per aver dovuto abbandonare la lettura de' libri, ritirarsi da suoi impieghi, ed essere divenuto, com'egli dicea, inutile a' suoi simili, contrasse l'idrope di petto, e nel corso di questo un ascesso cancrenoso nell'estremità inferiore sinistra: per la malignità del quale dovette soccombere al comun destino il 10 novembre del p. p. anno, in età di anni 64.

Sopra un abbondante emorragia a cui sopraggiunsero singolari sconcerti.

LETTERA

Del dott. Giorgio Regnoli di Forlì, chirurgo primario e professore d'antropotomia in Pesaro, al sig. dott. Michele Medici chiarissimo professore di fisiologia nella pontificia università di Bologna. 8.° Pesaro presso Annesio Nobili 1824.

Un fatto quanto tristo, altrettanto interessante la fisiologia e la clinica medica, ha dato motivo a questa lettera del sig. dott. Regnoli. Nella mattina dei 12 settembre 1824 il sig. N. N. di Pesaro, d'anni 40, prof. di eloquenza italiana e latina, uomo di specchiata morale, e soggetto da lungo tempo ad affezioni ipocondriache ed a vertigini, fu preso da un accesso di mania, e decise di togliersi la vita. Dato di mano infatti ad un largo ma poco tagliente temperino, e postosi in letto, si fece con esso tre lacerate ed estese ferite, una delle quali era alla parte anteriore leterale sinistra del collo, e le due altre dirimpetto le articolazioni umiro-cubitali. Alle 9 3/4 prima del mezzodì i servi, udito strepito nella camera del padrone, si sforzarono di entrarvi, ed il videro con istupore disteso in terra a piedi del letto e tutto immerso nel proprio sangue. Furono allora chiamati prima il sig. dott. Vaccai, quindi il sig. dott. Regnoli, i quali trovarono l'infelice col pallor della morte, freddo in tutta la superficie del

corpo, con le labbra livide; i polsi non erano più sensibili neppure alle arterie carotidi ed alle temporali; le ferite non gettavano più goccia di sangue, ma ad onta di tutto ciò aveva egli la mente pronta a rispondere a qualunque questione gli veniva fatta. Il sangue uscito dai recisi vasi era in tanta quantità che aveva interamente attraversate ed inzuppate le coperte, le lenzuola, la matrassa, il saccone, e se n'era fatta una raccolta sotto il letto d'una libbra circa. Esaminò l'A. con diligenza tutte le ferite, allacciò i tronchi dei vasi revisi, e ci applicò la medicatura secondo le regole dell' arte. Appena medicato l'infermo, per rianimare le sue forze gli furono somministrati un poco d' acqua di tutto cedro, un cucchiarino d'alchermes, ed un brodo sostanzioso. Il tutto venne dal malato inghiottito con facilità; ma il suo aspetto presentava lineamenti cadaverici.

Munito de' sagramenti (che ricevette con tutto lo spirito di divozione e pietà) la sua mente resse fino al mezzo giorno circa; ma poscia gli sopraggiunsero stupore e confusione d'idee, balbettamento nelle parole, e gran movimento nelle estremità inferiori. I polsi ad onta dei somministrati rimedj non ricomparvero, e sempre il di lui corpo si montenne freddo e del pallor della morte. Perseverò in questo stato fino alle sei pomeridiane: in seguito incominciò ad intiepidire; ed alle nove della sera l'arteria radiale destra dette segno di lento e leggiero battimento. In questo stesso momento si rimarcò che maggiore era la difficoltà di profferir la parola, la bocca storta e portata a sinistra, l'arto inferiore sinistro irrequieto, e tutta la parte destra senza moto e quasi senza senso. E'adunque evidente, dice l'A., che sul riaversi la circolazione era sopraggiunta l'emiplegia.

Durante la notte ebbe sufficiente quiete: nella mattina dei 13 alle ore 8 circa il polso sinistro era ben sensibile e frequente, ed il di lui corpo accompagnato da maggior calore. A mezzo giorno circa con qualche difficoltà si potè sentire la pulsazione dell' arteria radiale sinistra; si trovò sviluppata la febbre, la quale poi si accrebbe sulla sera. Il lato sinistro si mantenne sempre mobile ed irrequieto, ed immobile il destro, in ispecial modo nella estremità superiore. Si vide pure accresciuta la difficoltà dei moti della lingua. Verso le dieci della sera la febbre era gagliarda, molto il calore e la sete. Nella mattina dei 14 la febbre seguitava veemente, sopraggiunse il sopore, l'emiplegia destra era più marcata, e diminuiti i moti del lato sinistro. Alle 9 antimeridiane agli sconcerti sunnominati si aggiunse il catarro, e finì il malato di vivere alle cinque pomeridiane dello stesso giorno.

Le ferite non si tumefecero per nulla, nè vi si riscontrò che un leggierissimo trasudamento sieroso - sanguigno.

Dall' esposizione del fatto, di cui abbiamo dato un breve sunto, passa l'A. ad osservare che dietro quest' abbondante perdita di sangue due cose degne di rilievo sono accadute, l'emiplegia cioè e la febbre. Non è così facile il rendere ragione sì dell' una come dell' altra. Noi lodiamo la modestia con cui l'A. va esponendo le ipotesi più verisimili per ispiegare questi due fenomeni. La brevità prescrittaci non ci permette di entrare in alcuna discussione; lasciamo perciò il campo aperto ai fisiologi, e solo ci congratuliamo con l'A. per la diligenza e pel giusto criterio, con cui istituisce le sue osservazioni sopra i casi più singolari che gli presenta l'esercizio della sua professione.

Ai dotti compilatori del Giornale Arcadico

Lettera

Del dottor Gregorio Riccardi.

Nihil est autem tam volucre, quam maledictum: nihil facilius emittitur, nihil citius excipitur, nihil latius dissipatur.

Cic. pro Gneo Plan.

Nel tomo XXI P. III del dotto vostro giornale vi compiaceste, compilatori rispettabilissimi, di concedermi di potere inserire alcune mie osservazioni su certa annotazione del dottor Vincenzo Ottaviani; la quale annotazione leggesi nel fascicolo XXXVII delle ora cessate Effemeridi letterarie di Roma. Voi sapete, che nel paragrafo ultimo di quel mio scritto, chiamai il medesimo *ingrato lavoro*, al quale, *senza esservi stato astretto dal sig. Ottaviani medesimo, giammai mi sarei indotto.* Conosco ora sempre più la giustezza di quella mia appellazione, poichè le mie osservazioni mi han fruttato il dispiacere di dover contro mia voglia riprendere la penna, per liberarmi da un nuovo genere di calunnie, accompagnate dall'onesto corredo d'impertinenze, con che in una sua memoria diretta ai lettori del Giornale Arcadico, ha creduto più spedito e facile di onorarmi il sig. dottor Ottaviani, mio, quanto generoso, altrettanto leale avversario. Ed a questo motivo, che è abbastanza stimolante

per se medesimo, un altro pur ne va unito, che debbe niente meno obbligarmi: ed è di liberar voi medesimi dall'accusa di cui vi carica il sig. Ottaviani, di aver cioè dato luogo nel vostro giornale ad uno scritto, che non facendo l'apoteosi di lui, non doveva essere per niun conto inserito, o almeno non conveniva inserirlo senza un'anticipata protesta: incolpazione sì seria, a mio credere, che ho stimato esser mio obbligo di sdebitarvene al più presto possibile.

Mi rincresce però che la memoria del sig. Ottaviani porti nella prima fronte una solenne invenzione, qual'è quella *che nel suolo di Roma le massime del riformatore scozzese sieno state in gran parte abbracciate, che al comparire della nuova dottrina medica italiana, grandi clamori ed accuse insorgessero, e che in oggi ogni pratico anche più ritroso abbia cangiato in gran parte il metodo curativo.* Scrivendo nel paese medesimo ove tali cose si dicono avvenute, non ho bisogno di perdere il tempo a mostrarne l'insussistenza, e piuttosto prenderò a scusare il sig. Ottaviani, dicendo, che la sua immaginazione gli andò creando tali *clamori, accuse, e cangiamenti*, onde potersi fare strada ad istruire il pubblico, che il sig. Tonelli è in oggi controstimolista senza volerlo, e che io fui un tempo browniano.

Per ciò che riguarda il sig. Tonelli, deve egli tollerarsi non pochi rimproveri per certi suoi peccati, di cui non mi permetterò dubitare, essendo stati come tali riconosciuti e dichiarati dal sig. Ottaviani: fra i quali è senza dubbio gravissimo quello di essersi egli arrogato *il regio titolo di noi.* E nemmeno farò motto delle accuse portate al tribunale dell'opinion pubblica contro il medesimo, le quali accuse,

al dire del sig. Ottaviani, hanno origine dal non aver egli in certe sue memorie altro fatto che *ripetere le cose già dette in altri libri di altri autori* (1). Su tutto questo io serberò il più scrupoloso silenzio, per la ragione che il sig. Tonelli non abbisogna della debolissima opera mia, e per non dar motivo al sig. Ottaviani di vezzeggiare, caricandomi gratuitamente di una nuova clientela: e se non fosse pel timore ch'ei non andasse in collera, aggiungerei pure che a questo silenzio egli stesso mi astringe col suo costume di non prendere mai a pungere co'suoi scritti una sola persona, ma più insieme; cosicchè vi sarebbe un bel da fare per chi volesse darsi la briga di rispondere per tutti.

Ma di grazia, è poi possibile che il sig. Ottaviani ricada sempre nello stesso difetto? Possibile che sempre le proprie colpe sien quelle ch'ei discopre in altrui? Nella memoria del dottor Guani contro il sistema del controstimolo si legge un proverbio orientale, che sembrami adattatissimo al caso nostro: „ Quando la tua casa è di vetro guarda- „ ti dal tirar sassi su quella del vicino „. Ma il sig. Ottaviani nel pubblicare certi suoi scritti sulla petecchiale di Roma, sulla lenta nervosa di Huxham ec. ec. ebbe gran ventura che o per morte o per placidezza di animo o per quel sentimento, che è qua-

---

(1) Sembra che il sig. Ottaviani nel leggere gli scritti del sig. Tonelli non sia andato in cerca che di ciò che ha creduto difetto; ponendosi in tal modo nel numero di quelli, di cui un celebre filosofo francese scrisse assai graziosamente, che „ occu- „ pès a' la recherche des défauts d'un ouvrage, sont comme ces „ animaux immondes, qu'on rencontre quelquefois dans les vil- „ les, et qui ne s'y promenent que pour au chercher les egouts.

si proprietà esclusiva dell'uomo superiore, niuno vi fosse che volesse darsi alla cerca e raccogliere i saccheggi da lui fatti agli Eiffield, Ambri, Immerman, ai Iemina, Latrobi, Barzellotti, Villa, Canovari, Mantovani, Franceschi, Geromini, Ceri, Tommasini, e Rasori; altrimenti son certo che il pubblico avrebbe potuto non poco rallegrarsi con un nuovo quadro di confronto simile a quello procuratoci inaspettatamente dall'eruditissimo professor Metaxà, in proposito della Polisarcia del dott. Meceroni.

Io per altro dico tutto questo per mera incidenza, siccome per incidenza qualche parola ho esternata relativamente al sig. Tonelli, supplicando il sig. Ottaviani a voler esser d'ora in avanti un po' più sincero di quello non lo è stato nella sua memoria: nella quale dissimulando egli il vero motivo che m'indusse a scrivere, motivo da me alla pag. 17 delle mie osservazioni esplicitamente dichiarato, e sul quale aveva io tutto il diritto che si avesse riguardo, si fa ora con non troppa buona fede a rimproverarmi alla pag. 15, perchè in vece di *difendere il mio cliente mi sia abbandonato contro di lui a delle accuse personali*, le quali si guarda però bene dal lasciare solamente travedere di avermi egli medesimo portato a forza e gratuitamente sulla penna.

Ma lasciamo queste mie piccole colpe, di cui così a torto, come si è veduto, e forse per conservar l'abitudine, il sig. Ottaviani mi carica: tanto più ch'ei medesimo mi par che consideri come venialità, e veniamo ai peccati gravi. Quì si tratta niente meno che di offese alla verità, della quale il sig. Ottaviani si mostra in questa sua memoria così scrupoloso adoratore, che per non profanarla si astiene quanto più può dal farne uso. Fra i pecca-

ti gravi uno gravissimo si è d'aver io, secondo egli afferma, *alterato non solo nell'ordine delle parole, ma eziandio nella sostanza quel testo latino, che posi in fronte alle mie osservazioni e che attribuii al principe della romana eloquenza.* Ed è per questa alterazione in ispecie ch'egli asserisce essere in me assolutamente *radicata l'inclinazione d'allontanarmi dal vero.* Ma il sig. Ottaviani scherza o dice da senno? Quel testo lo crede ei veramente *alterato nella sostanza, e nell'ordine delle parole*!! E se io gli dirò che il medesimo è sì comune, che trovasi scritto fin anco ne' vocabolarj, che diverranno tutte le sue oneste parole, se non quelle solite che tutti sanno? Apra egli, per esempio, il vocabolario di Torino, e alla parola *culpa* vi leggerà quel passo in anima e in corpo tale e quale l'ho scritto io. Egli aggiunge che *il luogo donde fu tolto sembra essere la nota orazione contro Sallustio* ec. Il passo in questione non è veramente quello che trovasi nell' orazione contro Sallustio, ma è un suo fratello carnale. Io scrissi „ *Qui* „ *in alium paratus est dicere, omni culpa carere debet.* „ Il luogo dell'orazione contro Sallustio dice così „ *Carere debet omni vitio qui in alterum paratus est dicere.*„ Frattanto che concedendo una certa diversità nell'ordine delle parole, starò attendendo che il sig. Ottaviani salito sul tripode si degni spiegarmi qual'è la diversità della sostanza ne'due trascritti passi, gli dirò all'orecchio due paroline che nessuno le oda, e sono che senza aver io, come ei dice, *il privilegio d'accomodare le cose a mio modo, e di cangiare anche le parole ne'libri altrui*, ho bensì la rettitudine e l'imparzialità di separare in lui un certo tal qual merito dall'albagia, senza di che mi permetterei di fare come S. Francesco, il quale diceva ai suoi frati: *quoniam grossi estis*

incipiamus a verbi gratia; e verrei alla costruzione de'surriferiti due passi, e quindi alla traduzione (1). Del resto, in proposito del passo esistente nell'orazione contro Sallustio, che il mio avversario sogna da me alterato, osserverò, che nell'orazione medesima subito dopo tal passo seguita una seconda sentenza, la quale dice così „ *Is demum maledicit, qui non potest verum ab altero audire.* Forse al sig. Ottaviani avrebbono meglio piaciuto queste due sentenze riunite, di quella di cui io mi servii: onde per soddisfarlo adotterò le due in luogo dell'una, tanto più che io convengo con lui che la seconda parte delle due sentenze riunite sia a meraviglia adattata quanto la prima.

Ora che con un colpo dal sig. Ottaviani non preveduto ho distrutto uno de' principali motivi che, secondo lui, doveva impedirvi, compilatori rispettabilissimi, dal conceder luogo nel dotto vostro giornale alle mie osservazioni, passerò a liberarmi dalle altre colpe, di cui il mio avversario a larga mano e assai generosamente mi carica. Prima però di passare all' analisi di queste supposte mie colpe, mi permetterò di fare così di volo una semplice osservazione. Il sig. Ottaviani nel principio della sua

---

(1) Ne' tempi d'ignoranza un certo curato avendo innanzi al giudice una lite coi parrocchiani, perchè fosse deciso a chi di loro doveva appartenere la spesa del pavimento della chiesa; questo curato, allorchè il giudice era sul punto di condannarlo, pensò di citare quel passo di Geremia: *Paveant illi, et ego non paveam.* Il giudice imbarazzato nè sapendo che opporre alla forza della citazione, ordinò che il pavimento della chiesa fosse fatto a spese dei parrocchiani. Sarebbe possibile che il sig. Ottaviani aspirasse alla discendenza di quel giudice?

memoria fa manifesto, che allorquando io fui spedito in Sezze (sono circa sei anni) professava apertamente la browniana dottrina; alla pag. 8 della stessa memoria asserisce non essere io più *avversario della nuova medica dottrina*; alla pag. 16 aggiunge che la mia *metamorfosi* (cioè di browniano in controstimolista) *a verun altro debb' essere più manifesta che a quel chiarissimo professore che inviommi ec.*; e finalmente alla pag. 17 dimenticando perfettamente le succitate due pag. 8. e 16 decide, *che il Riccardi d'oggi è quello stesso di sei anni addietro*; vale a dire browniano. Oh andate mo a indovinare, dopo queste sue opposte decisioni, quale vuole il sig. Ottaviani che io mi sia! Quello poi che è più difficile a spiegarsi si è che quel tal ch. professore, cui *debb' esser manifesta la mia metamorfosi*, e che è il professore de Mattheis mio maestro, per medica sapienza noto dentro e fuori di Roma, non avendo giammai adottato il sistema del riformatore scozzese, abbia potuto generare un discepolo contrario affatto alle sue massime, ed ai suoi insegnamenti, vale a dire browniano. Io non ho preso a discorrere queste miserabili e puerili contraddizioni coll' idea d'avvilirmi a confutarle, ma per porre in veduta un piccolo saggio del sistema critico del mio avversario, onde l'onesto lettore possa ponderar bene in sua ragione, e decidere, se da altra fonte sieno originate le parole del medesimo, fuori che da quella amplissima che è nota a tutti.

Prima di entrare a parlare dei testi degli autori da me alterati, mutilati, citati a rovescio, e che so io di peggio, il sig. Ottaviani fa un'ottima operazione preparatoria, paragonando modestamente sè stesso al celebre Rasori; e ciò il fa per

due motivi: primo per tentare, se anche di traverso potesse riuscirgli, di ficcarsi, senza che altri se ne avvedesse, in quel sospirato diritto alla memoria de' posteri in compagnia di Rasosi e di Tommasini: secondo, perchè postosi egli in così elevata situazione, più facilmente potessero prendersi per uno sfogo fuggito mal suo grado alla sapienza offesa, quelli che, come si vedrà e come si è già veduto in proposito di quel tal passo di Cicerone, altro non sono che insulti e vituperi, partoriti da orgoglio mal consigliato, e da poco sano giudizio. E tutto questo schiamazzo perchè? Per gastigarmi d'essere io stato costretto a negargli nelle mie osservazioni quel tal diritto, di che ho discorso di sopra.

Per altro nel modesto paragone che il sig. Ottaviani va facendo tra sè e Giovanni Rasori le cose camminano assai diversamente da quel ch' ei vorrebbe far credere. Il celebre Rasori attaccato prima per quello ch'ei fu in realtà, vale a dire, come innovatore; fu poi dai suoi nemici, disperati della varità delle sue innovazioni, accusato di plagio: ma di qual plagio? di plagio fatto agli antichi, ne' quali già si sa esservi di quelli che credono sapervi rinvenir tutto, per la ragione altronde verissima, che ove si tratti de' puri materiali da potersene chiunque valere a formarne poi fabbrica, negli antichi nulla vi è di mancante. Non così del sig. Ottaviani, a cui le opposizioni vennero fatte da coloro che non convenivano nelle sue massime, non già come massime di sua proprietà, ma come massime contrarie alla dottrina che si era sino a quel tempo professata: le quali massime con mortal colpo distruggevano tutto ciò che si era sino allora creduto. Gli oppositori poi trattandosi di

sistema appena nascente, poterono benissimo ignorare e non curarsi per avventura gran fatto, di risapere chi fosse stato il primo a pubblicare qualunque massima nuova, diametralmente opposta ai principj universalmente ricevuti. Presentemente però così non va la faccenda: niuno può più impunemente indossarsi le altrui vesti senza che tutti s'accorgano del mal garbo che danno alla persona. E circa alle meraviglie che fa il sig. Ottaviani, perchè quelle opposizioni essendogli state fatte eziandio nel giornale arcadico, ora nel giornale medesimo sieno state inserite opinioni assai diverse, risponderò, ripetendo prima tutto ciò che ho detto quì innanzi, e poi aggiungerò che in fatto di scienze e di arti non vi ha opinione, cui in un giornale scientifico possa negarsi l'accesso.

Rispondendo io all' annotazione fatta dal medesimo sig. Ottaviani alla lettera del dott. Puccinotti sulle flogosi nelle febbri intermittenti, ed attenendomi strettamente a quanto in quell' annotazione dicevasi al Puccinotti in proposito dell' osservato suo cambiamento di opinione, scrissi „ *chiunque sia attaccato alle moderne teorie non potrà non rallegrarsi nel vedere un uomo che lor fece guerra in passato, ridursi ora volontariamente sotto gli stendardi delle medesime.* „ Il dottor Ottaviani con eroica fermezza mi replica „ *Il sig. dott. Puccinotti non ha dato il minimo segno di ridursi ora volontariamente sotto gli stendardi della nuova dottrina medica italiana, che anzi* &c. (*Mem. di Vincenzo Ottaviani ai lettori del giornale arcadico pag.* 10); e da questa franca negativa prende egli motivo per tacciarmi nella stessa pagina, *che io asserisco una cosa non vera, per tirarne una conseguenza men vera di quell' asserzione medesima.* Ora quali one-

ste parole potrò io trovare per rispondere in conveniente maniera ad asserzioni così stranamente mendaci? Possibile che il sig. Ottaviani, al miserabile oggetto di malmenare tutti quei che gli capitano, sia dotato di così buona fronte, per negar francamente in un luogo tutto ciò che ha asserito poco prima in un altro? Io fidandomi al buon senso, all' equità e alla pazienza del lettore, potrei limitarmi a pregarlo di non dar giudizio di me sulla memoria del sig. Ottaviani, senza che nel medesimo tempo siasi schierata dinanzi l'anteriore di lui annotazione, e le mie osservazioni di risposta. Ma la stravaganza della cosa vuole che io trascriva alcune parole, che nell' annotazione del sig. Ottaviani si leggono su questo soggetto. Nel tom. XIII delle Effemeridi letterarie di Roma alle pag. 68 e 69, dopo di aver egli parlato del sig. Tonelli, e fatto noto il suo cambiamento, usando fra gli altri questi precisi termini. „ *Ma di tale suo cambiamento* &c. „ corre subito a rivolgere il suo discorso al sig. Puccinotti colle seguenti parole „ *Per una simile strada sembra voler camminare a gran passi* (1) *un suo amico e mio concittadino il dottor Francesco Puccinotti urbinate, il quale verso la metà del* 1820 *stampò in Roma un libercolo sopra i contagi, negando la loro spontanea produzione, ammessa da molti medici nazionali e stranieri. Ma ebbe la prudenza di tenere ascoso che io prima di lui, e nello*

(1) Se cammina dunque il Puccinotti a gran passi per la strada del *cambiamento*, io col dire *ch'ei riducesi volontariamente sotto gli stendardi della nuova dottrina medica italiana*, non ho fatto che ripetere la stessa proposizione, minorata di qualche grado di valore.

stesso luogo, *aveva in tre opuscali sostenuto il medesimo sentimento.* „ Alla pag. 71 egli dice „ *Ecco dunque come il dottor Puccinotti sostiene le febbri periodiche derivare tutte quante da una speciale irritazione, ossia da una stessa causa, e come si fa bello di questa nuova etiologia, quasi fosse da lui ritrovata* &c. „ Alla pagina 73 dice „ *In questo nuovo libro della flogosi nelle perniciose il nostro autore* (il Puccinotti) cangia linguaggio (1), *e, scordandosi degli ingorhi e dei turgori, accresce oltremodo perfino nelle sincopali e nelle algide il numero dei processi flogistici, e prescrive il salasso anche ripetuto.* „ Alla pagina stessa e un po' più sotto il sig. Ottaviani continua „ *Tante sono le cose che* (il Puccinotti) *mi ha tolte* (2) *senza neppure citarmi, che non so come abbia il coraggio di presentarsi al giudizio del pubblico. Ed affinchè il lettore benevolo conosca le costui* PIRATERIE, *noterò io quì appresso i principali punti da me sostenuti, e pei quali sa egli quante ingiuste critiche ho sofferto in questi ultimi tempi.* „ Dopo aver io trascritto questi pochi luoghi, non credo aver bisogno di trascriverne più altri, onde metter l'avveduto lettore in istato di dar giusto valore alle parole che escono dalla bocca del mio avversario,

(1) Se il sig. Puccinotti cangia linguaggio vuol dire nel caso nostro ch'ei va abbracciando il sistema del controstimolo.

(2) Se tante sono le cose che il dott. Puccinotti ha tolte al dott. Ottaviani, e se queste tante cose sono massime della nuova dottrina italiana emesse da un controstimolista dichiaratissimo, qual'è il sig. Ottaviani, la conseguenza spontanea si è, che il dott. Puccinotti fa ogni sforzo *per ridursi volontariamente sotto gli stendardi della nuova dottrina medica italiana.*

e cautelarlo contro gli aguati di lui, che, facendosi sconvenevole giuoco di chi legge i suoi scritti, si dà il privilegio di dire e disdire a suo comodo. Ed ove poi al paziente lettore reggesse l'animo di rileggere e l'annotazione e le mie osservazioni, e la memoria ultima, cui son costretto rispondere, conoscerebbe anche meglio di qual conio sieno le verità del sig. Ottaviani, e quanto a ragione pronunzi *ch'io non ho inteso nè la sua annotazione che prendo a criticare, nè gli scritti del sig. Puccinotti*, ch'ei per vezzo chiama *mio cliente*; e finalmente giudicherebbe con maggior cognizione di causa, se, seguendo io la di lui annotazione, andai lontano dal vero, quando nella pag. prima delle mie osservazioni mi espressi che *mi godeva l'animo nel leggere che il dott. Puccinotti andava avvicinandosi alle massime della moderna medicina italiana*. E quì dopo aver mandato a vuoto questo suo colpo, credo poterlo ringraziare del consiglio che mi dà *di tornare a scrivere un poco meglio le mie osservazioni, onde non mi fruttin ben altro che lode*, e pregar lui invece di ricomporre con un po'più di buona fede e di verità la sua memoria ai lettori del giornale arcadico, altrimenti corre rischio di esser messo in società con quei del trentesimo canto dell' inferno di Dante.

Dice il sig. Ottaviani alla pag. 10 che „ *nel* 1800 *niuno pensò mai a scrivere che steniche fossero le intermittenti, e controstimolante la china; e che il passo che cito non si trova nel libro dell' epidemia di Genova* quando pure non lo *avessi io preso dalla nota* 4 *pag.* 183; nel qual caso ei mi *risponderebbe che ho mutilato il testo, ho sostituito parole mie proprie*, per cui n'è uscito *il senso tutto diverso*. L'accusa per verità è grave, onde mi con-

viene analizzarla, perchè chiunque possa conoscere se il reo sia l'accusato o l'accusatore. Per far questo colla possibile esattezza comincerò dall' osservare che il sig. Ottaviani nelle prime parole mi cangia le carte in mano, facendo credere aver io detto quello che non ho detto, cioè che nel 1800 fuvvi chi scrisse, essere stenica ed insieme controstimolante l'azione della china. Io dissi (e chi ne ha voglia potrà rincontrarlo) che „ *il celebre Rasori distruttore de' vaneggiamenti browniani scrisse fin dal* 1800: *che le intermittenti sono generalmente infiammatorie o partecipanti d'indole infiammatoria* (1); ed aggiunsi in confermazione di questa sentenza che „ *il professor Tommasini ripetè lo stesso nel* 1805, *che in seguito abbattè le massime della diatesi astenica nelle infiammazioni*, *e che escluse le febbri di debolezza*; e quindi terminai il mio discorso su questo soggetto con un luogo del professor medesimo, estratto dal suo trattato della febbre continua. Vero è che nel paragrafo seguente, paragrafo separatissimo da quello in cui parlai della stenia delle febbri, mi espressi in questo modo „ *Stabilita dunque la stenia delle febbri par chiara l'azione della peruviana corteccia. Stimolante no*, *perchè sarebbe in contraddizione colla diatesi stenica delle intermittenti*: *dunque controstimolante* „. Ma quì ognun vede, che tut-

(1) Prego il lettore di leggere nelle mie osservazioni anche la nota 2 ove sono riferiti alcuni passi del prof. Rasori, tolti dal suo libro sulla petecchiale di Genova, dai quali si scorgerà sempre più se il mio avversario abbia ragione di dire che „ *Nel* 1800 *niuno pensò mai a scrivere che steniche fossero le intermittenti* „ (si osservi la nota 10 del presente scritto)

te le trascritte parole non sono da me poste in bocca di alcuno, ma vengono pronunziate come conseguenze ch' io stesso credo dover nascere spontaneamente e naturalmente da quel che si è avanti stabilito. Dunque relativamente all' azione controstimolante della china, espressa in quel mio scritto nel tonore che si è veduto, l'epoca del 1800 non vi ha niente a che fare, e solo si scorge una mia particolare opinione ch' esternai nel 1824. Dunque il mio avversario colla sua inopportuna opposizione ha mostrato o di non intendere, o di volere confondere una cosa coll' altra, onde poterne poi trarre la solita conseguenza in mia offesa. Però gli lascio la scelta fra i due motivi. Ed in questo proposito non voglio astenermi dall' osservare, che avendo il professor Tommasini in tante occasioni fatto conoscere la virtù della china nelle malattie di diatesi stenica, ha voluto piuttosto lasciare indovinare che dichiarare il suo intendimento, il quale non è sfuggito alla sagacità del sig. dott. Borelli: e ciò senza dubio per una sua particolar modestia che non gli ha permesso di opporsi senza riserva all' opinion generale, che caratterizza la china come stimolante, o almeno come particolare specifico (1). Il sig. Ottaviani però senza perdersi

(1) E' curioso a osservarsi che il sig. Ottaviani, oltre il confermare (alla pag. 9 della sua memoria) la persuasione in cui sempre mantiensi, che sia scoperta di sua proprietà, quello che i genj riformatori, relativamente alla diatesi delle intermittenti, ed all'azione della china, non ardirono ancora francamente ed apertamente dichiarare, contentandosi di aver tanto detto, da cui ognuno potesse da sè rilevarlo (il che nel corso di questa lettera si farà chiaro) egli aggiunge pure, che *siffatti principj*, (cioè

a negare che nel 1800 alcuno siavi stato che abbia posto la china fra i controstimoli, doveva li-

---

la stenia delle intermittenti, e l'azione controstimolante della china) *cominciano ora ad essere quasi generalmente approvati per tutta Italia*. Io non credo esservi alcuno, il quale possa così francamente asserire questa generale disposizione de' medici italiani, ed anzi ho notizie, dalle quali debbo concludere starsi da tutti i medici, che hanno abbracciato le nuove dottrine, aspettando con ansietà l'opera promessa dal professor Tommasini sopra queste interessanti materie, onde poterne discorrere con maggior fondamento e precisione. Per ciò che riguarda la nostra Roma io narrerò un fatto a me stesso ultimamente accaduto, da cui sarà forza inferire tutto il contrario di ciò che il sig. Ottaviani asserisce.

Nel prossimo passato settembre fui chiamato alla cura di una fanciulla di tre anni e di costituzione non buona. La malattia dichiaratasi dal bel principio per terzana semplice, dopo un blandissimo purgativo sottoposi la fanciulla all'uso del solfato di chinina, di cui prese in tre giorni soli grani 18 per non essere stato possibile di fargliene ingojare di più. Non vorrei dire se la di lei non buona costituzione tendente al rachitico, o la poca quantità del rimedio fu la cagione, che da semplice la terzana si fece doppia. In ogni modo persuaso io della qualità della malattia è dell'antidoto che conveniva, replicai il solfato nella dose di grani 9 in 9 pillole, le quali volendomi approfittare della brevissima sì, ma marcata intermittenza, ordinai che fossero amministrate di mezz'ora in mezz' ora. Ciò non valse ad ottenere l'effetto desiderato; e la febbre continuando. le intermissioni che sino al settimo giorno erano state costantissime, andarono a perdersi, e per altri giorni tre la febbre continuò, rimettendo soltanto nella mattina. Nel tempo medesimo presentò il basso ventre un qualche impegno, che tostamente cessò mediante picco-

mitarsi ad osservare il passo, che nell'accennato paragrafo delle mie osservazioni io riporto, del cele-

---

la dose d'oglio di ricino. Nel giorno undecimo manifestossi qualche miglioramento, e nel duodecimo tanto fu grande la remissione della febbre, che il male sembrava aver ripreso il periodo ed il genio di prima. Allora fu che avuto riguardo al genio attualmente dominante delle malattie, al luogo, sospetto per tali infermità, abitato dalla fanciulla, non che alla remission larghissima, per non dire intermittenza, tornai all' uso del primo rimedio, ed in un giorno prese la fanciulla gr. 4 di solfato. Per altro il padre e la madre di essa, non piccandosi gran fatto di urbanità e ragionevolezza, intimoriti dall' ostinazione del male, chiamarono nascostamente un altro medico, che per combinazione fatale fu un *cocciuto* e gratuitamente superbo nonagenario, il quale al racconto, come doveva essere, inesatto del male decise averla io uccisa col solfato di chinina, che le avea bruciate le viscere. Ma non contenti essi del costui sentimento, e scontenti assolutamente della sentenza, dopo esser poco onestamente trascorsi in ingiuriose vociferazioni contro di me, vollero consultare un terzo medico, o per meglio dire sè dicente medico, ma nel modo stesso del secondo, vale a dire di nascosto, ed anzi con promesse scambievoli ch'io non dovessi mai sapere il nome nè dell'uno nè dell'altro. Egli, com'era naturale, decise nel modo che aveva l'altro deciso: ed io dopo aver sofferte alcune ingiuriose espressioni dall'incivile ed incolta madre della fanciulla, ignorando ancora il nome de'medici che avevan consultato dietro alle mie spalle e con espresso precetto di non essere a me nominati, dovetti contentarmi di lasciar loro un foglio d'istruzione medica e di buone creanze al quale non ho mai veduto risposta.

Non ho io fatto noto il pensare di questi due medici, perchè creda potere avere un qualche valore; ma al solo oggetto di

bre Ramazzini, e così senza spesa di parole inutili avrebbe veduto che non solo nel 1800, ma pri-

---

mostrare, che per non aver essi idee proprie, essendo l'eco esattissimo della maggior parte de' medici della città, ciò ch' essi pensano ed hanno esternato relativamente alla china, cioè che sia dessa rimedio non già bruciante come essi finamente dichiararono, ma stimolante, debbesi volutare come sentimento della generalità de' medici di Roma. Dunque *il quasi generale adottamento de' principj in discorso* è finora un pio desiderio.

Ma se la niuna opinione che ho de' due medici di sopra accennati mi ha fatto disprezzare la maniera inurbana e contraria ad ogni medica convenienza, con cui sonosi essi verso di me comportati; penso di valermi della presente circostanza, per pregarli di non obbligarmi d'ora in avanti ad una reazione, che quanto sarebbe giustissima, altrettanto riuscirebbe a me dispiacevole, per la ragione che non potendo per nulla apprezzare il loro medico sapere, ed in ispecie quello del più giovane, desidero di allontanar da me qualunque circostanza che mi obblighi ad occuparmi di loro. E se lo spirito di contraddizione e di asprezza del più anziano de' due non m' impedisce di professare alla sua canizie il dovuto rispetto, l'inesperienza dell' altro, che dopo tre anni di studio medico ardisce censurare in modo così vile e inonesto le operazioni di quello di cui copiò ed eseguì le ricette, non può ispirarmi che un sentimento diametralmente opposto. E giacchè la circostanza mi ha portato, senza ch' io lo pensassi, a discendere in queste lordure, che tanto umiliano la nobile arte che professiamo, voglio far conoscere ai due sigg. medici in questione, che la maniera di agire del solfato di chinina, che rilevasi da un' osservazione attenta, è appunto il contrario di ciò che hanno essi opinato.

Io conto già 46 storie di malattie di stenica diatesi non equivoca, nelle quali ho osservato effetti maravigliosi del solfato. Tan-

ma ch' egli venisse al mondo vi fu chi travide, anzi antivide la virtù controstimolante della china (1).

---

to dai fisiologici, che dai terapeutici effetti mi è stato forza convenir meco stesso, esser tutt' altro che stimolante la di lui azione: e non è molto che giunsi ad amministrarlo in malattie decisamente infiammatorie nella dose di 20 gr. alla volta, senza veder mai apparir sintoma di stimolo accresciuto. Che anzi, se deggio confessarlo (ed ognuno potrà farne a suo piacere esperimento), gli effetti del solfato di chinina amministrato in forti dosi (poichè dalle piccole dosi non possono ottenersi che poco visibili effetti) sono stati simili in alcuni agli effetti della digitale purpurea, col dippiù, rapporto al solfato, che al momento dell' azione fisiologica l'infermo lagnasi di una debolezza nelle estremità inferiori. Nè può esservi dubbio sull' azione del rimedio, non ne avendo mai fatto connubio con altri, la di cui azione fosse assolutamente controstimolante.

Nel momento che scrivo una fanciulla di 2 anni, figlia del sig. Raggi scultore abitante in via della purificazione n. 35, attaccata da perniciosa algida, che tennela gelata per lo spazio di 13 ore, mediante 35 grani di solfato di chinina, che le feci prendere nell' intervallo di ore sette, è stata liberata dalla morte, che sarebbe altronde stata irreparabile. Gli effetti prodotti dal solfato in dose sì forte, ed in tempo sì breve, nella macchina di fanciulla sì piccola, furono tutt' altro che brucianti; poichè è dessa guarita.

I due sigg. medici sieno dunque in avvenire più cauti nel dar giudizio sopra cose che non conoscono per altro mezzo che per aver inteso a dire.

(1) Scrisse un celebre autore che sotto il nome di amore, Esiodo ci dà a un di presso l'idea dell' attrazione; ma che in questo poeta ciò non è che un' idea vaga: al contrario in Newton dessa è il risultato di combinazioni e di calcoli nuovi; dunque

Ma egli ha avuto l'accortezza di tacere una tale autorità, la quale escludendo il bisogno di ricorrere ai millesimi per accertarsi del vero, lo avrebbe seriamente imbarazzato.

Circa poi all'asserzione che *nel* 1800 *niuno pensò mai a scrivere che steniche fossero le intermittenti*, e circa l'aver io *alterato e mutilato il testo di Rasori*, risponderò nel modo seguente. Prima di tutto avvertirò il sig. Ottaviani, ch'egli ha errato con alquanta semplicità, quando ha detto non trovarsi nel libro dell'epidemia di Genova il passo da me citato, ma esistere nella nota quarta pag. 183 di senso bensì diverso da quello che ho voluto io appiccargli collo scambio di parole mie proprie. E

Newton n'è l'inventore. Ed aggiunse in proposito di Locke, che quando Aristotele dissa: *nihil est in intellectu, quod non prius fuerit in sensu*, non appropriava certamente a questo assioma le medesime idee, che ne dedusse in seguito Locke; che questa idea nel filosofo greco non era al più che il barlume di una scoperta da farsi, il di cui onore appartiensi interamente al filosofo inglese. Il caso del sig. Ottaviani è assai diverso da quello de' due filosofi inglesi; poichè Ramazzini col dirci ., che la cortec-
,, cia peruviana nuoce in quelle malattie, nelle quali la fibra ha
,, bisogno d'essere eccitata, e che giova all' opposto di conserva
,, cogli antiflogistici in quelle costituzioni epidemiche, nelle qua-
,, li sono nocivi gli eccitanti ed il vino ., è venuto a stabilire un sistema, da cui ognuno poteva facilmente trarre quella conseguenza che il sig. Ottaviani va supponendo sua scoperta. E s'ei pur volesse che la scoperta del celebre Ramazzini fosse da porsi insieme coll' amore di Esiodo, e col *nihil est in intellectu* di Aristotele, in tal caso conoscerà nel proseguimento di querta lettera chi è quegli cui si debbe l'onore accordato a Newton ed a Locke.

l'errore sta in questo, che il libro dell'epidemia di Genova essendo diviso in 9 sezioni, che sono — Riflessioni preliminari — Descrizione della malattia—Diatesi, cause, metodo curativo— Questioni diverse—Storie particolari — Malattie intercorrenti — ANNOTAZIONI — Alcuni cenni sull'origine della petecchiale —Indagine intorno i comuni errori della terapeutica della petecchiale — ne fluisce per necessaria conseguenza, che le annotazioni facendo parte delle sezioni in cui è diviso quel libro, il passo da me riportato è un passo precisamente del libro dell'epidemia di Genova, e non già di altro libro qualunque. In quanto poi alla supposta alterazione del passo medesimo, la miglior risposta sarà di porre a fronte un dell'altro quello ch'io scrissi con quel che scrisse il professore Rasori. Dice questi alla pag. 183 nel libro dell'epidemia di Genova: „ Generalmente „ si reputano infiammatorie o partecipanti dell' in- „ dole infiammatoria le intermittenti „. Io scrissi che egli aveva detto che „ le intermittenti sono gene- „ ralmente infiammatorie, o partecipanti d'indole in- „ fiammatoria. „ Chiunque ha fior di senno, e non abbia gli occhi della mente offuscati come quelli del mio avversario, s'accorgerà facilmente, che se ne' due passi vi sono due parole differentemente collocate, il senso non è come ei dice *tutto diverso*, e non soffre altra alterazione che quella che nasce dall'esser la sentenza medesima dichiarata da me come massima di Rasori, riferibile alla maggior parte delle intermittenti, e da Rasori come massima non già di lui solo, ma di più, riferibile egualmente (1). E questa alterazione pure, la quale, sic-

(1) Veramente se non fosse abbastanza noto lo stato della medicina nel 1800, l'avverbio *generalmente*, come sta situato nella

come ognun vede, lascia intatto il fondo della questione, spero che l'onesto lettore avrà l'indulgenza di non addebitarmi, quando sia da me assicurato che nacque da un mancamento di stampa, la quale si mangiò il participio *reputate*, che nell'originale io aveva unito al verbo sostantivo *sono*. L'aver poi io scritto sono *riputate* inflammatorie invece dell'equivalente si *reputano*, fu l'effetto del mio vizio di badare alla cosa senza fermarmi abbastanza sulle parole che la significano. Ed ecco il secondo luogo, dopo quello celebre di Cicerone, che il sig. Ottaviani giudica aver io cambiato di senso, pel cambiamento insignificante di luogo di alcune parole; cosicchè ogni lettore sarà costretto di convenire con me dell'infelicità (per non dir altro) del medesimo a cui la sola situazione indifferentissima di una o più parole fa veder nero in vece di bianco.

Costante il mio avversario nell'intrapreso sistema di negar tutto ciò che può fargli ombra per quel tal benedetto diritto alla memoria de'posteri, continua con mirabile franchezza dicendo „ *essermi io voluto burlare in un modo inaudito della credulità dei lettori, coll' asserire che il professor Tommasini nel* 1805 *avesse dichiarate generalmente inflammatorie le intermittenti, ed escluse le febbri di debolezza* (1). Chi ha presenti le mia osservazio-

---

sentenza del prof. Rasori, lascerebbe dubitare, s'ei dovesse riferirsi alla parola *intermittenti*, o pure ai *medici*: il qual dubbio è tolto via dal modo con cui la stessa sentenza si trova espressa nel mio scritto.

(1) Quì il mio avversario si è mangiato le parole essenzialissime „ *ed in seguito* „ che nelle mie Osservazioni si leggono dopo tutto ciò che è relativo all'anno 1805. Io dissi „ *Ed in se-*

ni s'acorgerà facilmente che il mio avversario o non ha letto, o non ha inteso, o non ha voluto intendere ciò che in esse sta scritto: però la miglior

---

guito (cioè dopo il 1805) *avanzando* (il Tommasini) *sempre più il passo, abbattè ec. ed escluse le febbri di debolezza*. Ora chiederò io al medesimo con che coscienza, dopo un così poco innocente mutilamento, ha il coraggio di dar termine al suo paragrafo in questa guisa „ *Tutto al contrario è ciò che sta scritto nel libro sulla febbre gialla di quel professore* „; il qual libro, come ognun sa, fu stampato nel 1805. Io però come sono stato obbligato per mia giustificazione di manifestare la niuna buona fede, che il mio avversario ha meco usata in questa circostanza, così per mera generosità, e senza il minimo obbligo che ne abbia, voglio provargli, che anche in quel libro sulla febbre gialla la cosa non è poi così *tutto al contrario*, com' ei va spacciando, poichè i luoghi che trascriverò possono far conoscere i primi e grandissimi passi di quella dottrina che il professore medesimo stabilì poi ampiamente negli anni susseguenti. Alla pag. 64 art. 50 di detto libro si dice „ Troppa deferen-
„ za di fatto si è avuta generalmente dai patalogi e dai medi-
„ ci per il nome di febbre, troppo si è servito all' abitudine di
„ guardare sempre nella febbre la malattia primaria, e di con-
„ siderare, o come complicazione della medesima, o come effet-
„ ti quelle alterazioni, che spesso ne sono la sorgente e la ca-
„ sa. Io all'opposto sono stato sino da' miei primi anni inclinato
„ a pensare, che quelle febbri non solo, le quali sono prece-
„ dute dall'infiammazione di una qualche parte del corpo; ma
„ quelle ancora che si sviluppano contemporaneamente con essa,
„ abbiano per sorgente l'infiammazione medesima. Ho dubitato infi-
„ no che in quelle febbri, alle quali sollecitamente succede, e si es-
„ socia spontanea l'infiammazione di qualche parte, questa si fos-
„ se, per influenza delle potenze morbose, ordita prima dell'epo-

risposta sarebbe un sorriso di compassione. E come no, se il sig. Ottaviani per volersi appropriare una preminenza che non ha, e che io, in un con tutti gli altri che si stan zitti, gli nego, non si è contentato di offender me solo, ma è venuto indirettamente a fare al professor Tommasini un' offesa, la quale, stante la sproporzione fra l'offensore e

---

„ ca della sua comparsa, e potesse guardarsi come sorgente, non „ come effetto della pirettica universale alterazione. In poche pa- „ role ho reputato io (siccome gli altri la febbre) la flogosi per „ un'estesa sorgente della maggior parte delle alterazioni gravi, „ nascoste, ruinose, insanabili. L'esercizio dell'rrte non ha fatto „ che avvalorare i mjei sospetti. „ Alla pag. 79 art. 61 si dice „ Primo carattere (cioè della flogosi). La flogosi o l'in- „ fiammazione (e così qualunque affezione universale che imme- „ diatamente proceda da essa) è sempre il prodotto di un ec- „ cesso di stimoli, o assoluto, o relativo, che è quanto dire „ una malattia di stenica origine. La flogosi perciò è sempre in- „ sanabile dall'applicazione dei rimedj stimolanti, e quando non „ abbia oltrepassati quei limiti, entro i quali può ancora „ guarirsi, essa è guaribile solamente per mezzo di un' adatta „ settrazione de' stimoli. „ Da questi due luoghi del libro sulla febbre gialla rilevasi, che il professor Tommasini comincia ad insinuare, che la sorgente delle febbri sia l'infiammazione, poi dice assolutamente che l' infiammazione *è sempre una malattia di stenica origine*. Se dunque la sorgente delle febbri è la flogosi, e se la flogosi è sempre stenica, ne viene per conseguenza che la febbre è malattia stenica e non astenica. Dunque risultando questa conseguenza naturalmente da dottrine esistenti nel libro sulla febbre gialla, ne fluisce, che il mio avversario dicendo che *tutto il contrario è ciò che sta scritto in quel libro*, ha tentato dare a credere ciò che non è.

l'offeso, diviene tanto più sconvenevole e intollerabile? Il professor Tommasini, come io riferii parola per parola nelle mie osservazioni, dice alla p. 4 del suo trattato della febbre continua pubblicato nal 1820 „ Se non v'ha malattia, come dichiarai „ quindici anni sono (*cioè nel* 1805) e come con„ fermai con sempre maggior convincimento nella mia „ prolusione alla nuova dottrina medica (*cioè nel* 1817) „ quasi acuta o cronica, che sia soprattutto FEB„ BRILE (1) che da qualche infiammazione non

---

(1) *Soprattutto febbrile.* Questa espressione del professor Tommasini, che volentieri concedo al sig. Ottaviani equivalere a *specialmente* febbrile, mentre confesso di non intendere cosa ha voluto egli dire coll'osservazione che *soprattutto non è sinonimo di tutto*, questa espressione, dico, sembra chiaramente significare che il lodato professore, facendo difficoltà ad ammettere una malattia qualunque indipendentemente da una qualche infiammazione, giudica l'infiammazione indispensabile, ove si tratti di febbre. E qui vuolsi stabilir nella mente, che non avendo il Tommasini pubblicato nessun trattato di medicina teorico-pratico, onde parlar delle malattie in specie, dalle massime che egli ha generalmente fissate si deve conchiudere, che le intermittanti essendo febbri entrano nella categoria di tutte le altre. Alla nota 5 delle mie osservazioni avvertii la medesima cosa, onde spiegare il mio intendimento; ma il mio avversario ha taciuto la nota all'oggetto di potér dare alle mie parole una limitazione che non avevano, la quale si prestasse a procurare a lui un appiglio apparentemente ragionevole, in risposta a quanto ha il sig. Ottaviani con poca buona fede obbjettato a ciò ch'io scrissi nelle mie osservazioni. Ora poi con un altro argomento sul fare di quello della nota precedente, cavato dal libro sulla febbre gialla, cioè da quel libro ove ci dice *star scritto tutto il contrario*, gli proverò

„ dipenda? „. Il sig. Ottaviani negando che il lodato professore abbia nel 1805 detto ciò che egli

---

che anche rapporto alle febbri intermittenti *in ispecie* si può da un acuto e perspicace lettore, come egli è, argomentare da quel libro medesimo, che il suo autore, senza assolutamente dichiararlo, ha voluto che altri da se medesimo deducesse la stenia delle intermittenti. Nel primo tomo del trattato della febbre gialla il professor Tommasini ci fece conoscere che di cento malattie presso a poco novantasette sono di diatesi stenica, e che le febbri dipendono tutte da processo flogistico. Quindi alla pag. 122 del tomo stesso si esprime così: „ Io non saprei precisamente assegnare „ quale sia la cagione, per cui il calore unito ai vapori, come „ nei paesi paludosi, e sul finir d'agosto, faccia sulla fibra una „ si forte e si molesta impressione. So che, riscaldati da un cal- „ do di questa natura, ci sentiamo tosto smaniosi e stenizzati. „ So che sviluppasi nella nostra cute un calore secco, urente, „ seguito di leggieri o accompagnato da notti insonni, dolor di „ capo, amarezza di bocca. So infine, e ciascuno è in caso d'aver- „ lo anche da noi provato le cento volte, che in simili circo- „ stanze gli eccitanti e i tonici non ci giovano: che per essi au- „ mentasi in vece il molesto calore; e che si corre da tutti spon- „ taneamente, e con vantaggio ai così detti rinfrescanti, o ai „ debilitanti leggieri „. Se dunque i vapori paludosi stennizzano; se i vapori paludosi sono dalla maggior parte de'medici riconosciuti per causa ordinaria delle intermittenti, di qual diatesi, supposto ed ammesso tutto questo, dovranno essere le febbri intermittenti? Vi fu qui in Roma un certo tale, non perfettamente sano di mente, il quale indispettito dall'albagia di una sua sorella, che in età avanzatissima si acconciava alla maniera delle giovani che cercano di piacere, allorchè incontravala per le strade, ponevasi a gridare: Questa è mia sorella: io sono il fratello minore ed ho sessant' anni; tirino la conseguenza. Io credo

asserisce aver in quell'epoca dichiarato, viene tacitamente, ma in un modo manifestissimo, a tacciarlo da mentitore.

È poi curioso a vedere che il mio avversario per far palese e provare che il professor Tommasini *si è dipartito dai suoi principj* (e qui non c'è da ridere, poichè sono desse le precise parole del sig. Ottaviani) cita la pag. 190 del libro della febbre continua di quel professose, ove disgraziatamente per lui gli vien tolta con un colpo mortale quella *preminenza in fatto di opinione* che egli alla pag. 13 dice esser io che gli tolgo; per cui mi dichiara *nè giusto nè leale*. Ecco la pag. in questione (così segue il professor Tommasini, dopo aver fatto menzione pure fra gli altri dello scritto del sig. Ottaviani) „ Ma quegli che prima d'ogni altro, e già da lungo „ tempo, ed ignaro sicuramente di ciò che andava me- „ co stesso sospettando intorno alla china, mi comu- „ nicò i suoi dubbj sull' azione di questo rimedio fu

---

che chiunque trovavasi presente a quelle esclamazioni doveva tosto conchiudere che quella donna superava gli anni sessanta, senza potervi essere alcuno il quale ragionevolmente dicesse, non esser già cotesto, ma uno tutto contrario l'intendimento del fratello. Del resto la questione in ispecie delle flogosi intermittenti non era nuova. Franck scrisse „ periodicas oculorum inflamma- „ tiones cum atroci sub paroxismo dolore, lacrimarum fluxu et . etc. „ medicorum fasti loquuntur „. E Guglielmo Cappel di Gottinga nella sua dissertazione intorno alla pneumonite tifoide si espresse ancora „ quamquam multi eximii viri pneumoniæ intermit- „ tentis mentionem fecerint, nec nullo modo dubitari possit sæ- „ pe morbos intermittentes esse abservatos, quibus consueta pneumo- „ niæ signa fuerit comunia, eos tamen jure ad pneumonias re- „ ferri negare audemus.

„ l'illustre mio amico Gio. Rasori, dietro ciò che
„ ne aveva osservato in sè medesimo. I pensamenti,
„ de'quali mi fece rapido cenno in una sua spezio-
„ sa lettera, mirano a nuove scoperte sul grande mi-
„ stero della periodicità, e dell'antidoto peruviano,
„ ed affretto coi voti la pubblicazione di un la-
„ voro, che non sarà inferiore a quello dell'epide-
„ mia di Genova nell'arricchire la medicina prati-
„ ca di utili fatti, e nell'aprire nuovi sentieri nel-
„ la scoperta del vero. „ (Tratt.° dell'infiammazione e feb. cont. pag. 189 e 190 (1).

Paffar il mondo, (grida il sig. Ottaviani) *quanto è mai vasta l'erudizione del mio avversario*! E questo grido per aver io detto che il professor Tommasini ha asserito non godere la china di azione stimolante: asserzione che io naturalmente non supposi nata con lui, ma nata in lui, dopo ch'ei fu nato alla nuova dottrina medica italiana. Ma non perderò il tempo a spendere su questo più parole, e piuttosto lo rimanderò alle mie osservazioni, pregandolo a leggere la nota 7 di quello scritto, se non l'ha letta, o rileggerla, se l'ha dimenticata, e così apprenderà dalla bocca medesima di quel professore, com'ei la pensasse su tal proposito nel 1816.

Il sig. Ottaviani, parlando nella sua annotazione dei plagi a lui fatti dal dottor Puccinotti, presentò un estratto di più cose credute sue proprietà,

---

(1) Dovrà far meraviglia, che il sig. Ottaviani avendo conservato il silenzio verso il professor Tommasini, che scrisse un anno dopo la sua celebre memoria di Bologna, si sia poi scagliato aspramente contro di me, che scrissi quattro anni dopo il lodato professore.

da quello involategli, fra le quali vi era questa: *Unire i rimedi stimolanti alla china è pratica molto pericolosa, e rare volte giova.* Io nelle mie osservazioni risposi: *Che l'unione dei rimedj stimolanti alla china sia pratica, come ei dice, molto pericolosa, e rare volte giovevole, io lo credo; ma spiacemi di dovergli far memoria, esser ciò una delle nuove massime della moderna medicina, cognita sin dal primo nascer di questa*; ed ebbi l'avvertenza di aggiungere alla fine dell'articolo stesso, di aver parlato della china *nell'ipotesi ammessa dal sig. Ottaviani, che agisca essa controstimolando.* Ora egli nella sua memoria dando un diverso aspetto alle mie parole, e non facendo niun conto della suddetta avvertenza, riesce a far sì che le stesse mie parole, uscendo dai loro limiti, si prestino a spiegare un senso individuale, mentre a null'altro erano autorizzate che ad esprimere una massima generale. Ed in tal guisa si crede il sig. Ottaviani in diritto di chiedermi, che *gli citi un libro in cui si trovi scritto che sia pericoloso di unire gli stimolanti alla china.* Chiunque è mezzanamente istruito delle nuove massime di medicina, conosce che queste nel loro nascere bandirono le miscele ibride. Per esserne persuaso basta leggere solamente le *Riflessioni preliminari alla storia della febbre petecchiale di Genova pag. 4, 3 ediz. di Milano.* Dunque se la nuova medicina disapprovò con Rasori la simultanea combinazione degli stimolanti e de'debilitanti, l'unione degli stimolanti alla china nel supposto della virtù deprimente di essa fu disapprovata fin dai primi vagiti delle nuove teorie. E però chi dopo aver segnato nel catalogo de'debilitanti la china, venisa dirci, con aria di nuova scoperta, che è pericoloso l'unirla agli eccitanti, meriterebbe lo stesso ap-

plauso che farebbesi a quello che nella cognizione in cui siamo de'corrosivi, pretendesse meritare il titolo di scopritore per aver pubblicato che l'acqua forte corrode.

Protesta il sig. Ottaviani *di non volere nulla rispondere* a tutto ciò ch'io dico nelle mie osservazioni contro la di lui ammessa unione dell'oppio alla china, *perchè intende di mandarmi ad un suo commentario di medicina, che non conosco, ove troverò la risposta.* È verissimo che un tal commentario mi è ignoto, ed è senza dubio gran disgrazia per me l'aver io ignorato l'esistenza di un tanto libro che mi abbia tolto il profitto, che avrei potuto cavare dalla lettura di esso; ma pel rapporto che un tal libro può avere all'attuale proposito, niuna pena provo d'ignorarlo, essendo bastantemente persuaso della solidità delle ragioni, che per me furono già espresse, alle quali ha fatto egli assai bene di non rispondere, ed io fo benissimo di rimandarlo. Aggiungerò solamente, che ove ei s'ostinasse nella sua opinione, potrebbe per avventura correre il rischio, che qualche contrario alla dottrina del controstimolo, dopo di aver fatto plauso al suo composto, col gran Baglivi alla mano proseguisse: „ Sæpissime miramur in praxi, unum eundem-
„ que morbum calidis atque frigidis et sibi invi-
„ cem contrariis tolli medicamentis, tolli quoque me-
„ thodis pariter contrariis tractetur. „ Baglivi, e di più: „ vidimus ægrotos fuisse sanatos post commis-
„ sos gravissimos errores vel in potu, vel in cibis,
„ vel in remediis ipsorum naturæ maxime contrariis.
„ Baglivi. „ Io dico che la sua ostinazione potrebbe esporlo a tal rischio, ed allora avrebbe egli reso un cattivo servizio al sistema che professa.

Passando il mio avversario sotto silenzio diversi altri luoghi delle mie osservazioni, non so se per prudenza, o per un eccesso di gentilezza, la quale lo abbia indotto ad alleggerirmi generosamente del peso di una più lunga risposta; nel qual caso io non potrei che ringraziarlo sinceramente; si rivolge a ciò ch'ei chiama ingiuriose calunnie; e per meglio riuscire a provare esser calunnioso tutto ciò ch'io fui costretto di dire relativamente alla sua persona, stima bell' opera il dar principio, non dirò già con una calunnia, e nemmeno con una falsità, ma con una cosa non vera. Dice egli alla pag. 14 art. 12, che *io mi portai in Sezze non già a richiesta di quegli abitanti, ma speditovi da un professor di Roma.* Per rispondere a tale asserzione nel modo il più diretto e convincente, mi trovo costretto di presentare l'attestato rilasciatomi allora da quella comunità (1), il quale senza questa circostanza obbligatoria, la modestia non mi avrebbe mai permesso di render palese. Ed anzi in

---

(1) Noi Gonfaloniere dell'illustrissima comunità di Sezze. Facciamo piena ed indubitata fede a chi s'appartiene che l'eccellentissimo sig. dott. fisico Gregorio Riccardi, per lo spazio di due mesi, ne'quali ha disimpegnato l'incarico di medico interino in questa città a CHIAMATA DEL PUBBLICO, si è diportato nella maniera la più plausibile, usando nella cura degli infermi indefessa fatica, impegno e diligenza, non che assiduità nelle visite, ed ha dimostrato in tal circostanza l'estensione delle proprie al certo con scarse mediche cognizioni; ed è stato quello che lo ha reso al sommo bene affetto all'intera cittadinanza, dalla quale ne ha riscosso tutta la soddisfazione ed encomj. In fede ec. 28 decembre 1818.

Luogo del segno - Il Gonf. Gio. Batt. Iucci Fabri - Leonardo Baffi. seg.

confermazione d'essere il pubblico di Sezze rimasto pienamente soddisfatto della mia opera medica, e che il mio contegno nella detta città fu tutt' altro che quello che va il sig. Ottaviani sognando, non posso astenermi dal produrre una lettera del gonfaloniere (1) della città medesima accompagnata da un secondo attestato; la qual lettera di preghiera a prestarmi all' interinato io ricevetti un anno dopo la prima chiamata, in occasione che per alcun mio affare particolare mi trovava in Sezze. E siccome il sig. Ottaviani asserisce che *il mio contegno nella città di Sermoneta fu lo stesso che tenni in Sezze*, così sono mio malgrato forzato a far pubblico eziandio l'attestato rilasciatomi dal gonfaloniere di Sermoneta (2): il quale attestato, oltre a

---

(1) N. 172.-Eccellentissimo sig.-Fin da questo giorno è pregato ad occuparsi sopra dell'interinato in questa città a tutto il corrente mese, riserbandomi di darle sull'oggetto le ulteriori disposizioni a seconda delle circostanze. Sicuro di veder per ciò, che le riguarda, secondati i desiderj del pubblico mi confermo con tutta la stima.

Di V. S. eccellentissima. Sezze li 6 decembre 1819. Devotissimo ed obbidientissimo Gio. Bat. Iucci Fabri.

Noi Gonf. della com. di Sezze. Certifichiamo a chi spetta che l'eccellentissimo sig. dott. fisico Gregorio Riccardi, per lo spazio di due mesi circa ne' quali ha esercitato l'interinato di questa città si è diportato con ogni accuratezza, usando di tutta l'attenzione verso gl'infermi, ed ha dimostrato in questa circostanza l'estensione delle sue cognizioni mediche. In fede etc. Sezze li 26 gennajo 1820.-Luogo del segno-Il Gonf. Iucci Fabri.

(2) Afflitta di soverchio la città di Sermoneta per lo sviluppo impetuoso del morbo petecchiale, accaduto nel mese di marzo ultimo, che strage faceva degli abitanti; si pensò dopo altre

mostrare qual fu *il mio contegno* in quella città, potrà servire ancora a provare un'altra cosa, vale a dire se io ignorava in quel tempo le nuove dot-

---

precauzioni prese per distruggerlo ed abbatterlo, ricorrere all'eccellentissimo sig. dottor Giuseppe De Mattheis professore di clinica in Roma, onde si fosse degnato spedirci un medico fornito di cognizioni bastanti tanto per reprimere il corso al divisato morbo petecchiale, quanto per la guarigione di chi disgraziatamente ne era già infetto ed attaccato.

Non isdegnò il lodato eccellentissimo sig. De Mattheis di accogliere di buon grado i nostri desiderj con tutta urbanità e gentilezza (prerogative non mai disgiunte dagli uomini grandi e virtuosi) e si compiacque spedire l'eccellentissimo sig. dott. Gregorio Riccardi, con assicurazione che i suoi talenti e cognizioni mediche tanto pratiche che teoretiche sarebbero state sufficienti per rendersi utile a questa città.

Bastò la sola assertiva del prelodato sig. De Mattheis per tranquillizzare questi abitanti nella sicurezza di avere un medico, che come parto di un gran maestro, avrebbe eziandio tolti dalle fauci della morte quegli individui attaccati dal divisato morbe petecchiale. Tant'è. Intrapresasi appena dal lodato sig. dott. Riccardi la cura degli infermi, con piacere il pubblico ha dovuto osservare, per lo spazio di circa un mese di sua permanenza, quasi la generale guarigione anche de'malati i più serj e pericolosi, per cui i suoi rari talenti e cognizioni mediche accompagnate anche dalla piacevolezza del costume l'hanno costituito l'oggetto della comune amorevolezza.

Essendo attualmente cessata l'influenza, o almeno infinitamente diminuita, e volendo il sig. Riccardi far ritorno in Roma;

Noi Gonfaloniere ed anziani della com. di Sermoneta per dare al medesimo un segno della più sincera riconoscenza gli abbiamo rilasciato il presente certificato da noi sottoscritto, e mu-

trine, come il mio avversario asserisce, e se io era, secondo ch'ei mi annunzia, browniano. La cosa essenziale di un tale attestato si è, che nella mia permanenza in Sermoneta la più gran parte delle persone attaccate dal morbo petecchiale furono dalla mia opera medica liberate, e che i mezzi curativi da me impiegati in quella circostanza furono valevoli non solo ad impedire i progressi del male, ma puranche ad estirparlo. Ora se il sig. Ottaviani vuole a tutto costo ch'io in quell' epoca seguissi le massime del riformatore scozzese, dovrà convenire,

---

nito del nostro solito comunitativo seg.-Dato dalla residenza com. li 20 maggio 1818. F. M. Spagnuoli Gonf. Gius. Darizj Anz. Claudio Giorgi Seg.

Oltre i documenti che sono stato costretto di pubblicare, per distruggere la sinistra impressione che il mio avversario ha tentato di fare, relativamente al contegno da me tenuto in Sezza ed in Sermoneta, io avrei potuto produrre una certa lettera di questa ultima città scritta da persone autorevoli, la quale avrebbe da per sè sola bastato a far conoscere al pubblico in qual modo mi diportai in quel paese: il qual modo è precisamente l'opposto di quello che ha voluto insinuare il mio avversario. Ma contenendo detta lettera tali eccessive espressioni, che quando anche io credessi meritare, la modestia non mi permetterebbe mai di far pubbliche; siccome non mi permise di condiscendere alla richiesta, che in detta lettera mi si faceva, di assentire alla pubblicazione nel Cracas di un articolo in mio onore, perciò prendo il partito di far conoscere al sig. Ottaviani che ove ei le bramasse, sarei dispostissimo a fargli privatamente una copia autentica della medesima, la quale potrebbe, se non altro, servirgli ad essere in avvenire più cauto nell'abbandonarsi troppo ciecamente alla passione, che sempre sfigura la verità delle cose.

che, avendo io con un metodo di cura, tutto appoggiato alle massime stesse, ottenuto non una nè due, ma moltissime ed assai rilevanti guarigioni, il sistema di quel riformatore sia il vero adattato alle malattie di tale specie. E se egli non potrà risolversi a dare il suo assenso a questa naturalissima conseguenza, sarà forza pure che si risolva a concedermi, che nell' epoca in discorso io non fossi poi molto ignaro delle dottrine del controstimolo, siccome va egli alla pag. 17 un po' troppo leggermente figurandosi.

Osservo inoltre che la memoria del mio avversario va soggetta a distrazioni: poichè mentre mi assicura di ricordare le antiche nostre discordie, mostra nella narrazione de' fatti esser la sua reminiscienza ancor più debole della mia, che ho obliato affatto alcune mie circostanze ch'egli rimembra, mentre ne ho presentissime alcune altre, che sembrano essere state dimenticate da lui. Egli accenna in genere un consulto: ed io aggiungerò di risovvenirmi benissimo che il consulto accennato ebbe luogo per un tal sig. Della Penna, il quale disgraziatamente morì, lasciando però, per buona sorte, più congiunti dopo di sè, da poter confermare quanto una stancata pazienza mi costringe a pubblicare. Fu la malattia del medesimo una così detta putrida gastrica, che non era molto difficile a conoscersi per l'impegno saburroso fortissimo e per la continuità remittente della febbre. Il sig. Ottaviani la giudicò una perniciosa, e nel quindicesimo giorno voleva ad ogni costo amministrare la china, a dispetto che il lungo spazio di tempo, non proprio a cotesta sorte di malattie, avesse dovuto farlo ricredere dell' equivocato giudizio. Al consulto intervenne l'altro medico da lui indicato, ma semplicemente per se-

condare lui stesso, dal cui sentimento non doveva allontanarsi per particolari motivi. Fatto però è, che il dibattimento non terminò con quella calma, che per l'onore della medicina richiedesi; il perchè è fuor del probabile che si proponesse l'invito di cui parla il mio avversario, e che non mi è stato possibile di richiamar alla mente. Quello però che vi ha lasciatò traccie profondissime si è la risoluzione presa di concerto coi parenti del malato di compilare la storia della contrastata malattia, onde spedirla quì in Roma al professor di clinica medica sig. De Mattheis per sentirne il suo parere. Il lodato professore giudicò come io aveva giudicato; ma questo giudizio avendo per avventura prodotte, senza mia colpa, e senza che tale fosse il mio fine, alcune conseguenze non favorevoli al sig. Ottaviani, potrebbe essere annoverato fra le cagioni della sua inimicizia per me

Vorrebbe il mio avversario, che il sig. Tonelli, il quale, secondo ch'ei dice, *predica di non spargere il detestabil veleno dell' invidia e della maldicenza contro gli autori, si fosse rivolto particolarmente ad ammaestrare il suo buon socio*, che sono io, ch'ei vuol pungere così chiamandomi: ed in altro luogo lascia travedere il dubbio che il professor Folchi sia stato quegli che mi abbia mosso a scrivere contro di lui. Dopo questi due luoghi dubito assai, che il sig. Ottaviani sia in disgrazia del dio Pane, che gli va turbando la mente co' suoi fantasmi. Io non ho nessunissima relazione col sig. Tonelli, che conosco solo di nome e per qualche suo scritto; onde non sarebbe da presumersi che avesse egli voluto prendersi la briga di darmi direttamente gli ammaestramenti, di che parla il sig. Ottaviani; ma se questi ammaestra-

menti debbono intendersi, secondo ch'io penso, come espressi dal sig. Tonelli in generale senza individual direzione, in tal caso, son certo, che ognuno converrà meco facilmente, non esservi persona al mondo, cui sieno più necessarj che al sig. Ottaviani medesimo. Ad eccezione di lui io non credo che vi sia alcuno che nelle mie osservazioni possa discopirvi *il detestabil veleno dell' invidia e della maldicenza*: ma il mio avversario appropria queste frasi a tutto ciò che, per quanto sia detto colla maggior decenza e placidezza, si oppone alle parole pubblicate dalla sua penna: però non voglio aver l'aria di sdegnarmene, bastandomi di essere persuaso che a tutti è noto che anche a D. Ciccio sembrava insipida la cicceide. Rapporto poi al professor Folchi io altro non farò che unirmi assai volentieri al sig. Ottaviani medesimo nella stima che mostra avere per lui: la quale stima essendo da quello per talenti, e quel che è più, per onestà meritata, il dubbio del mio avversario non può eccitare che un leggiero sorriso.

Ma il sig. Ottaviani scrive senza molto pensare a quello che dice, poichè dichiara la sua stima pel professor Folchi, dopo aver detto, che questi *ha interpretate a rovescio alcune sue opinioni*: onde sarei per temere, che le protestazioni di stima non avessero a trovar molta grazia presso il lodato professore. Nella prima pag. della sua memoria io sono da lui ringraziato *per averlo finalmente*, secondo si espreme, *eccitato a scrivere una risposta, che per altre cagioni mi si doveva da molto tempo addietro*; vale a dire una risposta prima della proposta, non avendo mai de' miei giorni a lui scritto. Verso la fine poi della penultima pagina dello scritto medesimo, dimentico affatto della pag. prima e de' ringra-

ziamenti, dichiara a dirittura e senza complimenti che mi ha risposto *pel solo motivo che le mie osservazioni stanno inserite nel giornale arcadico.* Ora a chi dovrà credersi? Ai ringraziamenti o alla dichiarazione? Qualche maligno potrebbe forse sospettare altro motivo come il vero; ma cessi il cielo ch'io sia mai per pronunziar silliba su ciò ch'è mero sospetto.

Mi onora anche il sig. Ottaviani col titolo urbanissimo di basso avversario: e ciò senza dubbio per mostrare che non ha bisogno di quei tali ammaestramenti del sig. Tonelli. Per altro, confessando la mia ignoranza, io non so se con tale epiteto intenda egli parlare della mia statura relativamente alla sua, o voglia piuttosto alludere all' essermi io abbassato a rispondere all' impertinentissima nota, di cui gratuitamente mi regalò nella sua annotazione. In qualunque però de' due casi io non deggio che convenire con lui: e di più aggiungerò, che se non ho mai osato, nè oso sperare, che *altri sarà per vedermi salire a gran fama*, siccome va egli ironicamente dicendo, mi sono bensì sempre augurato di non giunger mai a meritar la fama sua, alla quale m'accorgo pur troppo che collo stimolarmi vorrebbe tentare di farmi pervenire.

Non posso per altro convenire egualmente nel paragone ch'ei fa di sè col filosofo Antistene. Questi si rallegrava quando qualcuno diceva male di lui, perchè allora credeva di posseder qualche merito. Il sig. Ottaviani dice che ei non si rallegra, ma nemmeno vuol dolersi se si vede esposto ai plagi ed alle opposizioni. Ma ciò egli dice così per dire, non già che ne sia persuaso; poichè non può dissimulare a sè stesso, che i suoi scritti fanno a tutti conoscere ch' ei sa pugnare *pro aris et focis* non solo quando viengli fatta alcuna opposizione, ma ben anche al-

lorchè suppone che gli sieno stati fatti di quei plagi, di cui nessuno si è accorto.

È una falsità, egli dice, la mia asserzione *ch' ei non facesse meno di venti sanguigne nelle petecchiali*, *e solo si rimembra di aver oltrepassato questo numero in quattro pneumoniti*. Benisssimo, questo è parlar da galantuomo; poichè sarebbe un' indiscretezza, il voler chieder conto alla sua memoria di aver dimenticate le altre circostanze al di là delle quattro rimembrate: e tutto al più potrebbe sembrare strano ch' egli avesse obliate le trentasette sanguigne fatte a quel tale sig. Sirletti, di cui parlai nelle mie osservazioni. Ma finalmente questa è una circostanza sola, e si verrebbe poi ad esser troppo minuto, discorrendole tutte ad una ad una. Piuttosto dirò, come trovomi assai contento di aver per *mia grande arme di battaglia* il libro sulla febbre continua dell' illustre clinico di Bologna; così ho fatto sempre le maraviglie, che il sig. Ottaviani avendo scelto, quand' era in Sezze, *per sua grande arme di battaglia* l'opera del dotto Borsieri, si dipartisse poi dai precetti di quel celebre professore ch' egli aveva preso per guida. Mentre quegli scrivendo sulla lento - nervosa di Uxham (dall' Ottaviani creduta un tifo petecchiale) gli andava gridando all' orecchio „ neque sanguinis missionem, „ neque purgationem per se postalat hic morbus; „ et ubi plethora adsit, et vitae vires non omnino „ dificiant, et corporis habitus, aetas, anni tempus, „ et pulsuum magnitudo consentiant, incidi vena „ poterit, sed id ineunte solum morbo et parca „ manu fiat. Nam saepe altera sanguinis missio, aut „ justo amplior prima vires dejicit. „ Egli lasciandosi fuggir la guida si abbandonava a quel metodo, che per esser senza misura, trovasi disap-

provato dalla guida medesima. Egli dunque aveva scelto per sua *grande arme di battaglia* un'arme che credeva senza taglio, ed io ne scelsi una con cui dopo essermi abilitato a saper ben maneggiarla, ebbi ed ho il vantaggio di riportare grandi vittorie. Io confesso che prima di scrivere mi sono augurato la pazienza di Socrate; ma non trovandosi in me virtù bastevole a farmi ber la cicuta, ho dovuto discendere ad onesti ripicchi, che il tuono, che ha meco usato il mio avversario, mi ha portati forzatamente sulla penna.

Protesto però che in avvenire non gli darò più lo spasso di risentirmi; e qualunque potrà essere il secondo scritto, che alla fine di quello cui rispondo egli annunzia, io seguirò fermamente il consiglio di un onoratissimo e dottissimo professore, che conoscendo il mio proponimento di rispondere al primo scritto del mio avversario, mi andava ripetendo: *spreta vilescunt*. E se io non ho seguito adesso il savio suggerimento dell' illustre uomo, non altra ne è stata la cagione, che il forse non riprovevole timore di comparire presso qualche lettore non abbastanza istruito del vero stato delle cose, e che non molto se ne interessasse, per quel tale che il mio avversario mi dipinge, cioè *mutilatore*, *sformatore*, *contrafattore delle altrui idee ed espressioni*: qualità che non formando l'elogio nè dell' ingegno nè dell' onestà del loro autore, mi parve che non dovessero permettermi di conservare il silenzio. In somma ove si fosse trattato di pure questioni letterarie, il mio partito di non rispondere era già da me preso, prima che comparisse alla luce la memoria ai lettori del giornale arcadico; ma trattandosi di libello, che tale posso chiamarlo, dopo essermi liberato dalle calunnie, ho risposto. E questa risposta

ho fisso in mente, che, a guisa di quei luoghi comuni degli antichi retori, debba servir come di risposta generale a tutto quello che potesse esser mai per dire in seguito il mio avversario; portando opinione, che con essa alla mano, l'onesto lettore ad ogni franca asserzione del medesimo, potrà subito ripeter frà se: *ab uno disce omnes*; ed io sarò allora in diritto di dire

„ Hammi il di lui biasmarmi assai laudato.

Sendo dunque questo mio scritto, compilatori rispettabilissimi, una difesa diretta, non già del mio ingegno, ma del mio onore, mi do a credere, che non sarete per fare ostacolo alcuno alla mia preghiera di volerlo inserire nel detto vostro giornale, ove concedeste già luogo alle anteriori mie osservazioni, delle quali questo stesso mio scritto è necessaria appendice. Vivete felici.

LETTERATURA

Epigrammi di Raimondo Cunich, ora per la prima volta pubblicati e dedicati da Francesco Cancellieri al suo amico Salvatore Betti.

VENERATISSIMO AMICO

È tale e tanta la venustà degli epigrammi del p. Raimondo Cunich raguseo, della compagnia di Gesù, e mio dilettissimo maestro, di cui fu giustamente compianta la perdita da varj illustri suoi contemporanei (1), che io mi sono sempre studia-

(1) *Cracas*, *num.* 2078 29 *novembre* 1794. *Ioachimi Tosii* de vita Raym.. Cunichii commentariolum. Romæ et typographio Palearinianо 1795 8. Effem. Rom. 1795 p. 23. *Michele conte di Sorgo* elogio dell' ab. *Raim. Cunich*, Ragusa 1795 8. Effem. romane 1796 p. 12 23. De R. C. non ita pridem vita functo elegia *Francisci Guadagni* 4. *Clemente XIII.* P. M. renunciato oratio habita in collegio rom. pridie kal. sept. an. 1758 Romæ typ. Generosi Salomoni 4. *Bernardi Zamagna* Echo libri duo. Selecta græcorum carmina versa latine a *R. Cunichio*. Romæ ex typ. Komarek 1764 4. Anthologia, sive epigrammata anthologiæ graecæ selecta, latinis versibus reddita, et animadversionibus illustrata. Rom. typ. M. An. Barbiellini 1771 8, una cum elegia *B. Odescalchio*, Livii ducis Brachiani f., eximio bonarum

to di abbellirne con essi varj miei opuscoli. Poichè nel 1806 ne produssi nel mio *Discobolo* p. 25 uno tradotto dall' antologia sopra Lada vincitore; nel 1814 nelle mie *Osservazioni sopra l'originalità di Dante* p. 96 una sua invettiva contro l'ingratitudine della sua patria, e due altri alla p. 98 in onor suo; nel 1815 negli *Uomini di gran memoria, e di quelli divenuti poi smemorati* p. 96, un altro *De Ciuna memoria frustra valente*; nel 1817 nella *Biblioteca degli scrittori sul giuoco degli scacchi* p. 58, uno *de ludo latrunculorum*, al quale se ne aggiugneranno altri tre nella ristampa che sta per pubblicarne in Venezia il ch. sig. abate *Moschini*, intitolati *Ad Corvinum in ludo latrunculorum victorem suum contemnentem*, *Ad eumdem ludo victum*, *deque ejus responso parum officioso*, *Ad lusorem victoria stulte abutentem*; nel 1818 nella quarta edizione delle *Funzioni della settimana santa* p. 213 uno *Ad Franciscum Galliæ regem*

---

artium cultori et patrono. *Homeri ilias* latinis versibus expressa ad amplissimum v. Balth. Odescalchium. Romæ Io. Zempel 1776 fol. *R. Cunichii* ragusini epigrammatum libri quinque. Accedit endecasyllaborum libellus. Parmæ ex publico typographaeo 1803 8. *Prose, e versi degli accademici infecondi.* Roma presso Salomoni 1764 296 - 305 *Arcadum carmina* pars III, Romæ 1768 S p. 209 - 217. *Carmina recentium poetarum* VII, Cremonæ ex typ. Ricchiniana 17728 p. 25 - 87. *Poesie degli accademici occulti pubblicate in* occasione delle nozze del sig. D. Baldassare Odescalchi duca di Ceri, e la sig. D. Caterina Giustiniani de' principi di Bassano, celebrate il di 7 aprile 1777, Roma 1777 presso Gio. Zempel 8 p. 63. *Bald. Odescalchi* poesie profane e sacre. Roma 1810 presso Franc. Bourliè 8, in morte di Perelao Megarense, Raim. Cunich, canzone p. 14.

amplectentem Leonardum Vincium animum agentem; nel 1823 nella *Lettera al ch. sig. canonico Moreni sopra la statua di Mosè* p. 14, due *Ad Franciscum Milizia profitentem se tradere artem videndi*; nello stesso anno, altri cinque nelle *Notizie istoriche delle chiese bolognesi in Roma* p. 34, in lode del cavalier *Raffaele Mengs*, riprodotti nel vostro *giornale arcadico* febbr. 1824 p. 268, maggio p. 245; e finalmente nel 1824 nelle *Memorie intorno alla vita e alle opere del pittore cav. Gius. Errante* p. 224 altri undici sopra l'*Antigone dell' Alfieri*, ed altri tredici sopra le altre sue tragedie. Questi ancora ebbero la sorte di essere riprodotti nel vostro applauditissimo *giornale* nel luglio del 1824 p. 78 dal dottissimo vostro collega sig. *Girolamo Amati*, il quale ivi ha esternato lo stesso desiderio, precedentemente comunicatomi da voi e dall' egregio nostro amico sig. *Leopoldo Staccoli*, che io, dalla copiosa raccolta de' medesimi epigrammi da me posseduta (1), continuassi ad estrarne degli altri, per ugualmente inserirli ne' susseguenti numeri.

Per non tardare adunque di compiacervi, eccovene altri diciannove veramente aurei, e consimili a quelli de' più eleganti scrittori dell'antichità. Ho voluto che questo primo fascetto contenga l'*appendice* a quelli in onore del suddetto Sofocle italiano; le lodi dell' incomparabile sig. principessa D. *Ottavia Odescalchi*, duchessa di Zagarolo, che rappresentò egregiamente le parti d'*Antigone*; della sig. prin-

(1) V. L'ordine, col quale aveva ideato di pubblicarla, nelle *Osservazioni sull' originalità di Dante* p. 68, e nella *Biblioteca degli scrittori sul giuoco degli scacchi* p. 57.

cipessa *Altieri*, duchessa *Strozzi*, che sostenne quelle di *Merope*, non meno valorosamente; della virtuosa sig. *Maria Pizzella*, che fece ancor quelle di *Medea*; della sua figlia *Violante*, che eseguì quelle d'*Ismene* con tanta grazia, che meritò di esser commendata con leggiadri versi dal prestantissimo porporato sig. *cardinal Della Somaglia*, giustamente lodato nella sua applauditìssima promozione per le sue sublimi virtù, non inferiori a quelle del sig. conte suo fratello; con la giunta degli encomii dell' altro nostro gran tragico, e vostro inclito amico, cav. *Vincenzo Monti*. Ed affinchè questo primo manipolo sempre più vi riesca grato ed accetto, ve ne ho aggiunto altri cinque, diretti al dottissimo genitore del nostro direttore sig. commendatore don *Pietro*, il quale compiacendosi di veder pubblicate dolci e gioconde memorie, godrà che venga alla luce questo nuovo tributo di lodi, consecrato alla sua gloriosa memoria. Di mano in mano, ne' mesi consecutivi, vi presenterò delle altre raccolte di epigrammi in lode di Clemente XIV, di Pio VI, del card. Ignazio Buoncompagni, del Metastasio, di Sacchini, di Cimarosa, della Coccia, di Pompeo Battoni, di Angelica Kauffmann, del marchese Canova, di Cornelia Knight, del pittore David, di Onofrio Minzoni, del p. Venino, del p. Boscovich, di monsig. Benedetto Staj, del cav. Gio. Gherardo de' Rossi, e di altri illustri soggetti. Gradite frattanto questa prima offerta, e siate certo dell'altissima stima, pieno di cui non cesserò mai di essere vostro con tutto il cuore. State sano.

Di casa a'15 di dicembre del 1824.

FRANCESCO CANCELLIERI.

I

Ad Aulum tragœdiarum scriptorem frustra cum Victorio Alfiero certantem.

Dædaleos nisus Victori vincere frustra,
Aule, cupis molli præditus ingenio.
Artem adhibe quantam vis denique; non erit unquam
Ut terra attollas te tamen ex humili;
Non erit, ut dici possis vel proximus illi;
Non, si te studio ruperis immodico.
Jam sibi, jam tragici primas tenet ille cothurni:
Mirabor, decimas tu tibi si teneas.

II

Ad Mariam Pizzelliam sub nomine Lydæ.

De Merope ab illa acta, et de Antigona acta ab Octavia Odescalchia, Zagaroli ducis conjuge.

Spectaram Meropen quondam, mea Lyda, lepore,
Atque tuis captus mirifice illecebris.
Spectaram, scoenae quidquam nec posse putaram
Post illa inferri tam lepidum et sapidum.
Spectavi; at postquam Antigonam, pol visa lepore
Illabi est penitis sensibus illa pari.
Salvete, insignes ambo; salvete coronam
Queis dedit ambabus candida Melpomene.

III

Ad eamdem Octaviam (1) *de ejus fœcunditate urbi jucundissima.*

Auges prole domum quod dulci, Octavia, totam
Late urbem video fervere lætitia.
Nimirum passim gliscunt quæ gaudia, laudant,
Et cœlo attollunt teque tuumque virum.
Quippe etenim hæc caussa est lætandi; vestra futura
Quod proles vobis creditur assimilis.

IV

De Merope Maphaei
A N. N. Alteria Strozii ducis conjuge egregie peracta.

Maphaeo debes, Verona, tragoedia nusquam
Scripta quod in tota est pulchrius Italia.
Strozziadi at debes, Verona, tragoedia nusquam
Acta quod in tota est pulchrius Italia.
Hanc quoque fac statuas pario de marmore dignam
Civibus eximio semper honore coli.
Par nec homo desit fratri quo se duce culmen
Artis ad ignotæ dia puella tulit.

---

(1) Gio. Giac. Monti epipitalamio nelle nozze degli eccellentissimi principi d. Giuseppe Rospigliosi, duca di Zagarolo, e d. Ottavia Odescalchi. Roma per Arcangelo Casaletti 1775, 8. Il regno d' Imene, canto di d. Baldassare Odescalchi alla sorella d. Ottavia Odescalchi, nelle nozze col principe d. Giuseppe Rospigliosi, duca di Zagarolo, Roma pel Casaletti 1775 4.

V

Mariæ Pizzelliæ
maximi atque elegantissimi ingenii feminæ
Maphaei Meropen mirifice agenti.

Quod caput esse artis dicebat Roscius (1), unum
Quod non posse ulla tradier arte tamen;
Id pol ego quid sit vidi, Pizzellia, dum tu
Sollicitam curis nuper agis Meropem.
Vultu etenim ex omni, motuque, statuque tuo se
Prodebat, palmam cui dabat ille, decor.

(1) *Tullius de Oratore lib. I cap.* XXIX. *Roscium audio sæpe dicere: caput artis esse decere; quod tamen unum id esse quod tradi arte non possit.*

VI

De eadem Meropes tragœdia.

Ah! quid agis, mater? natum vis perdere nati
Ultrix. Tela manu projice, ne misero,
Heu misero, infelix, dulcem, tua munera, vitam
Eripe. Spectaclo sic animum attonitus
Clamavi. (Horrebant artus, et corda micabant,
Perque genas ibant, perque sinum lacrymæ)
Dum furiis agitur, stricto dum turbida ferro
Sopitum Merope jam ruit in juvenem.
Nec sensi vana me ludi ab imagine, gnato
Sed lethum, matri sed scelus extimui.
Reginam egisti pulchre, pulchreque parentem;
Olli majestas, huic erat aptus amor.

VII

Maphæus, attonitus mirabar scribere, talem
Eximius vates quod potuit Meropem.
Nunc magis admiror te, præstans femina, talem
Quæ voce, atque oculis, vultu et agis Meropen.
Illum aliquis certe carpsit; te carpere, ut ipsa
Spectatrix adsit, non queat invidia.

VIII

Eidem Medeam agenti.

Egisti pulchre Meropen, Pezzellia. Quid ni
Matrem pulchre ageres tam tibi consimilem?
Hoc magnum, hoc mirum est, matrum longe optima, pulchra,
Medeam quod agis tam tibi dissimilem.

VIII

Ad Violantam
egregiam ejusdem Mariæ filiam.

Laudo te, Violanta, tuas virguncula partes
Sic quod agis sciteque et lepide, at timide.
Vox gestusque tuus mire placet: at placet æque
Virgineus, qui te præpedit, iste pudor.

IX

Ad eamdem

Ut te pro merito laudem, Violanta, tuas quod
Egregie partes egeris in Merope,

Non opus est multis, uno dicam omnia dicto:
Matre mihi visa es filia digna tua.

X

Parafrasi
di Rorindo Pritanio P. A.
presente alla recita.

Che dirò mai di te, Violante bella,
Che così al vivo rappresenti Ismene,
La di Merope fida amica e ancella?
Dirò: a tal madre tal figlia conviene.

XI

Ad Julium Mariam de Somalea
inter patres purpuratos adscriptum.

Eximium Sextus tibi quod, Somalia, honorem
Largitur, toto gratulor ex animo.
Sed magis ex animo tibi gratulor, hoc quod honore
Dignum Roma omnis te putet eximio:
Sexto et certatim nemo non plaudit, honorem
Præsule in eximio quod locat eximium.

XII

Sub ejusdem imagine.

Hoc ore, hoc vultu est Somalia: cætera pinget
Olim orbis late qua patet historia.

XIII

Ad C. V. comitem de Somalia cardinalis fratrem.

Quod memor es nostri gratum est, Somalia: nostro
Te quoque nulla dies eximet ex animo.
Nemo est, absentem qui te non diligat, ut si
Præsentem heic cœtu cerneret in medio.
Nemo, tuos quì non mores miretur, et acre
Ingenium extollat laudibus astra super;
Teque omni haud memoret clarum virtute, tuoque
Fratri, tot raris dotibus, assimilem:
Fratri, nos inter multa qui luce coruscat,
Sydus ut auratis conspicuum radiis;
Cui jungare utinam rediens; hic jam sibi cœtus
Ut videat geminos fulgere Tyndaridas.

XIV

Ad V. C. Vincentium Montium de ejus Aristodemo.

Monti magne, tua hæc quod prima tragedia magnos
Percellit miro carmine romulidas,
Invaditque imos sensus, et pectora miscet,
Atque sibi mentes vindicat attonitas,
Lætor ego, et mecum tacitus: divine poeta,
Hinc orsus, quonam denique pervenies?

XV

Ad V. C. Balthasarem Odescalchium de primo ejus filio Innocentio.

Primus formoso qui te vocet ore parentem,
Prognatum toto gratulor ex animo.

Cui quod nam verax præsago pectore vates,
Non sine phœbæo numine, vaticiner?
Cuncta simul: matura virum cum fecerit ætas,
Æquabit laudes, Balthasar, ille tuas.

XVI

Ad eumdem (1).
De illius carmine in autumnum.

Autumnum exegi Romæ, caruique beati
Ruris non læto pectore deliciis.
Autumnum sed tu dum, Balthasar optime, scribis,
Pingis et agrorum gaudia mirifice;
Vrbe procul rapior tecum; rurisque beati
Hercle fruor læto pectore deliciis.

XVII

Ad eumdem.

Hinc procul in virides ibis tu, Balthasar, agros;
Hinc maneo assiduus cultor at urbis ego.
Nec tamen hic desit ruris mihi multa voluptas,
Rura ego si celeri visere mente velim,
Et rupes spectare altas, et lustra ferarum
Horrida; sed quamvis horrida, pulchra tamen;
Prata, lacus liquidos, labentia flumina, fontes
Ingenuos, lætum per juga celsa pecus,
Et varios volucrum lusus, et quidquid amæni est,
Quodque animos pulchra visum hilaret specie.

---

(1) L'autunno alla sig. principessa Giustiniani. Versi sciolti e poesie profane e sacre di B. Odescalchi p. 128.

Hæc mihi ubi mentem pascent spectacla, videnti
Non erit hæc eadem tristis ut invideam.
Verum animi lætus dicam: tu quærito rura
Quæ tibi vis; in me sunt mea rura mihi.

XVIII

Ad eundem.
Se egregii carminis ab eo scripti lectione nunquam satiari.

Tale mihi sævus carmen si diceret hostis,
Fratre mihi fieret carior ille meo.
Quid tu cum dicis, quo nil mihi carius, uno est
Iunctius et sanctæ fædere amicitiæ?
Incendor totis flammato corde medullis,
Inque tuo exulto, Balthasar, ingenio.
Atque iterum atque iterum posco gratum mihi carmen;
Dulci unquam fio nec satur ambrosia.

XIX

Ad eumdem (1).
De carmine, quo hyemem laudat.

Tristis hyems antehac mihi, Balthasar optime, visa est
Pigra gelu, nigris horrida turbinibus;
Digna odio, nullis non probis digna; sed illam,
Magne, tuo dum tu carmine concelebras,
Incipit en eadem grata et jucunda videri,
Et dici verno tempore lœta magis.
Nimirum ut carmen possit convertere mentes,
Audieram; nunc re doctus id experior.

---

(1) Il verno, alla marchesa Maria Belcredi. Versi sciolti. p. 143.

Su quel luogo di Dante

Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e il gozzo.

Inf. IX. v. 97. seg.

Annotazione di Agostino Peruzzi.

Impedito a Dante ed a Virgilio dai demoni l'ingresso alla città di Dite, viene un angelo e con una verghetta aprendone la porta, così li rampogna:

Ond' esta oltracotanza in voi s'alletta?
Perchè ricalcitrate a quella voglia,
A cui non puote il fin mai esser mozzo,
E che più volte vi ha cresciuto doglia?
Che giova nelle fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e il gozzo.

Tutti gli interpreti avevano inteso che il poeta quivi accennasse la favola di Cerbero incatenato e via strascinato da Ercole per comando di Euristèo, rammentata da Virgilio (*Aen. VI v.* 395)

» *Tartereum ille manu custodem in vincla petivit,*
» *Ipsius a solio regis traxitque trementem.*

Alla quale interpretazione saggiamente contraddisse il Lombardi, cui parve assurdo che Dante volesse porre in bocca di un angelo una favola. E meglio

pensò che volesse rammentare la discesa di Cristo all' inferno, e poeticamente adornasse quel verissimo avvenimento, imaginando che in quella occasione Cerbero fosse stretto con catene al collo e musoliera; sicchè fremendo per rabbia e dibattendosi *se gli pelasse il mento e il gozzo*. Piacque assai questa interpretazione; e specialmente al sig. Portirelli nella milanese edizione dei classici. Non piacque al sig. Poggiali, nè ai romani editori di Dante, nè al sig. Biagioli: a quei primi, perchè parve *poco dicevole l'imaginare il favoloso cane custode del Tartaro, incatenato, e strascinato dal trionfatore d'abisso, come un mastino che dal giostratore si toglie a dispetto della lizza dei tori*; all' ultimo, *perchè se quel cane avesse visto l'anima lucente di Cristo, senza bisogno di musoliera, o sarebbesi tosto intenebrato, o cascato dall' abbagliamento di tanto fulgore*.

E certo se Dante avesse veramente voluto accennare il cane della favola, ne verrebbono per avventura questi sconci: ma accennò Dante codesto? Io penso che no: penso che altro non volesse accennare che un bruttissimo *demonio* guardian dell' inferno, cui volesse dipingere non quale il can della favola, ma quale una fiera mostruosa di vari aspetti e forme; e volendogli pur dare un nome, gli desse il nome di Cerbero, non tanto badando alla favola, quanto alla etimologia del nome istesso.

Che Dante avesse avuto in mente non altro che un bruttissimo demonio, egli medesimo ce lo dice apertamente con queste parole (*ivi v.* 31):

Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello demonio Cerbero, che introna
L'anime sì ch'esser vorrebbon sorde.

Che poi avesse avuto pur nel pensiero di descrivere, anzichè il cane della favola, un mostro di più orribili aspetti e forme composto, appare da quanto egli ne dice (*ivi v.* 23):

Cerbero, fiera crudele e diversa,
Con tre bocche caninamente latra
Sovra la gente che quivi è sommersa.
Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra,
E il ventre largo, e unghiate le mani,
Graffia gli spirti gli scuoia ed isquatra.

E poco appresso (*v.* 22):

Quando ci scorse Cerbero il gran vermo.

Adunque questa fiera crudele e diversa, 1.° ha tre teste di *cane*; 2.° ha il *ventre largo*; nè questo par che convenga al cane, ma sì ad altra fiera, qual per esempio potrebbe essere un *toro selvatico*; 3.° ha le *mani unghiate*. Non v'ha dubbio che per mani si possano intendere le zampe anteriori, e che le zampe dei cani sieno unghiate. E nondimeno non mi paiono queste zampe di cane, se rifletto all' uso che ne fa quel tristo demonio, il quale con esse

Graffia gli spirti gli scuoia ed isquatra.

Direi piuttosto che fossero mani da diavolo, come quelle di Rubicante (*c.* XXII, *v.* 40) a cui;

O Rubicante, fa che tu gli metti
Gli unghioni addosso, si che tu lo scuoi:
Gridavan tutti insieme i maladetti.

Le unghie del cane se bastano a graffiare, non bastano per certo ad *iscuoiare* e *squartare*. Meglio a questo uffizio bastano le zampe dell'orso che Pli-

nio appella *mani*, e sono armate di unghioni; 4° finalmente quest'orribil mostro è appellato *il gran vermo*. E questa espressione mi fa parere che vada a terminare in lunga e brutta coda di serpentaccio o dragone. E l'imagine potrebb' essere tolta dalle sacre scritture. In Isaia (*c. LXVI.* 24) è detto: *Vermis eorum* (qui prævaricati sunt in me) *non morietur*, *et ignis eorum non extinguetur*. La quale minaccia per ben tre volte fu per terrore contro agli ostinati repetuta dal Redentore (*Marc. IX.* 43. 45. 47). E non Dante solo, ma l'Ariosto ancora (*XLVI. st.* 48), forse imitando Dante, lo stesso nome di *gran vermo* diede al demonio; e per certa similitudine equivale a *drago* o *serpente*; e serpente altro non è che il demonio, il quale entra in un serpente per tentare la prima donna, come nostra credenza c'insegna. Che sebbene per quel *verme* detto da Isaia e dal Redentore comunemente s'intenda la eterna disperazione della rea coscienza che crucia i dannati; nulla però vieta che possa intendersi ancora il demonio tormentatore, tormentato egli stesso, delle anime dannate.

Or mi si dica qual cosa abbia di somigliante questo demonio Cerbero di Dante col cane Cerbero della favola, quale ci è descritto da Virgilio? (*Aen. VI. v.* 417)

„ *Cerberus hæc ingens latratu regna trifauci*
„ *Personat adverso recubans immanis in antro*;
„ *Cui vates horrere videns jam colla colubris*,
„ *Melle soporatam et medicatis frugibus offam*
„ *Obiicit. Ille fame rabida tria guttura pandens*
„ *Corripit obiectam, atque immania terga resolvit*
„ *Fusus humi*; *totoque ingens extenditur antro*.

I quali bellissimi versi non altro ci presentano che uno smisurato mastino, non diverso dai nostri, che per le *tre teste*, che ha invece d'una, e pei peli, che sono non peli ma *colubri*; l'ufficio del quale altro non è che custodire l'ingresso, ed intronare il regno infernale col suo perpetuo abbaiare. Il mostro descritto da Dante non è sol *cane* di tre teste, ma *toro* feroce od altro nel corpo, *orso* nelle zampe, *vermo* e *serpente* nel resto; il cui tristo incarico non è solo intronare le anime ree, ma di *graffiarle*; *e scuoiarle*, ed *isquartarle*; in una parola altro non è che, quale egli stesso lo chiama, il *gran demonio Cerbero*.

E da tutto questo per conseguenza appare manifesto, che dalla favola altro non prese Dante che il nome di Cerbero; o più veramente badò all'etimologia del nome dalla voce Κρεοβόρος, divoratore di carni, che ha

. . . . . la barba unta ed atra,
Il ventre largo, ed unghiate le mani,
Graffia gli spirti gli scuoia ed isquatra.

Il che sendo così, non dee più sembrare al sig. Poggiali, agli editori romani ed al sig. Biagioli sconvenevole, che questo gran demonio fosse dal Redentore incatenato nella sua discesa all'inferno, e postagli la musoliera. Già il poeta, giudiciosissimo, non dice per nulla che ciò facesse il Redentore di sua mano; e può intendersi che lo facesse fare per mano d'alcuno degli angeli, che può ben credersi lo seguissero in quel divino trionfo. E tal ministero non può riguardarsi come disdicevole ad un angelo, confermandolo le sacre scritture. Così nel libro di Tobia (*VIII.* 3), per esempio, è detto che

l' angelo Raffaello abbrancò il demonio e lo incatenò, e, se vuolsi, gli pose anco la musoliera, e dalla casa di Sara cacciollo a confine nel deserto dell' alto Egitto: *Apprehendit daemonium et alligavit illud in deserto superioris Aegypti*. Così nell' apocalisse (*XX*. 2) un altro angelo piglia il dragone, ossia il *gran vermo*, e lo pone in catene e musoliera: *Angelus apprehendit draconem... et ligavit eum*. Anzi se a difesa dell' alto esprimersi di Dante può valere l'esprimersi delle stesse divine scritture, non può sembrare a nessuno che una tale imagine paia disconvenire neppure all' Uomo-dio. E dell' Uomo-dio si dice nella lettera cattolica di s. Giuda (*v*. 6) che incatenò gli angeli rei e sprofondolli nella eterna caligine: *Angelos vero qui non servaverunt pactum ... in judicium magni diei vinculis aeternis sub caligine reservavit*. Anzi s. Pietro nella sua seconda lettera (*II*. 4) lo disse di Dio medesimo: *Deus angelis peccantibus non pepercit, sed rudentibus inferni detractos in Tartarum tradidit cruciandos*. E ciò preghiamo particolarmente il sig. Biagioli che voglia avvertire: che certo in contrapposto a queste imagini scritturali non dirà quel che gli parve di notare contra il pensamento del Lombardi.

È dunque chiaro pel fin qui detto, che la sola interpretazione dell'egregio claustrale è la vera; perchè veramente non altro intese, non altro disse il nostro Dante: e perchè se in dispetto della ragione e della evidenza si volesse tenere ch' egli alludesse alla favola dello incatenamento e rapimento del Cerbero per Ercole, ne verrebbono queste importevoli assurdità; cioè che Dante ponesse in bocca d' un nunzio della verità una favola, e che quindi egli non sapesse il principal dovere di assennato poeta, qual è di *Reddere personæ ... convenientia cuique*,

Osservazioni numismatiche di Bartolomeo Borghesi.

DECADE XII.

Osservazione I.

Il primo nummo della tavola VI della gente Antonia presenta nel solito tesoro morelliano il capo ignudo del triumviro di questa famiglia coll'epigrafe ANTONIVS. AVGVR. COS. DES. ITER. ET. TERT, ed ha poi nel rovescio, oltre l'epigrafe IMP. TERTIO. III. VIR. R. P. C., la tiara reale d'Oriente sovrapposta ad un arco e ad una freccia passate in croce di s. Andrea. Il Vaillant e l'Avercampio, tratti facilmente in inganno dall'aver veduto che questa medesima tiara compariva in un' altra medaglia dietro la testa di M. Antonio coll' epigrafe ARMENIA. DEVICTA, giudicarono che alludesse alla conquista ch' ei fece dell'Armenia l'anno 720 dopo averne spogliato fraudolentemente quel re Artavasde, che prigioniero condusse in trionfo ad Alessandria. Ma con ragione ne furono amaramente rimprocciati dall'Eckhel, il quale loro obbiettò, che per consenso di tutti gli storici M. Antonio prima d'incamminarsi a quella spedizione prese alle calende di gennajo il secondo consolato in Egitto; onde questa medaglia, in cui s'intitola tuttavia CO*nSul* DES*ignatus* ITER*um*, era anteriore certamente a quell'epoca. Però dopo aver proposta questa insuperabile difficoltà, egli restò gravemente imbarazzato nella spiegazione del presente rovescio, non trovando più alcun avvenimento, cui potesse riferirsi. Impe-

rocchè avendo statuito che l'origine del titolo IMP. TERTIO datava dal principio del 718, vide bene quant'era lontano dal vero che M. Antonio potesse vantarsi delle sue militari imprese di quei due anni, nel primo de'quali stretto e quasi assediato dai re dei parti e dei medi ebbe a gran fortuna di potere scampare da un eccidio totale colla perdita di venti mila de'suoi. È vero che nella primavera susseguente egli apparecchiavasi a rientrare nell'Armenia ed a purgare l'onta ricevuta, onde a questo effetto era partito dall'Egitto: ma avendo risaputo per viaggio che veniva a raggiungerlo sua moglie Ottavia, e ch'era già pervenuta ad Atene, tornossene a Cleopatra nè fece altra mossa per quell'anno. Non restò adunque altro rifugio all'antiquario viennese se non quello di sospettare, che il tipo presente fosse stato originato dai preparativi dell'una o dell'altra di queste due spedizioni: della qual magra ragione rimarrà soddisfatto chi vuole, ch'io non posso esserlo certamente. Imperocchè osservo che si hanno tre altre medaglie con tre diversi trofei (tav. 5, fig. VII c. VIII), le quali pel titolo IMP. TER. dovrebbero egualmente aver veduto la luce nel 718 o nel 719; onde non essendovi stata in quel tempo alcuna vittoria, dovrebbe dirsi che anch'essi fossero trofei di sole speranze. Per le quali cose fin qui discorse io sono d'avviso, che la stampa di tutte queste monete sia da anticiparsi di qualche poco, e che per conseguenza sia corso errore nelle epoche statuite dall'Eckhel alle salutazioni imperatorie di M. Antonio. Rettamente stabilì quel critico, ch'egli non era ancora imperatore nel luglio del 710, ciò rilevandosi dall'intestatura delle lettere scrittegli da Bruto e da Cassio pretori (Cic. ep. fam. l. XI ep. 2. 3), ma che però lo divenne poco dopo con facoltà carpitane al

senato, siccome ci fa sapere Appiano (Civ. l. 3 c. 25); onde lo era già senza meno nel 711 per quanto apparisce dalla filippica XIII c. 10. Ed io aggiungerò poi che vi è buona apparenza ch'ei non raddoppiasse questo titolo innanzi il 714, perchè in una medaglia di Domizio Enobarbo, che non può essere anteriore a quell'anno, dicesi semplicemente ANT. IMP, benchè io stesso sia il primo a confessare che questa non è ragione di molta forza. Procedendo innanzi l'Eckhel avverte, che l'IMP. ITER si accoppia sui nummi alla qualificazione COS. DESIG. ITER. ET. TER, la quale prese certamente origine della pace di Pozzuoli conchiusa fra i triumviri e Sesto Pompeo nella primavera del 715, siccome ha distesamente provato il Sanclemente (*De vulg. aerie emend.* p. 353 e seg.), uno degli articoli della quale fu che M. Antonio avrebbe avuto il secondo consolato nel 720, il terzo nel 723 (Appiano, Civ. l. v c. 75). Restò adunque persuaso ch'egli geminasse l'impero in grazia delle vittorie riportate in quell'anno dal suo legato Ventidio sopra i parti e Labieno, la notizia delle quali gli pervenne mentr'erasi recato a svernare in Atene. I precedenti antiquarj avevano creduto che l'IMP. III fosse nato nel 720 dalla conquista dell'Armenia: ma l' Eckhel, come abbiamo detto, considerando che anch' egli si marita coll'epigrafe COS. DES. ITER, e che s'incontra eziandio in alcune medaglie, nelle quali Sempronio Atratino, che fu surrogato ad Antonio nel consolato di quell'anno, dicesi COS. DES: giustamente stanziò che doveva aver anteriore cominciamento. Non trovando adunque altra vittoria a cui legarlo, l'attaccò ai vantaggi riportati da Canidio Crasso sopra Farnabazo re degl'iberi, e Zobere re degli albani circa il principio del 718, de' quali fanno parola

Dione e Plutarco. Finalmente, veggendo che l'IMP. IIII va congiunto al COS. III, lo statuì all'anno 723, confessando per altro di non conoscere la ragione da cui fu prodotto. Io all'opposto osservo che l'IMP. ITER è assai raro, perchè se si eccettuino le medaglie del prefetto della flotta Oppio Capitone, non comparisce se non che nell'unica morelliana tav. XI n. 1; dal che mi pare di poterne dedurre ragionevolmente che avesse corta durata. Oltre di che considero che niuna di quelle monete ci mostra tipi atti a celebrare le geste di Ventidio: il che sembrami inconcepibile, alto rumore menando tutti gli storici per quella guerra, che fece per la prima volta sentire ai parti il valore romano, e che *inter inclyta romanorum facta connumeratur*, al dir di Plutarco; mentre all'opposto i rovesci allusivi a fatti bellicosi abbondano coll'IMP. TER, i quali vìceversa cadrebbero in tempi, nei quali non si hanno vittorie cui riportarli. Giudico adunque che la terza salutazione imperiale sia veramente quella che fu cagionata dalle vittorie ventidiane; e trovo poi l'origine della seconda nell'ovazione, che poco dopo la pace di Brindisi, avvenuta nell'autunno del 714, conseguirono Ottaviano e M. Antonio; della quale esiste la seguente memoria nelle tavole triofnali capitoline.

IMP . CAESAR . DIVI . F . C . F . (sic) III VIR . R . P . C . OV .
QVOD . PACEM . CVM . M . ANTONIO . FECIT . . .
M . ANTONIVS . M . F . M . N . IIIVIR . R . P . C . OVAN . .
QVOD . PACEM . CVM . IMP . CAESARE . FECIT . . .

Di quest'onore si fa pure ricordanza in Dione l. 48 c. 31: *Itaque qui modo Cæsarem Antoniumque equitantes tanquam in triumpho quodam in urbem*

adduxerant, vesteque triumphali non secus ac si triumpharent exornaverant, ludos sellis curulibus sedentes spectare jusserant, Octaviam Cœsaris sororem, marito ejus defuncto, prægnantem adeo, conjugem Antonio conciliaverant; ii adeo mutati sunt ut primo coitionibus factis . . . eos ad pacem cum Pompeio componendam hortati sint. E veramente quel solenne ingresso in Roma fu avuto in conto di vera ovazione, perchè non solo ne fu registrata la memoria nelle tavole trionfali; ma quei triumviri all'uso dei veri trionfanti deposero la palma nel Campidoglio, come si ricava dai frammenti delle tavole barberiniane editi dal Marini Fr. Arv. p. 607, nelle quali si legge:

Imp. Cæsar. OVANS . QVOD . PACE . (sic) CVM
M. Antonio. FECIT . PALMAM . DEDIT
M. Antonius. OVANS . QVOD . PACEM . CVM
Imp. Cæsare fecit palmam dedit.

Il che essendo, non si avrà in alcun modo da dubitare, che i triumviri in quell'occasione non fossero di nuovo salutati imperadori: perchè sebbene il titolo imperiale molte volte non fosse seguito nè dall' ovazione nè dal trionfo, non vi fu però mai nè trionfo nè ovazione senza titolo imperatorio. Oltre di che pel retto conto degl' imperi di Ottaviano è necessario l'ammettere questo secondo, atteso che essendosi saputo da Orosio che per la vittoria azziaca *Cæsar sextum imperator appellatus est*, troverassi facilmente il primo nella battaglia di Modena per ciò che scrive Dione l. 46 c. 38, si avrà poi il secondo ed il terzo dalle due ovazioni memorate da Svetonio nel passo che or ora riferirò, e finalmente il quarto ed il quinto saranno som-

ministrati dal bipartito trionfo dei dalmati e degli svevi ricordato dal medesimo Dione l.51 c. 21. Nè rechi stupore, come vi sia stata salutazione imperatoria ed ovazione senza battaglia: conciossiachè sembra che quegli onori risguardassero la vittoria di Filippi, benchè ciò apparentemente si dissimulasse per l'indegnità di rallegrarsi di stragi cittadinesche, ed anzi ciò si velasse sotto il bel colore della pace; della qual guerra si sarà tardato a trionfare, perchè Antonio che vi aveva avuta la maggior parte non era d'allora in poi mai più ritornato in Roma. Questa secreta ragione trasparisce da Svetonio, il quale narra che Augusto *bis ovans ingressus est urbem post philippense et post siculum bellum*; imperocchè constando dalle tavole trionfali, che non vi furono altre ovazioni di Augusto se non questa e la siciliana, resterà chiaro che quella che nei marmi dicesi ottenuta per la pace è la medesima dell' altra, a cui lo storico dà per motivo la guerra filippense. Conchiudo adunque che l'IMP. ITER di M. Antonio avrà avuto cominciamento sul cadere del 714, e sarà continuato fin verso il terminare dell' anno seguente, sul principio del cui inverno si ebbe notizia delle vittorie riportate da Ventidio sui parti, per le quali non vi è contesa che dovettero accrescersi i suoi imperi. Imperocchè attesta Dione l. 48 c. 41: *Hæc ob facta nullum Ventidio a senatu præmium datum est, quia non imperator ipse, sed alienis auspiciis rem gessisset: Antonius autem laudatus, supplicationesque eius nomine decretæ sunt*. Le quali lodi non altro possono denotare se non che il decreto del titolo imperiale, che di pieno diritto andava unito alle supplicazioni. Così l'IMP. III avrà principiato sulla fine del 715, e proseguiva poi certamente nel 720

per l'altra medaglia di Antonio (tav. 3 lett. D), in cui M. Silano l'appella IMP. III. COS. ITER. Nè fa meraviglia se le vittorie di Canidio Crasso non cagionarono aumento, secondo il pensiere dell' Eckhel, sì perchè furono poco celebri, come perchè il loro frutto svanì ben tosto; onde nello stesso anno 718 M. Antonio trovossi a mal pastito, siccome si è detto. Congiungo finalmente l'origine dell' IMP. IIII all'occupazione dell'Armenia, per la quale M. Antonio trionfò al suo ritorno in Alessandria sul finire del 720, attesochè se vi fu trionfo vi fu anche più che certamente ampliazione d'imperi. Con queste opinioni ognuno potrà vedere come molte medaglie di M. Antonio vengano a ricevere una più comoda fede ed una più soddisfacente interpretazione. E per riguardo a quella di cui abbiamo impreso a ragionare, tolto l'impedimento che ci vietava di avanzarla al di là del 718, quanto propriamente saranno scelti i suoi simboli se si trarranno a significare le vittorie ventidiane guadagnate sui parti nel 715, che vi è ogni ragione di credere che fossero anche celebrate sulle medaglie, perchè empirono M. Antonio d'infinita allegrezza secondo che ci narra Plutarco (Ant. 8 56)! *Cum Athenis* (Antonius) *hyemaret afferuntur lœtissimi nuntii, Ventidium profligatis parthorum copiis, Labienum et Farnapatem bellicosissimum Horodis ducem occidisse. Ob has res epulum græcis ab Antonio datum, et ludi per urbem instituti, quibus ipse Antonius positis magistratus insignibus præfuit, virgula designatoria vestàque et cothurnis in publicum processit, et assumptis adolescentibus una cum illis luctabatur.* In fatti chi potrà negare che per alludere a queste vittorie opportuni fossero l'arco e la freccia, nottissime armi dell'esercito fugato, e

che la regia tiara fosse acconcio ad indicare Pacoro figlio del re dei parti Orode che lo capitanava? E per verità come si poteva titubare nella spiegazione di questo rovescio, quando si ha un altro denaro di Augusto col medesimo tipo, se non che invece di una freccia sola ne presenta un turcasso ripieno, ove l'iscrizione DE PARTHIS non lascia luogo ad alcuna ambiguità? Della qual medaglia convien dire che non si ricordasse il Vaillant quando venne a dire a proposito del nostro nummo: *Tiara erat regum Armeniæ capitis tegumentum; qua parthorum reges non utebantur, sed tantum diademate*: quasi che noi non avessimo gli occhi per vedere la tiara anche sulla testa di parecchi degli arsacidi nelle loro monete. Che se poi preferisco di riferire questa medaglia alle vittorie di Ventidio del 715, piuttosto che a quella che riportò nell' anno susseguente, n'è la ragione che su questo nummo la testa di M. Antonio apparisce imberbe, mentre in altre certamente appartenenti a quell' anno ella si dimostra barbata: il che dipende da un'altra questione che sarò per agitare fra poco.

Osservazione II.

Fu il primo il Patino a portare nella gente Antonia una rarissima medaglia d'oro da noi citata qui sopra, di cui diede un disegno non molto esatto, restituito poi colla consueta sua diligenza dal Morelli nella tav. XI n. 1, il cui diritto, ornato della leggenda M. ANTONIVS. M. F. M. N. AVG, presenta M. Antonio in piedi cōn abito militare, appoggiato colla destra all' asta, avendo il parazonio nella sinistra, che preme col manco piede una prora di nave. Nel rovescio seguita la leggenda III VIR. R. P.

C. COS . DESIG . ITER . ET . TERT, e vi si scorge un leone in atto di caminare verso la sinistra, tenendo colla destra zampa una spada, sopra il cui dorso folgoreggia una stella.

Un altra medaglia quasi consimile è stata recentemente pubblicata dal sig. Mionnet nella sua *Rarità et prix des medailles romaines* pag. 71, colla sola differenza che nel diritto invece d'IMP . ITE si legge IMP . TER, e che nel rovescio per disattenzione dell' incisore fu omessa una lettera scrivendo DESG in cambio di DESIG. Il Patino credè che questi tipi alludessero in genere al valor militare di M. Antonio e alle sue geste nell' Oriente significato a suo parere dall' astro. Il Vaillant disse che il leone era l'impresa di quel triumviro; che l'astro indicava la costellazione che prende il nome da quella belva; che M. Antonio era rappresentato in atteggiamento pacifico, come riposandosi dopo la vittoria di Ventidio; e che la prora di nave denotava che i parti erano stati respinti al di là dell' Eufrate. All' opposto l'Avercampio opinò che Antonio era dipinto armato e nell' atteggiamento di Marte, ma col piede sulla prora quale suole dipingersi Nettuno, per dimostrare la sua potenza tanto per terra quanto per mare: nel che sono d'accordo con lui. Convenne egli pure che il leone era l'emblema di quel triumviro, ma restò dubbioso se la stella volesse alludere all' Oriente, o pure al famoso astro di Cesare. In queste opinioni concorse anche l'Eckhel, adducendo alcune altre cose per meglio fondarle, ma dimenticandosi di parlare dell' astro. Io non negherò che il leone possa acconciamente convenire a M. Antonio, siccome quegli che si vantava di discendere da Ercole, onde alcune altre volte comparisce sulle sue medaglie: ma dirò bene che lo strano at-

teggiamento d'impugnare una spada è affatto nuovo, e che non ha punto che fare nè con Ercole nè col triumviro. Fa meraviglia come tutti i lodati antiquarj abbiano conosciuto il vero significato di questo simbolo, senza essere poi riusciti a cavarne un buon partito. Tutti infatti hanno saputo, che questa era l'impresa di Pompeo, narrandoci Plutarco nella sua vita § ult., che insieme colla di lui testa fu presentato il suo anello a Cesare nell' Egitto, e che questi: *Gemmam Pompeii cum suscepisset, illacrymavit: ejus gemmæ signum erat ensifer leo.* Dall' altra parte osservo che la stella la quale risplende su questo leone è composta di otto raggi, quanti per l'ordinario sogliono attribuirsi al celeberrimo *Dionæi Cæsaris astrum* quando tant' altre volte ricomparisce sulle medaglie di Cesare e di Ottaviano. Niuno sarà per negarmi che questi due simboli siano propriissimi per denotare i due partiti cesariano e pompejano, nei quali era allora divisa la repubblica: il che essendo, io penso che sieno stati riuniti su questo rovescio per alludere alla così sospirata pace fra Ottaviano e Sesto Pompeo conchiusa con tanta allegrezza di Roma nella primavera del 715 a Pozzuoli per opera principalmente di M. Antonio, che si era già assunta questa mediazione fino da quando Pompeo gli rimandò la sua madre Giulia, siccome si attesta da Appiano l. v § 52. È vero che anch'gli fu una delle parti contraenti di quel trattato, ma in fondo più veramente ne fu il mediatore, non avendo alcuna particolare querela con Pompeo, di cui anzi per qualche tempo fu l'alleato. Laonde a conseguire il fine di quella pace avendo contribuito non solo la sua forza terrestre, che rendevalo potente verso Cesare, ma molto più la sua forza navale che facevalo formidabile a Pompeo (imperocchè non

solo era venuto in Italia con duecento navi, ma per viaggio erasegli ancora arresa la poderosa flotta di Domizio Enobarbo), così acconciamente sarà egli stato scolpito nel diritto in atteggiamento pacifico è vero, ma che però attesta questa sua duplice potenza, meschiandosi nella sua figura i simboli e le attitudini che dar si solevano a Marte e a Nettuno. Questa spiegazione egregiamente coincide col tempo in cui fu stampato questo nummo: il quale, secondo le cose superiormente dette, pel titolo COS. DESIG. ITER deve essere posteriore alla citata pace ossia alla primavera del 715, e per l'altro IMP ITER avrà da precedere la fine di quell' anno, nella quale si accrebbero gl'imperi antoniani per le vittorie di Ventidio. Quindi questo conio essendo circoscritto all' estate o all' autunno che immediatamente succedettero alla pacificazione di Pozzuoli, chi non troverà conveniente che fosse indirizzato ad eternare quell' aspettatissimo avvenimento? Ed io avrò un nuovo puntello al mio sistema sugl' imperi antoniani nella medaglia del sig. Mionnet con IMP. TER, la quale mostra che la memoria di quella pace poco durevole era ancor viva, e che le medaglie che la celebravano ancora s'imprimevano, quando sopraggiunsero le vittorie partiche, in grazia delle quali fu in esse accresciuto il numero delle salutazioni imperatorie.

Osservazione III.

Ho citato nell' osservazione prima un denaro di Domizio Enobarbo delineato dal Morelli al n. v della tav. 3, che trovasi anche in oro nel museo cesareo e nel museo hedervariano, portante da un lato la testa di M. Antonio col lituo dietro la nuca e l'epigrafe ANT. IMP. III VIR. R. P. C, dall' altro

una prora di nave su cui plende una stella di otto raggi colla leggeda CN. DOMIT. AHENOBARBVS. IMP. Si sa che questo bisavolo dell' imperatore Nerone, che aveva perduto il padre nella pugna farsalica, nipote di Catone uticense, da una cui sorella era nato, cercò di farsi credere uno dei cospiratori contro Cesare, e che proscritto come tale riffuggissi nei campi di Bruto divenuto suo cugino pel matrimonio con Porcia, da cui gli fu commesso d'incrociare con una flotta nel mare ionio e nel golfo adriatico. Nello stesso giorno in cui Cassio perdeva la battaglia filippica egli guadagnavane un'altra marittina sopra Domizio Calvino, che conduceva un grosso convoglio all' esercito dei triumviri, affondandogli molte navi, e facendo perire intere legioni. Sono d'accordo gli eruditi nel credere che per questa vittoria gli fosse dato da' suoi soldati il titolo d'imperadore, di cui fa pompa nelle sue medaglie: la quale vittoria gl' ispirò poi tanto coraggio, che dopo lo sgraziato fine de'capi del suo partito, osò di raccogliere le loro forze navali, e unitele alle sue continuare da se stesso la guerra. La sostenne in fatti per tutto l'anno 713 non senza recare gravi danni al nemico, segnatamente bruciando o insignorendosi della flotta che Ottaviano aveva a Brindisi, e saccheggiando quelle coste. Ma sul principio dell' anno seguente 714 avendo saputo che si erano acquietati i torbiti mossi dalla guerra perugina, disperando di poter più resistere ai triumviri, si arrese ai consigli di Asinio Pollione, che fuggendo d'Italia era andato a trovarlo, ed acconciossi con M. Antonio. Ecco come racconta Appiano la loro riconciliazione (civ. l. v c. 55): *Ceterum Antonius Fulviam Sicyone reliquit languidam: et solvens Corcyra navigavit per ionium mare cum non magnis copiis, classe vero ducentarum navium*

quas in Asia confecerat. Certiorque factus Ahenobarbum cum classe et frequentibus copiis venire sibi obviam; quum nonnullis hic videretur parum constans futurus in inchoato fœdere (damnatus enim in iudicio fuerat, ut conspirationis in Cœsarem conscius, tum relatus in proscriptorum numerum, et in philippensi prœlio contra Cœsarem Antoniumque steterat), nihilo minus pergebat navigare cum quinque optimis navibus, ne videretur diffidere, reliquis ex intervallo subsequi iussis. Quumque iam in conspectu esset Ahenobarbus, cum omnibus copiis universaque classe propinquans citato remigio, extimuit Plancus adstans Antonio, censuitque sistendum cursum, et prœmittendos qui fidem viri dubiam explorarent. Sed Antonius mori se malle inquit deceptum fœdere, quam evadere specimine pavoris edito: cursumque continuavit. Iamque propius ad se invicem accedebant, et petebant se mutuo naves prœtoriæ insignibus suis conspicuæ: quum primarius lictor Antonii, ut mos est, stans in prora (sive oblitus adventare virum dubiæ fidei, qui et ipse proprium duceret axercitum, sive generosa quadam usus superbia) velut subditis aut inferioribus occurrentibus, imperavit detraherent insignia. Fecerunt illi, et navem adpulerunt ad latus navis Antonii. Secuta deinde est salutatio inter imperatores, et milites Ahenobarbi Antonium imperatorem consalutarunt; ac tunc quidem vix animum Plancus recepit. Antonius, recepto in suam navem Ahenobarbo, ad Paloenta adpulit, ubi erant Ahenobarbi terrestres copiæ: ibique Antonio Ahenobarbus suo cessit tentorio.

Navigò quindi M. Antonio in Italia, ed assediando Brindisi incominciò la guerra con Ottaviano; ma in breve riattaccate le pratiche di concor-

dia, Cocceio Nerva, ch'era uno dei mediatori, lo consigliò *ut Ahenobarbum ablegaret aliquo donec pax composita esset*; ed egli: *Ahenobarbum in Bithyniam misit cui cum imperio præsideret* (Appiano l. v c. 63); nella qual provincia recossi di fatti, restandovi per lo meno fino all'anno 719. Intanto poco dopo la sua partenza fu nell'autunno del 714 conchiusa fra i due triumviri la pace di Brindisi, nella quale *Ahenobarbus in fœdus receptus est a Cæsare iisdem quibus prius ab Antonio conditionibus.* (c. 65). Premesse queste cose è facile il determinare il tempo preciso, in cui fu coniata la presente medaglia. La testa di M. Antonio ci mostra che non può essere anteriore alla primavera di quell'anno, in cui Enobarbo venne a concordia con lui: mentre la nave del rovescio assicurandoci che conservava ancora il comando della sua flotta, la proverà non posteriore all'autunno in cui l'abbandonò per passare al governo della Bitinia. Quindi, come si è notato superiormente, ella è acconcia a persuaderci che M. Antonio avanti il trattato di Brindisi non avesse ancora raddoppiato il titolo imperiale, essendo ben supponibile ch'Enobarbo su quei principj di rapacificamento avesse cura di nominarlo con tutte le onorificenze che gli convenivano. E dal sapersi poi ch'ella fu stampata in conseguenza di un cambiamento di partito, sarà non poco agevolata l'interpretazione del suo rovescio. Il Vaillant giudicò che l'astro che vi apparisce denotasse il nome della nave ammiraglia montata da Enobarbo, di cui vedesi al di sotto delineata la prora, benchè nelle *Numism. præstant.* p. 11 cambiasse d'avviso, e si accostasse all'opinione ch'io sono per seguire. L'Avercampio credè al contrario che indicasse il sole, e significasse che questo nummo era stato battuto in

servizio della flotta a Rodi, nella quale isola era celebre il culto e il colosso di quel dio. Il che sarà assai poco probabile per non dir falso sicuramente, sapendosi che la stazione di Enobarbo non fu già nelle acque della Cilicia o della Siria, ma si bene nell' adriatico e nel mar ionio. L'Eckhel al suo solito si contentò di asserire che era incerto il significato di quel simbolo. Io avendo notato che la stella d'otto raggi allude in altre monete all'astro di Cesare, che fu l'emblema dei cesariani, penso che qui pure abbia il medesimo valore, e che Enobarbo, il quale nell'altro suo nummo aveva collocato sopra la prora un trofeo per accennare le vittorie che colla sua flotta aveva riportate sopra di loro, in questo vi sostituisse l'astro dioneo per mostrare pubblicamente che abbandonata la causa dei pompeiani aveva messo la sua armata sotto l'influenza di quella stella. La vita di quest'Enobarbo è stata accuratamente scritta dal Visconti nell'inconografia romana § 23, ed io aggiungerò solo che nei fasti trionfali del Panvinio, ed anche nei recenti del Piranesi, se gli attribuisce di aver governata la Spagna e di averne trionfato nel 721 o nel 723. Il che per altro non potrà esser vero, primieramente perchè quella provincia era a quei tempi sotto l'obbedienza di Cesare, ed Enobarbo al contrario era uno dei principali fautori di M. Antonio; dipoi perchè sappiamo da Appiano (Civ. v, c. 137) che nel 719 era ancora nella Bitinia, da Plutarco (Ant. 70 71) che nel 720 accompagnò M. Antonio nella sua infausta spedizione contro i parti, e da Dione (l. 50 § 2) che nel 722 trovavasi ad esercitare il consolato in Roma, d' onde fuggì segretamente in Egitto, trattenendovisi finchè disgustato con Cleopatra disertò poco prima della battaglia di Azzio; dopo di che as-

sai sollecitamente morì. La ragione che mosse a così pensare il Panvinio nacque dall'aver letto in Svetonio (Ner. c. 1) che i Domizj *functi sunt triumpho censuraque duplici*: onde non trovando se non il trionfo del console del 632 sopra gli arverni, credè di attribuire il secondo a costui, che lo stesso Svetonio dichiara *omnibus gentis suæ procul dubio præferendus*. Ma facile era l' avvertire, che quello storico, vivente in tempi nei quali i veri trionfi dei privati erano da gran tempo andati in disuso, aveva messi in conto gli ornamenti trionfali guadagnati in Germania da Lucio Domizio figlio di questo Enobarbo, dei quali poco dopo fa espressa menzione; e dirò poi che una sorella di quel Lucio, e figlia del nostro Cneo finora sconosciuta del tutto, pare a me che venga suggerita dalle seguenti lapidi dei suoi servi o liberti.

A Roma, già nel museo Carpegna.

IVCVNDVS
DOMITIAE
BIBVLI . LIBRAR
AD . MANVM
Grutero p. 584, II.

Dallo stesso luogo.

CN . DOMITIVS . CN . LIB
LONGINVS . SCR
A . LIB . COTIDIANIS
DIONYSIAE . DOMITIAE
BIBVLI . OBSTETR
Doni cl. VII n. 182, Murat. p. 930 4.

Trovata nella via appia.

CN . DOMITIVS . DOMIT
BIBVLI . L . AGATHEMERVS
PIVS
PLOCE . DOMITIAE . BIBVLI
ORNATRIX . PIA
Doni cl. VII n. 30, Muratori p. 30 3.

Dallo stesso luogo.

CN. DOMITIVS . CN . L . AGATHANGEL
SVPRA . BVBAL
IONE . DOMITIAE . BIBVLI
TONSTRIX . GRATIAE . FILiæ
OLL . D . D .
Doni cl. VII n. 295, Murat. p. 930 1.

Il Muratori non seppe chi fosse questa dama, che male a proposito credè figlia di un Bibulo, quando secondo tutte le leggi epigrafiche n'è chiaramente la moglie. Io osservando che queste lapidi provengono da un colombario, che può dirsi con asseveranza essere stato del tempo di Augusto; che questa Domizia non potè essere la moglie di M. Bibulo collega di Cesare nel consolato, perchè egli fu marito della figlia di Catone uticense, la quale dopo la sua morte passò alle seconde nozze con M. Bruto il congiurato; e che due altri figli di quel Bibulo perirono giovanetti, credo di non andar lungi dal vero nel giudicare che ella fosse la sposa del terzo di loro L. Bibulo (in cui sembra che si estingues-

sa la sua famiglia, la quale dopo non è più memorata) che fu anch'esso uno dei proscritti, e che morì essendo preside della Siria per M. Antonio. Costei pel prenome dei suoi liberti nacque evidentemente da un Cneo; onde sapendosi che il suo creduto sposo fu sempre del partito avverso ad Ottaviano, non potrà essere figlia di Cn. Domizio Calvino che fu al contrario un fedele e caldo partigiano dei cesariani, ma lo sarà più verisimilmente di quest'Enobarbo che corse anch'egli le stesse sorti del supposto suo genero.

Osservazione IV.

Parecchie sono le medaglie di M. Antonio col titolo IMP. COS. DESIG. ITER. ET. TER; nel cui numero si conta un insigne cistoforo, che io descriverò, perchè il solo che può alquanto servire allo scopo che mi propongo. Io mi prevarrò del bell' esemplare che ne posseggo, nel quale vedesi nel diritto la testa di M. Antonio imberbe, ornata di una corona di perle legata dietro la nuca dai suoi nastri, col lituo sotto il collo, e coll'epigrafe intorno M. ANTONIVS. IMP. COS. DESIG. ITER. ET. TERT, il tutto dentro una corona composta d'edera e di corimbi. Nel rovescio poi mirasi una testa femminile coi capelli legati dietro in un nodo, sovra posta alla cesta mistica in mezzo a due serpi che hanno aviticchiate le code, e che curvandosi in più archi s'innalzano uno di qua l'altro di là coll'iscrizione III. VIR. R. P. C. Il Morelli n'esibì il disegno nel n. 1 tav. 2 della gente Antonia; ma convien credere che l'originale da lui veduto non fosse molto conservato, perchè erroneamente diede al triumviro una corona di edera, e cinse il capo della donna di un

diadema, che l'Eckhel t. VI p. 62 attestò di non aver trovato nei nummi del museo cesareo, del museo Albani e del Panel, e che non vi fu mai certamente nella mia medaglia, la quale fa fede quanto più accurato sia il rame datone dal Sanclemente t. 3 tav. 39 n. 56; se non che fu da lui dimenticato il III. VIR. Potrebbe taluno valersi delle ricordate monete per impugnare la mia sentenza sugl'imperi di M. Antonio, opponendo che per loro fede quand'egli era console designato per la seconda volta non aveva ancora raddoppiato il titolo d'imperadore; onde sapendosi che la ripetizione della prima dignità gli fu promessa nella pace di Pozzuoli del 715, ne verrebbe che l'origine del secondo impero dovesse, giusta l'opinione dell'Eckhel, fissarsi dopo quell'epoca, e non nell'autunno dell'anno precedente secondo ch'io ho pensato. Al che risponderò, che per confessione di tutti i numismatici è assai frequente di veder memorato un onore conseguito da alcuno senza specificare se questa era la prima, la seconda, la terza, o qual altra volta, tutto che consti d'altronde che più d'una fiata l'avesse egli a quel tempo ricevuto. Perchè l'obbiezione avesse vigore bisognerebbe che al titolo IMP. fosse aggiunto un numero, niuno essendosi mai detto, per esempio, IMP. II mentr'era IMP. III, quando al contrario potè uno chiamarsi benissimo IMP. semplicemente, fosse ancora IMP. V. IMP. X. Quindi vediamo che le monete di Nerone e di Adriano non usarono mai di numerare gl'imperii, e che rarissime volte l'hanno fatto quelle di Vespasiano. Il primo ad introdurre questo costume nella numismatica fu Silla, che nel n. VII della tavola 4 della gente Cornelia s'intitola IMPER. ITERVM; ma Pompeo si contentò sempre di appellarsi CN. MAGNVS. IMP., quantunque avesse conseguito tre volte quella deno-

minazione come indicano i tre trofei incisi nell'altro suo anello ricordato da Dione, e più chiaramente c'insegna il seguente marmo trovato recentemente nella Troade.

Ο ΔΗΜΟΣ
ΓΝΑΙΟΝ ΠΟΜΠΗΙΟΝ ΓΝΑΙΟΥ ΥΙΟΝ
ΤΟ ΤΡΙΤΟΝ ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΑ

Così Giulio Cesare nei denari di Buca, di Mezzio e di Sepullio, coniati o sull'ultimo della sua vita o dopo la morte sua, si nomina CAESAR. IMP sebbene IMP. ITER si legga nel nummo citato dall' Eckhel t. VI pag. 6 stampato fino dal tempo del suo proconsolato gallico. Egualmente non si trova che Ottaviano abbia mai fatto pompa sulle sue medaglie dei cinque imperi ottenuti prima della battaglia azziaca, pago sempre di modestamente domandarsi CAESAR. IMP. E veramente M. Antonio fu quegli che incominciò a dare maggior estensione a quest'uso, il quale avendo per così dire principiato sotto di lui non fa meraviglia se a' suoi tempi non vedesi generalizzato, onde alcuno abbia preferito piuttosto di attenersi all'antica pratica. Di questa opinione fu certamente Ventidio, che nella sua medaglia impressa sul cadere del 716 dopo le seconde sue vittorie, come farò vedere nell' osservazione che seguita, non gli aggiudica che un solo impero, quantunque sia certo, per l'autorità di Dione, che la sua prima campagna del 715 aveva fatto sì che il senato ne decretasse ad Antonio l'accrescimento. E lo stesso pure praticò Munazio Planco, il quale di più presso il Morelli (gente Antonia tav. 3, n VII) vanta se stesso IMP. ITER, nel mentre che non chiama il triumviro se non che M. ANTON. IMP; tut-

to che quel nummo, per le cose che verrò altra volta esponendo, debba riportarsi ad un'epoca posteriore non solo alla legazione siriaca di Ventidio ma ben anche a quella di Sosio. Per lo che questi due esempj sarebbero da se soli più che bastevoli a dissipare la preveduta obiezione, se non mi piacesse di cavarne un qualche argomento anche da alcuna delle medaglie portanti l'epigrafe sulla quale si fonda. Ho detto essere di questo numero il nostro cistoforo; onde osserverò, che la testa femminile che in esso si vede trovasi istessissima e colla medesima acconciatura nel rovescio della superba medaglia d'oro pubblicata dal Vunuti, e riprodotta dall' Eckhel t. VI p. 20 coll'iscrizione M. ANTONIVS. M. F. M. N. AVGVR. IMP. TIIRT. COS. DIISIG. ITIIR. IIT. TIIRT. III. VIR. R. P. C. Secondo la contraria sentenza il cistoforo sarebbe stato coniato nel primo impero, mentr'è certo che la medaglia d'oro fu impressa nel terzo; il che porterebbe qualche anno di differenza fra loro, mentre all' opposto la somiglianza del tipo dà buon argomento che sieno ambedue del medesimo tempo. Quindi conchiudo che le medaglie colla leggenda IMP. COS. DESIG. ITER. ET. TERT non producono alcuna difficoltà alla mia opinione, perchè il titolo IMP. senza accompagnamento numerico non presenta verun carattere cronologico per legarlo ad un anno piuttosto che a un altro del triumvirato di M. Antonio: motivo per cui non ho potuto farmi se non che un probabile fondamento dell' aperto favore che mi offrivano i nummi di Enobarbo, onde provare che Antonio fino al primo suo ritorno in Italia dopo la guerra filippica non aveva ricevuto alcun' altra salutazione imperiale.

Osservazione V.

Si deve al Vaillant l'accrescimento alla serie consolare di un rarissimo denaro di M. Antonio da lui pubblicato nella gente Ventidia; ma convien credere che l'impronto da lui veduto avesse sofferto ingiuria dall'età, perchè diede mutila l'iscrizione del diritto, e falsamente asserì che la figura del rovescio teneva in mano la patera. Nè miglior sorte ebbe il Morelli: se non che più religioso non si attentò di determinare qual fosse il simbolo, di cui adornavasi quella figura; finchè l'Eckhel, coll'ajuto dell'esemplare serbato nel museo cesareo, potè interamente restaurare il rovescio, sebbene non gli riuscisse di fare altrettanto dall'altro lato, nel quale gli convenne di lasciare incompleta l'epigrafe. Sono obbligato alla conservazione di quello da me posseduto, se ora posso offrire una piena descrizione di questo nummo, ch'è di fabbrica alquanto barbara, e che mostra da una parte la testa nuda e barbata di M. Antonio col lituo dietro la nuca, e colla leggenda M. ANT. IMP. III. V. R. P. C. Mirasi poi dall' altro canto un uomo nudo in piedi, con una piccola clamide buttata sull'omero sinistro, il quale colla destra si appoggia all' asta, ed ha nella manca un ramo d'olivo colle lettere intorno P. VENTIDI . PONT. IMP. I sopra citati antiquarj, tutti intenti e tenerci ragionamento delle geste di P. Ventidio autore di questo conio, poco si sono curati di darci la spiegazione del suo rovescio. Il Vaillant disse alla sfuggita che quella figura rappresentava forse M. Antonio sotto le apparenze di Giove: l'Avercampio con tuono più decisivo vi riconobbe Giove statore: e l'Eckhel finalmente non ne fece motto. Per preparare le fonda-

menta alla mia opinione incomincierò dallo stabilire l'età precisa di questo nummo, la quale dipende dal sapere quando fosse decorato Ventidio del titolo d'imperatore, di cui ivi scorgesi onorato. Pretermesse le cose appartenenti alla sua vilissima origine, che sono ben note, io ricorderò che egli ottenne la pretura nel 711: che nata intanto la guerra modenese si ritirò nel Piceno, ove raccolse tre legioni: e che Ottaviano dopo la morte d'Irzio e di Pansa gli lasciò campo di andare a grandi giornate ad unirsi con M. Antonio, che fuggiva nella Gallia, motivo per cui ai 28 di aprile fu in Roma dichiarato nemico pubblico (Cic. ad Brut. ep. 3). Raggiunse in fatti M. Antonio *ad vada Sabbatia* li 5 di maggio (ad. fam. l. XI. ep. 10 13), ed ai 22 dello stesso era con lui accampato sulle rive del fiume Argenteo nella Gallia narbonese di rimpetto all'esercito di Lepido (ad fam. l. X ep. 33, 34). Si sa come Lepido e Antonio fra breve si rappacificassero, e come congiuntamente ad Ottaviano ai 27 di novembre dessero principio al famoso triumvirato in un abboccamento ch'ebbero insieme nell'isola del Lavino, nel quale fra l'altre cose fu convenuto che non solo si cassasse il decreto del senato contro Ventidio, ma che se gli desse eziandio il pontificato, e che *Cæsar consulatum in reliquum annum Ventidio cederet* (Appiano Civ. l. IV c. 2, Dione l. 47 c. 15, Gellio N. A. l. 15 c. 4). Toccata quindi l'intera Gallia ad Antonio, questi mandò Ventidio a governarla in suo nome insieme con Asinio Pollione e Fufio Caleno; onde sapendosi da Appiano che Pollione ebbe la Gallia cisalpina, e Caleno la nuova transalpina, resterà che a Ventidio fosse data la narbonese. Nel 713 unitamente a Caleno impedì il passaggio delle alpi a Salvidieno generale di Ottaviano che recar volevasi nella Spagna (Dione l. 48 c. 10),

Ma accesasi in questo mentre la guerra perugina egli si congiunse a Pollione per portar soccorso all' assediato L. Antonio (Appiano l. V, c. 31 e seg.). Tagliata però loro la strada da Agrippa e da Salvidieno non poterono impedire che questi si arrendesse per fame sul cominciare del 714, onde non restò loro altro da fare se non che ritirarsi ceme fecero in Grecia presso Antonio il triumviro. Fin qui adunque nè egli riportò vittorie, nè ebbe esercito con proprj auspicj per poter divenire imperatore. Dopo la pace brundusina fra Ottaviano ed Antonio, conchiusa nell' autunno del 714 secondo Appiano (Civ. l. V, c. 65), ovvero dopo quella di Pozzuoli fra i sopraddetti e Sesto Pompeo, concordata nel 715 secondo Plutarco (Ant. c. 54) fu egli mandato coll' esercito da M. Antonio a frenare le incursioni di Labieno e dei parti; ed è noto come avendogli vinti in più battaglie, li respingesse non solo dall' Asia, ma riconquistasse ancora la Cilicia e la Siria. Ma nè meno allora ebbe il titolo imperiale, perchè nota espressamente Dione l. 48 c. 41: *Hæc ob facta nullum Ventidio a senatu præmium datum est, quia non imperator ipse, sed alienis auspiciis rem gessisset.* Continuò la guerra nell' anno seguente 716, in cui agli 8 di giugno riportò l'ultima e la più celebre delle sue vittorie nei campi cirrestici, sbaragliando non solo l'esercito de' parti, ma uccidendo eziandio il loro supremo comandante Pacoro figlio del re Orode chiamato altrimenti Arsace XIV. Per questo fatto aggiunge lo stesso Dione l. 49 c. 21: *Romæ Antonio supplicationes et triumphus decreti sunt, tum ob ejus eminentiam, tum secundum leges, quia bellum ejus auspiciis gestum erat. Nihilo minus tamen Ventidio eadem quoque concessa sunt, quia videbatur calamitatem in Crasso acceptam parthis per Paco-*

rum abunde reddidisse, præsertim quum eadem anni die utraque res evenisset. Ecco adunque l'origine del titolo d'imperatore in Ventidio, con che sarà dimostrato che questa medaglia che glie lo concede non potrà essere anteriore al luglio del 716, e deve poi anzi essere certamente battuta in quel torno, perchè Antonio sopravvenuto nella Siria ricondusse in Grecia Ventidio alla fine di quella campagna, d'onde mandollo a Roma: nella qual città entrò egli trionfante ai 28 novembre dello stesso anno per fede delle tavole capitoline. Nè dopo quel tempo potè avere altra occasione di far coniar monete in onore di M. Antonio, perchè questi *neque tunc neque deinceps opera ejus usus est*, come attesta Dione l. 49 c. 21, e perchè egli seguendo l'esempio di Lucullo diedesi poscia al lusso ed alla mollezza, secondo che si ricava da Giovenale sat. XI v. 13. Stabilito adunque che questa medaglia fu senza meno battuta nell' estate, o sul principio dell'autunno del 716, vediamo ora se la storia di quei mesi ci somministra alcuna cosa opportuna alla sua interpretazione. Narra Plutarco (Ant. 57) che dopo l'uccisione di Pacoro, Ventidio *veritus Antonii invidiam, ulterius victoria uti destitit, et parthos conturbatos ac disiectos prosequi. Ad eos autem qui defecerant conversus in ditionem redegit, et Antiochum commagenem in Samosatis urbe obsedit, qui cum mille talenta se daturum polliceretur, et iussa ultro facturum, iussit Ventidius legationem ad Antonium mittere: nam is prope iam aderat, nec permittebat Ventidium res cum obsessis transigere, ut saltem hoc unum suum et non Ventidii factum diceretur.* Venuto adunque Antonio all'esercito volle sulle prime proseguire l'assedio di Samosata, ma trovata maggior resistenza di quella che si aspettava, non gli parve il vero di venire ad un accordo; e ricevuti trecento

talenti fece pace col re di Comagene, con che terminò del tutto la guerra in quelle regioni, secondo la positiva asserzione di Giuseppe ebreo (Ant. iud. l. XIV c. 5 §. 9): *Cum autem Antiochus munimenti deditionem fecisset, ac propterea finiretur bellum, Sosio illud tradidit Antonius.* Dopo di che prosiegue Plutarco che il triumviro: *Paucis deinde rebus per Syriam compositis, Athenas rediit: inde Ventidium, ut decuit, laudatum et donatum Romæ ad triumphum remisit.* A questa pace adunque vorrà alludere il presente rovescio, nel quale io ravviso M. Antonio con costume eroico e quindi nudo, tenendo in mano l'olivo in aria di pacificatore. Per lo che questa medaglia sarà stata impressa sugli ultimi estremi del governo di Ventidio, e in quei pochi giorni in cui Antonio prima di partire con lui alla volta di Atene andava rassettando le cose della Siria, impiegando probabilmente in questo conio l'argento avuto dal re di Samosata per dare il donativo ai soldati, che avevano felicemente terminata quella spedizione. E così essendo ella uscita da un'officina siriaca, andrà bene che il suo conio si risenta della barbarie della sua origine.

Osservazione VI.

Nel denaro morelliano della medesima gente Antonia tav. I n. VIII, conosciuto anche in oro, mirasi da una parte il capo barbato di M. Antonio col lituo dietro la nuca senza iscrizione, e dall'altro osservasi la leggenda M. ANTONIVS. III VIR. R. P. C con una testa giovanile ben capelluta e raggiante, che si reputa generalmente dell'Oriente o sia del Sole. Il Vaillant credè derivare questo tipo dalla vanità di M. Antonio che faceva chiamarsi Bacco no-

vello; onde pensò che questa medaglia gli fosse battuta dagli egiziani, pei quali Bacco ad Osiride erano la medesima cosa, al dire di Plutarco (de Iside et Osiride), e i quali di nuovo confondevano Osiride col Sole come si fa chiaro per l'autorità di molti altri scrittori. Ma rettamente oppose l'Avercampio, che il principale distintivo d'Osiride fu il modio o calato sulla testa, che qui non si vede; onde raffermò che secondo tutte le leggi dell'antichità figurata quest'era l'immagine dell'Oriente, la quale opinò che alludesse alle geste di M. Antonio in quelle regioni. L'Eckhel quantunque non ignorasse che la mitologia numismatica dei romani distingueva anch'essa il Sole figlio d'Ipperione da Apollo figlio di Giove, onde ognuno di loro ha i suoi simboli separati e ben riconosciuti, ciò nondimeno preferì questa volta di entrare nell' opinione di coloro che confondono questi due numi, e volle persuadere che su questo rovescio fosse rappresentata la testa di Apollo, siccome il dio degli auguri, al collegio de' quali era ascritto M. Antonio. Nella quale sentenza egli discese, perchè reputò certo che questo nummo fosse stato coniato innanzi la battaglia di Filippi; nel qual tempo non era nè pure passato per mente al triumviro di farsi credere Bacco od Osiride, nè alcun principio poteva esservi ancora di spedizione contro l'oriente. E la ragione di questo giudizio provenne dall' aver osservato che questa medaglia era una di quelle, in cui M. Antonio comparisce barbato: onde essendo manifesto che gli uomini di quel tempo avevano il costume di radersi il mento, vide bene ch' era necessario, che questa barba provenisse da qualche particolar circostanza. Per lo che sapendo che i romani solevano *barbam et capillos submittere* per motivo di lutto: che lo stesso aveva fat-

to Giulio Cesare, per fede di Svetonio, quando intese la sconfitta di Titurio, non ritornando all'antica cultura se non dopo averla vendicata: e che altrettanto *per continuos menses* fece Augusto dopo la sconfitta di Quintilio Varo, giudicò che con eguale consiglio M. Antonio nutrisse la barba finchè non potè prendere vendetta degli uccisori di Cesare. E molto opportunamente ne addusse in riprova l'esempio di Ottaviano, che per quella ragione vedesi barbato in parecchie delle sue medaglie, alcune delle quali sono certamente del 712; onde in una di esse da lui descritta alla pag. 73 t. VI veggonsi riuniti i ritratti di questi due triumviri ambedue col mento asperso di pelo. Io sono assai lontano dal voler contraddire a questa giustissima scoperta di quell'antiquario, che gli meritò gli elogj del Visconti nell'inconografia romana § 25, e che viene appoggiata anche dalle altre medaglie di Antonio colla testa di Giulio Cesare, e da quella che fece coniargli P. Sepullio Macro. Ma dirò bene che ve ne sono altre non poche, nelle quali siccome in questa di cui trattiamo vedesi Antonio barbato, e che ciò nondimeno non si ponno ridurre all'età assegnata loro dall'Eckhel. Principale fra loro è il denaro di P. Ventidio, di cui si è parlato nell'osservazione superiore, il quale quantunque mostri una barba molto apparente, pure per le cose ivi dette fu certamente battuto sul cadere dell'anno 716, cioè quattro anni dopo che colla vittoria di Filippi erasi dimesso il lutto per la morte di Cesare. E si ha pure un'altra medaglia d'oro, di cui si parlerà tra poco, fatta stampare da P. Clodio, nella quale l'immagine dell' Oriente pei suoi attributi è così palese, da non potersi scambiare con alcun'altra figura; onde si deve necessariamente procrastinare ai tem-

pi, nei quali M. Antonio ebbe dominio su quelle regioni. Per le quali cose sarà dimostrato il bisogno di cercare un'altro motivo con cui possa spiegarsi la barba anche su queste medaglie. Il medesimo Eckhel t. VI pag. 77 ben si accorse, che la faccia di Ottaviano ritornava ad essere barbata in altre monete, che per l'iscrizione COS. ITER. ET TER. DESIG non poterono sicuramente imprimersi avanti l'anno 715, e ne trovò la ragione nella guerra scoppiata con Sesto Pompeo, e nelle ripetute perdite ch'ei fece delle sue flotte ora vinte dal nemico, ora conquassate dalle tempeste. Alla qual sentenza diedi io maggiore sviluppo e novello fondamento nella dissertazione che pubblicai tempo fa sopra un denaro della gente Arria, adducendo segnatamente un impronto di M. Agrippa colla faccia barbata di Ottaviano, che pel titolo che il primo vi prende di COS. DESIG è senza dubbio dell'anno 716. Se dunque è provato che Ottaviano per la rottura con Sesto Pompeo *barbam submisit*, è tutto affatto naturale che fosse imitato da M. Antonio suo collega nel triumvirato, e suo alleato in quella guerra, cui diede egli uno dei principali motivi col non aver ceduta a Pompeo l'Acaja promessagli, e per consultare sul cui andamento era egli venuto a Brindisi; benchè non avendovi trovato il giovane Cesare se ne tornasse addietro, chiamato in Siria dalla guerra coi parti. L'infrazione della pace con Sesto Pompeo accadde nella primavera del 716, e le ostilità proseguirono con varie vicende fino al 718, in cui vinto questi ed espulso dalla Sicilia fu costetto a fuggire nell' Asia, ove l'anno dopo per ordine dello stesso M. Antonio fu tolto di vita. Ecco adunque uno spazio di sopra due anni ben comodo per ricevere tutte queste medaglie, ed ecco anche tol-

to l'inconveniente, che trovasi nella serie ordinata dall'Eckhel, di vedere questi anni i più floridi della potenza di M. Antonio quasi privi di monete, non avendo secondo il suo sistema potuto loro attribuire se non le due rarissime di Ventidio e di Sosio. Per lo che, cessata la ragione che lo aveva fatto dissentire dall' opinione dell' Avercampio, non vi sarà dubbio che la testa di questa medaglia non sia quella dell'Oriente, com' è manifesto pel confronto coi nummi di Trajano coll' epigrafe PARTHICO, e con quelli di Adriano colla leggenda ORIENS, nei quali ricomparisce: e così pure per l'altro di M. Antonio tav. 1 n. 6, in cui quest' effigie è accompagnata dall' iscrizione IMP . TER; onde, per le cose dette nell' osserv. 1, dev'essere necessariamente posteriore alla fine del 715. Quindi queste due teste saranno molto acconcie ad indicare la spedizione d'oriente, che appunto nel 716 dopo dichiarata la guerra a Sesto Pompeo intraprese M. Antonio: dalla quale, conchiusa la pace a Samosata col re Antioco, fu egli di ritorno in Atene nell' anno medesimo essendo già inoltrato l'autunno.

Osservazione VII.

Nel catalogo del museo Vandamme pag. 38 è stata pubblicata una nuova medaglia d'oro colla testa barbata di M. Antonio nel diritto circondata dall' epigrafe M. ANTONIVS . III . VIR . R. P. C, nel cui rovescio, oltre l'epigrafe P. CLODIVS . M. F. IIII. VIR. A. P. F, scorgesi la Vittoria sovrapposta col destro piede ad un globo che tiene una corona di lauro nella destra, e si appoggia ad uno scudo colla sinistra, avendo presso di lei un' aquila posata sopra un monticello. Il confronto coll' altro nummo

sopra citato, fatto imprimere dallo stesso monetiere P. Clodio, e che somministrerà l'argomento alla successiva osservazione, non lascia dubbio che questa sia una vittoria d'oriente; per lo che M. Antonio non avendone ancora guadagnata alcuna in quelle parti quando lasciò crescersi la barba pel lutto della morte di Cesare, resterà necessariamente che questo nummo si abbia da riferire alla second' epoce, di cui si è parlato qui sopra, e quindi alluda all'ultima delle vittorie ventidiane sui parti, riportata agli 8 di giugno del 726 nel territorio della città di Cirro nella Siria. Solito simbolo della Vittoria è la corona di lauro, e non è nuovo di vederla sovrastare ad un globo per denotare ch' è signora del mondo; ma non è così frequente di trovarla appoggiata ad uno scudo, specialmente quando vi sia apparenza, come nel caso nostro, ch' egli non sia uno dei consueti clipei votivi, che spesso questa dea appende ad una palma, o in cui scrive il nome della nazione debellata. Apparisce tuttavolta in simile atteggiamento in alcune medaglie dell' imperador Valeriano coll' epigrafe VICT . PARTH o PARTHICA, ed anche in alcuna di Gallieno; dal che traggo buon argomento di credere che quello scudo voglia ricordare le armi, alle quali i romani furono precipuamente debitori di aver vinto i parti, riparandosi per mezzo loro dai nembi di freccie lanciati dagli arcieri nemici. A egual proposito scrive L. Floro l. IV c. 10 trattando della spedizione mossa due anni dopo contro la medesima nazione da M. Antonio: *Deletae reliquae copiae forent, nisi urgentibus telis in modum grandinis, quadam sorte quasi docti procubuissent in genua milites, et elatis* super capita scutis *cæsorum faciem præbuissent. Deinde romani cum se rursus*

extollissent, *adeo res miraculo fuit*, *ut unus ex barbaris miserit vocem*: *Ite et bene valete*, *romani*; *merito vos victores fama loquitur*, *qui parthorum tela fertis*. Ma singolare è sulle monete romane l'apparizione di un' aquila sovrapposta ad un monte. Taluno ricordandosi che sulle monete di Cirro è costantissimo il tipo di Giove sedente sopra una roccia coll' aquila ai piedi, potrebbe sospettare che riguardasse il tempio di Giove discendente, ΔΙΟC. ΚΑΤΑΙΒΑΤΟΥ, il cui culto fu estessissimo in quella città, e conseguentemente che si fosse con ciò voluto indicare il luogo in cui fu riportata quella vittoria. Ma io osservando che il medesimo simbolo si ripete ancora nella medaglia che siegue, in cui si fa commemorazione non di guerra ma di pace, onde Cirro non può avervi luogo, preferisco di credere che abbia un significato di maggior importanza. Nelle tavole capitoline il trionfo conseguito da Ventidio in premio di quell'illustre fatto è così registrato:

P. VENTIDIVS . P. F. PRO. COS. EX. TAVRO	AN. CCCXv.
MONTE. ET. PARTHEIS.	V. K. DECEM

E veramente Ventidio dovè passare il monte Tauro per andare dalla Cilicia nella Cappadocia, il cui ingresso in quest' ultimo regno sebbene taciuto da Appiano, da Dione, e da Plutarco, ciò non di meno risulta assai chiaramente da Frontino (l. I c. V ex. VI) il quale narrandoci lo stratagemma, con cui prima dell' ultima battaglia seppe ingannare gli avversarj, ci dice: *Solicitus itaque ne parthi ante transirent Euphratem*, *quam sibi supervenirent legiones*, *quas in Cappadocia trans Taurum habebat*, *studiose cum proditore egit*, *ut solemni perfidia parthis suaderet per Zeugma traiciendum exerci-*

tum. Per lo che penso che il il monte della nostra medaglia ci rappresenti il Tauro superato da Ventidio, a cui si sarà sovrapposta l'aquila latina per indicare ch' era tornato sotto il dominio romano, ond'erasi così ricuperato il limite dell' imperio da quella parte. Nè forse per altra ragione, se non per quella di mostrare che la Cappadocia era divenuta una provincia romana, posteriormente nelle medaglie di Cesarea da Tiberio in poi si pose più volte un'aquila sulla vetta del monte Argeo.

Osservazione VIII.

L'altra medaglia parimenti d'oro, di cui si è fatto superiormente ricordanza, presenta il medesimo diritto, cioè la testa di M. Antonio coll'epigrafe M. ANTONIVS. III. VIR. R. P. C, ed offre poi nel rovescio la stessa leggenda P. CLODIVS. M. F. IIII. VIR. A. P. F col tipo di una figura virile nuda ed alata, colla testa coronata di raggi e coll'arco e il turcasso appesi all'omero destro, la quale col destro piede preme un globo, ed ha nella sinistra mano una cornucopia. Nel campo si vede da una parte la stessa aquila posata sopra un monte, dall'altra uno scudo bislungo. Fu questa medaglia pubblicata la prima volta dal Patino nelle sue note a Svetonio p. 51, d' onde passò nel gran catalogo del Mezzabarba p. 14. Ma il primo ad introdurla nella serie consolare dandole posto nella gente Antonia n. 15 fu il Vaillant, da cui venne novellamente prodotta nelle *Numismata præstantiora* t. 9 pag. 10, onde fa meraviglia come restasse ignota al Morelli ed all'Eckhel. Ma la pittura e i ragguagli che ne diedero i citati numismatici mancarono sempre di diligenza e di fedeltà, alcuni simboli omettendo, altri travisandone; nè

meglio fece l'editore del museo Tiepolo t. 1 p. 116, quantunque avesse il vantaggio di avere sotto gli occhi l'originale. Finalmente un altro di questi nummi conservatissimo entrò nella ricca collezione del conte di Witzai, onde se n'è poi avuto nel museo hedervariano pag. 10 n. 290 una più esatta descrizione ed un più accurato disegno; col di cui aiutò parmi che debbasi emendare anche ciò che ne ha detto il sig. Mionnet (*Raritè et prix* etc. pag. 70) il quale concordando nel resto ha cambiato la cornucopia in un trofeo. Avendo dunque errato il Vaillant nel riconoscimento dei simboli, non è da stupirsi se ha deviato ancora dal retto cammino nella spiegazione di questo rovescio, nel quale riconobbe la Vittoria: sebbene a ritrarlo da questo giudizio avesse dovuto bastare la considerazione, che quella dea non fu mai dipinta ignuda, ma o colla stola indosso, o mezzo vestita, e sempre coperta la parte inferiore del corpo. La testa coronata di raggi, la quale vedesi tante altre volte sulle medaglie di M. Antonio, fa palese che questa figura rappresenta il genio dell' oriente, fornito delle ali comuni a tutti i genj, a cui opportunamente si saranno dati l'arco e la faretra, che sono l'armi proprie e i simboli caratteristici del suo paese. Il caduceo e la cornucopia significando la concordia e l'abbondanza, si conoscono generalmente per emblemi della pace: ond'è chiaro che con questo tipo ci si è voluto additare l'oriente pacificato e tranquillo, da che l'aquila era tornata a posarsi sul monte Tauro, e che gli scudi romani lo difendevano dalle incursioni dei parti. Per lo che se nella precedente medaglia P. Clodio intese di celebrare la vittoria di Ventidio, ch'espulse totalmente gli eserciti d'Orode dall' oriente romano, con questa avrà volu-

to solennizzare la pace conchiusa pochi mesi dopo a Samosata fra M. Antonio ed Antioco re di Comagene, colla quale fu estinta ogni reliquia di guerra nella Siria, secondo che si è provato poco fa nell'osserv. v. Quindi con questi due tipi ci saranno annunciati i due principali avvenimenti che illustarono la storia di M. Antonio nell'anno in cui fu triumviro monetale P. Clodio. L'Eckhel aveva assegnata la sua magistratura all'anno 712 a motivo della barba che in altra medaglia dello stesso Clodio aveva veduto sulla faccia di M. Antonio; ma i nuovi nummi ci somministreranno una ragione fortissima per rimuoverla dalla sede che le aveva fissata. Imperocchè questi tipi, chiaramente allusivi all'oriente vinto o pacificato, come potranno mai adattarsi ad un tempo, in cui quelle provincie non solo non obbedivano a M. Antonio, ma erano anzi in potere de' suoi nemici Bruto e Cassio? Al contrario tutto starà egregiamente se questo quadrumviro monetale sarà trasferito al 716, anno in cui veramente accaddero i fatti da lui indicati, ed in cui può egualmente rendersi ragione della barba, deducendola dall'altra guerra civile con Sesto Pompeo. Ma v'è di più: che con questo mutamento converrà ancora cambiare la persona, da cui si reputavano battute queste monete. L'Orsino confessò ingenuamente di non sapere chi fosse, non avendone mai incontrata memoria presso alcuno degli scrittori. Il Patino sospettollo un figlio di M. Claudio Marcello, ma non ebbe seguito: prima, perchè niun Publio fu mai in quella casa tenacissima sempre dei due soli prenomi Marco e Caio: dipoi, perch'ella non addottò la nuova ortografia CLODIVS, ma conservò costantemente l'antica CLAVDIVS, siccome per tutti i non pochi monumenti di quella famiglia si rende manifesto. Più

verisimile apparve il pensamento del Vaillant, abbracciato in seguito dall'Avercampio, che lo credè Clodio Bitinico; onde l'Eckhel avendo dichiarato di non trovare alcun argomento per contraddire o per sanzionare quest'opinione, restò ella in pacifico possesso presso la comune del numismatici. Ma prescindendo che io ho gran sospetto che quel Bitinico si prenominasse Lucio, e che sia quel L. Clodio prefetto dei fabbri di Appio Pulcro nella Cilicia (Cic. ad fam. l. 3 ep. 4 5 6 8), il quale *auctus Antonii beneficio* era designato tribuno della plebe nel 710, e che amava di gettarsi dal partito de' congiurati, onde viene raccomandato a Bruto da Cicerone (*ad Brut.* ep. 1), sorge ora un altro motivo più forte per escluderlo da ogni diritto su queste medaglie. Ed è, che quel Bitinico dopo la resa di Perugia, avendo il concetto di essere uno de più accaniti nemici di Ottaviano, fu ucciso dai suoi soldati sul principio del 714, siccome attesta Appiano l. v c. 49; onde non potè coniare monete, che per le cose fin qui dette non ebbero la nascita se non che due anni almeno dopo la sua morte. Abbiamo veramente vivo a questi tempi un P. Clodio Pulcro figlio del nemico di Cicerone P. Clodio; ma il dirsi che il monetiere era nato da un Marco impedisce che si possa pensare a lui, come la medesima diversità del prenome toglie che ci rivolgiamo alla famiglia di C. Clodio Licino, che ora sappiamo essere stato console suffetto l'anno 757. Preferisco adunque di ricorrere alla casa dell' oratore Clodio Turrino, del quale il declamatore Seneca così parla ai suoi figli nel proemio del libro decimo delle controversie: *Solebat declamare studiose Turrinus Clodius, cuius filius fraterno vobis amore coniunctus est, adolescens summæ eloquentiæ futurus, nisi mallet exercere quan-*

tum habet, quam consequi quantum sequi posset. Sed Turrinus Clodius multum de viribus remiserat, dum Apollodorum sequitur, et summam legem dicendi eum putat. Tantum tamen illi superfuit virium quantum valeret, etiamsi ars abesset. Sententias dicebat excitatas, insidiose aliquid petentes. . . . . Turrinus contra nihil probare nisi tutum, non quia imbecillus erat, sed quia circumspectus: causas nemo exposuit diligentius, nemo respondit paratius, et pecuniam itaque et dignitatem, quam primum in provincia Hispaniæ habuit, eloquentiæ debuit. Natus quidem erat patre splendidissimo, avo divi Iulii hospite: sed civili bello attenuatæ domus nobilis vires excitavit, et ita ad summam perduxit dignitatem. Queste ultime parole danno gravissimo motivo di credere che Turrino arrivasse al supremo onore dei fasci, perchè quale altra fu la somma dignità dei romani se non il consolato? Ora abbiamo una lapida scoperta a Pompei, e fatta pubblica di recente dal ch. Sig. D. Raimondo Guarini nel suo eruditissimo commentario *In sacra Pompeiorum nonnulla*, la quale appartiene certamente agli esordj dell'impero, e in esse si fa memoria di un console suffetto P. Clodio, che non si sa affatto chi sia.

MARTIALIS- C. OLLI. PRIMI
M. SALARIVS. CROCVS.
PRIMIGENIVS . C . OLLI . PRIMI
MIN. FORTVNAE. AVG.
IVSSV
Q. POSTVMI. MODESTI. C. VIBI. SECVNDI
D. V. I. D
C. MEMMI. IVNIANI. Q. BRVTI. BALBI. AEDIL
. . . CLVVIO. P. CLODIO. COS

Credo adunque che questo ignoto P. Clodio sia l'oratore Turrino, come per me è chiaro che il suo collega è M. Cluvio Rufo, il quale era già consolare nel 794 per fede di Giuseppe Flavio (ant. iud. l. 19 c. 1, § 13), onde questo pajo di sufletti dovrebbe appartenere presso a poco alla fine dell' impero di Tiberio. Il che essendo, sarebbe dimostrato che il prenome Publio non fu ignoto in questa famiglia, la quale dicendosi nobile da Seneca, ebbe adunque il gius delle immagini avanti l'oratore; per lo che vi sarà bastevole fondamento per congetturare che il nostro triumviro sia appunto il *pater splendidissimus* di quel luogo delle controversie.

Ossevazione IX.

Si hanno tre altre medaglie di questo medesimo Clodio da me possedute con rovescio uniforme, nelle quali è rapresentato Marte nudo in piedi coll'elmo in testa, appoggiato colla dritta all'asta, avendo il parazonio nella sinistra, coll'epigrafe P. CLODIVS. M. F. Variano però nel diritto, perchè nella prima si vede la testa di Giulio Cesare coronata di lauro coll' iscrizione CAESAR. IMP (Morelli nella G. Claudia tav. 1 n. VII), nella seconda si offre il ritratto barbato di M. Antonio colle lettere ANTONIVS. III. VIR· R. P. C (Morelli nella G. Antonia tav. 6 n. VI), e nella terza infine è effigiato Ottaviano colla leggenda CAESAR. III. VIR. R. P. C (Morelli nella G. Claudia tav. 2 n. III). Ed è da aggiungersi, che quella di M. Antonio si conosce anche in oro descritta dal Vaillant (*Num. præst.* t. 2 p. 10) e dal Mionnet (*Raritè et prix* &c. *p.* 70), coll'unica differenza che nel rovescio si è accresciuto il titolo IIII. VIR. Sono d'accordo i nu-

mismatici che qui sia rappresentato Marte ultore, a cui Ottaviano sul principio della guerra filippense fece voto d'ergere un tempio se gli concedeva di vendicarsi dei nemici del padre, come c'insegna Svetonio (Aug. c. 24): *Aedem Marti bello philippensi pro ultione paterna suscepto vovit*; onde cantò Ovidio nel v dei fasti: *Voverat hoc juvenis tunc cum pia sustulit arma.* Per la qual cosa furono anche unanimi in credere, che questi nummi fossero battuti l'anno 712; se non che i più vecchi antiquarj gli avevano assegnati ai mesi posteriori alla battaglia di Filippi, poichè parve loro di vedere questo Marte in sembianza pacifica, onde lo reputarono placato dall' eseguita vendetta, mentre all' opposto l'Eckhel gli suppose anteriori stante i segni del lutto per la morte di Cesare deposti dopo quella vittoria, e ch'egli in queste medaglie trovò tuttavia sul mento dei triumviri. A me, che sono di diversa opinione perchè ho trasferita la magistratura monetale di P. Clodio dal 712 al 716, dopo aver mostrato nell' osserv. VI che la barba di Ottaviano e di M. Antonio non le reca alcun pregiudizio, tocca ora di far vedere ch'ella non è tampoco contraddetta da questa immagine di Marte. Io non negherò ch'egli sia l'ultore, perchè sebbene ne sia variato l'atteggiamento, i simboli però sono quei medesimi che gli vengono dati nelle medaglie d'oro di Mussidio Longo, nelle quali non cade contesa ch'egli sia rappresentato. Ma dirò bene che nel 716 si ebbe ragione di richiamarlo sui nummi, perchè al principio di quell'anno si riaccese l'ultima guerra con Sesto Pompeo, uno anch'egli dei nemici di Giulio Cesare, e sotto le cui insegne militavano eziandio alcuni dei suoi uccisori, fra i quali forse Turullio, ma certamente poi Cassio Parmense, per ciò che ne dice Appiano (civ. v § 139).

Quindi il giovane Cesare che non aveva per anche soddisfatto il suo voto, perchè non erano purificate le condizioni finchè alcuno dei congiurati rimaneva in vita, a buon dritto potè allora ridomandare l'ajuto di Marte, onde in Sicilia compisse la vendetta che aveva incominciata in Macedonia. E veramente Ottaviano non pensò a sciogliere la sua promessa se non nel 734, quando Marte per aver vendicata la strage ancora di Crasso si guadagnò il nome di *bis ultor*, al dire di Ovidio nel citato libro dei fasti: *Nec satis est meruisse semel cognomina Marti*; e di nuovo: *Rite deo templumque datum nomenque bis ulto*. Onde si sa che quel tempio fu poi finito e dedicato ai 12 di maggio del 752; imperocchè dopo la nota 65 del Fabricio al l. LIV di Dione non vi è più alcuno fra gli eruditi che continui a prestar fede alla congettura di un duplice tempio di Marte ultore, ch'era invalsa per una disattenzione di quello storico, o piuttosto per averne i suoi copisti trasferita una parola fuori di luogo. Il che essendo, va bene che la memoria di quel Marte veggasi ripetuta in varj anni dell'impero d'Augusto, come giustamente ha osservato l'Eckhel t. VI p. 95 e 114. Intanto col mio parere si spiega felicemente la differenza che trovasi fra le medaglie di P. Clodio e quelle di Mussidio Longo collo stesso Marte nel rovescio, la quale consiste in questo, che Mussidio unì quel tipo alla testa di ciascuno dei triumviri, mentre da Clodio fu preterito Lepido, golziana essendo la medaglia non mai veduta da alcuno, che dicevasi portare il suo ritratto. E la ragione procederà dal tempo, nel quale da ognuno di loro fu amministrata la zecca: onde sul principio del triumvirato, quando la potenza di Lepido era eguale a quella dei suoi colleghi, osserva-

si onorato del pari dai monetieri Livineio e Mussidio; ma scaduto dopo di riputazione, e quasi relegato nell'Africa, fu poi negletto tanto dal nostro Clodio, quanto da Vibio Varo.

Osservazione X.

Dall'aver potuto in grazia delle precedenti medaglie fissare il vero anno in cui P. Clodio ebbe parte nell'amministrazione della zecca, ce ne tornerà il vantaggio di conoscere il significato di un altro suo nummo, che si trova tanto in oro quanto in argento, creduto dall'Eckhel di disperata interpretazione. Vedesi presso il Morelli nella tavola I della gente Claudia num. VIII, e presenta nel diritto la solita testa giovanile ben capelluta e raggiante, senza leggenda. Dietro l'occipite apparisce un simbolo che niuno dei vecchi antiquarj ha saputo conoscere, e quindi preterirono di ricordarlo, finchè l'Eckhel giudicò ch'era la lettera I. Ma io, osservata la medaglia della mia raccolta, posso affermare che bensì si avvicina alla forma di una colonnetta, ma che però non è certamente una lettera; ed aggiungerò poi ch'in un altro nummo consimile, da me parimente posseduto, scorgesi in sua vece nel medesimo luogo una faretra chiusa dal suo coperchio, e fornita dei lacci con cui appenderla all'omero: la quale però è della natura di quelle che ponno stare in piedi da se, e similissima in tutto all'altra che si osserva in compagnia dell'arco nel rovescio dell'unico denaro della gente Plancia. Per tali confronti io sono d'avvisso che sia il fusto di una faretra vuota, senza coperchio e senza cordicelle. E in inffatti se queste cose si togliessero anche al turcasso della Plancia, avrebbe egli pure

l'apparenza di una colonna. Nel rovescio poi scopresi una mezza luna circondata da cinque stelle, coll' epigrafe nell' esergo P. CLODIVS. M. F. L'Orsino confessò ch' essendogli ignoto chi fosse questo Clodio non gli era lecito d'indovinare a che alludesse questo simbolico tipo: il Vaillant riferendo la testa del diritto ad Apollo, e il rovescio a Diana, venne fuori coi suoi soliti giuochi apollinari, nei quali ebbe tanta confidenza da credere per questo che P. Clodio fosse l'edile curale che li diede a spese di Cesare l'anno 709, secondo che racconta Dione l. 43 c. 48; benchè quello scrittore asserisca espressamente che non un edile ma un prefetto di Roma fu quello che li celebrò. Convien poi dire che il Vaillant quando scriveva queste cose si fosse dimenticato che Clodio fu monetiere in tempo del triumvirato, perchè secondo questa sentenza costui avrebbe proceduto nella scarriera degli onori all'uso dei gamberi. Di ciò essendosi accorto l'Avercampio, tutto che concorresse nell' opinione che questo rovescio riguardasse quei giochi, lo trasportò a significare quelli del 712, nel quale stabilì Clodio quadrumviro per ragione dell' immagine di Marte, che abbiamo veduto rappresentarsi in altri suoi rovesci. Al contrario lo Spanemio t. 2 pag. 107, a motivo della mezza luna solita a denotare Diana volle trarlo a significare i giuochi secolari del 737, senza avvertire che M. Antonio non solo era morto a quel tempo, ma che la sua memoria era eziandio dannata da un decreto del senato; onde sarebbe stato un delitto per quel quadrumviro d' inciderne il ritratto in altri suoi nummi. Quindi l'Eckhel conchiuse: *Minus ego aut perspicax aut credulus typos hos privatæ Clodii religioni imputo, aut etsi publica facta ejus temporis respiciunt, non satis video loquaces, ut certum quid inde erui possit.*

Ma io ho già fatto avvertire altre volte che i zecchieri romani non usarono di concedere ad Apollo gli attributi del Sole, e che non la corona di raggi, ma la ghirlanda di lauro fu quella con cui gl'impigliarono la chioma, quando vollero rappresentare questo dio. Che anzi nel caso nostro il paragone coll'altro rovescio di P. Clodio, di cui si è favellato di sopra, nel quale comparisce l'intera figura dell'Oriente, rende chiaro che questa è la medesima di lui testa, colla quale così egregiamente si accorda la compagnia della faretra. Il che conosciuto che siasi, non potremo più dubitare che la presente medaglia come una parte delle sue sorelle, risguardi le geste di M. Antonio nella Siria; e quindi starà bene che la faretra dipingasi votata o chiusa, per mostrare che l'oriente debellato da Ventidio non aveva più freccie da lanciare contro i romani. La necessaria connessione fra il diritto e il rovescio portando che anche quest'ultimo debba avere il medesimo significato, sarà da ricordarsi che nell'ultima osservazione della decade precedente si mostrò, che Petronio Turpiliano offerse sopra una sua medaglia la mezza luna ed un astro per indicare il re dei parti che vantavasi fratello del Sole e della Luna; la quale interpretazione quanto bene convenga anche al caso presente non è chi nol vegga. Nè fa difficoltà che in vece di un astro solo qui se ne mostrino cinque: perchè potrebbe essersene accresciuto il numero, per alludere all'altro titolo *particeps siderum* che prendevano quei monarchi, come dai passi addotti in quell'osservazione rimane comprovato. Tuttavolta non debbo dissimulare che gli arsacidi non furono i soli a far uso di questo simbolo per testificare la loro celeste origine, e che la vanità di molti altri principi dell'oriente si mosse ad imitarli; onde questo mede-

simo emblema trovasi, per esempio, anche sulle monete dei re di Persia, di Cappodocia, e del Ponto. Per lo che osservando da una parte che cinque sono le stelle di questo rovescio, nel qual numero non so che gli astri compariscono mai più nella numismatica, e considerando dall'altra che cinque per l'appunto furono i re ch'ebbero parte in quella guerra, vengo volentieri nell'opinione che qui sia simboleggiata quell'alleanza. Infatti oltre Orode re dei parti, il cui figlio Pacoro fu il primario sostenitore di quella guerra, tre altri principi si ricordano in questa congiuntura da Dione l. 48 c. 41, scrivendo che nel 715, dopo aver cacciato i parti della Siria, *pecuniam multam a singulis aliis, multam vero in primis ab Antigono, Antiochoque, et Malcho nabatæo. Ventidius exigit, quod ii Pacorum auxilio iuvissent.* Nè vi è poi dubbio che fosse loro collegato anche Ariarate re di Cappodocia, malgrado dell'oscurità in cui siamo in questi tempi della storia di quel paese; imperocchè sapendosi che la successione al trono di suo fratello Ariobarzane III gli fu tolta nel 713 da M. Antonio, il quale volle dare quella corona a Sisinna, e trovandosi che ciò non ostante l'occupava nel 718, anno in cui ne fu espulso nuovamente, non potrà essersene impossessato se non col favore dei parti, quando nel 714 inondarono colle loro armi vittoriose tutto l'oriente. E malgrado del silenzio degli storici è poi certo, che Ventidio invase una parte se non altro di quel regno, stante l'autorità di Frontino altra volta allegata, il quale nel 716 ci annunzia che Ventidio sulle rive dell'Eufrate stava aspettando le legioni, *quas in Cappodocia trans Taurum habebat.* Per lo che le cinque stelle ci ricorderanno questi cinque fratelli del Sole, cioè Arsace XIV Orode re

dei parti, Ariarate x re di Cappadocia, Antigono II re di Giudea, Antioco I re di Comagene, e Malco re degli arabi nabatei, che nell' Oriente figurato dalla testa del diritto furono vinti da Ventidio nel 715; la cui vittoria non essendosi saputa in Roma se non che alla fine di quell'anno, siccome si è mostrato altrove, va bene che fossero celebrate sui nummi da uno dei zecchieri dell'anno seguente. Dell' alleanza di questi re, taciuto per altro il loro nome, si fa ricordanza anche da Appiano nel l. v *De bellis civilibus* c. 10: *Videntur que res hæ parthico bello ortum dedisse, quod paulo post conflatum est Antonio; quum multi ex Syria tyranni ad parthos confugissent . . . . . Post obitum autem C. Cæsaris, motis seditionibus, oppidatim tyranni exorti sunt quòs parthi opibus suis juvarunt. Iam enim et in Syriam, oppresso Crasso, penetrarunt, a tyrannis illis invitatì. Quibus tyrannis nunc expulsis, et ad parthos fugere coactis, gravissimoque tributo populis Syriæ imperatò, et palmyrenis ea ratione, quam diximus, offensis: ne tantisper quidem substitit Antonius, donec compositæ essent turbæ illius provinciæ: sed diviso per hyberna exercitu, in Ægyptum ad Cleopatram profectus est.*

Dei pregi dello studio della religione cristiana in confronto dello studio delle religioni false, ragionamento filosofico-storico-critico di monsignor Alessandro Lazzarini, canonico della basilica di santa Maria in Trastevere, cerimoniere di Sua Santità e della Santa Sede, professore di etica e di diritto pubblico nella università gregoriana, prefetto della biblioteca corsiniana, consultore della sagra congregazione dell'indice, etc. etc. etc. In Roma, 1824 *presso Perego Salvioni* 8.° (*Di pagine* 212, *oltre* 14 *di dedicatoria e prefazione.*)

Fin dall' anno 1801, e nelle prime ragunanze dell'accademia di religione cattolica allora instituita, l'A. N. aveva letto il contenuto di quest'opera, o piuttosto l'abbozzo della medesima, che ora riformato ed accresciuto dedica alla Santità di N. S. Papa LEONE XII. Da bel principio egli commenda la novella fondazione, diretta a sostenere co'ragionamenti, e con le risorse tutte della erudizione e del sapere, i nostri sagrosanti dogmi e l'ecclesiastiche discipline, acciò queste riescano più venerate e care alla ben educata gioventù. Loda su tal proposito il grandioso stabilimento de' sermoni da cattedra fatto pel celebre Roberto Boyle, ministro della chiesa anglicana, da cui sortirono fra le altre le belle discussioni del dotto Samuele Clarke, tutte di puro teologico assunto, senza mai discendere ad alcuna controversia, come il fondatore avea rigorosamente prescritto.

Noi ci rammentiamo ancora con piacere, che l'esimio nostro defunto Giulio Perticari, quand' era in Roma giovinetto studente, volle rendersi principal sostegno del nascente romano istituto; tenendovi fra valorosi giovani le più ben concepite ed eccellentemente recitate dispute, alle quali ciascuna volta il concorso e l'applauso degli scienziati faceasi straordinario e costante. Avvenne tal fiata, che mossa o da'personaggi assistenti, o da'compagni, alcuna non prevista obbjezione, egli dar seppe immantinente sì giusta faconda e vittoriosa risposta, che più non avrebbe saputo un profondo teologo ed un esercitato oratore. Tanto era il singolare ingegno, tanta la grazia, di cui Dio l'avea dotato, e ch'egli avea posto a bel frutto in sul fiore degli anni, per gli studj più gravi d'ogni maniera, e per la conversazione in cui era assiduo co' meglio ammaestrati!

Le false religioni, contro le quali l'A. N. inveisce, sono specialmente la gentilesca o idolatrica, e la maomettana. Ben crediamo, che niun cittadino d'Europa, sano di mente e di cuore, amar possa lo studio di queste, preso in senso di devozione ad esse o di attaccamento; e che solo la cognizione dei principj e della struttura loro coltivar si debba, qual fondamento insieme d'ogni miglior sapere, ed insieme parte utilissima e trionfale delle ecclesiastiche dottrine. Il materialismo e l'ateismo vanno troppo vergognosi ed alieni a chiunque nudrito siasi de'classici principali e greci e latini, ne'quali tutto spira venerazione del nume e delle sagre cose, pieno rispetto in verso la morale pubblica e la virtù. Concederemo ultroneamente, che tra'filosofi pagani non pochi ve ne avesse di malvagi, e di vantatori a simulazione delle virtù che non possedea-

no. Egli però deduce una conseguenza generale a danno di essi (pag. 174): *É chiaro, che se ad una ad una si analizzino le pretese virtù del gentilesimo, le medesime o non furono che meri inganni, o sebbene meritino talune volte qualche lode, perchè conformi alle regole del giusto, però siccome parti di chi privo di fede e di vera giustizia, e del vero amore di Dio, non si prefiggeva lo scopo di onorarlo, e mirava soltanto a procacciarsi la gloria umana, non furono che germi di vanità e di errore: le virtù loro in somma, conchiuderò con s. Agostino, non sono vere virtù.* (De civ. Dei, lib. XIX c. 12 21) » Absit, ut sit in aliquo vera virtus, » nisi fuerit justus: absit autem, ut sit justus, ni- » si vivat ex fide. «

Espone quindi le ragioni di credibilità del cristianesimo; e noi ci limiteremo a recare la perorazione che già fece sulle medesime un ingegnoso scrittor francese, l'abate Houtteville. » Essa (l'au- » gusta religione nostra) a formare il suo proprio » carattere, può ben sostenere, ch'ella medesima è » insiememente misteriosa e chiara; ch'ella in questo » mondo procede fra l'oscurità di una notte profon- » da, e tuttavolta va certa e sicura, che il suo » sentiero non la travia. Ella riconosce e confessa » la sommission sua a ciò che comprendere ancora » non le è dato: ma astiensi bene da una obbe- » dienza di tutta ignoranza e cecità. Da un lato es- » sa riconosce la dipendenza e la debolezza della men- » te umana, e dall'altro la sua grandezza ed i suoi » diritti. Da una parte ella proibisce, e dall'altra » permette il ragionare, ed al ragionare n'invita; » ed è appunto col ragionare fino a certi limiti, » ch'ella n'ammaestra a non ispingere il ragionare » al di là di que' limiti stessi. Tenete, ella dice, » le vostre intelligenze e cognizioni prigioniere sot-

» to la mano di Dio: ma guardatevi tuttavia dal
» credere che a voi sia comandato rendervi diser-
» tori della evidenza, contro ogni regola di eviden-
» za. Siate fedeli, ma ragionevoli; sottomessi, ma
» illuminati; docili, ma bene istruiti. La vostra fe-
» de sia pura e semplice, senza voler giungere al
» più profondo con curioso ricercare: ma pronti sia-
» te nello stesso tempo a rendere ragione di quel-
» la fede a chiunque ve ne chiegga i motivi. »

L'A. N. intanto teme particolarmente (pag. 198), non forse la dottrina di un culto che non riconosce se non corrottamente Iddio, ed il farne lo scopo dell'attenzione e delle ricerche nostre, possa corrompere l'animo di alcuno, fino alla deviazione dagli evangelici principj, ed all'abbandono del solo vero culto; e addita i lagrimevoli esempj di Giuliano l' apostata, di Origene, di Novaziano, e di altri, che per un sì vano e pernicioso studio caddero in empietà ed eterna dannazione.

Intorno ad Origene almeno ci sia permesso rimostrare, ch'egli è uno de'più grandi e dotti padri della chiesa; uno de' più benemeriti della medesima, per gl'immensi suoi lavori sulle divine scritture, e per l'antica e schietta consegna che ne fa dell' apostolica tradizione. Che i soli suoi gagliardi e maravigliosi libri contro Celso, il forte detrattore de' cristiani, bastano a discolparlo pienamente da qualsivoglia sospetto di etnica genialità. Che di lui narrasi, è vero, essere giunto ad una non lecita mutilazione del suo corpo: ma che simile racconto può ben credersi suscitato da' malevoli e dissenzienti seguaci di opposte instituzioni, da' quali erano allora turbate le provincie d'oriente e dell' Affrica; e certamente l' autore più degno di fede, ed a lui più vicino di età, sant'Epifanio, lascia la cosa in tutto

dubbio ed incertezza. Che finalmente s'egli errò in alcuni articoli, questi si furono di pura cristiana o teologica pertinenza, e non mai di gentilesco partito: ed è poi notissimo, ch'ei ne fece penitente ammenda, ed emise solenne ritrattazione, con sue lettere dirette al santo pontefice nostro Fabiano, e ad altri vescovi. Termineremo dunque adducendo l'autorità conveniente di un massimo dottore de'quattro principali della cattolica chiesa; dottore, cui ciascun di noi venerar dee qual celeste protettore de'romani, e di coloro in ispecie che sull' esempio suo coltivano ardentemente la solida e retta erudizione, san Girolamo. Così questi, nel prologo su'vocaboli ebraici del vecchio testamento: » Imitari vo-
» lens ex parte Origenem, quem post apostolos,
» ecclesiarum magistrum, nemo nisi imperitus ne-
» gabit. « Similmente nel primo suo libro contro Rufino: » Ecce objiciunt mihi laudes ejus (Origenis),
» et crimini datur simplicissimi amici non simplex
» nec pura laudatio. Si auctoritatem suo operi (Ru-
» finus) præstruebat, volens quos sequeretur osten-
» dere, habuit in promptu Hilarium confessorem, qui
» quadraginta ferme millia versuum Origenis in Job
» et psalmos transtulit. Habuit Ambrosium, cujus
» pene omnes libri hujus sermonibus pleni sunt; et
» martyrem Victorinum, qui simplicitatem suam in
» eo probat, dum nulli molitur insidias. » E nella epistola LXII, alias LV e LXXVI, a Tranquillino: » Cæterum qui vel in amorem ejus (Origenis) nimium,
» vel in odium stomachi sui pravitate ducuntur, vi-
» dentur mihi illi maledicto prophetico subjacere
» (Isaj. 5): *Vae his, qui dicunt bonum malum, et*
» *malum bonum; qui faciunt amarum dulce, et dul-*
» *ce amarum*! Nec enim propter doctrinam ejus pra-

„ va suscipienda sunt dogmata; nec propter dogma-
„ tum pravitatem, si quos commentarios in scriptu-
„ ras sanctas utiles edidit, penitus respuendi sunt.
„ Quod si contentiosum inter se amatores ejus et
„ obtrectatores funem duxerint, ut nihil medium ap-
„ petant, nec servent modum, sed totum aut pro-
„ bent aut improbent, lubentius ego piam rustici-
„ tatem, quam doctam blasphemiam eligam.

Girolamo Amati.

VARIETA'

Lettera di Leopoldo Staccoli a Salvatore Betti, a Mondavio.

CARO AMICO

La tua ultima mi fu gratissima, perchè seppi da essa la certezza dell' essere tu in Mondavio presso il cortese e nobile amico tuo Pacifico Giorgi: di che io m' era incerto, poichè tuo padre mi scrisse che tu per s. Terenzo andavi a Pesaro. Per la qual cosa avendone chiesto la verità a tuo fratello Venanzio, nè potuto avere risposta, mi rimaneva sempre sospeso del dove scriverti. Ora dunque mi rallegro del tuo perfetto ristabilimento in buona sanità, e me ne rallegro veramente di cuore. Ed a proposito di quella insigne poltroneria della quale m'accusi, ascolta un poco, se hai ozio e pazienza, un nuovo capriccio che mi è venuto per la fantasia. Questo è il racconto di un fatto vero verissimo al pari di qualunque altra verità che si racconta vicino al fuoco nelle lunghe serate d'inverno dalle buone balie a'bambini: il qual fatto m'avvenne l'altra sera nel ridurmi ch'io faceva in camera per riposare fra le beatissime dolcezze delle lenzuola le mie membra affaticate dal lungo non far nulla del giorno. Accostavami dunque alla porta così pian piano, canterellando fra' denti non so qual vaga canzonetta, quando sento farsi dentro la camera un tal romore, come chi movesse alcune foglie secche, e odo certe picchiate sul tavolino come di terra cotta che fosse percossa sul legno. Ti so dire che in quel punto le gambe, colla usata loro prudenza, mi avvisarono a certo lor tremolio di sotto le coscie, non esser cosa sicura l'andar innanzi alla

cieca. Perciò mi feci all'uscio leggermente, e posimi in orecchio ad ascoltare che ne seguisse. Ed ebbi a strabiliare quando intesi che il movimento di foglie era un parlare che faceva in parole chiarissime il mio letticciuolo; e le picchiate un rispondere del calamajo. Per tal fatto entrato in maggiore curiosità, tesi più avidamente le orecchie, e sentii che là entro si faceva tra loro un discorso con assai fondamento e gravità: il quale siccome era tutto intorno alla mia poltroneria, non farò che portelo sott'occhio come appunto uscì dalle loro non dirò bocche, ma aperture. Diceva adunque il letto così:

Letto. Quanto tarda questo mio padrone a venirmi a riscaldare! Io oramai agghiaccio io.

Calamajo. Oh sì che tu puoi dire il fatto tuo: quando per me la va così male! Sono mesi, non che giorni, che io sto qua colla bocca spalancata per volere pur dire qualche bizzarria come soglio, e quel poltronaccio, tua gran mercè, m'ha fatto inaridire aspramente, non venendogli nemmen compassione nel vedermi crescere intorno all'orlo questi bianchi peluzzi.

Letto. Mia gran mercè dici? E che han che fare le mie lenzuola, bianchissime e tutta gentilezza, con quella tua boccaccia tutta nera e schifosa?

Calamajo. Così non ci avesser che fare! Oh come starei bene io se tornassero que'tempi ne'quali il mio padrone era sempre intorno a'fatti miei, degnando appena d'un guardo quelle tue sdolcinate mollezze, quando stanco del lungo vegliar meco, vi si coricava! Allora io solo era il suo prediletto: a me si raccomandava se volea torsi qualche trista fantasia che gli si aggirasse pel capo; a me si rivolgeva nelle sue liete avventure; e meco apriva in qualunque evento tutto il suo cuore. Ma que'beati tempi sono passati, e non so qual mala ventura mia gli ponesse in capo una volta di far prova di quelle tue vantate delizie. Poichè non l'ebbe gustate ancora interamente, che gli cadde subito dal pensiero ogni ricordanza del povero calamajo, e mi lasciò in sempiterno abbandono. Ma cambiami il nome se non ne fo io una vendetta da mio pari.

Letto. Ora che hai finita una volta questa. . . . .

Calamajo. Non ho finito no; anzi neppur cominciato.

Letto. E tu finisci a tuo grand'agio; che io poi avrò a risponderti a tutto in una volta.

Calamajo. E da chi altri se non da te potrò io ripetere quella nimicizia che egli si ha tolta meco e con tutta la mia bella figliuolanza, voglio dire con quella infinità di libri e di carte che un dì gli stavano attorno? E' vero che ora si fa vedere al solito con qualche libriccino alla mano: ma tu stesso puoi dire quanto duri a sbadigliare prima d'aprirlo; quanto si contorca in leggendolo; e come presto il richiuda. E non ad altri certamente, salvo che a te, dessi attribuire quel suo premere continuamente le tue piume, col consueto libretto sì in mano, ma cogli occhi poi sempre al soffitto. E come se ciò fosse cosa bellissima, va dicendo con tutti, lui menar vita la più lieta e la più sollazzevole del mondo. Bella letizia davvero! Bel sollazzo! Vivere in mezzo all'ozio ed al non far nulla, ed esporsi così alle risa de' conoscenti, punto non curando quella gloria che è il primo amore delle anime grandi. Basta: s'egli non ritorna mio, come prima, vedrai tu il bel giuoco ch'io gli farò!

Letto. Ho voluto starmi ad udire, senza neppur muovere una delle mie foglie, tutta questa tua tantaferata, per conosere a quanto giungevi colla tua incredibile sfacciatezza. E tu, vile creta, ardisci manomettere la riputazione di tale che sempre ha fatto quanto era in se perchè tu facessi buona figura nel mondo? E già è stato il tuo poco obbedire alla sua volontà la vera causa ch'egli siasi allontanato da te, non io. Con queste ingiurie tu ricompensi il divino favore che una volta ti ha fatto? Poichè è divino il favore di donarti il parlare, se voglia riguardarsi al tuo nascimento che hai comune con tante vili stoviglie, e con quel che non dico. Ma poniamo per un poco che tu possa essere degno accusatore del nostro padrone. Le son poi giuste quelle accuse che tu gli vai appiccando? E prima, qual gloria puoi tu promettere a chi ti coltiva? Nè tu certo sarai così pazzo da

credere che il padrone sappia tanto bene l'arte di coltivarti, che gliene abbia perciò da venire una rinomanza eterna. Oh amico, ciò è dato a pochissimi! Ora per un piccolo nome, per un fumo lieve di gloria che ne avesse ad acquistare, vorresti tu vederti tutto giorno accarezzato da quel povero giovine, il quale altro non facesse che starti sopra, scarabocchiando una immensità di fogli per andarti a fantasia? Ciò sarebbe un pretendere assai più dell'onesto. Ma per renderti più capace della mia ragione, io ti paragonerò le mie colle tue delizie, i miei comodi infiniti coi tuoi infiniti disgusti: e così . . . .

Calamajo. E così, se tu non la finisci con queste tue ingiuriose parole, vuoi tu vedere una tragedia all'entrare del padrone in questa camera.

Fino a questo punto io m'era preso giuoco del loro bel ragionamento; ma vedendo le cose farsi più serie per le minaccie, cominciai a temer fortemente non mi si avventasse agli occhi il calamajo infuriato, e con quel suo nerissimo untume non mi togliesse la vista. Perciò, composto il viso seriamente, entrai con molta gravità. E per quietare in qualche modo gli ultimi sdegni del calamajo, mi diedi subito a scrivere a te il racconto della quistione del letto col calamajo. E qui faccio fine alla lettera che ti avrà pur tanto annojato. Ma tu sei così pieno di cortesia, che seguirai non per tanto ad amarmi ed a tenermi sempre pel tuo amicissimo.

Di Urbino ai 13 ottobre 1824.

Epigrammi di Zeffirino Re cesenate - Seconda edizione, riveduta dall'autore, e corredata dei titoli che mancano nella prima, colla giunta di nuovi epigrammi - Ridendo castigat mores - Milano 1824. - (son pag. 72)

Fecesi onorata menzione di questi epigrammi nel novembre dell'anno 1823, allorchè uscirono la prima volta alla luce. Il Pi-

rotta tipografo milanese ne ha data una seconda edizione, e noi gli rendiamo grazie di tutto cuore, e torniamo con piacere a farne parola: poichè le cose buone non furono mai abbastanza lodate. Il favorevole giudicio, che diede il nostro giornale, fu confortato dalle parole del valente italiano F. Salfi nella Rivista enciclopedica di Parigi del marzo 1821, e dall'uso che il *Florilegio poetico* e il *Raccoglitore* in Milano fecero di questi epigrammi. Queste lodi e tali ristampe sembranmi di assai a provare che può aversi gloria anche per tal genere di poesia; e grande certamente se la procacciò e la ebbe il *Marziale* cesenate: per la qual cosa in sua bocca tornerebbe vano quell'epigramma, che il gentilissimo Aurelio Augurelli (celebre ingegno, per cui andò grande fra le città d'Italia fin dal 1400 la graziosa Rimino) pose in fronte ai suoi versi tutti pieni dell'oro di Catullo e di Virgilio.

Parve, fluentinos subiture, libelle, penates,
Nobileque arguti judicium populi,
Laudibus haud tumeas, carpentem neglige, namque
Fama immortalis non venit ante obitum.

Taccia pertanto il venditore di fanfaluche, che si fa a dar del matto a chi scrive epigrammi. Matto e cieco del lume dell' intelletto egli si è in tal guisa chiaccherando contro al fatto e contro alla ragione. *Sutor, ne ultra crepidam*. Certamente non potrà mai discorrere di letteratura, se non che sragionando, chi asserisce esser gli epigrammi cosa francese e tutta nuova. Costui non solo ignora i greci, e non conosce i latini, ma anche nella sua Italia è forestiero del tutto. Si vegga ciò che intorno a tal materia fu detto nel citato giornale del novembre 1823. Ma non più di sì basse scede: è anche di troppo per questa razza di faccendoni *trepide concursans, occupata in otio, gratis anhelans, multo agendo nihil agens, sibi molesta et aliis odiosissima*. Miglior consiglio parmi il rispondere con gli stessi epigrammi, le-

vando un piccolo saggio de'nuovi, aggiunti in questa seconda edizione, belli anch'essi per eleganza di stile e per attico sale.

19

Ad un appaltatore di strade a forza di fraudi divenuto ricco.

Vai predicando, o Piero, alla brigata
Che l'oro è cosa vil da fango nata.
Pur troppo è ver: che l'oro ad altrui danno
Dal fango avesti, e i passeggieri il sanno.

26

Dialogo imitato dal greco sopra cosa che succede spesso.

Salve, o bella. - Che vuoi? - Tuo amor desio. -
Se'ricco? - Ah no! - Dunque non posso. A Dio.

40

Ad un giudice di villaggio.

Narri, o giudice Albin, che ai dì passati
Molti litigi in breve hai giudicati.
Io lo ti credo, e me ne avvidi pria
Da' bei capponi, o Albin, che hai nella stia.

91

Ad un Giudice rapace.

Abbi pietà pel ladroncel sgraziato,
O giudice Fronton, che danni a morte:
Pensa che a te spettava istessa sorte
Se avessi men rubato!

143

Ad un padre che invece di badare alle figlie stava osservando la luna.

Cerchi con vetri per lo ciel che imbruna
Popolata veder, Lucio, la luna.
Bada alle figlie, che la casa omai
Ad occhio nudo popolar vedrai.

Or non mi resta che confortare il mio buon cesenate a seguire il bello e utile lavoro. L'epigramma è uno de'mezzi più valevoli a correggere il mal costume e richiamar l'uomo dolcemente a virtù. Di questa noi abbiamo di mestieri, e a questa sola devono intendere i buoni ingegni: altrimenti le scienze e le lettere deviano dal loro scopo, e pongono la società nell'infame condizione, di ogni altra peggiore e infelicissima, di starsi fra la cultura e la barbarie, impotente a rovinare in questa egualmente che di correre a quella. Grazie sieno alla buona Cesena, illustre città della più illustre Emilia, terra natale a Zeffirino Re e a tanti altri chiarissimi ingegni, che grandemente e per tali vie cooperano al bene della comune patria, l'Italia. Beati noi (finchè mi basti la vita non cesserò di predicare questo vero) se ogni provincia italiana quanto l'Emilia si affaticasse a coltivare le scienze e le lettere per renderci la virtù de'nostri padri! I buoni non desidererebbero indarno tempi migliori.

SALVAGNOLI

Della sintesi e dell' analisi, discorso di Paolo Costa. 4 *Bologna dalla tipografia Marsigli* 1824 (*sono cart.* 19).

Paolo Costa non è soltanto de' più leggiadri prosatori e poeti che ci fioriscano, ma è anche filosofo sommo: anzi tale filosofo, con cui pochi altri di questo tempo sono per altezza di mente da essere paragonati. E così tutti seguitassero le profonde dottrine di lui! chè certo la metafisica andrebbe già spoglia di quelle tante fallacie che la deturpano: nè i letterati avrebbero più qualche giusta cagione di chiamarla, siccome vanno chiamandola, un oscuro e nojoso romanzo spirituale. Questo suo discorso è tale per lode di retto giudicio e di chiarissimo ordine, che una gran luce ne verrà senza dubbio alla metafisica: trattando esso del più sicuro modo di giunger pure a conoscere il vero. Ed infatti, secondo che noi stimiamo, niuno meglio del Costa ha saputo fin qui chiarirne *qual esser debba il carattere del vero metodo di dottrina, e quale il carattere di quel fallace e ingannevole, che unico ebbe da alcuni filosofi nome di metodo sintetico.* Deh se ne provvedano i professori di metafisica, e non tardino di spiegarla a' loro discepoli!

Esso è intitolato a una dama per ornamento di lettere celebratissima, alla signora contessa Teresa Corniani Malvezzi presente onore della gentile e dotta Bologna.

S. B.

Prospetto biografico delle donne italiane rinomate in letteratura dal secolo decimoquarto fino a' giorni nostri, di Ginevra Canonici Fachini; con una risposta a lady Morgan risguardante alcune accuse da lei date alle donne italiane nella sua opera l'Italie. 8, *Venezia dalla tipografia d'Alvisopoli* 1824 (*un vol. di cart.* 274).

Si parlerà di quest' opera più diffusamente ne' volumi che seguiranno. Giovi intanto qui dire, ch' ella è cosa assai dotta e fa-

conda, e calda di un amore veramente italiano: talchè stimiamo dover esser d'onore non solo alla nobile autrice, ma a tutto il sesso gentile. Anzi le cose che leggiadramente vi si discorrono nella lettera a lady Morgan vorranno dirsi onorare anche l'intera Italia: nè vediamo ciò che loro sapranno oppore così quella cinica inglese, come tutti gli altri stranieri, i quali per la dimora che fanno pochi giorni fra noi, senza neppur conoscere la nostra favella, osano di presente dar grave giudicio degl' italiani costumi. Costoro abusano certamente non meno la umana ragione, che l'ospitalità e la cortesia nostra. Eppure si dicon filosofi, e per poco non ci tacciono di barbarie. Verò è che noi ricambiamo loro assai volentieri l'odioso titolo, e ridiamo spesso la balordagine boreale, e quella che chiamano civiltà, che talora sarebbe pur meglio a chiamar leggerezza e remissione di animo.

La biografia delle donne illustri italiane ha pur bisogno d'alcun supplemento: il che non dispiaccia alla signora contessa Canonici. Certo vi mancano de' nomi assai chiari, e fin quello della nostra romana Scarlatti, che su' principj del presente secolo pubblicò in due volumi un *Corso analitico d'algebra e di geometria*. I nomi delle viventi donne ricordate qui dall' autrice sono i seguenti: *Teresa Alberelli Vordoni*; *Isabella Teotochi Albrizzi*; *Maria Pellegrina Amoretti*; *Teresa Bandettini Landucci*; *Camilla Bellincioni Bricchieri*; *Teresa Benincampi*; *Fulvia Bertocchini*; *Albina Betti*; *Mantica Brocchi Gabarbi*; *Faustina Buonaroti Sterlini*; *Maria Raffaella Caracciolo dei duchi di Rodi*; *Teresa Corniani Malvezzi*; *Marianna Dionigi*; *Enrichetta Dionigi Orfei*; *Maria dalle Donne*; *Massimina Fantastici Rosellini*; *Fortunata Fantastici Sulgher Marchesini*; *Elisabetta Fiorini*; *Caterina Frauceschi*; *Petronilla Gorini*; *Clelia Grimaldi Durazzo*; *Giovanna d'Ivrea Mangoli del Monte*; *Rosanna Landi Somaglia*; *Maria Lippomano Querini*; *Maria Mastellari Collizoli*; *Lucrezia Mazzei Landi*; *Bianca Milesi*; *Costanza Monti Perticari*; *Caterina Morari Risenfeld*; *Costanza Moscheni*; *Clarina Mosconi*; *Maddalena Noè Cancdi*; *Anna Maria Pelle-*

grini; Angelica Galli; Anna Pepoli Sampieri; Maria Petrettini; Giustina Renier Michiel; Deodata di Roero Saluzzo; Cornelia Rossi Martinetti; Orintia Sacrati Romagnoli; Angela Scacerni Prosperi; Rosa Taddei; Angela Veronese; Silvia Verza Curtoni Guastaverza; Chiara Vicentini; Speciosa Zanardi Bottioni.

S. B.

Ad Petrum Odescalchium, principem excellentissimum, usque ab anno 1819 una cum aliis præstantissimis sociis, ac præcipue cl. viro Petro Ruga, celebratissimum diarii arcadici institutorem, in quo ejus elogium scite atque eleganter conscribit,

EPIGRAMMA.

Ereptum vitæ medio de tramite Rugam
Vates extollant laudibus astra super;
Romani celebrent scrutantem ænigmata iuris,
Et quæ bissenis condita sunt tabulis;
Sacri suspiciant superantem culmina Pindi,
Nutritum atque ipso Palladis in gremio;
Vires ingenii, rarum et mirentur acumen,
Mores ingenuos, flumen et eloquii.
Ast ego, patricios inter spectande supremos
Odescalche, ingens gloria romulidum,
Idcirco Rugam super æthera carmine tollam,
Sculpam et parrhasiis nomen in arboribus,
Quod tibi, cui tantum summa et perfecta probantur,
Usque fuit sancta iunctus amicitia.
Arcadicis quæ te vitam committere chartis
(Ipso cum doctis allaborante viris,
Quas tanto incœpsti in lucem depromere fructu)
Induxit laudes et celebrare suas.

FRANCISCI CANCELLIERII.

Di alcune e principali cagioni delle vicende della letteratura in Italia dal rinascimento delle lettere fino al secolo decimottavo; discorso letto nell' accademia de' Felsinei del marchese Sigismondo Luigi Conti Castelli la sera delli 6 gennajo 1824. 4: Bologna dalla tipografia Marsigli 1824. (Sono cart. 23)

Ci rallegriamo col nobile autore del buon giudicio e della erudizione che rilucono in questo suo elegante discorso.

L'igrometro capillare di Saussure è diviso in 100. essendo il zero all' umido estremo, e il 100. grado al secco estremo. Era fuori della finestra ordinariam. col termometro esteriore, se non quando il vento era troppo forte.

Giorni	Ore	Baromet.	Term. int.	Term. est.	Igro.	Vento	Pioggia	Evapor.	St. del Cielo
	ma.	28 6 5	74	5 0	10 0		*pol. cub.*		
1	*gi.*	,, ,, 1	5 0	10 5	21 5	N.	0 0	1 6	*em. chiar*
	ser.	28 6 0	7 8	4 0	8 0				
	m.	28 5 2	7 4	1 0	75 0				
2	*g.*	,, ,, 5	8 0	7 5	74 0	N.	0 0	0 6	*tem. chiar*
	s.	28 4 9	7 8	7 2	8 0				
	m.	28 3 7	7 4	4 9	8 0				
3	*g.*	,, ,, 2	7 6	10 4	13 5	E. N. E.	0 0	0 8	*cl.ro. di nu*
	s.	,, ,, ,,	7 9	10 6	19 0				
	m.	28 4 0	7 3	1 8	5 2				
4	*g.*	28 5 0	8 0	9 7	18 0	N. N. O.	0 0	0 3	*tem. nuvolo.*
	s.	28 1 0	8 0	7 5	8 5				
	m.	27 10 3	7 7	6 5	8 5				
5	*g.*	,, 8 3	8 0	10 0	17 0	N.	0 0	1 6	*prin. di pio.*
	s.	27 10 0	7 7	4 4	22 *den.*				*vento for.*
	m.	27 10 3	6 5	1 2	24 *den.*				
6	*g.*	,, ,, 6	6 4	1 7	22 5 *de*	N.	0 0	3 1	*vento forte*
	s.	27 11 4	6 0	3 8	12 *de*				
	m.	28 0 8	5 5	2 6	21 5 *de*				
7	*g.*	,, ,, 4	6 0	6 5	25 *de*	N.	0 0	3 2	*vento forte*
	s.	28 1 4	5 5	3 0	21 *de*				*tem. chiar*
	m.	28 1 0	5 3	0 8	20 5 *de*				
8	*g.*	,, ,, 2	5 5	4 7	20 5 *de*	N.	0 0	1 8	*tem. nuvolo.*
	s.	28 0 9	5 4	5 5	20				
	m.	28 0 9	5 4	3 2	13 8 *de*				*piog. minu.*
9	*g.*	,, ,, 8	5 5	3 0	11 0	N.	0 0	0 1	*cad. di nev.*
	s.	28 1 6	5 2	5 0	13 5				
	m.	28 2 6	5 0	2 6	13 5 *de*				
10	*g.*	28 3 0	5 4	6 4	13 5 *de*	N. N. O.	0 0	1 8	*tempo bell.*
	s.	28 3 5	,, ,,	2 5	14 0 *de*				
	m.	28 3 8	5 0	0 7	15 5 *de*				
11	*g.*	,, ,, 6	5 5	7 0	29 0	N. N. O.	0 0	8 3	*tempo bell.*
	s.	,, ,, 9	5 7	4 3	16 0				
	m,	28 4 0	5 1	1 0	4 5				
12	*g.*	,, ,, ,,	5 4	4 5	15 5	N. N. O.	0 0	1 2	*tempo bell.*
	s.	28 3 6	4 5	3 0	6 0				
	m.	28 3 0	5 0	2 2	13 *den.*				
13	*g.*	,, ,, 8	5 8	9 0	6 *de*	N.	0 0	1 5	*tempo bell.*
	s.	,, ,, 3	5 7	7 2	12 5 *de*				
	m.	,, ,, 7	5 4	1 0	4 3				
14	*g.*	,, ,, 8	5 7	7 6	10 0	N.	0 0	0 8	*t. b.*
	s.	,, ,, 3	5 2	5 5	18 5	O.			
	m.	,, ,, ,,	5 5	3	5 0				
15	*g.*	,, ,, 2	7 4	9 6	3 4	N.	0 0	1 5	*t. b.*
	s.	28 0	6 4	5 2	11				

Gr	Ore	Baromet.	Te.int.	Te.est.	Igro.	Vento	Pioggia	Evapor.	St.del Cielo
16	ma.	28 3 1	6 1	4 6	10 5 de	N.	o o	1 4	t. b.
	gi.	28 3 1	6 5	7 2	13 6				
	ser.	28 2 9	6 5	3 0	14 5				
17	m.	28 2 0	2 3	0 0	5 0	N.	o o	1 9	t. b.
	g.	,, ,, 9	6 4	5 5	14 0				
	s.	,, ,, ,,	3 0	2 8	20 0				
18	m.	28 3 6	6 2	7 2	5 0	N. S. O.	o o	o 8	t. b.
	g.	28 3 1	7 8	9 2	5 0				
	s.	28 2 9	7 1	3 8	5 4				
19	m.	28 2 ,,	7 0	5 4	7 0				pioggia minuta
	g.	28 0 3	7 0	9 2	7 0				
	s.	28 0 0	7 0	8 0	5 0				
20	m.	27 8 0	7 0	5 5	12 dentro	O. N. O.	3 5	o 6	pioggia
	g.	27 9 6	7 3	8 5	10 5 de			9	
	s.	27 7 6	7 5	6 8	9 8 de	E.	5 0	o 3	
21	m.	27 7 3	7 0	5 0	11 5 de	variabi.	10 o p.c.	1	pioggia nella notte
	g.	,, ,, 2	7 2	6 6	11 de				
	s.	,, ,, 9	7 6	6 0	11 de				
22	m.	27 8 2	7 0	5 0	14 de	variabi.	o o	o 6	pioggia
	g.	,, ,, ,,	7 0	4 4	8 1 de				
	s.	27 9 6	6 8	3 0	10 5				
23	m.	27 9 8	6 5	2 3	14 5	variabi.	o o	o 9	cielo coper. tem.torbido
	g.	27 10 [illegible]	,, ,,	5 1	6 4 de				
	s.	27 10 9	,, ,,	6 3	12 5				
24	m.	28 11 2	6 4	4 4	11 5 den.	variabi.			idem
	g.	27 11 8	6 3	6 5	8 4				
	s.	,, ,, ,,	6 3	3 5	6 5				
25	m.	27 11 [illegible]	5 7	1 4	5 3	N.	o o	o 9	tem.torbido
	g.	,, 10 1	5 0	7 0	11 0				
	s.	,, [illegible]	5 8	5 0	10 0				
26	m.	27 9 2	5 5	3 4	13 4 den.	N.	o o	o 6	mat.nuvolo. sera serena
	g.	27 10 2	5 6	7 4	12 0 de				
	s.	,, ,, [illegible]	6 0	4 6	11 0 de				
27	m.	27 9 [illegible]	5 5	4 2	13 0 de	N.	o o	2 8	tempo bello
	g.	28 0 4	7 0	10 0	27 5				
	s.	,, ,, 7	7 5	8 0	15 0 den.				
28	m.	8 0 5	6 0	5 0	14 0	N.	o o	2 8	t. b.
	g.	,, ,, 6	6 5	9 4	24 0				
	s.	27 9 5	6 6	8 0	22 5				
29	m.	7 8 9	6 5	5 0	21 5	N.	o o	3 2	t. b.
	g.	8 0 0	7 [illegible]	11 0	40 0				
	s.	28 1 7	7 [illegible]	6 3	28 0				
30	m.	28 3 7	6 8	5 2	24 5 den.	N. N. E.	o o	2	t. b.
	g.	,, ,, ,,	7 0	8 0	35 5				
	s.	28 4 5	7 0	3 8	25 0				
31	m.	28 5 5	6 5	2 2	18 5	N. E.	o o	2	t. bs
	g.	28 5 5	7 1	8 5	3 6				
	s.	,, ,, 7	7 0	8 0	39 5				

Tabella dello stato del Tevere, desunto dall'altezza del pelo d'acqua sull'orizzontale del mare, osservato all' Idrometro di Ripetta, al mezzo giorno.

Gennajo 1825.			
GIORNI.	METRI.	PALMI ROMANI	OSSERVAZIONI.
1	5, 87	26 3 1	
2	5, 85	26 2 1	
3	5, 86	26 2 4	Altezza massima 7, 85
4	5, 84	26 1 3	
5	5, 83	26 0 1	
6	5, 80	25 11 3	
7	5, 79	25 11 0	Altezza minima 5, 71
8	5, 73	25 8 4	
9	5, 84	26 1 3	
10	5, 80	25 11 3	
11	5, 82	26 0 3	Altezza media 6, 04
12	5, 79	25 11 0	
13	5, 75	25 8 4	
14	5, 78	25 10 2	
15	5, 78	25 10 2	
16	5, 79	25 11 0	
17	5, 78	25 10 2	
18	5, 73	25 7 4	
19	5, 71	25 6 3	
20	5, 90	26 4 4	
21	6, 62	29 7 3	
22	7, 85	35 1 2	
23	7, 00	31 3 5	
24	6, 97	31 1 1	
25	6, 58	29 5 1	
26	6, 30	28 2 1	
27	6, 19	27 8 2	
28	6, 10	27 3 3	
29	6, 02	26 11 2	
30	5, 98	26 9 1	
31	5, 93	26 6 2	

IMPRIMATUR.

Si videbitur Reverendissimo Patri Sacri Palatii Apostolici Magistro.

Jos. della Porta Patr. Constantinop. Vicesgerens.

NIHIL OBSTAT

D. Paulus Pancaldi Abbas Cisterciensis.

NIHIL OBSTAT

Petrus Lupi Med. Coll.

IMPRIMATUR.

Fr. Th. Dominicus Piazza Ord. Præd. Sac. T. Mag. et Sac. Palatii Apost. Magist. Soc.

SCIENZE

Saggio di macchine per agevolare il segamento del marmo e delle pietre dure, del cav. Giovanni Aldini professore emerito dell'università di Bologna, membro dell' accademia di archeologia di Roma ec.

Il ch. autore si è da molti anni occupato ad indurre utili cambiamenti nei metodi praticati fin'ora pel segamento del marmo e delle pietre dure, sostituendovi semplici leve mosse dalla forza dell'uomo, o dall'acqua. Noi accenneremo in breve alcuni dei principali risultamenti di questo importante lavoro, il quale può dirsi nato in Roma, e diretto specialmente a migliorare le molte manifatture di marmo che trovansi in questa capitale. Diffatti l'A fino dal 1823 istituì alcune preliminari esperienze nel locale contiguo alla fontana di trevi coll' intervento d'illustri personaggi, del consiglio d'arte, dell'accademia delle belle arti di s. Luca, e di quella di archeologia. La poco ferma sua salute gl'impedì di fare esperienze comparative, e di dare alle sue ricerche tutta quella estensione che avrebbe desiderato: il che fece in seguito all'occasione della privativa delle sue macchine accordatagli da S. M. I. R. A. pel regno Lombardo-Veneto, e per tutto l'impero.

L'artificio delle seghe a mano consiste in una lunga leva a braccia disuguali munita di un contrappeso, essendovi nell' asse inserita un'asta di legno snodata alla sua estremità, e posta in comunicazione colla sega. Con questo semplice congegno la fatica degli operai viene alternata dal riposo, poichè traendo abbasso mediante una fune ad un capo della leva si ottiene un'andata della sega, essendo il ritorno della medesima prodotto dal contrappeso. Essi di più rimangono immuni da malattie di petto, cui quasi sempre soggiacciono coi metodi attuali. Ponendo una carrucola all' estremità della leva diviene doppia l'azione della potenza, essendo il maggior tempo impiegato nelle andate della leva compensato da assai minore fatica. Aggiugnendo poi una seconda leva, può diminuirsi il contrapeso e lo spazio occupato dalle macchine. L'A. ha applicato le sue leve nello stesso tempo non ad una sola, ma a due, e perfino a cinque seghe, ed ha trovato potersi rinunciare al vantaggio dell' alternata fatica diminuendo il contrappeso, e regolandolo in modo che la sua forza sia in equilibrio colla resistenza che presentano gli attriti della macchina, e il segamento del marmo. Benchè non abbiasi in questo caso il ritorno della sega, pure un solo operaio è in istato di fare un continuato lavoro movendo molte seghe colla sua forza ordinaria. Si può ancora togliere del tutto il contrappeso ritenendo il vantaggio dell'alternato riposo, adoperando un artificio analogo a quello dell' altalena.

Le leve idrauliche sono da molto tempo conosciute in Roma per elevar l'acqua, ma niuno prima dell'esperienze del sig. cav. Aldini le applicò al segamento del marmo. Esso inoltre è pervenuto a to-

gliere anche in questo caso il contrappeso, adoperando due leve combinate in modo, che una sola quantità di acqua produca l'andata e il ritorno della sega. Il modallo operativo di questa macchina è già depositato nel conservatorio reale delle arti di Parigi, ed è stato poi anzi descritto dal sig. Cristian nella sua *Meccanica applicata alle arti*. L'A. osserva che a fronte della introduzione fatta in Roma delle seghe a marmo con ruote mosse dall'acqua, non per questo rimane escluso il segamento del marmo a mano col mezzo delle leve. L'acqua utile pei tagli comuni non può servire a ridurre marmi preziosi in sottilissime lastre colla debita precisione. Perciò non è a meravigliare se dopo le seghe ad acqua da molto tempo erette a Massa Carrara, e di quelle da un anno circa stabilite lungo il canale di Pavia, nulladimeno sussistono ancora grandi stabilimenti di seghe a mano, come a S. Ippolito vicino a Fossombrone, ed a Viggiù vicino a Varese, ove da una folla di operaj si tagliano continuamente marmi inservienti al nuovo pavimento del duomo di Milano.

Utilissime poi sono le leve idrauliche a canale aperto nel seno delle colline, facendo agire l'acqua sopra di una leva appoggiata a due tronchi di alberi piantati nel terreno, e fornita di rozza secchia di legno da una parte, e dall'altra di un sasso che fa le veci di un contrappeso. Basta che l'acqua venga derivata con un tubo inclinato, per cui l'acqua, attesa la curva parabolica del getto, non impedisce alla leva di risalire: il che avverrebbe se la direzione del getto fosse verticale. Con questa semplice leva può tagliarsi il marmo nel seno delle miniere agevolandone il trasporto: per essa può il fabbro risparmiare la mano che muove il mantice della fu-

cina : per essa potrebbesi servire a molti oggetti utili alla economia agraria ed alle arti.

L'A. nelle sue macchine talora adopera una lunga leva con due aste inserite nell'asse, delle quali l'una serve a tagliare il marmo, l'altra a ripulirlo, e, dando al contrappeso la forma di un pistello a polverizzarlo : talora applica direttamente la leva ad una intelaiatura in cui è inserita la sega, la quale col suo peso discende per se medesima a mano che profonda il taglio. S. A. I. R. il serenissimo arciduca Ranieri, vice-re del regno Lombardo-Veneto, vide con grazioso interessamento una macchina a cinque seghe posta in azione da un solo operajo colla ordinaria sua forza in un pezzo di marmo di Carrara di circa due metri di lunghezza. Fu ripetuta questa esperienza lo scorso novembre in Milano in presenza dell' eminentissimo sig. cardinale Spina, al quale l'A. fece specialmente osservare la molta precisione del taglio nelle superficie delle lastre, le quali esigevano poca fatica per essere condotte al conveniente pulimento.

L'A. risguardando con occhio filosofico i segatori del marmo, a ragione duolsi che spontaneamente assumano una dura fatica a cui anticamente erano condannati i rei di gravissimi delitti, rovinando con prematura morte se medesimi, e le loro famiglie. Perciò invita i dotti a volere col loro suffragio raccomandare ai governi la convenienza di proscrivere pel bene dell'umanità l'usato metodo di segare il marmo a mano, già disapprovato dalla polizia medica. Avuto riguardo poi alla diminuita spesa del segamento dei marmi preziosi, che tutto giorno come da perenne sorgente si traggono in Roma dalle pubbliche e private escavazioni, opina l'A. che ne verrebbe agevolato il comercio all'estero, onde far-

ne ornamento ai più grandiosi edifici ed ai pubblici monumenti, e diffondere per tal modo nelle più lontane regioni le venerande vestigie della romana magnificenza.

(Nota) In una lettera diretta al sig. prof. Orioli l'A. annuncia di voler formare un trattato pratico sull'arte di segare il marmo. Ivi pure espone varie macchine esaminate ne'suoi ultimi viaggi, e descrive l'arte da esso veduta a Glasgou di ricamare le mussole col mezzo di una macchina a vapore. Questa manifattura finora riscosse una generale ammirazione, senza che veruno neppure nell'Inghilterra stessa sia pervenuto ad imitarla.

L'editto universale diviso in quattro volumi, dell' avv. Giuseppe Liverziani romano. Volume II. Ordine de'giudizj civili. 8.° *Roma presso Francesco Bourliè* 1825.

Fu da noi annunziata la pubblicazione del vol. I di quest'opera nel volume del mese di settembre 1823 pag. 496. Ha tardato sinora l'autore a mettere in luce questo secondo volume, che vedesi approvato dall'autorità ecclesiastica nel novembre del 1823, cioè due mesi dopo la stampa del primo. Se bramasi novità nell' amministrazione civile della giustizia, se vuolsi tolto ogni abuso, bisogna forse ricorrere al progetto del nostro autore. Egli si è posta avanti agli occhi la serie di tutte le legislazioni antiche e moderne di procedura civile, risultanti dai codici che

se ne conservano, e dalle storie che ne accennano le regole principali. Tutte le ha ravvisate egualmente viziose nelle loro frustranee solennità, nelle formole, nelle angoscie, e nel dispendio che si soffrono da chi è costretto a reclamare i propri diritti. In tutte ha conosciuto il rischio di soccombere all'ingiustizia. In quella poi ed in quelle altre ha trovato in maggiore o minor copia de'particolari difetti.

Fuori adunque delle traccie sinora cognite in tal materia, ha cercato, secondo il suo costume, nel seno della filosofia e della religione quello che solamente conviene al giusto e all'onesto: e con un brevissimo trattato ha dimostrato la facilità di porlo in esecuzione. Il ricco, il povero, l'uomo colto, ed anche il più inesperto non deve altro oprare, che recarsi avanti al giudice del suo circondario, ed esporre le sue ragioni. A questo appartiene di compiere il processo della causa, di giudicarla, di rimetterla quindi all'appello, ed in fine ad un terzo tribunale di revisione. Qualunque sia il valor della causa, e se pur trattisi di pochi baiocchi, deve osservarsi il metodo istesso. Come non è vietato ad alcuno di farsi rappresentare da qualunque procuratore o avvocato, non è costretto l'indigente a spendere nel procacciarsi i necessarj documenti, o ad abbandonare ciò che gli spetta. Supplisce il governo ad ogni bisogno quando è provata l'indigenza. Quello poi che propone per rendere maturo ed imparziale il giudizio, forma il maggior pregio delle sue nobili meditazioni.

Intorno al tema proposto dalla società italiana delle scienze residente in Modena = Determinare se le idee, che dalle moderne scuole mediche si danno della eccitabilità e dell'eccitamento ec : ec : = *Memoria che ha ottenuto l'accessit dalla società stessa del sig. dott. Maurizio Bufalini da Cesena, già assistente e pubblico straordinario lettore alla cattedra di clinica medica nella università di Bologna ec : ec : Modena*, 1823; *in* 4.° (*di pag.* 139.)

ESTRATTO.

In quattro parti divide l'egregio sig. Bufalini le sue discussioni relativamente all'enunciato tema, e lodando il divisamento savio della ill. società italiana nell'aver dato ai medici per tema il ragionare di quelle splendide teorie, alle quali il cel. Tommasini pose il titolo di nuova dottrina medica italiana, onde in argomento di sì grave importanza non si consumino gl'intelletti in istudi vani e superflue ricerche, ne avverte, ch'egli in queste esame dovrà sovente salire a metafisiche astrattezze, non essendo possibile parlare dei generali fondamenti di una scienza senza spingere l'analisi il più oltre che mai si possa.

Parte prima. Determinare se le idee che si danno nelle moderne scuole mediche intorno l'eccitabilità siano bastantemente esatte e precise, e in caso che non lo siano, determinare quali variazioni se ne debbano eseguire. Ritenne Brown l'ec-

citabilità come cagion prima di tutt'i fenomeni della vita, e ritenne che questa non in altro consistesse salvo che nell'azione di quella, e che da essa derivar si dovesse l'origine della salute e della malattia. Pensò egli, che la eccitabilità formasse l'ultimo termine delle nostre investigazioni analitiche intorno la vita; cosicchè, spiegati tutt'i fenomeni vitali pel solo eccitamento, considerati tutti sotto il semplice aspetto di un movimento non suscettivo che di eccedere o difettare o mutar direzione, si è ricevuta la divisione diatetica delle malattie e si è reputata dinamica l'azione dei rimedi sui corpi vivi. Or qui il Bufalini pronunzia, che queste due massime appoggiate da Brown al prelodate canone non furono e non vengono sostenute da alcuna ragione di fatto. Dei vari attributi assegnati da Brown come essenziali della eccitabilità si protesta il N. A. ommettere ragionamenti per essersi già presso che di tutt'i medesimi persuasa la inconvenienza con sodi argomenti e gravi discussioni. Sol ne aggiunge, che riservandosi egli di parlare intorno alla unità di agire delle potenze esterne sulla eccitabilità allorchè ragionar dovrà degli stimoli e dei controstimoli, l'unico fra gli attributi della eccitabilità che meriti le nostre considerazioni, sì per la sua novità che per la sua importanza, è quello della sua unità ed indivisibilità. Volendo perciò combattere il brownianismo nei principj e non nelle conseguenze, mira a rintracciare la fermezza di questi due canoni, dell'attributo cioè della eccitabilità una ed indivisa; e l'altro di non spingere al di là della eccitabilità le nostre investigazioni intorno ai fenomeni della vita. Sacchi precedette al Valatelli al Guani ed al Rolando nel muovere il primo alcune gravi obiezioni contro questo attributo della ecci-

tabilità, mostrandosi non persuaso che a dissimili parti si attenga una medesima proprietà, e che non manifestandosi in tutti gli organi della macchina con uniformi effetti l'azione degli oggetti esterni richiedasi in ciascuno di essi una diversa vitale attitudine. Ma nè per il primo argomento usato pur dal Valatelli e dal Rolando, nè per il secondo, in cui consentì pure il Guani, rimane bastevolmente riprovata l'unità, ed indivisibilità del principio eccitabile per tutta la macchina. Giacchè riguardo al primo, ripiegar si può con la conoscenza di cui mancano gli anatomici di quella secretissima struttura che o nel solido organico semplice o fibrilla primitiva è cagione immediata della vitalità; mentre al secondo argomento erasi di già prevenuta la risposta dai browniani medesimi recando in campo la differenza del momento della eccitabilità nei diversi organi e la modificazione che agli apparenti fenomeni vitali recar potea la più grossolana struttura degli organi stessi. Nella necessità quindi di altri più saldi raziocini per infringere questo canone browniano, sul proposito del primo sillogismo browniano dimostrante l'unità della eccitabilità rispetto al tempo e rappresentato dalla medesimezza dell'effetto degli stimoli sopra l'eccitabilità nel promuoversi il senso il moto muscolare l'attività pensante e gli affetti dell'animo, dice il sig. Bufalini che qui si confonde un' astrazione con la realtà della cosa. La medesimezza in quegli atti di vita pertiene soltanto al di loro comune astratto, attributo di essere governati dalle leggi della vita; ma in realtà sono bene una cosa distinta il senso, il moto muscolare, e le azioni della mente. Essendovi anzi una differenza in tutti questi atti di vita, sebbene indotti dal medesimo esterno agente,

si dovrebbero di necessità e nel nervo e nei muscoli e nel cervello ammettere diverse maniere di eccitabilità, ove pure quegli atti di vita considerar si potessero per la semplice azione della istessa eccitabilità. Ma dalla diversità medesima di questi atti vengono indicate altrettante consimili differenze di eccitabilità, essendo evidente in quelli una disparità troppo superiore alla differenza del semplice momento della eccitabilità istessa. Rendesi ciò vieppiù manifesto dal non potersi la misura dello stimolo proporzionare al momento della eccitabilità cosicchè si abbiano, o dal muscolo le sensazioni, o dal nervo le contrazioni muscolari: la qual inversione di effetti coincider dovrebbe, ove in quegli atti di vita non si dovesse considerare che discrepanza di quantità. Non essendo poi di pura quantità la differenza dei menzionati atti di vita, ne discende che venga dessa a riferirsi alla essenziale di loro intrinsichezza; cosicchè risultando quegli atti vitali dalla eccitabilità e dall'azione degli stimoli, ed operandosi dallo stimolo medesimo questi diversi atti, ne siegue che la di loro differenza debba interamente attribuirsi alla eccitabilità e riconoscersi diversa nella sua propria natura nel nervo nel muscolo e nel cervello, e simili. Dichiara così il Bufalini essere stato un visibile sutterfugio quello di Brown nell'aver ammesso in ciascuu organo e sistema la modificazione della sua una ed indivisibile eccitabilità; poichè oltre il risuonar medesimo di eccitabilità modificata o diversa in ciascun organo, non rimane già più una ed indivisibile proprietà per qnella parte ove sia nei diversi organi modifieata. Donde conchiude: *O si vuole che la voce eccitabilità esprima realmeute una generale uniforme indivisa proprietà di tutta la macchina, ed allora i fatti ne stanno in contrario; o*

si vuole che sia una semplice generica appellazione di un generale attributo di tutte le parlicolari proprietà dei tessuti organici, ed allora ad una semplice appellazione non possono concedersi le nostre considerazioni, come a reale proprietà, nè assegnarle prerogative, caratteri, ed attributi come Brown ha fatto della eccitabilità.

Nè minor industria e sagacità usa il N. A. intorno a quel secondo argomento di Brown riguardante la subitezza dell'apparire in tutta la macchina una qualche azione vitale, tostochè una sua parte venga da alcuno stimolo eccitata. Fa perciò riflettere e dimostra che questa general subitezza (ove pur non mancasse giammai) deponendo per una mutua connessione ed una reciproca influenza fra le proprietà ed azioni dei diversi organi di nostra macchina non indurrebbe la necessità di una forza egualmente diffusa per tutto il corpo, tanto più che dessa non iscorgesi sempre nei fenomeni organici: ravvisiamo anzi in questi una successiva progressione di azioni, celerissima forse ed anche operantesi in tempo impercettibile, ma pur sempre successiva. Dovendo così alla diversità di effetto corrispondere diversità di ragione, ne desume il sig. Bufalini esser varia e particolare in ciascun organo di nostra macchina la eccitabilità, qualunque poi sia di siffatta varietà il reale momento.

Rilevata così l'incoerenza dell'nn canone browniano, discende il N. A. a contemplare, se questa istessa proprietà vitale deggia a tenore dell'altro canone browniano ritenersi per l'ultimo termine delle nostre investigazioni analitiche intorno ai fenomeni dei corpi vivi. Premette qui con metafisici ragionamenti varie elementari nozioni risguardanti la forza e la materia; e specialmente intorno alle idee

semplici di forza e di materia che costituiscono in gran parte la idea composta che abbiamo dei corpi. Rammenta con i logici le tre sorta d'idee formanti la menzionata idea composta, cioè le idee delle primitive qualità, le idee delle qualità secondarie, e l'idea dell'attitudine dei corpi a produrre o ricevere diversi cambiamenti delle qualità loro primitive: attitudine chiamata potenza attiva (e questa anche forza) o passiva secondo che produce o riceve il cangiamento. Sviluppati i caratteri di queste rispettive idee con assai acconcie maniere ad oggetto di rendere evidente la necessità di non doversi confondere le parole con le cose, ne spiega come sotto la denominazione di potenze o forze della materia primitive intendansi quelle che stanno così unite con essa che l'una non può senza le altre esistere; onde per quanto si divida e suddivida la materia istessa, ogni molecola conserva sempre una proporzionata quantità di forza, e cessa di esser sensibile innanzi di cessar di possederla. Tali sono la forza di attrazione o gravità, quelle delle chimiche affinità ec. Potenze o forze secondarie all'incontro son quelle, che non sono alla materia unite, nè alla sua essenza appartengono, ma risultano dalla varia combinazione delle particelle materiali; e mentre la diversa unione e proporzione di queste danno una particolar disposizione alle forze primitive in grazia della quale esse acquistano il potere di produrre nuovi effetti, sono la condizione *sine qua non* le forze primitive non varrebbero a produrre gli effetti che noi riguardiamo come appartenenti alle forze secondarie. *In effetto* (meglio esporremo con usare le istesse parole dell' A.) *le forze primitive non possono soggiacere a mutazioni diverse da quelle stesse della*

materia, poichè e le une e l'altra possono anche aversi come una medesima cosa: viceversa le forze secondarie, come risultanti da un particolare aggregamento di forze primitive non possono soggiacere a mutazione se non in quanto venga cambiato un tale aggregamento, e sempre in proporzione di tale cambiamento. Elle dunque in istretto senso non sono che una maniera particolare di esistenza, di ordine, e di aggregamento delle forze primitive, come il colore non è che una maniera di particolare disposizione di particelle materiali.

Dalla diffusa esposizione di tali nozioni s'inoltra ad investigare, se la forza vitale appartenga alle primitive ovvero alle secondarie. Rimirando all'avvisato concetto dei filosofi di riconoscere distribuito dalla natura per l'universo un ente essenzialmente addetto ad indurre nella comune materia l'ordine necessario a prestarsi all'opera mirabile della vita fino ad essersi sotto vario nome rappresentato dalle primissime scuole della medicina fino a noi, ci avverte il Bufalini che questo grande fenomeno che vita diciamo, affinchè conduca veramente alla necessità di una forza o di un principio particolare che lo ingeneri e lo mantenga, dee pure mostrare apertissima impossibilità di provenire dalle conosciute forze e proprietà della comune materia. A tal effetto suppone che gli esseri viventi, non potendo nascere che da altri simili effetti presistenti possedeudo già la organizzazione e la forza vitale già impressa al primo essere vivente rinchiudano in se stessi un arcana attitudine a dar ordine ed impulso di vita alla materia bruta, e di conservare la organizzazione a ritroso delle forze della comune materia per mezzo di un maraviglioso circolo ed avvicendamen-

to di azioni, cosicchè possano gli organi vari di una macchina rimettere a se medesimi altrettante particelle piene di vita, quante ad ogni momento cessano di vivere e si disperdono. Or questo istesso movimento vitale, il quale mentre conduce la fibra a perdere di particelle organiche e di forza vitale serve poi ad un tempo a raccogliere ed ordinare le parti abili per la riparazione delle perdite sofferte dalla forza vitale, esclude così la necessità di una materia o di una forza particolare che mantenga la organizzazione. E perciò ne conchiude non potersi ammettere per lo stato attuale di nostre cognizioni la esistenza di una particolare materia posseditrice della forza vitale; ma doversi questa ritenere come il risultameato di un ordine ed aggregamento particolare delle particelle della comune materia e delle loro forze primitive, cosicchè non si abbia a contemplare la forza vitale come una forza primitiva ma sibbene come secondaria.

L'eccitabilità pertanto non è l'ultimo termine delle nostre investigazioni intorno ai corpi vivi, non è una forza semplice inerente a particolar materia; ma è risultante da una speciale combinazione della comune materia e delle sue forze; la forza vitale che corrisponde alla eccitabilità browniana altro non è che l'effetto della organizzazione. Quindi non deve più tenersi l'atto della vita come uu semplice movimento, nè la salute e la malattia come diverse quantità dello stesso movimento. *Secrete operazioni di forze moltiplici, cangiamenti inosservati tra minutissime e varie particelle, sottrazioni ancora di alcune di essa, e aggiunta d' insoliti principj, il tutto rinchiuso nel cupo mistero della organizzazione, costituiscono sì veramente quegli atti primi di vita, dai quali e la salute*

e la malattia dipendono. In tutt'i corpi dell' universo ha luogo questo agire reciproco delle minime particelle della materia ed un circolo continuo di sottrazioni e di aggiunte; ma nei corpi viventi precipuamente si esercita, poichè in questi è più esteso più costante e più manifesto l' ordine particolare con cui si opera determina il loro particolar carattere e fissa le differenze che passano tra essi egl i altri corpi della natura. Nè deve per le premesse contemplarsi l' eccitabilità come una indivisa proprietà uniforme per tutta la macchina; ma varia bensì nei vari organi e sistemi senza che da noi si possa determinare il preciso valore di queste varietà. Dessa è l'effetto immediato dello stato organico, esiste per la organizzazione; nè si conosce una particolar materia con cui sia connessa. Lo stato diverso della organizzazione forma l' immediata cagione delle sue varietà, e perciò ogni mutazione della eccitabilità dee ritenersi come una mutazione della istessa organizzazione, e l'idea di altrettante eccitabilità non può separarsi dalla idea di un cangiamento nell'ordine, quantità, e qualità dei principj componenti lo stato organico.

Parte seconda = Determinare se le idee che si danno nelle moderne scuole mediche dell'eccitamento siano bastantemente esatte e precise, e in caso che non le siano, determinare quali variazioni se ne debbano eseguire, e se nell'esercizio delle varie funzioni si debbano considerare altri elementi che l'eccitamento. = Dichiarata l'idea apposta da Brown all'eccitamento rileva il Bufalini, che quell' autore ritenendo essere il senso il moto muscolare l'attività pensante e gli affetti dell' animo il comune unico uniforme ed immediato effetto degli stimoli sulla eccitabilità, non pose differenza tra queste fun-

zioni della vita e l'eccitamento istesso. Non dissimile è il conto della idea annessa dai moderni alla voce *controstimolo*: poichè quantunque si riputasse da alcuni uu assurdo la diminuzione dell'eccitamento in modo diretto e positivo, nel riflettere che anche i controstimoli operar dovessero qualche cosa agendo sulla eccitabilità, nulladimeno al solo eccitamento si limitarono le considerazioni dei recenti trovatori nello studio dei fenomeni vitali, e non si seppe affermare se il senso il moto ec: non erano da confondersi con l'eccitamento istesso. Il N. A. però, riflettendo che nelle precitate funzioni si rimarcavano talora i medesimi effetti per l'azione dello stimolo come per quella del controstimolo ne desume che non solo non siano quelle la istessa cosa che l'eccitamento, ma che neppur ne siano l'immediato effetto: dovendo pur desse ove le fossero costantemente seguire la proporzione della loro cagione. Donde risulta, che non sono le funzioni apparenti delle macchine vive un fenomeno semplice o l'atto puro della vitalità, ma bensì che alla di loro produzione coopera una serie più o meno attesa di oscure cagioni con tal ordine disposte, che incominciando dal puro eccitamento o primitivo movimento vitale si congiungano poi mano mano ad altre azioni chimiche e meccaniche. Essendo perciò le funzioni apparenti delle macchine vive un fenomeno composto ed irresolubile nelle sue parti non devono confondersi con l'eccitamento; e se tal fenomeno promosso viene dall' eccitamento istesso, non è però congiunto con questo come effetto con immediata cagione: e se dall'eccitamento dipende, non è sempre all' eccitamento proporzionato.

Considerato così l'eccitamento ben diverso dallo stato delle apparenti funzioni delle macchine vi-

venti; ritenute le funzioni come una risultanza costantemente originata dalla combinazione maravigliosa di tre poteri, movimento vitale, azioni chimiche, e meccaniche impulsioni, contempla l'A. il movimento vitale operarsi nel misto organico semplicissimo o in quella molecola organica primitiva alla quale appartiene immediatamente la proprietà vitale. Note non sono le leggi alle quali l'eccitamento obbedisce, e perciò nè di esso nè della vita possediamo una cognizione positiva chiara e distinta. Nè pregio veruno rinchiude la browniana definizione della vita, tanto più che Brown, volendo riferire alla vita una nozione positiva, la chiamò atto della eccitabilità, definendo così (in foggia dannata dai logici) la vita per la vita istessa, e l'eccitamento per l'eccitamento medesimo. Suggerisce perciò l'unica miglior nozione (negativa) che aver si possa dell'eccitamento e della vita istessa; e quindi affin di evitare le ambiguità emergenti dall'uso della voce *vita*, ne stabilisce un contrassegno caratteristico nell' appellare cioè *primitiva* la vita quando vogliasi con siffatta parola dinotare il solo movimento vitale, e dirla poi *risultante* quando piaccia di esprimere con essa medesima (siccome usano i fisiologi) l'insieme delle funzioni organiche. „ In effetto queste risultano da quello che poi egli è veramente il primo „ atto della vita; così eccitamento e movimento vitale sieno sinonimi di *vita primitiva*; il senso, il „ moto muscolare, gli affetti dell'animo, e l'attività pensante, e ogni altra funzione dei corpi viventi sia compresa nella generale denominazione di „ *vita risultante* „ Dalle quali cose trae partito il Bufalini per riconoscere, siccome dell'eccitabilità così pur dell'eccitamento, diverse maniere in tutti quegli organi ed in quei casi nei quali i fenomeni or-

ganici accennano particolari e limitate azioni vitali. Ma non a sole differenze di *quantità* soggiace il movimenlo vitale, potendo essere ancora per *qualità* ben diverso, siccome il confermano quei movimenti vitali *abnormi irregolari diretti a distruggere l'integrità organica*, quali son quelli d'irritazione conceduti or dai moderni. Non è dunque l'eccitamento uno identico uniforme per tutta la macchina, nè aver si può come principio a tutt' i fenomeni organici; ma è anzi l'effetto di mutazioni avvenute nello stato materiale dell'organismo. In queste perciò esiste veramente la ragion prima di tutt'i fenomeni della vita, siccome nella organizzazione risiede la ragione della forza ordinata a produrli. „ Tutt'i fatti adun-
„ que relativi all'eccitamento, al pari di quelli già
„ esaminati rispetto alla eccitabilità, conducono non
„ già a riconoscere nella vita un puro giuoco di for-
„ za o un movimento indipendente dalla sostanza ma-
„ teriale; ma anzi ne stringono a crederla interamente
„ regolata da un ordine particolare e impenetrabile di
„ cangiamenti perenni delle minime particelle orga-
„ niche. Così ogni considerazione e analitica ricerca
„ rispetto all'eccitabilità e all'eccitamento comoda di
„ inalzare sulle dottrine del dinamismo una fisiolo-
„ gia, che può dirsi di chimica organica. „

TONELLI

(*Sarà continuato*)

LETTERATURA

M. Tulli Ciceronis orationum pro Scauro, pro Tullio, et in Clodium fragmenta inedita; pro Cluentio, pro Cœlio, pro Cœcina etc. variantes lectiones: orationem pro T. Annio Milone a lacunis restitutam ex membranis palimpsestis bibliothecæ R. taurinensis athenæi edidit et cum ambrosianis parium orationum fragmentis composuit Amedevs Peyron *in R. taurinensi athenæo ling. orient. professor, colleg. theolog. xxx vir, et R. scientiarum accademiæ socius. Idem præfatus est de bibliotheca bobiensi, cuius inventarium anno* mdccclxi *confectum edidit atque illustravit.- Stuttgardiæ et Tubingæ in libraria Ioannis Georgii Cottæ.* mdcccxxiv *- Un vol. in* 8° *- di più di* 600 *pagine.*

L'accennar solamente che un' opera del professore Amedeo Peyron è uscita alla luce egli è un dare notizia faustissima alla repubblica letteraria, un promettere accrescimento vero di dottrina, un commuovere la curiosità de' dotti senza tema di poi lasciarla delusa.

Tutti questi affetti sorgeranno all'annunzio, che per noi si dà, della scoperta de'frammenti di Cicerone, e delle illustrazioni fatte dal lodato professore tanto sovr'essi, che sovra il catalogo della bi-

blioteca dell'antico monastero di Bobbio. Questi frammenti estesi assai, e di gran momento per le opere a cui appartengono, ne dan ragione a considerare, come in Italia, dove meno che altrove è copia di buoni codici di classici, si trovino per altro, quasi a modo di compenso, tali palimsesti, che valgono a ristorarci in parte de'danni cagionati dalla barbarie. Lontani noi da ogni amore di parte, e da ogni invidia municipale, facciam voti perchè anche fuori d'Italia i dotti ricerchino e ritrovino nelle membrane rescritte i vestigi della più colta antichità. A noi rimarrà la gloria d'avere aperta questa carriera, e ne divideremo senza amarezza le palme. Ci torneranno anzi più gradite le fatiche spese da'forestieri in questi studi per quel senso d'intima dolcezza che nasce ne' figli, quando odono da voci straniere ricercate le opere ed esaltate le glorie de'padri loro.

Il codice, da cui si trassero i frammenti che or vengono a luce, è del secolo XII, membranaceo, di fogli 112 in 8° grande; conteneva la collazione di s. Agostino con Massimino vescovo degli ariani: dopo quest' opera rimangono cinquantasei fogli di un antico manoscritto in 4° grande, in cui per la massima parte si vedevano scritti frammenti delle orazioni di Cicerone, vale a dire tre fogli dell' orazione *pro Quintio*; cinque *pro Cœcina*; uno *pro lege Manilia*; dodici *pro Cluentio*; tre e mezzo *pro Coelio*; sei e mezzo *in Pisonem*; cinque *pro Milone*; otto e mezzo *pro Tullio*; quattro e mezzo *pro Scauro*; uno *in Clodium*; uno delle epistole famigliari. L'età del codice si reputa dall'editore uguale a quella del codice ambrosiano contenente i frammenti delle orazioni *pro Scauro* e *pro Tullio* pubblicate dal chiarissimo mons. Mai, e

però del secondo o almeno del terzo secolo dell'era nostra. Tuttochè dell'età istessa, e palimsesto ugualmente, il codice torinese è diverso assai dall'ambrosiano; questo essendo scritto in tre colonne, quello in due; e varia pure essendone la scrittura, siccome puossi riconoscere dalla formazione delle lettere, ed in particolar modo dalla linea transversa della lettera H.

I frammenti che da questo codice si hanno delle orazioni *pro Scauro* e *pro Tullio* porgono gran lume alla critica emendazione delle edizioni che di esse eransi già date. Oltre al farvi erudite illustrazioni, il chiarissimo editore si attenne a paragonare le varianti lezioni di essi da quelli pubblicati dal Mai, ed a togliere alcuni dubbi che certe parti dell'edizione milanese, pel difetto de'codici ambrosiani, potevano ancora lasciare.

Colle nuove annotazioni del Peyron vengono riferite in questo libro anche quelle pubblicate già prima dal Mai, dall'Heinrichio, dal Cramer, e dallo Schiitz; e tutte le antiche note del palimsesto ambrosiano secondo l'edizione dataci dal Mai.

L'acume critico dell' editore è grandissimo; le sue osservazioni sono stringenti, ed avvalorate sempre da prove copiose e dotte. Il tenore della sua discussione e sempre urbano, e quando tiene parere opposto a quello degli editori che lo precedettero, tu vedi in lui l'uomo che sostiene una ragione dalla quale ha convinta la mente, non colui che accatta brighe per una vana ambizione di disputa. E noi, prevalendoci di questo esempio, ripeteremo quella massima, che riputiamo verissima: che senza buona fede e sincerità di giudizio non vi può essere discussione utile agli studi: e che senza

cortesia d'animo non vi può essere gentilezza di letteratura.

La brevità dello spazio, nel quale dee stare ristretto quest'articolo, non ci permette di venire toccando i particolari dell'opera: essa vuol essere, non che letta, studiata; essendo tale da dar norma agli studiosi della critica letteraria.

Ragioneremo bensì un poco più accuratamente di alcuni frammenti della miloniana, che ci sembrano per se degnissimi di essere conosciuti dall'universale dei dotti. Ne recheremo qui anche in disteso i testi; parendoci cosa ben fatta il porre sott'occhio ai lettori tanto le parole del frammento scoperto, quanto quelle, con cui venne fatto all'editore di supplire al difetto, che lasciava la prima lacuna. Così pure verranno da noi riferiti due frammenti delle lettere ai famigliari nelle quali incontransi alcune varianti dal testo delle edizioni ordinarie.

Nell'orazione scritta da Tullio in difesa di Tito Annio Milone scoprì il prof. Peyron due lacune, e trovò nel palimsesto torinese le parole che valevano a riempiere l'una : sull'altra, ch' egli dedusse dalle disposizioni del contesto oratorio, propose egli pure un frammento che valesse a riempirla, composto a modo di centone di varie frasi in altri luoghi usate dall'oratore, ed accozzate insieme così che dessero un senso probabile sulla materia di cui trattavasi.

La prima delle lacune sta nel n.° 12 dell'orazione, e vien dopo il periodo : » Exhibe, quæso, » Sexte Clodi, exhibe librarium illud legum vestra- » rum, quod te aiunt eripuisse domo, et ex me- » diis armis turbaque nocturna, tamquam Palla- » dium, sustulisse ; ut præclarum videlicet munus, » atque instrumentum tribunatus ad aliquem, si na-

» ctus esses qui tuo arbitrio tribunatum gereret, » deferre posses. «

Parve al chiarissimo editore che queste parole non venissero a collegarsi naturalmente col periodo che succedeva: *Et adspexit me illis quidem oculis* &c., e trovò che nel codice che aveva sott'occhio mancava un foglio appunto in quella parte dell'orazione, e fatto il conto delle linee del foglio perduto con quelle che si leggevano ne' fogli rimanenti sì anteriori che posteriori, e raffrontata l'estensione del testo coll'edizione di Padova ad us. delph. del 1754 in 4°, s'avvide che nel foglio perduto dovevano essere nel manoscritto cinque linee della dimensione stessa di quelle dell'edizione di Padova, che non si trovano nella stampa. Ma ben più ancora dell'aspetto del codice gli valse a determinare il vero sito della lacuna la disamina della disposizione oratoria. E, come osserva egli pure acutissimamente, vedevasi nel riferito periodo intento l'oratore a trarre la prova di mano all'avversario, ed a volere, sollecitandolo caldissimamente a rappresentare quello che si teneva per fondamento e quasi Palladio di sua difesa, far pruova del picciol conto in che si avevano le sue allegate ragioni. Dopo tanta concitazione e tanto apparato oratorio, il desiderio e l'espettazione degli uditori sarebbe stata delusa, se non si fosse entrato nel suggetto della quistione, cioè nella legge di cui Clodio vantavasi d' essere autore. Eppure sin quì le edizioni non ci porgevano rimedio, e l'attenzione de' lettori scorrendo troppo leggermente su questo periodo, e non ricercandone la combinazione che aver dovesse con ciò che tenevagli dietro, il luogo rimaneva mutilo e non avvertito.

Accertatosi l'editore che la lezione fosse diffettiva e manca, si rivolse in traccia del modo di supplirvi, e trovò dapprima in Quintiliano IX, 2, addotto come esempio di *aposiopesi* questo luogo di Cicerone: » An huius legis, quam Clodius a se in» ventam gloriatur, mentionem facere ausus esset, » vivo Milone, ne dicam consule? De nostrùm enim » omnium non audeo totum dicere ». E vide, secondo che noi pensiamo, aggiustatissimamente, essere questo da inserirsi in seguito a quella specie d'esordio sulla legge di Sesto Clodio, che abbiamo letto di sopra, ed emendò l'errore de' comentatori di Quintiliano, i quali, trovando accennato questo passo siccome appartenente alla milionana, ma non rinvenendolo mai nelle edizioni che di essa si fecero, avevano concordemente preso a dire, quello far parte dell'orazione che Tullio recitò nel foro, non di quella che poscia ridusse in iscritto. Fece ragione di poi l'editore, che accennando l'oratore le leggi che per Clodio volevansi promulgare, una ve n'era intorno ai servi indicata ne' num. 32 e 33 della stessa orazione, e ne inferì che di altra, sovra materia non affatto dissimile, fosse parlato prima delle citate parole: *An huius ille legis*: mentre con queste sole non si riempiva lo spazio, che si riconobbe mancante per la lacuna del codice: in questa sua conghiettura lo confermava lo scoliaste Ambrosiano sopra l'orazione *pro ære alieno Milonis* (pubblicatasi coi frammenti di Cicerone del Mai in Milano 1817, pag. 97) il quale asserisce farsi menzione nell'orazione *pro Milone* di una legge intorno al suffragio de' libertini, ed anzi arreca un luogo tulliano in questa forma: *Atque per . . . de nostrorum omnium non audeo totum dicere: videte etc.*: D'onde si fa manifesto, esservi una la-

cuna dopo *atque per*, per supplire alla quale già serve in parte il frammento lasciatoci da Quintiliano. Ma che tale frammento non appartenga all' orazione *de œre alieno Milonis* bensì alla difesa della persona di Milone, lo dimostrano ad evidenza le riflessioni che vi fa sopra l'editore: perchè trattandosi di una disputa sui debiti, sarebbesi con tanta energia esclamato dall'oratore *vive Milone, ne dicam consule?* Mentre allora non si parlava nè d'avere data nè di dare morte a Milone, e vivo e potente e baldanzoso era Clodio.

Due leggi volevansi proporre da Clodio intorno ai servi, ed ai libertini: la prima comunicava coi libertini quel dritto di suffragio di cui godevano gli ingenui: la seconda, era accennata da Cicerone istesso nel num. 33 di quest'orazione, dove dice: *Lege nova, quæ est inventa apud eum cum reliquis legibus clodianis, servos nostros libertos suos fecisset.* Col che tanto venivasi a differenziare questa dalla precedente, quanto diversa era la condizione de'servi da quella dei libertini.

Egli è chiaro adunque, che d'una di queste due leggi di Clodio dovevasi parlare nello spazio di questa lacuna; ch' essa doveva essere diversa dall'altra sebben diretta ad un intento medesimo, poichè l'una mirava a vezzeggiare, e ad aizzare al tumulto gli schiavi, come l'altra a corrompere i suffragi degli ingenui, frammischiandovi quelli de' libertini, e queste arti erano degne di Clodio; che parte della lacuna potevasi supplire colle parole del frammento, che conservò Quintiliano; ma che in parte mancava affatto il testo, ed unico rimedio era il proporre un supplemento probabile. Ed eccolo quale ce lo appresenta il prof. Peyron » Atque » permultas leges præter ius et æquitatem exco-

» gitatas quum recitare possem, unam tantum expo-
» nam, judices, cœterarum omen atque firmamen-
» tum. Ille enim, maiora suis legibus suffragia atque
» latrociniis arma comparaturus, constituerat, ut ser-
» vis, qui privata dominorum voluntate manumis-
» si in libertate morabantur, iusta libertas ac ci-
» vitas romana cum suffragio in rusticis tribubus
» ipso iure daretur. *An huius ille legis, quam Clo-*
» *dius a se inventam gloriatur, mentionem fa-*
» *cere ausus esset vivo Milone, ne dicam consu-*
» *le? De nostrûm enim omnium non audeo to-*
» *tum dicere. Videte quid ea viti lex habitura*
» *fuerit, cuius periculosa etiam reprehensio est.*
» *Et adspexit me illis quidem oculis* &c. « D'onde sorge la transizione, che per via d'ipotiposi viene poi facendo l'oratore, rivolgendo il discorso a Sesto Clodio.

Non si può negare che il supplemento proposto non abbia ed il colore oratorio e l'andamento logico di Cicerone: nè a parer nostro anche si può negare, che in questa lacuna facciasi opportunamente parola della legge, per cui si dava diritto di suffragio ai libertini, mentre Asconio Pediano nel suo comento al capo 32 di quest'orazione dice d'avere già accennato una legge su questa materia, che Clodio intendeva proporre, ed in nessun luogo meglio che quì ne verrebbe fatta menzione, poichè l'oratore, parlando di proposita nè capi 32 e 33 dell'altra legge intorno a'servi, dà a credere che già prima avesse ragionato di quella del suffragio.

L'accuratezza di questo critico esame dimostra, come all'editore sia dovuta la lode d'avere esattamente provato l'esistenza della lacuna: lode che non gli verrà tolta nè scemata per le probabili conside-

razioni, che sulla possibilità d'una lacuna altri abbia già fatto sopra quest'istessa orazione. Come poi il giudizio del Peyron sia da anteporsi all'altro, lo dimostrano l'aspetto del codice, ed il nuovo frammento scopertosi.

L'altra lacuna ci viene scoperta, e supplita dal palimsesto, il quale dopo le parole: *Audistis, judices, quantum Clodio profuerit*: che sono al capo 13, contiene le seguenti: *occidi Milonem: con-*
„ *vertite animos nunc vicissim ad Milonem. Quid*
„ *Milonis intererat interfici Clodium? Quid erat,*
„ *cur Milo, non dicam admitteret, sed opina-*
„ *ret? Obstabat in spe consulatus Miloni Clodius.*
„ *At eo repugnante fiebat; immo vero eo fiebat ma-*
„ *gis; nec me suffragatore meliore utebatur quam*
„ *Clodio. Valebat apud vos, judices, Milonis er-*
„ *ga me remque pubblicam meritorum memoria, va-*
„ *lebant preces et lacrimæ nostræ, quibus ego tum*
„ *vos mirifice moveri sentiebam; sed plus multo va-*
„ *lebat periculorum inpendentium timor. Quis enim*
„ *erat civium, qui sibi solutam P. Clodii prætu-*
„ *ram sine maximo rerum novarum metu propo-*
„ *neret? solutam autem* &c.: Questa giunta, come ognun vede, serve mirabilmente a far compita la disposizione oratoria, la quale teneva un doppio assunto; di provare cioè, che la morte di P. Clodio non solamente non giovava a Milone, ma anzi recavagli danno. Il dire poi: *nec me suffragatore meliore utebatur, quam Clodio*: si collega a perfezione colle parole, che nelle edizioni si trovano dopo: *suffragationem consulatus perdidit.* È vano il dilungarsi nello esporre, quanto sia importante questo frammento: chiunque sa di latino, e non ha occhi chiusi alla luce dell'eloquenza di per se lo vede meglio assai che noi non potremmo additarglielo.

Furono pure dal prof. Peyron trovati due frammenti di epistole di Cicerone. L'uno appartiene a quella che nelle edizioni delle famigliari viene posta la IV nel lib. VI, e sta in queste parole „ Hunc a „ puero, quod et spem magnam mihi adferebat sum- „ mæ probitatis summæque eloquentiæ, et vivebat „ mecum coniunctissime non solum amicitiæ officiis „ sed etiam studiis communibus, sic semper dilexi, „ nullo ut cum homine coniunctius viverem. Vides „ relicum esse, ut cum cognorim quid tu de bonorum „ fortuna, et de reip. calamitatibus sentias, nihil a „ te petam, nisi ut ad eam voluntatem, quam tua „ sponte erga Cæcinam habiturus es, tantus cumulus „ accedat commendatione mea, quanti me a te fieri in- „ telligo. „

L'altro è della decima dello stesso libro „ Ego „ quanti te faciam semperque fecerim, quantique a „ me te fieri intellexerim, sum mihi ipse testis. Nam „ et consilium tuum, vel casus potius diutius in „ annis civilibus commorandi semper mihi magno do- „ lore fui . . ventus, quod tardius, quam est æcum „ et quam ego vellem, reciperas fortunam et digni- „ tatem tuam, mihi non minori curæ est, quam tibi „ semper fuerunt casus mei. Itaque si auctoritate et „ gratia tantum possem, quantum in ea rep. de qua „ ita meritus sum posse deberem; tu quoque esses „ qui fuisti, cum omni gradu amplissimo dignus, „ tum certe ordinis tui facile princeps. Sed quoniam „ eodem tempore eademque de causa nostrum uter- „ que cecidit, nihil erit saltem quod non pro te „ mihi susceptum maximum semper ac . . . „.

I manoscritti, d'onde si trassero i frammenti sovra descritti, spettavano un tempo all' antico monastero di s. Colombano di Bobbio, d'onde poi furono trasportati nella biblioteca della regia uni-

versità degli studi di Torino: da quel monistero ci vennero pure i frammenti del codice teodosiano con si grau eura illustrati dal Peyron, e de'quali s'è fatto cenno in questo giornale (fascicolo di marzo 1824). E questo anche è da credere sia stato il luogo che salvò dalla barbarie i frammenti de'libri *de Republica*, non è gran tempo pubblicati dal Mai, con tanto frutto delle lettere, e con tanto plauso de'letterati. Egli è adunque da lodare, a parer nostro, l'intendimento del prof. Peyron, il quale pose avanti alle sue illustrazioni nna prefazione, in cui tocca di molte cose riguardanti a Bobbio, ed in particolar modo al monastero di s. Colombano, e con accurato giudizio vi parla egli de'costumi e degli studi di que'buoni monaci, i quali nel primo semplice e povero loro stato traevano santa ed operosa la vita, ed in una età tutta data alle rapine si procacciavano la pace collo sfuggire le ricchezze. Accresciuti i beni al monistero, si destò tosto contro i monaci l'invidia. Loro si fecero nemici i popoli delvicine città; loro tessevano insidie gli abitatori delle contrade; e fu cacciata da loro ogni tranquillità. Alcuni degli antichi monaci, che in quel parchissimo esercizio di letteratura che loro lasciava la barbarie de' tempi impiegaronsi, si trovano qui nominati con lode: ed i nomi di Dungalo, di Smaragdo, d'Agilulfo, e di Gerberto verranno forse ora pronunziati per la prima volta con qualche riverenza dagli amatori de'classici studi.

E qui pure l'istoria del monastero si collega coll'istoria letteraria, e si narra, come già venissero di là tratti molti eodici di classici per opera di Giorgio Merula, di quel grande e non abbastanza lodato protettor delle lettere cardinale Federigo Borromeo, e di Papa Paolo V, sotto il cui pontificato

nell'anno 1618 molti manoscritti bobbiesi furono trasportati a Roma.

L'inventario di quella biblioteca, che ora per la prima volta vede la luce è di 23 fogli e mezzo piccoli: vi stanno aggiunte note, il cui carattere accenna la fine del decimo quinto secolo. Esso fu incominciato nel 1461, mentre D. Antonio da Piacenza era abate del monastero, da D. Cristoforo da Valisasano uno de'cenobiti. Si divide in varie classi di libri: del vecchio e nuovo testamento: di s. Agostino, s. Ambrogio, ed altri padri: di canoni di concili: di alcune poche opere di letteratura, cronologia, e di grammatica: di regole ragguardanti ai claustrali: di libri liturgici. Trovansi inoltre unite una nota di cose spettanti alla sagrestia della chiesa, fra le quali son da osservare molte reliquie, ed un inventario di diplomi d'imperadori di re e di papi, concernenti al monastero; i due più antichi di quelli si attribuiscono ad Agilulfo re de' Longobardi, l'ultimo è dell' imperator Corrado secondo. I privilegi de' papi incominciano da Innocenzo e da Lucio II, e terminano con Nicolao V, ed Eugenio IV.

La maggior parte de'codici descritti nell'inventario souo corredati d'illustrazioni dell'editore, nelle quali non sappiamo se sia più da lodare la diligenza, o l'erudizione; chè tutte e due queste doti vi risplendono al sommo grado. A noi, a' quali è imposta la dura legge d'una difficile brevità, basterà d'indicar quelli, che ora si credono esistere nella biblioteca vaticana. Essi sono i seguenti: il codice N.° 14 membranaceo, contenente il trattato di s. Agostino e l' esposizione della fede cattolica: N.° 16 membr., sermoni vari dello stesso santo: N.° 17 le confessioni dello stesso, membr.: N.° 34 s. Am-

brogio *de Isach et bono mortis*: N.° 35, per quanto si crede ivi pure esistente, contiene opere varie di s. Ambrogio, membr.: N.° 47 trattati di Claudio vescovo di Torino, membr.: N.° 57, che nella vaticana è distinto col N.° 5751, è intitolato: *Anastasius bibliothecæ pontificiæ*, ma contiene opere diverse d'ascetica, canoni, decretali, e costituzioni imperiali, membr.: N.° 71 omilia di Gregorio al popolo sopra la mortalità, e varie opere del medesimo, membr.: N.° 72 altre opere dello stesso santo pontefice, membr.: N.° 86 spiegazioni di s. Girolamo sopra Isaia, membr.: N.° 93 o 94 *Jeronimi episcopi epistolæ*, membr.: N.° 101 indicato nella vaticana col N.° 5764 membr. contiene varie opere ragguardanti a cose ecclesiastiche: N.° 104 descritto ivi pure col N.° 5763 oltre alle etimologie, contiene varie altre opere di s. Isidoro, membr.: N.° 106 e nella vaticana N.° 5765 altre opere di s. Isidoro, membr.: N.° 122, ivi 5771, come narra il Montfaucon, ed è un leggendario di vite de' santi: N.° 126 si conghiettura essere nella vaticana, e si crede il trattato di Pascasio Ratberto *de corpore et sanguine Domini*: N.° 133 contiene regole de' canonici, decretali, ed inni: N.° 137 ottavo sinodo di Costantinopoli, membr.: N.° 138 prediche di Giacomo della Voragine arcivescovo di Genova.

Ci rimane a parlare dell'edizione. Essa, come si disse, fu fatta in Stoccarda, ed ha pur troppo il difetto di quasi tutti i libri che nelle parti di Germania si stampano: onde molto lascia a desiderare dal canto della nitidezza della carta, della bellezza de caratteri, e di quella elegante disposizione di parti che consola l'occhio del leggitore: a molti errori di stampa che erano trascorsi rimediò l' editore con un *errata corrige* pubblicato ultimamente in

Torino; nè qui possiamo trattenerci dal far doglianze perchè scarsissimo sia stato il numero delle copie venutene in Italia, onde troppo difficilmente capiterà questo libro alle mani degli studiosi italiani, e non che a tutti gli ammiratori, neppure a tutti gli amici del Peyron verrà fatto di procacciarselo agevolmente.

FEDERIGO SCLOPIS

Versi latini di Pier-Francesco Giustolo da Spoleto colla traduzione italiana.

Era ignoto alla repubblica delle lettere il nome di Pier Francesco Giustolo da Spoleto, poeta latino elegantissimo che fiorì nel cadere del 15° secolo, prima che il cav. Filippo Re, la cui memoria sarà sempre cara al mio cuore, il facesse conoscere nel suo erudito *Saggio sulla poesia didascalica georgica degli italiani dopo il ristoramento delle scienze*: ed ignote egualmente ne erano le opere, essendo queste rarissime, e dir si potrebbero sconosciute, per cui nè Tiraboschi, nè altri scrittori dell'italiana letteratura ne hanno fatto menzione. Divenutone fortunatamente possessore, ed avendo inteso il voto di molti letterati sul loro pregio, divisai di renderle di pubblico dritto: alla quale cosa mi diè pure stimolo lo stesso cav. Re. Nè avrei tardato un istante a farlo, se utile non solo, ma necessario eziandio non fosse il corredarle di opportune note, siccome è facile persuadersi riflettendo alla natura degli argomenti qui a piedi notati, e se non mi fossi creduto in dovere di dare nel tempo me-

desimo contezza della vita di questo scrittore, il quale essendo stato segretario del duca Valentino che seguì costantemente nelle sue militari imprese, ed avendo avuto i più stretti vincoli di amicizia con Angelo Colozio Basso, con Pomponio Leto del quale fu discepolo, e con altri sommi uomini di lui contemporanei, non può non essere fornita di circostanze, ed aneddoti interessanti. Le notizie peraltro di questi ottener non si possono senza accurate ricerche ne' pubblici e privati archivi in disparati luoghi esistenti, e per le quali si esige e tempo e pazienza. Quindi è che per non defraudare più lungamente l'erudita curiosità di coloro, che amanti delle lettere lo sono non meno della patria gloria, o per meglio dire perchè resti in parte soddisfatta, ho creduto opportuno di pubblicare intanto la descrizione del monte di Spoleto, onde abbiano un saggio del valore di questo poeta. È questo il mio unico scopo, non già il far pompa del mio verseggiare, nel che conosco quanto poco io valga; mi sono perciò attenuto ad una letterale piuttosto che libera traduzione, e mi sarei astenuto pur da questa nel presente poemetto, e ne farei a meno pure negli altri se convincere mi potessi, che la lettura dei medesimi interressar non debba eziandio coloro, che versati non sono nella latina lingua. Da ciò si scorgerà ancora, lo spero, che stimolato dall'amore della patria gloria, e non da ceco e vano desiderio della propria, mi sono accinto a questo lavoro, tenue d'altronde abbastanza per non dare a questa alcun dritto; ardisco perciò lusingarmi, che mi verranno perdonate di buon grado le imperfezioni, che in esso potranno rinvenirsi, e che la debolezza del mio ingegno non mi avrà fatto vedere. P. F.

OPERE DI PIER FRANCESCO GIUSTOLO DA SPOLETO

De cultu croci ad Ang. Geraldinum.
De sere seu setivomis animalibus ad Felisiam Rueram.
Epicedion Auriæ pueri ad Angelum Colotium.
Poem : ad Franciscum Alidoxium Pontificem Papiensem.
Epicedion Pomponii Lœti ad Picianum Casuentinum.
Poëmation ad Marcum Vigerium Cardinalem.
Musæ Phanestres ad Angelum Colotium.
Descriptio montis Spoleto imminentis ad Clarelium Lupum.
Poëmation ad Ferdinandum Aragoniæ regem.
Poëmation ad Io. Veram Cæsaris Borgiæ Præceptorem.
Penegyres tres de gestis Cæsaris Borgiæ.
Eglogæ tres Fuscula, Genga (a) *Galatea.*

(a) In questa egloga con ingegnosa allegoria descrive il poeta l'origine della nobilissima famiglia de'conti della Genga e del paese a cui ha dato il nome.

Incominciata già la stampa del presente poemetto, il ch. monsignor Mai da me pregato a far ricerca nella preziosa collezione de'manoscritti esistenti nella biblioteca vaticana, ha avuta la compiacenza di farmi conoscere una lettera latina di Giustolo diretta ad una dama della famiglia Genga, nella quale espone alcune osservazioni sull'Iliade di Omero. E' chiaro da ciò che oltre Eleonora della Genga poetessa la quale visse a'tempi di Petrarca, e di cui esistono alcuni sonetti che ce ne dimostrano il valore, ancor altra letterata ha posteriormente decorato questa famiglia.

DESCRIPTIO MONTIS SPOLETO IMMINENTIS AD CLARELIVM LVPVM

Arduus umbrorum celsæ supereminet arci,
Atque adimit vernos sublimi vertice soles
Prærupta mons valle sacer disjunctus ab illa:
Sed proavum junxere manus, queis cura labore
Adfuit ut Xersi naturam vertere rerum.

---

(1) Clarelio Lupi apparteneva ad una delle più cospicue famiglie di Spoleto come rilevasi dagli antichi registri del comune. Il Compelli in una sua opera inedita sugli uomini illustri di Spoleto, lo nomina Clariello, e su di lui si esprime così: „ *Clariello Lupi segretario di Massimiliano imperatore e laureato* „ *dal medesimo; uomo per valore nelle armi e per varia erudizione* „ *non men chiaro, che per la prosapia del sangue.* Un eguale elogio ne fanno Saverio Minervio scrittore accuratissimo di patrie memorie, Evenzio Pico, ed il Bracceschi. Pubblicò Clariello colle stampe di Girolamo Socino da Pesaro nel 1511, *De orthographia Terentii Scauri; et de verbis dubiis.*

(2) Il monte del quale canta Giustolo conosciuto col nome di Monte Luco, s'innalza a levante della città di Spoleto. A migliore intelligenza di quanto esprime ne' seguenti versi giova far conoscere, che una valle stretta, profonda, e fiancheggiata da altissime ed inaccessibili rupi lo separa dal grande masso di carbonato calcare, sulla cui sommità stassi la rocca; intorno a questo masso, parte nel piano parte nell'erto, disposta in semicircolo giace la città, la quale si riunisce al monte col mezzo del ponte, che serve al doppio oggetto di aprire comodo passaggio ai viandanti, e di condurre le acque (V. le note 5 e 7).

(3) La rocca di Spoleto fu riedificata dal cardinale Egidio Albornoz legato pontificio nell'Umbria allorchè i papi risiedeva-

DESCRIZIONE DEL MONTE SOVRASTANTE ALLA CITTA' DI SPOLETO A CLARELIO LUPI (1)

Arduo, e disgiunto da scoscesa valle
Sacro monte (2) sovrasta sull'eccelsa
Rocca (3) degl'umbri, e la sublime vetta
Di primavera il vago sol gl'invola:
Ma degl'avi le mani insiem l'uniro,
Cui l'igegno fur scorta, e la fatica,

---

no in Avignone. Fanno di ciò testimonianza documenti esistenti ne' publici archivii, ed il dichiarano ancora le di lui insegne gentilizie esistenti nella porta dell'ultimo recinto all'aspetto di settentrione, che venne murata negli scorsi anni; evvi in esse notato l'anno 1336. Questo grandioso edificio può riguardarsi come uno de' più interessanti monumenti di architettura militare, e civile di que'tempi; il portico che circonda il vasto cortile principale, e la interna costruzione delle grandi torri, che sorgono ne'quattro lati del medesimo, meritano singolarmente di essere osservate onde formarsi una giusta idea sullo stato dell'arte in quell'epoca.

Giulio Ossequente scrittore latino, che visse circa l'anno 395 ha detto che nella rocca di Spoleto si venerava il simulacro di Apollo. Quantunque questa opinione sia stata seguita ancora da qualche moderno scrittore, tuttavia non merita piena fiducia, avendo inserito nel suo libro i varii prodigii narrati da Tito Livio, ed essendo stato supplito in molte parti da Corrado Licastero. Antichissima tradizione peraltro consacrata in qualche cronaca, ed avanzi di romane costruzioni che esistevano nell'aggiacente monisterio di s. Marco (celebre per la dimora che vi ha fatto s. Gregorio Magno) ci danno probabile indizio, che ivi fosse un antico tempio di quella divinità, alla quale probabilmente fu consacrato il vicino bosco detto perciò *Lucus Sacer*, da cui sembra potersi dedurre la denominazione di *Monte Luco*. Sacro probabilmente fu detto ancora perchè abitato da religiosi, ed eremiti (V. nota seguente.)

His pontum infudit terris, et gurgite lato
Magnum cinxit Aton, Sextoque admovit Abydum,

---

(4) Narra Erodoto, che Serse scavata ampla e profonda fossa intorno al monte Ato v'introdusse le acque del mare (Erod. l. 7.). Questo monte situato fra la Macedonia, e la Tracia è uno de'più alti di Europa. Chiamasi santo, perchè abitato da religiosi greci, siccome lo era quello di Spoleto dai cattolici, ben a ragione pertanto il poeta anche per questa circostanza gli dà l'epiteto di sacro; così fu chiamato ancora da s. Gregorio Magno ne'suoi dialoghi.

Credo di far cosa grata al lettore dando qui un succinto ragguaglio delle cose più notabili di questo monte tanto celebrato, e de'suoi abitatori.

S. Isacco Siro fu il primo che in esso ritiratosi dette le regole con cui viver doveano gli eremiti, ciò si raccoglie dalle opere di s. Gregorio Magno l. 3. cap. 14. Il trattato *De contemptu mundi*, scritto da quel santo eremita, e riportato nella Bibl. de'Padri ci da una esatta idea della loro austerità, e dello regole sotto le quali viver doveano.

L'eremo di s. Giuliano fu il primo eretto a cura del detto santo l'anno 528 colle largizioni di Gregoria matrona spoletina; lo stesso s. Gregorio Magno ne fa testimonianza. Ridotto poi a monisterio di benedettini, assunsero questi la direzione degl' eremi. In questo monisterio morì s. Isacco il 12 Aprile dell'anno 550, e furono discepoli di lui i beati Giovanni, Cecco, Andreoccio, Guglielmo, Vannuccio, ed altri, i quali oltre dodici eremi eretti vivente il loro maestro ne costruirono ancora degli altri dopo la morte di lui.

Ne susseguenti secoli vi fiorirono i beati Antimo, Manno, Bettono, Stichillino, e molti altri solitarii, i quali hanno lasciato fama di santità dopo la loro morte.

L'abbazia di s. Giuliano divenuta ricchissima singolarmente per le donazioni fattegli dai duchi di Spoleto, come si rileva dalle croniche farfensi, fu soppressa dal Pontefice Alessandro VI nel 1495, il quale la concedè al chierico Capoferro spoletino. Nel 1502 tornò di nuovo sotto i regolari essendo stata data ai

Siccome a Serse quando ardì natura
Delle cose mutar. Del mare i flutti
Ei trasse in terra, ed il grand'Ato (4) cinse

---

canonici lateranensi, che nel 1515 abbandonato il monte, ottennero la chiesa di s. Isacco in città, ora s. Ansano, e vi stabilirono la loro sede. Colla partenza di questi dal monte rimasero gli eremiti indipendenti.

Monsignor Fabio Vigile, vescovo e cittadino di Spoleto, stato già segretario di Paolo III, prelato di nobilissima famiglia, versato in ogni genere di letteratura, e poeta elegantissimo, diede loro nuove regole. Di queste si fa menzione da Pietro vescovo di Gaeta deputato dal pontefice s. Pio V. a visitare la diocesi di Spoleto; leggesi in esse fra le altre cose, che gli eremiti „ *debeant congregari* „ *singulis sextis feriis ultimis singulorum mensium juxta consti-* „ *tutiones traditas a b. m. D. Fabio Vigili episcopo spoletino.* Parla ancora di alcuni eremi spettanti a' particolari; della proprietà comunale del monte; dell'obbligo ai monaci di eleggere un vicario perpetuo colla residenza in s. Giuliano chiesa parrocchiale.

Paolo Sanvitale vescovo ancor esso di Spoleto nel 1590 fece edificare nuovi eremi, fra i quali quello della Madonna SS. della Grazie, ampliato in seguito dal cardinal Cibo nel principio del passato secolo; questi vi riedificò ancora la chiesa con molta magnificenza. Ad esempio di tali personaggi molti concorsero ad erigere nuovi eremi, o ampliare gli antichi, che in origine erano della semplicità descritta dal nostro poeta.

Sedici sono quelli che attualmente esistono sparsi in tutto il monte; evvi inoltre nella sommità un convento di MM. Riformati, che fu eretto da S. Francesco; ad un miglio circa da questo trovasi la chiesa di S. Giuliano (essendo stato distrutto il monastero annesso) monumento interessantissimo di architettura del X secolo, e lo era pure per le molte pitture, che ornavano le interne pareti, le quali sono perite per la negligenza di chi aver dovea cura di questo tempio. Alle radici vi è altro convento di MM. Osservanti, il quale fu soppresso nel 1799. Sparsi nel monte si osservano gli avanzi di altri 24 eremi.

Ponte sed instabili. Nostri de turribus altis
Fornicibus ductis molem struxere superbam
Spoleto aërius qua mons connectitur urbi,

Oltre i sopranominati santi eremiti, i quali fiorirono nel monte di Spoleto ne' primi tempi in cui venne abitato, vi hanno pur vissuto in diverse epoche altri personaggi rispettabili egualmente per santità, o per nascita distinti, o celebri per le vicende alle quali sono stati soggetti; lungo sarebbe l'ennumerarli tutti, citeremo soltanto fra questi s. Francesco di Assisi, s. Bernardino da Siena, il b. Argento de' conti di Compello da Spoleto, Onorio Terzo ec: e a dì nostri un principe Broglio, un general Tartagna, un conte Potoski, ecc.

(5) Il ponte che unisce il monte Lucco alla città di Spoleto ha metri 205, 98 di lunghezza, ed è alto metri 68; 95, non compresa la grande muraglia, la quale s'innalza sopra il piano aperto al transito de'passaggeri che è alta metri 12, 04 così chè la totale elevazione di questo edifizio è di metri 80, 99 Sopra queste muraglia in ampio canale scorrono le acque che si diffondono nella città per ornato della medesima, e per servire ai bisogni degli abitanti; la copia di queste è tale, che basta a dar moto a due mole da grano.

I piloni su' quali posano gli archi sono vuoti come osservasi dalle aperture, che ne permettono l'accesso internamente. Attesa la loro grande altezza si presentano all' osservatore come altrettante torri, a ciò si attribuisce da alcuni il nome che gli vien dato di *ponte delle torri*, altri lo desumono dalle torri, inalzate all'estremità per difenderlo, da queste venne anticamente chiamato *inter turres*; esiste tuttora una delle medesime dalla parte del monte. Si veggono pure gli avanzi di altre situate in luoghi elevati lungo il corso degli acquedotti, erette come sembra per difesa dei medesimi.

Non abbiamo alcuna iscrizione, la quale indichi per cura di chi, ed in quale epoca sia stato eretto questo edifizio, né da accurate ricerche da me fatte ho potuto accertarmi, che abbiane esistito ne'passati tempi. In una serie de'duchi di Spoleto, che si conserva negli archivi del comune, formata di piccoli

D'ampio gorgo, ed unì Sesto ad Abido,
Ma con istabil ponte (5). La superba
Mole alzar gli avi nostri, archi guidando
Dall'alte torri, che l'aereo monte

---

ritratti a penna, lavoro del XV secolo, ciascuno de' quali è accompagnato da una breve narrazione sulle gesta del duca che rappresenta, si legge: *Teodelapio figlio di Faroaldo I, che preso il ducato a forza d'armi venne alla religione cattolica a preghiera di s. Sabino vescovo, ed edificò il celebre ponte.* Ancora il Campelli nelle sue istorie attribusce a questo Duca la edificazione del medesimo. Questo fù il terzo, che salì nel seggio ducale l'anno 604; si vede per altro chiaramente dalla maniera colla quale è costruita quest' opera, che non appartiene a quell' epoca.

Esaminando le basi dei due piloni di mezzo, rilevasi essere queste di romano lavoro come pure lo erano gli aquedotti; di tanto fanno fede eziandio i grandiosi avanzi che si sono ritrovati nel 1823 allorché vennero risarciti. L'aqua che ne' medesimi scorreva introdur non potevasi in città senza questo edifizio per la profonda valle, che la divide dal monte; opera dunque romana dovette essere ancora la prima costruzione del medesimo, che distrutto com' è probabile in alcuno de' molti assedi sostenuti dalla città di Spoleto venne riedificato dal duca Teodelapio. Ma comparando quest' opera con quelle de' tempi Longobardi, delle quali non ne mancano in Spoleto e nel ducato di tal nome, si ravvisa non essere a queste eguale; vi si vede bensì l'identico modo di costruire usato nella vicina rocca, in quelle di Narni, di Assisi, ed in molti altri edifizii fatti erigere dal celebre card. Egidio Albornoz; potrebbe pertanto credersi con qualche fondamento, che distrutto nuovamente da Federico Barbarossa venisse riedificato dal detto cardinale. Le patrie istorie fanno infatti dolorosa testimonianza della distruzione di Spoleto per opera di quel conquistatore; ne abbiamo ancora documenti autentici nei pubblici archivi, ed uno irrefragabile nella seguente iscrizione, la quale si conserva nel palazzo del comune.

Quaque via est populi montem scendentis, et undæ
Conspicue summo labentes margine muri
Urbis in omne latus, quam blanda aspergine complet
Martius ut Romam, nitidæ seu virginis humor.

HOC EST SPO LE TVM
CEN SV PPL oQE RE PLE TVM
QVOD DE BEL LA VIT
FRI DE RI CVS ET IGNE CRE MAV.
SI QVE RIS QVAN DO
POST PAR TV VIR GI NIS ANO
M C L V
TRES NO VIES SO LES IV NIVS
TVNC MEN SIS HA BE BAT.

Di troppo grande importanza era infatti quel ponte, perchè lasciar si devesse esistere nel lungo assedio che sostenne in tale occasione la città di Spoleto, e nel totale esizio di lei, allorchè devastandolo le veniva tolta l'aqua necessaria al giornaliero bisogno.

(6) V. la nota antecedente.

(7) Il canale pel quale scorrono le acque sull'alto muro del ponte essendo aperto, permette la vista delle medesime per cui ho tradotto in questo modo l'epiteto *conspicuæ*.

(8) Queste acque vengono giustamente comparate a quelle di Roma, mentre servivano non solo all'ornato della città, ed al bisogno degli abitanti, ma eziandio all'uso delle pubbliche terme, le quali dovettero essere vaste e magnifiche; tanto dimostrano i loro avvanzi, e sopratutto i mosaici di non ordinaria bellezza esistenti ne' sotteranei della casa Cruciani. Erette da Caio Torasio spoletino, consumate poi dalle fiamme vennero riedificate da Costanzio e Giuliano come indica la seguente iscrizione che pur si conserva nel palazzo del comune.

REPARATORES . ORBIS . ADQVE . VRBIVM . RESTIT
TVTORES. DD. NN. FL. IVL. CONSTANTIVS· P. F. SEMPER. AVG.
ET . IVLIANVS . NOBILISSIMVS . AC . VICTORIOSISSIMVS . CÆS.
AD . ÆTERNAM . DIVINI . NOMINIS . PROPAGATIONEM.
THERMAS . SPOLETINAS. IN. PRÆRERITVM . IGNE. CONSVMP.
TAS . SVA . LARGITATE . RESTITVERENT

Alla città dell'Umbro suol reina
Congiunge, ed ivi a chi salir desia
Sull'alta vetta facil calle è aperto (6),
E all'onda che scorrendo sull'estremo
Margin del muro i suoi cristalli mostra (7),
E la città cosperge in ogni parte
Col grato zampillar; sì Roma bagna (8)
Il marzio (9) umore, e della vergin (10) casta.

---

(9) L'acqua marzia secondo Frontino prendeva il nome da Quinto Marzio Pretore. *Post annum 127 idest anno ab urbe condita 608 Servio Sulpicio Galba, cum Sex. Aurelio Cotta coss.; cum appiae anionisque ductus vetustate quassati, privatorum etiam fraudibus interciperentur, datum a senatu negocium Marcio, qui tum prætor inter cives, et peregrinos ius dicebat, eorum ductuum reficiendorum. Et quoniam incrementum urbis ampliorem modum aquæ, eidem mandatum a senatu est ut curaret quatenus alias aquas posset in urbem perduceret. . . . . aquam adduxit cujus ab auctore nomen es. Front. Art. 6. pag. 22.*

Plinio al contrario ne dà la gloria ad Anco Marzio: *Clarissima aquarum omnium in toto orbe frigoris salubritatisque palma præconio urbis marcia est. Vocabatur hæc quondam Aufeja, fons autem ipse Ciconia. Oritur in ultimis montibus Pelignorum, transit Marsos, et Fucinum lacum non dubie petens. Mox specu mersa in Tiburtino se operit novem mille passibus fornicibus structis perducta. Primus eam in urbem ducere auspicatus est Ancus Martius unus ex regibus. Plin. Histr. nat. cap. 15*: Ma come saggiamente osserva il ch. sig. Nibby nel suo viaggio antiquario nei contorni di Roma, T. 1 pag. 213 a 214, non pare potersi ammettere che quel re la conducesse in Roma, non oltrepassando allora il territorio di lei le otto miglia dalla parta di Tivoli.

(10) Marco Agrippa genero di Augusto fece condottare quest'acqua per uso delle sue terme dopo essere stata scoperta da una donzella: *Agrippa cum jam tertio consul fuisset, Caio Se-*

Hæc non sponte sua, nec fontibus orta propinquis
Occiduum gemino montis latus irrigat alveo;
Mole sed ingenti murorum tracta, cavisque
Fornicibus, multo perfectaque saxa labore
Altera ab æstivo, brumalique altera ab ortu
Castellum geminis munitum turribus implet.
Hinc via secta comis buxi viridantis, et orni,
Iuniperi hirsutæ ramis, atque ilice densa
Ducit ad excelsi speciosa cacumina montis.
Vadenti hac sursum dextra levaque sacella
Occurrunt passim scopulis hærentia ruptis,

---

xtio, Spurio Lucretio consulibus post annum XIII quam iuliam deduxerat, virginem in agro quoque lucullano collectam Romam perduxit. Dies quo primum in urbem responderit V Iduum Iunii invenitur. Virgo appellata quod quærentibus aquam militibus, quasdam venas monstravit, ingentem aquæ modum invenerunt. Aedicula fonti opposita hanc virginem pictura ostendit. Front. L. 1.

(11) Sorprende l'ardire con cui sono stati costruiti questi acquedotti. Percorrono essi una lunghezza non minore di otto miglia romane; muraglie altissime li sostengono in que'luoghi ove il monte è tagliato a picco, ed in altri s'internano in ampio canale escavato nelle sue viscere stesse con ardito, e penoso lavoro di scalpello, essendo formato da carbonato calcare sommamente compatto; avvene qualche tratto della lunghezza di quasi un miglio; la larghezza è di un metro e mezzo, e talora di due, non comprese le pareti che sono rivestite di mura laterizie.

Nel 1823 presso la sorgente settentrionale si trovò la base di una grande serra sul torrente Cortaccione costruita a quel che sembra per difender dalla corrente l'acqedotto, che lo fiancheggia. Questa mentre ci da una giusta idea della grandiosità dell'opera, ci conferma ancora nel sentimento che il ponte fosse in origine di romana costruzione.

(12) Due sono le sorgenti, e due perciò gli aquedotti, che conducono le acque sul ponte: l'uno ha la direzione dal mezzodì al settentrione; e l'altro dal settentrione al mezzodì sull'aspetto stesso occidentale del monte in ragione della città che lo mira a levante.

Nè spontanea giammai, nè da vicine
Fonti sorgendo in geminato letto
Irriga il lato occidental del monte;
Ma dentro è tratta smisurata mole (11)
E di muraglie, e d'incavate volte,
E a grande stento di spezzati sassi,
Parte dal caldo ciel parte dal freddo (12),
Il castello (13) riempie, a cui difesa
Son raddoppiate torreggianti (14) mura.
Quivi è aperto il sentier che sull'amena
Vetta del monte adduce, a cui fan ombra
Di bosso, e d'orno verdeggianti chiome,
E d'irsuto ginepro le frondose
Braccia, e d'ilice opaca. A destra e a manca
Sovente incontra, chi là suso ascende,
Piccioli tempi (15) a rotti scogli uniti

---

(13) Accurate ricerche non hanno bastato ad accertarci, che le acque s'introducessero nella rocca come il poeta asserisce in questi versi; ma l'importanza della medesima fa giustamente presumere, che ciò avvenisse, poichè le conserve, che in essa esistevano, e che tuttora si osservano, non bastavano a somministrarle che per pochi giorni in caso di assedio. Le torri poi che difendevano il ponte (V. la nota 5), ed una fortificazione avanzata, i cui angoli s'innalzano su mura ciclopee presso lo stesso acquedotto, fanno ragionevolmente congetturare che le acque da questa parte fluissero, e si versassero in un recipiente che trovasi nell'interno della medesima.

(14) Un triplo ordine di mura cinge la rocca di Spoleto, due però soltanto sono guarnite di torri. Nel primo recinto si veggono avanzi di mura ciclopee, che sono continuazione di quelle che circondavano l'antica città delle quali esistono grandi, e frequenti avanzi.

(15) Anche in oggi veggonsi alcuni di questi piccoli tempj uniti agli scogli, ed avvene alcuni formati nelle stesse grotte. Entro la clausura del convento di S. Francesco ne esistono tre eretti da S. Bernardino da Siena.

Natura incertum ne manu. Conjuncta pusilla
His sua cuique domus: ridens hanc circuit hortus,
Hunc nemus umbriferum, cui cædua sylva cohæret,
Ambit, et audaces pueros a caulibus arcet,
Lactucæque globis, et olentis gramine mentæ,
Horti quæ dominum iucunda cibaria pascunt,
Quæque domus presso stillantem culmine nimbum
Transmissum cumulo sordes retinentis arenæ
Ardua quando caret nativo sylva liquore
Colligit, inque cavi conservat margine saxi
Hauriat unde sibi, ac multum sitientibus herbis
Sylvicola intorti nullo molimine funis,
Pocula vesani moderantia dona Liæi.
Dos sua cuique loco. Rapit hic te, Phoebe cadentem
Æqua parte poli, lato hunc de pectore surgens
Octipedis spectas cancri, sed plurima cella

---

(16) L'epiteto che dà qui il poeta agli eremi del monte Lucco e la descrizione, che ne fa in seguito può convenirsi soltanto ai più antichi eremi, non già a quelli eretti ne'tempi a noi vicini, ne'quali non solo non mancano tutti i comodi necessari per chi vi abita, ma in alcuni, vi si osserva una certa magnificenza.

(17) Sembrami che il poeta per *cædua silva* abbia voluto significare la siepe, che racchiude e l'orto ed il bosco, che giace intorno a ciascun eremo essendo quella formata dalle piante che ivi crescono spontanee, e che annualmente vengono tagliate ad una giusta altezza affinchè diano getti più spessi, per meglio rinserrare que'luoghi.

(18) In molti degli antichi eremi, superiormente ad essi, escavati erano nel vivo sasso ampii serbatoj di aque, le quali potevano estrarsi commodamente dalla parte inferiore per gli usi indicati dal poeta. Alcuni se ne veggono anche al presente in tal posizione, per cui ho tradotto in questo modo il verso *inque cavi* ec.

Che incerto stassi se spezzò natura
O mano industre. Misero abituro (16)
È a ognun congiunto, ch'orticel ridente
Circonda, e questi ombrosa selva cinge,
Che siepe (17) serra, e de'fanciulli audaci
Dal verdeggiante cavolo, e dai globi
Di frondosa lattuga il piè allontana,
E dalle piante d'olezzante menta,
Che dell'orto il signore a nutrir sono
Cibi graditi. Dal nativo succo
Quando riman la dirupata selva
Spogliata, allor raccoglie ogni abituro
Dal picciol tetto le stillanti piove,
E giù filtrando in ammassate arene,
A purgar atte le sostanze immonde,
Le serba in cavo sovrastante sasso (18)
L'abitator del bosco, e di ritorta
Fune non abbisogna, onde se stesso
Disseti, e l'erbe aduste, o dell'insano
Bacco gli piaccia moderare i doni
In parche tazze. N'ha bastevol copia
Ogni tugurio. Mentre il carro inclini,
Febo all'occaso, questo (19) a te rapisce
I temperati raggi, e allorchè sorgi
Dall'ampio sen dell'ottipede cancro

---

(19) Indica qui il poeta l'eremo di S. Caterina, il quale essendo situato superiormente a tutti gli altri che mirano al ponente, gode i raggi del sole più lungamente. Di questo eremo non esistono che pochi avenzi uniti alla chiesa.

Combibit austrino venientes cardine soles,
Qui tepidas luces brumali tempore præstant:
Nocte sylva focis nullo congesta labore;
Convertas quocumque oculos veneranda locorum
Occurrit facies; saxis, sylvisque comatis
Numen inesse putes: majestas incutit ipsa
Montibus horrorem, lucique silentia suadent
Hic abitare Deum, quem simplex incola victu
Contentus modico, veneratur mente quieta.
Hac sese affligens saxosi carceris antro
Iactura sperat vitæ comprendere cœlum,
Præsentisque boni damno meruisse futurum
Perpetuum decus, quo non præsentantius ullum
Mosaicæ cecinit legis moderator Iesus.

---

(20) L'eremo di s. Antimo, del quale parimenti non esiste che la chiesa; essendo questa all'aspetto di greco, riceve i raggi del sole nascente, quando trovasi nel segno di cancro, ossia nel solstizio di estate.

(21) L'eremo che trovasi posto in luogo il più eminente di tutti quelli sparsi nel monte si è quello di s. Pietro Parenzi, il quale guarda il mezzogiorno: ciò mi ha indotto a tradurre *plurima cella*, la *più alta cella*, non mancando esempj in mia difesa.

Iamque ascendebant collem, qui plurimus urbi
Imminet.. Virg. En. 1, 423. E siccome inferiormente a questo nello stesso aspetto meridionale veggonsi gli avanzi di altri eremi; ho perciò tradotto *beve coll'altre*. Debbo far ancora osservare che la maggior parte degli eremi non sono a questo aspetto, ma a quello di occidente.

Questo eremo esiste tuttora, ed appartiene alla nobile, ed antica famiglia Parenzi, la quale si presume che discenda dal

Quello (20) tu miri, ma la più alta cella (21)
Beve insieme coll'altre i dolci rai
Del sol che sulla plaga austral risplende,
E al freddo inverno temperati giorni
Concedono. Dovunque il guardo volgi
Mirar ti lice nell'ombrosa notte
De' santi alberghi il venerando aspetto
Allo splendor dei focolar, cui sono
Esca legna raccolte a lieve stento,
Ed in que'luoghi, e in le chiomate selve
Tu crederai che v'abbia stanza un nume:
Tal la devota maestà del loco
Santo terrore nelle menti infonde,
Ed il silenzio dell'opaco bosco
Sì dir ti fa: Quest'è di Dio la sede,
Che l'innocente abitator contento
Di parco cibo venera tranquillo,
E di carcer sassoso entro lo speco
Se macerando, di sua vita a danno
Fermo ha nel cor di conquistare il cielo,
E il ben presente disprezzando, eterna
Gloria mertar, gloria di cui maggiore
Altra non v'è; sì l'infalibil disse
Adempitor (22) della mosaica legge.

(*Sarà continuato.*)

---

detto santo martire, che morì in Orvieto per opera dei manichei, allorchè essendo governatore di quella città per il papa volle reprimere la loro audacia.

(22) *Nolite putare quoniam veni solvere legem aut prophetas: non veni solvere, sed adimplere.* S. Matt. cap. 5 V. 17. Ho creduto più opportuno attenermi all'espressione del santo evangelista facendo uso della parola *adempitore* in vece di *moderatore*, la quale non indica la grand'opera della redenzione secondo il senso scritturale.

Memorie storiche di Cori, di Sante Viola.
(Continuazione e fine)

Cap. XII.

Il card. Pier Mercellino Corradini. Sue qualità personali sua dottrina, sua morte. Antonio Ricchi, antichità di questa famiglia, opere di lui. P. Gregorio Landi Vittori della compagnia di Gesù, sua dottrina, e pietà, sue opere, sua morte. Coronazione della Madonna del Soccorso. Prima adunanza dell' accademia degl' Interpidi. Pietro Prence; Giuseppe Prence di lui nipote. Avv. Giuseppe Iannoni. Monsig. Manari. P. Francesco Imperi. D. Loreto del Quattro. D. Giulio Picchioni. D. Angelo Picchioni di lui nipote. P. Michelangelo Cioeta. D. Camillo Tommasi. D. Luigi Maggi. D. Vincenzo Ducci. D Luigi Accrocca. Benedetto Coronati. D. Alessandro Marchetti. Altro Alessandro Marchetti. Vincenzo Marchetti. D. Marzio Luigi Ceracchi.

1. Cori, simile ad un terreno sempre fertile, e rigoglioso, nel secolo XVIII, come ne' secoli precedenti, fu di uomini producitrice, i quali colle loro politiche e morali virtù alla patria, alla religione, alla umanità onore e lustro apportarono. E qui il primo posto occupar dee il card. *Pier Marcellino Corradini* che, sebbene nel secolo XVII venisse alla luce, tuttavolta nel secolo susseguente fè la sua luminosa figura, e cessò di vivere.

Tutti gli scrittori che di questo grande uomo parlarono, concordemente sostengono che in Sezze ebbe i natali, nè io voglio, nè posso questa città di tal vanto defraudare. Essendo peraltro suo padre *Torquato Corradini* nato in Cori, come si è detto, non sarà fuor di proposito di parlare di lui, come oriundo di essa città.

2. Nacque pertanto Pier Marcellino Corradini nella sullodata città di Sezze, li 2 giugno 1658; ma restato in tenera età privo di genitori, fu quindi accolto in Roma dai cavalieri Buzii suoi parenti (1), da' quali gli fu somministrato ogni agio ed aiuto per entrare nella carriera delle scienze, in cui, come fornito d'ingegno eminente, fece in breve tempo i più rapidi progressi. La giurisprudenza però fu delle sue meditazioni, delle sue veglie, e delle sue fatiche il precipuo oggetto, e ad essa talmente si dedicò, che alle grandi cognizioni legali acquistate può dirsi dover egli quella celebrità e quelle cariche cospicue alle quali fu successivamente sollevato (2).

3. Nel pontificato d'Innocenzo XII era già così estesa la di lui probità e dottrina, che nel 1699 quel principe lo decorò della carica di sotto-datario, e di un canonicato nella basilica lateranse. Clemente XI, successore d'Innocenzo XII, lo scelse a suo uditore nel 1705, e nel disimpegno di una carica così gelosa restò della condotta del Corradini talmente sodisfatto che nel 1712, secondo

(1) *I cav. Buzii abitavano nel palazzo alla salita di Magnanapoli, ed abitato dal sig. march. Ceva, erede di detta famiglia.*

(2) *Renazzi stor. della univers. degli studi di Roma vol. 4 pag.* 180

il Novaes (1) o nel 1713, a sentimento del Guarnacci (2), e del Renazzi (3), lo promosse alla porpora cardinalizia.

3. Allora fu che il Corradini sviluppò tutti i suoi talenti in un modo luminoso, e fè uso di quelle dottrine, e di quelle cognizioni, di cui erasi formato un brillante corredo. Difatti, incaricato delle più ardue e malagevoli incombenze, si disimpegnò dalle medesime con estimazione, e vantaggio, e recò segnalati servigii alla santa Sede, ed al sovrano. Fu presente a quattro conclavi, ed a quello nel quale Clemente XII fu insignito della potificia tiara, era così decisa pel Corradini la maggioranza de' voti, che sarebbe stato prescelto alla direzione della navicella di s. Pietro, se non vi si fossero opposti il cardinal Bentivoglio per parte del re cattolico, e il cardinal Cienfuegos per parte dell' imperator di Germania. (4). Finalmente, dopo aver lasciato ai posteri una opinione di profondo giureconsulto, di zelante caritatevole e dotto prelato, di gran diplomatico, e di valente letterato, nell'avvanzata età di anni 85, li 7 febraro 1743 passò agli eterni riposi.

5. Non v'hà scrittore che non tessa di questo porporato l'elogio il più lusinghiero, ed al tempo stesso il più giusto. Il Guarnacci, fra gli altri, con maggior dettaglio ne scrisse, e delle geste, e virtù di lui più esattemente le memorie raccolse: *Undecimo anno natus* (narra egli) *Romam venit, litterisque impensam navavit operam. Sed*

(1) *Novaes. Elem. di stor. de pontefici tom.* 12 *pag.* 165.

(2) *Guarnacci vitae et res gestae pp. rom*; 2 *pag*, 197.

(3) *Renazzi loc. cit.*

(4) *Novaes loc. cit. tom.* 13 *pag.* 165.

ætatem nactus grandiorem assiduo labore iurisprudentiam percoluit. In universitate romana laurea doctorali donatus est, tantamque in legali facultate existimationem invenerat, ut a cardinali Benedicto Pamphilio eius assessor fuerit renunciatus, causas autem in foro agere non destitit. Nedum in tribunalibus urbis luculenter consultationibus inclaruit, sed eius celebritatis fama exteras quoque pervasit nationes, ob typis editos libros, quos inter maxime commemorandus est ille cui titulus - de iure prælationis - et alter - de primariis precibus imperialibus - Innocentius XII, proborum hominum et dottrina fulgentium admirator, et mœcenas eximius, ad praclarum sub - datarii munus eum ultro advocavit; canonicum etiam dixit lateranensis basilicae. Interea morum severitate, atque incorrupta iustitia, apud Clementem XI tanta Corradinus existimatione fulgebat, ut illi anteferetur nemo, pauci pares putarentur. Eum archiepiscopum atheniensium primo, deinde, dum vixit, assessorem, demum, die 18 maji Anni 1712, inter cardinales recensuit . . Assumpto in Petri sedem Innocentio XIII, prodatarius est renunciatus, quo etiam in munere sequenti permansit pontificatu Benedicti XII. . . Revera ardua quaeque istis temporibus ecclesiae direxit negocia. Dissidia cum rege hispano, et cum rege Neapolis exorta, ejus praesertem dexteritate, et consilio direpta sunt. Plurimum etiam adlaboravit ut controversias componeret cum Sabaudiae rege vigentes . . Ætate demum laboribusque confectus, anno 1743 obiit, die 8 februarii: recti tenax, in pauperes misericors, sententiam suam in iudiciis, et coram pontifice libera mente pronunciabat „ (1)

(1) *Guarnacci loc. cit.*

6. „ Fra i dotti cospicui personaggi (scri-
„ ve il Renazzi) i quali nel giro di anni che ra-
„ pidamente qui trascorrono si distinsero in Ro-
„ ma, occupa special luogo il cardinal *Pier Mar-*
„ *cellino Corradini*. Egli fu uno dei molti, a cui
„ l' esercizio della giurisprudenza forense partorì
„ ricchezze, onori, e lo innalzemento alla dignità
„ cardinalizia. Nato da povera (1) ma onesta fa-
„ miglia nella città di Sezze, ancor fanciullo fu
„ inviato a Roma a fare il corso degli studii. Cre-
„ sciuto in età ed in sapere, con fama grande di
„ dottrina e di probità, attese alla difesa delle
„ cause nel foro. Innocenzo XII udendolo da tut-
„ ti generalmente stimare e commendare impro-
„ visamente conferirgli la carica di sotto-datario,
„ ed un canonicato nella basilica lateranense: dal
„ suo successore Clemente XI fu scleto per proprio
„ uditore, e finalmente nell' anno 1713 tregiato del-
„ la porpora cardinalizia. Ebbe ancora la prefet-
„ tusa della Congregazione sulla interpretazione del
„ concilio tridentino, e fu dai Papi impiegato ne'
„ più gravi affari della sede apóstolica. Finalmen-
„ te, divenuto vescovo tusculano, nell' avanzata

(2) E' uno equivoco preso da questo, e da qualche altro scrittore sulla qualità della famiglia Corradini. E' ammissibile la di lei povertà in tempo della giovinezza del figlio di Torquato Corradini, perchè decaduta dall'antico splendore, ma a prova della nobiltà di essa esistono documenti autentici e legali presso la famiglia Tiraborelli di Cori, coll' albero genealogico, ove Artemisia Corradini, nipote carnale del card. Pier Marcellino, ed ava dell' odierno sig. Agostino Tiraborelli, era congiunta in matrimonio con Diogene Tiraborelli, colla dote costituitale da esso Porporato. Risulta da tali documenti che detta famiglia è decorata del titolo di *nobiles*, *vitam nobilem degentes*, ed altre circostanze vi si rimarcano, donde conoscesi la nobiltà, ed il ragguardevole rango che ha sempre occupato.

„ età di anni 85, religiosamente come visse, com-
„ pì la mortale sua carriera. Saggio, moderato, be-
„ nefico, fece lodevole uso di sua fortuna, fondan-
„ do nella sua patria un monastero di religiose
„ addetta alla cristiana istruzione delle fanciulle,
„ ed in Roma pure a tale oggetto contribuì alla
„ erezione di quello detto del Bambin Gesù, che
„ poi istituì suo erede universale. Non è pel trat-
„ tato che il Corradini compose e pubblicò, de
„ *Iure prælationis*, mentre accudiva all'esercizio
„ forense, che è egli da noi qui rammentato; e
„ neppure pel trattato de *primariis precibus impe-*
„ *rialibus*, da esso dato fuori sotto mentito nome e
„ con mentita data. Il card. Corradini era anche
„ un bravo diplomatico, come dimostrò col suo li-
„ bro dei *Diritti della sede apostolica sopra Co-*
„ *macchio*, e valeva assai nella storia ecclesiastica,
„ e nell'antiquaria, come ne fanno luminosa testi-
„ monianza le sue opere *De civitate et ecclesia*
„ *Getina*, e il *Vetus Latium sacrum et profanum*,
„ stampati in Roma nel 1707. Queste erudite fati-
„ che danno al cardinal Corradini distinto luogo fra
„ i letterati suoi coetanei „ (1).

7. Il Novaes ancora, premessa la storia degli studii del Corradini, e della successiva promozione di lui alle cariche diverse, conclude coll' encomio seguente: „ Nel conclave per la morte di Benedet-
„ to XIII ebbe gran numero di voti pel pontifica-
„ to, del quale lo rendeano degno i suoi illibati co-
„ stumi, il suo ardente zelo per l'onor di Dio, e
„ della santa sede, il suo pronto ingegno con vegeta
„ memoria, conservata sino alla morte, la sua gra-

(1) *Renazzi loc. cit.*

„ titudine ed affabilità, la sua liberalità verso i „ letterati, la sua vasta dottrina ed erudizione, di „ cui fanno testimonio le belle opere che lasciò pub- „ blicate. (1)

8. I Gardinali *Carlo Rezzonico*, e *Marcello Crescenzi* eran col Corradini in tenera ed antica amicizia uniti. Lasciò questi esecutori testamentarii della ultima sua volontà; ed il secondo fece imprimere sul di lui sepolcro, nella chiesa di S. Maria in Trastevere, in cui fu tumulato, una modesta e decorosa epigrafe, che in compendio ricorda ai posteri la serie delle di lui qualità cospicue (2). E se i due cardinali *Girolamo*, e *Fabrizio Veralli* corani, nell'età in cui vissero, per uomini grandi furon riputati, e se colle loro doti preclare alla pa-

(1) *Novaes loc. cit.*

(1) *Guarnacci loc. cit.*

D . O . M

PETRO . MARCELLINO . CORRADINO

DOMO . SETIA

IVRISCONSVLTO . CLARISSIMO

POST . QVAMPLVRIMA . MVNIA

IN . ROMANA . CVRIA . INTEGERRIME . EXPLETA

S . R . E . CARDINALI . AC . EPISCOPO . TVSCVLANO

RENVNCIATO . LITERARVM

AC . PAVPERVM . PATRONO

DE . PATRIA . PARENTIBVS

ATQVE . AMICIS . OPTIME . MERITO

OB . DIE . VII . FEBRVARII . AN . SAL . MDCCXLIII

ÆTAT . LXXXIV . MENS . I . DIES . XI

MARCELLVS . S . R . E . CARDINALIS . CRESCENTIVS

IN . FERRARIENSIS . PROVINCIA . ABLEGVTVS

AMICO . CARISSIMO

GRATI . ANIMI . MONVMENTVM . POS

BENEMERENTI . IN . PACE

tria onor sommo recarono, di non minor celebrità, ed estimazione, nel secolo XVIII, fu il Corradini fregiato, e non minor, lustro e decoro egli accrebbe a quella città, donde traea la origine.

9. Coetaneo al cardinal Corradini fu *Antonio Ricchi*. L'antichità di questa famiglia corana rimonta al principio del secolo XIV. Ne' tempi vetusti portava il casato di *Agoni*, quindi per le ricchezze di cui era fornita, prese quello di Ricchi (1). Dopo la metà del detto secolo XIV, *Giovanni Ricchi*, figlio di *Tuzio Ricchi*, costrusse in Cori la cappella di s. Giovanni, e della sua Croce nella chiesa di s. Pietro di essa città. Successivamente un *Cammillo Ricchi*, fu padre di *Flavio*, e di *Cinzio Ricchi*, ambedue laureati in Giurisprudenza, ed il secondo occupò ancora il posto di vicario nello spirituale del clero corano.

10. *Antonio Ricchi* pertanto, che da questa famiglia trasse la origine, fiorì sul finire del secolo XVIII. Applicatosi agli studii, fece in essi non ordinarii progressi; ed occupatosi specialmente nelle ricerche di memorie dell'antico Lazio, nel 1713 diede alla luce una opera, portante il titolo: *Reggia de' Volsci*, e che dedicò al principe don Livio Odescalchi, proveniente da quella eccelsa famiglia romana, di eroi feconda, protettrice in ogni tempo delle lettere, e de'letterati.

11. Questo lavoro letterario del Ricchi fece allora tanto strepito, e fu così lietamente accolto,

---

(1) *Lauriente cap. 78 – Gaudet ista antiquitate familia, et in multis antiquis manuscriptis codicibus nominatur. Vocabantur antiquitus Agoni, sed, ob divitiarum multitudinem, Ricchi postea appellati sunt –*

soprattutto da'suoi concittadini, che alcuni di essi ne cantarono poeticamente la bellezza, e la erudizione. *Gian Pietro Montagna* fra gli altri, letterato corano, fe circolare delle produzioni latine ed italiane che leggonsi premesse alla sopraddetta Reggia de'Volsci.

12 Successivamente il Ricchi altra opera stampò non meno erudita della prima, la quale venne accolta collo stesso entusiasmo, e fu intitolata: *Teatro deli uomini illustri del regno Volsco*. Ma se tali opere tanto plauso allora incontrarono, quindi col risorgimento del buon gusto, e della critica, soggiacquero alla sorte di tutte le altre produzioni letterarie, che sapevano alquanto del seicento. Nulladimeno non può negarsi al Ricchi una somma erudizione, ed un posto distinto nella serie numerosa degli uomini colti e letterati di Cori.

13. Mentre il Ricchi era tuttora vivente venne in quella Città alla luce del giorno il *P. Gregorio Landi Vittori* della compagnia di Gesù. Uscito da quella vetusta e rispettabil famiglia donde uscir vedemmo il venerando *Pellegrino* Landi Vittori, trascorsi gli anni della puerizia, cominciò subito a dar saggio di grandi talenti e di somma illibatezza di costumi. Pervenuto quindi a quella età nella quale, co'lumi di una mente pura, le vanità del secolo ed i pericoli del mondo posson conoscersi, Gregorio involossi da questo, ritirandosi nel seno della detta compagnia, di cui abbracciò l'istituto.

14. In questo nuovo soggiorno, e nell' amico silenzio del chiostro, la modestia, la rassegnazione, la docilità, e tutte le più belle virtù morali si svilupparono in quell' anima eletta; e tale fu il di lui progresso nelle scienze che, collocato nel collegio romano in qualità di lettore di filoso-

fia, quindi di polemica e dommatica teologia, riputaronsi bene avventurosi quegli alunni e discepoli i quali ebbero la sorte di sentirlo, e di attingere nelle di lui scolastiche lezioni le depurate nozioni del vero sapere. (1)

15. Conoscendo poi che tutti i mali, i quali orgogliosamente fin d'allora minacciavano distruggere il trono e l' altare, traean la origine impura da opere, parto della depravazione, e di una sedicente filosofia, e che in ogni regno, in ogni città non meno che fra' più meschini villaggi, e rimoti abituri, in grande copia, e di seduttrice eloquenza adorni circolar si faceano, il p. Gregorio si accinse a dare alla luce un letterario lavoro, nel quale la sana dottrina, la schietta verità, i sublimi attributi dell' ente supremo, e la scienza filosofica di prestigii sgombra, si mostrassero in un aspetto brillante. Questa dotta opera, scritta in versi con tutta la venustà latina, fu pubblicata in Roma nel 1767 ed alla protezione raccommandata del religiossimo cardinal *Gio: Battista Rezzonico* nipote del Papa Clemente XIII, di cui il p. Vittori era stato maestro, come lo fu egualmente degli altri due nipoti cardinal *Carlo*, e senator *D. Abondio*. Sempre umile, sempre modesto, e sempre vero ecclesiastico, nella epistola dedicatoria si spaccia per uomo povero, e da nulla. *Praeterea* (dice egli) *a quonam ego homo obscurus et inops patrocinium praesidiumque validius expectare potui quam a te*,

---

(1) *Raimondo Deosdado bibliot. scrpit. societ. Ies, suppl. pag.* 276.

cui ad me laboresque meos adjuvandos nec potestas deest, nec benevolentia? (1)

16. Nel meglio però dell' apostolica e letteraria carriera del p. Vittori, e mentre nella età più operativa trovavasi, quel turbine, che gia sulla compagnia di Gesù rovesciato si era nelle provincie del nuovo mondo, nelle Spagne, ed in altre parti della civilizata Europa, erasi avvicinato alle Alpi, disteso nella Italia, ed il suo corso arrestato avea sulla città de' sette colli. Peraltro qui parea che dissipar si potesse, e per qualche momento si fè luogo a lusinghiere speranze; ma infine anche qui dischiuse il suo elettrico seno, e produsse quella fatal catastrofe, che seco portò la total soppressione della sullodata compagnia.

17. I figli di s. Ignazio nulla sgomentati all'aspetto dello strepitoso avvenimento, benedicon la mano che li percuote, adorano gl' impescrutabili giudizii della providenza eterna, e benchè disciolti, esuli, dispersi, abbandonati, per così dire, de tutte le umane podestà, non cessan pur tuttavia, come per l'avanti, di dedicarsi al ben essere civile, e morale degli uomini. Impiegati nelle parocchie, negli ospedali, ne' seminari, nelle università, nelle pubbliche scuole, prosieguono ad istillare nel cuore della gioventù specialmeate i germi della buona educazione, e di tutte le virtù.

18. Il p. Vittori, fra gli altri, non fù meno zelante, meno utile, e meno operoso. Marciando sulle orme che sempre avea battute, le sue cure precipue

---

(1) *L'opera del p. Vittori, di cui si parla, porta il titolo seguente; Gregorii Landi Vittori e societ. Iesus Institutiones philosophicæ carminibus explicatæ lib. XII.*

rivolte furono in pubblico ed in privato alla propagazione, ed al sostegno della evangelica dottrina, e del buon costume. Inoltratosi negli anni, e divenuto gia vecchio, la istruzione de' giovanetti, il sollievo degli orfani, delle vedove, de' pupilli, e de' poveri fu l'oggetto costante del suo cuore benefico, e de' suoi pensieri. (1)

19. Il p. *Antonio Saracinelli*, seguace anch' esso dell' istituto loioleo, nome troppo celebre del secolo XVIII ne' pergami delle città più cospicue e popolose dell' Italia, e troppo caro al mio cuore per non doversene omettere in questo luogo onorevole menzione, avea pel p. Vittori, di cui era stato discepolo, somma stima e venerazione. Quell' uomo del pari dabbene e dottissimo, seguita la surriferita soppressione, ritirato si vivea nella casa gesuitica di Tivoli, nella quale si era aperto un convitto, e come era col suo maestro in tenera e santa amicizia unito, avea con esso, che risedea nel Gesù di Roma, continuata epistola r corrispondenza.

20. Tivoli, dopo la prenarrata soppressione, ebbe un' avventurosa circostanza, che mancò ad altre città della Italia. Fissato in detta casa gesuitica il succennato convitto, vennero a stabilirsi nel medesimo, non pochi individui dell' abolita compagnia valenti, e sommi nella pietà, e nel sapere. L'avvedutezze di que' buoni cittadini, regolatori in quel tempo del municipale regime, profittando della occasion favorevole, fè sì che la pubblica istruzione fosse a quelli affidati, e quindi i *Monteiro*, gli *Aguirra*, i *Coellio*, i *Fonseca*, i *Reque-*

---

(1) L' Autore delle presenti memorie per lo spazio di otto anni fu sotto la direzione letteraria del p. Saracinelli.

no, i *Bonamici*, (1) il prelodato *Saracinelli*, ed altri ingegni sublimi si occuparono della direzione, delle scuole, e della educazione della gioventù tiburtina.

21. Mentre dunque il p. Saracinelli dimorava nel collegio di Tivoli a migliorare lo spirito ed i costumi di quella popolazione, il p. Vittori nell' ottobre del 1781, si portò in essa città a respirare le aure soavi e balsamiche delle colline tiburtine. In quella età io risedea, in qualità di sotto-billioticario nel predetto collegio gesuitico, ove ad alloggiar venne il p. Vittori.

22. Il p. Saracinelli, che era il bibliotecario, e che la mia letteraria educazione dirigea, erasi pe' suoi interessi trasferito in Roma. Mi esortava perciò, nella sua lontananza, a non perdere il tempo, ed a profittare della permanenza del p. Vittori. In una lettera dei 2 ottobre 1795, che in originale e qual prezioso monumento conservo, mi scrive: *Circa i dubbi, andate dal p. Vittori*.. ed allora fu che mi si presentò la bella sorte di conoscere quello esimio cittadino di Cori, la di cui presenza ispirava venerazione, e rispetto, di trattar con esso lui, di attingere dalle sue labbra istruzioni scientifiche e salutari, e di ravvisare quanto sublime fosse la di lui dottrina, pietà, e religione.

23. Nell'anno vegnente 1792, ne' mesi di agosto e settembre, il prelodato p. Saracinelli ritrovavasi egualmente in Roma, ed invitò il p. Vittori a passare in Tivoli anche in questo anno le autunnali vacanze. Vi si portò infatti, ed alloggiò

---

(1) Furon questi professori rinomati nelle diverse classi delle scienze che s'insegnavano nel collegio di Tivoli.

nella stessa casa gesuitica; e così potei profittare nuovamente della fortunata circostanza di bearmi della sempre amabile ed istruttiva conversazione di quel vecchio venerabile. Dopo questo tempo, visse altri due anni ed alcuni mesi, sempre intento a beneficare i suoi simili, essendo passato agli eterni riposi in Roma li 24 gennajo 1795. Cori può giustamente gloriarsi di questo preclarissimo figlio, la memoria dal quale io serberò eternamente scolpita nel cuore.

24. Nel 1778 a dì 21 Settembre seguì in Cori la coronazione della Madonna Sma detta del *Soccorso*. Il succennato sacerdote don Giuseppe Mariano Marchiafave ne ha descritta diffusamente e con istile venusto la solenne e religiosa funzione, ne fa d'uopo ripeterne la storia divota. (1) Dirò soltanto che il p. *Giacomo Basile* della compagnia di Gesù, noto alla republica letteraria per l'erudite sue produzioni, era allora rettore, e professore nel seminario di Velletri. Chiamato in tale occasione dal popolo corano, recitò alla immensa moltitudine accorsa, una dotta ed ornatissima orazion panegirica, alle lodi ed ai miracoli allusiva della imagine prodigiosa. (2)

25. Nel giorno 22 del mese medesimo continuò la istessa funzione, e dal *p. Felice di Dio*, altro sacerdote della prelodata compagnia, rinomato si per la pietà che per la dottrina, e di cui i corani conservano memoria indelebile (3), fu composto il secondo non men dotto che elegante pane-

---

(1) *Marchiafave loc. cit. pag.* 12.

(2) *loc. cit. Diosdato loc. cit.*

(3) *Marchiafave loc. cit.*

girico, quale, impedito l'autore a poter recitare per la età avanzata, e per indisposizion di salute, fu egregiamente recitato dal r. d. Filippo Celli, ora Canonico della insigne collegiata de'ss. apostoli Pietro e Paolo.

26. Inoltre era stata di recente stabilita in Cori l'accademia detta degl' *Intrepidi* (1), ed il prefato p. Felice ne fu il primo custode. In vista pertanto della splendidissima funzione, e per marcare una epoca per essa città memorabile, il medesimo custode eccitò, ed animò gli accademici a tenere la prima adunanza, la quale riuscì brillantissima, ed egli ne fece la erudita introduzione.

27. Oltre i succennati uomini illustri corani, figurò eziandio nel secolo XVIII il sacerdote *Pietro Prence*. Istrutto in tutte le scienze, e fornito di un eccellente condotta, si meritò la estimazione, ed il favore del cardinal *delle Lanze*, che a suo segretario lo prescelse, e seco lo condusse nel Piemonte. I suoi talenti, e le sue cognizioni scientifiche gli procacciarono nella università di Torino la laurea nell'uno e nell'altro diritto, ed anche nelle mattematiche; e le sue doti esimie tanto benaffetto al monarca piemontese lo rendettero, che fu dal medesimo onorato del titolo di conte, trasmissibile a suoi congiunti, colla dichiarazione di *Nobili di Cagliari*. Fu inoltre il Prence segretario del senator di Roma don Abondio principe Rezzonico, ed ottenne dalla santa sede l' abbazia di Strangolagalli, nella diocesi di Veroli, che ora si gode dal sa-

(1) L' accademia dell' intrepidi di Cori porta nello stemma un'albero di alloro, con un fulmine accanto, e la epigrafe: *Ne quidem fulmina terrent*:

cerdote Clemente Prence di lui nipote. Nel principio del secolo corrente Pietro Prence passò da questa a vita migliore.

28. Emulo delle belle doti dello zio fu *Giuseppe Prence* tuttora vivente. Nella tenera età di poco più di tre lustri, gli fu conferita per concorso e per giustizia la cattedra di professore di lingua greca nel collegio urbano di Propaganda Fide. Quindi ancora egli, come il predetto suo zio, ebbe l'onore di occupare la carica di segretario presso il senator Rezzonico, e successivamente fu vice-duca del duca di Ossuna.

29. Benchè giovine ancora fa di se' vantaggiosamente parlare l'av.° *Luigi Iannoni*. Fatto il completo corso degli studi nel seminario di Velletri, portossi quindi in Roma, ed applicatosi alla giurisprudenza fece in essa progressi tali, che meritevole si rendette di coprire il posto di ajutante di studio di monsignor Carlo Emmanuello Muzzarelli, uditor di rota.

30. Il sacerdote av.° *Nicola Manari*, dopo essere stato segreto della rota suddetta, ed assessore civile del tribunale della delegazione di Ancona fu pe'suoi meriti dichiarato pocanzi prelato di parco maggiore dal S. P. Leone XII, felicemente regnante, ed ora annoverato fra i ponenti della s. congregazione del Buon Governo, non che fra i referendarii di segnatura.

31. Il P. *Francesco Imperi*, minore osservante, dotato di eloquenza ed apostolica facondia, si rendette celebre ne'pulpiti di Roma, Napoli, Parma, Livorno, e di altre rispettabili città della Italia. Egli vive tuttavia, dimorando nel convento di s. Lorenzo in Velletri, e prosiegue a ben merita-

re della religione e della patria con la continuazione delle sue evangeliche fatiche.

32 Fu dotto sacerdote e laureato il defunto *D. Loreto del Quattro*. Mandato in Roma agli studi, divenne molto caro al papa Pio VI quando era *in minoribus*, e diè saggio di non ordinari talenti nella poesia. Nel 1760, sendo ancor giovinetto, pubblicò un componimento drammatico, in onor di s. Agnese, che fu applaudito. Ritiratosi quindi in patria, fu eletto parroco della ven. chiesa di s. Caterina, e vi morì, da tutti compianto per la sua pietà e dottrina.

33. Il sacerdote *Giulio Picchioni*, discendente da' *Picchioni* di cui nel capitolo precedente si è favellato, dopo essere stato lettore di filosofia nel seminario vescovile di Civita-Castellana, e vicario generale di quella diocesi, tornò in Roma, e degno fù riputato di emendare le stampe de'libri scolastici Fedro, Ovidio, Virgilio, Cicerone, confrontandoli co' vaticani codici, e manoscritti. Morì in patria nelle passate vicende, pregiato di grande estimazione, e lasciò una scelta biblioteca.

34. Il di lui nipote, del pari sacerdote, *Angiolo Picchioni*, niente inferiore in talenti allo zio, trovasi in Roma impiegato attualmente nell'onorifico posto di minutante della segreteria de'brevi pontificii, ed esimio difensore delle cause de'santi.

35. Il p. *Michelangiolo Cioeta*, minore osservante. come il lodato p. Imperi, fu lettore giubilato, teologo, ed esaminator sinodale in Tivoli, mentre era vescovo della chiesa tiburtina monsig. Chiaramonti quindi Pio VII, e morì provincial dell' ordin suo nel 1799, con credito di somma pietà.

36 Il sacerdote *Camillo Tommasi*, non hà guari defonto, fu caro alla S. M. del papa Pio VII per lo zelo, con cui esercitava l' evangelico ministero e per le altre sue singolari virtù di cui era fornito.

37. Altro ben degno sacerdote passato piamenmente agli eterni riposi nel principio di questo anno di espiazione 1825 fu *Luigi Maggi* canonico penitenziere della basilica di Velletri, nel di cui seminario avea dato saggio di sua dottrina per esservi stato precettore, e per gli altri pregi che lo distinguevano,

38. L'altro sacerdote *Vincenzo Ducci*, pocanzi parimente defonto, fu uomo dottissimo, e nel 1797 diede alla luce l' applauditissimo = *Triduo in onore del santissimo corporale che si venera nella chiesa cattedrale della città di Orvieto*. Fu uno degli estensori in sagra penitenzieria, segretario nelle materie ecclesiastiche in Parigi del card. legato Gio. Battista Caprara, e beneficiato della basilica vaticana. (1)

39. Il prete *Luigi Accrocca* fu annoverato fra i socii di varie accademie scientifiche, in virtù de' suoi meriti letterari e mentre era rettore del collegio Doria-Panfiliano, pubblicò la storia della scienza de'Greci. (2)

40. I compilatori delle romane effemeridi fecero già di questi ultimi due onorevol menzione, e parlaron contemporaneamente dell'ab. *D Benedetto Coronati*, altro valente cittadino corano de' tempi nostri, ai meriti del quale tesseron quelli elogio

(1) *Effemer. lett. di Roma* 1823 *mese di settembre.*
(2) *loc. ci.*

dovuto. (1) Mi sia lecito nulladimeno di ripeter qui brevemente che i talenti del Coronati furono straordinarii. Che le cognizioni acquistate, mediante uno studio indefesso, capace e degno lo rendettero di supplire le veci di professore di fisica sperimentale nell'archiginnasio gregoriano; di occupare un posto di maestro di eloquenza ai giovani novizi della casa della missione di Roma; di essere ascritto all'accademia de'Lincei, per corrispondere alle sagge mire della quale, nelle di lei adunanze recitò due dissertazioni, l' una sul *periodo metereologico delle stagioni*, l'altra sull' *insegnare i principii della geometria*; di dare alla luce gli *elementi di matematica*; la elegante e piacevolissima traduzione della *storia della musica in Italia fino à dì nostri* del senator Orloff e le aggiunte alla celebre opera architettonica del *Vignola*: opere tutte accolte generalmente con plauso; di essere prescelto a suo onorario bibliotecario dall'emo sig. card. della Somaglia; di dare lezioni di belle lettere, di scienze sublimi a'giovanetti delle più cospicue famiglie romane, ed anco a de'nobili rampolli di Germania, e di Russia. Versato in ogni ramo di letteratura, la storia naturale, l'antiquaria, le mattematiche applicate, la musica, e l' architettura non erano oggetti scientifici ad esso sconosciuti. Mentre però il Coronati marciava in una così brillante carriera, e le più belle speranze alla patria, ed alla letteraria repubblica scorgea, la morte recise immaturamente il filo della sua vita li 26 Luglio 1823, nella florida età di anni 36.

---

(1) *loc. cit.*

41. Cori compianse veramente la perdita ancora del sacerdote *Alessandro Marchetti*. Fin dalla più tenera età mostrò egli di essere stato fornito dalla benefica natura di grandi talenti. Nel 1779 trovavasi il Marchetti agli studi nel seminario di Velletri. In un pubblico saggio si videro con generale sorpresa tre giovanetti corani, *Giuseppe de Rossi Mastrelli*, *Virgilio Bucciarelli*, ora abate curato di s. Maria de'Franconi in Veroli, ed il lodato *Marchetti* improvisare per due giorni, il primo in versi italiani, il secondo in metro oraziano, ed il terzo in metro elegiaco latino, per cui si meritarono un posto in quella rinomata società volsca. Progredendo sempre con zelo ed impegno nella carriera della scienze, ascese quindi all'onore del sacerdozio: dopo di che la fama delle sue virtù e delle cognizioni nella morale e canonica giurisprudenza, lo fece essere per qualche tempo vicario nella patria, e ricercare da molti vescovi per loro vicario generale; quale impiego per modestia piuttosto che per altri motivi ricusò di accettare. Procurò mai sempre di rendersi utile alla terra natale, ed a' suoi concittadini, e fra tanti vantaggi ottenuti, è degna di essere specialmente rimarcata la grazia della erezione in collegiata insigne della sua parochia dei ss. Pietro e Paolo, impetrata dalla S. M. di Papa Pio VII. Fu segreto della sagra ruota romana, ed assistette in qualità di segretario il defonto senatore *Giovanni marchese Patrizi*. Fu altresì autore di molte letterarie produzioni che si veggono a stampa. La di lui morte, avvenuta li 4 febrajo 1823, eccitò la penna de'sullodati compilatori delle romane effemeridi i quali, come del *Ducci*, dell'*Accrocca*, e del *Coronati*,

anche del *Marchetti* pubblicaron contemporaneamente il funebre elogio. (1)

42. Altro *Alessandro Marchetti*, dottore in giurisprudenza, fiorì nel finire del secolo XVI, e sul principio del secolo susseguente. Giacchè abbiam par-

---

(1) *loc. cit.* La famiglia Marchetti corana, che vanta essere ascritta a varii patriziati di cospicue città, s'imparentò colla famiglia *Bartoli* nobile romana; come ancora colla illustre prosapia *Maselli*, e degli *Utili* fiorentine. Sulle quali due ultime si conserva una epigrafe sepolcrale, che qui trascrivesi, già esistente nella basilica di s. Lorenzo in Damaso, epigrafe onorifica, ed anche rara, perchè fa conoscere una *Bianca degli Utili* che nella età di anni 37 aveva partoriti diecinove figli. Eccola come vien riportata anche dal *Bovio* nella storia di detta basilica *lib.* 1 *cap.* 10 *pag.* 95 *in fine.*

D . O . M

EQVES . PIERINVS . MASELLVS . AC . BLANCA . EIUS . VXOR
DE . VTILIBVS . FLOREN . HVNC SEPVLTVRÆ . LOCVM
SIBI . POSTERISQVE . SVIS . PIE . AC . CONCORDES
ELEGERVNT
UBI . PRÆDICTA . BLANCA . POST . XIX . PARTVM
MAGNO . CVM HONORE . FVIT . SEPVLTA . IV . SEPTEMBRIS
MDCV . VIXIT . ANNOS . XXXVII
POSTERVS . HORTENSIVS . MARCHETTI . DE . CORA . RENOVAVIT
ANNO . MDCCLXVIII

Altre onorevoli e vetuste iscrizioni sonovi relative alla detta famiglia, fra le quali la bella epigrafe sovra una porta della di lei abitazione in Cori, che rimonta al secolo XIII, del tenore seguente

DOMVS . COLAE . ANTONI (*) MARCHETTI . ET . AMICORVM

(*) Idest *Nicolai*

lato del giuniore, non sarà fuor di proposito di dare un breve cenno di questo seniore Alessandro. Egli fu un uomo per la probità rispettabile, e di somma estimazione, per cui gli fu conserita la carica di commissario generale della fabbrica di s. Pietro in Vaticano, e quindi esercitò il ragguardevole impiego di vice-duca dei feudi della casa Altemps, e di quelli che la famiglia Colonna possedea nella Puglia. Il contestabile ed il cardinal Colonna di quell' epoca, benchè fratelli viveano fra di essi allora in qualche discordia, ma erano così dolci ed insinuanti le maniere del Marchetti, tale il credito e la riputazione che presso que' grandi personaggi godea, che divenuto mediatore, gli riuscì di pacificare i due fratelli, e dileguar dall'animo loro ogni ombra di ulterior dissenzione. Crebbe vieppiù per questa circostanza il favore e la stima del Marchetti presso que' potenti signori, e per questo fatto, e per tutte le cospicue doti di lui fu sempre da essi riguardato con particolar distinzione ed affetto. (1)

43. Fratello del prelodato defonto sacerdote *Alessandro Marchetti*, e discendente da questo secondo Alessandro, è *Vincenzo Marchetti* figlio del fu Ortensio ch'era in patria vice-governatore perpetuo dell' eccelso senato di Roma, altre volte in queste memorie nominato. Non sarei al certo di materia sfornito, se tesserne elogio volessi; ma sendo sicuro che la sua modestia ne resterebbe offesa, mi

(1) Esistono tuttavia presso gli odierni Marchetti lettere autografe de' prelodati personaggi, dirette già allo stesso Alessandro che contestano la verità del qui soprannarrato.

astengo di farne parola. Ne parlan però le di lui letteriarie produzioni, la di lui irriprensibil condotta, lo zelo, la probità, ed esattezza con cui sa lodevolmente disimpegnarsi da ogni incarico, che per merito gli vien conferito. È ben noto altresì che l'eccelso romano senato lo ascrisse spontaneamente fra gli onorari cittadini di Roma, unitamente all'altro preclaro cittadino di Cori sig. Sebastiano Riozzi, della cui famiglia avendo già fatta onorata menzione, ci resta soltanto ad aggiungnere, ch'ebbe l'onore di ricevere in propria casa il sommo pontefice Bonifazio VIII allorchè questi trovandosi nella sua vicina terra di Cisterna, ove serpeggiavano dell'epidemiche febbri, passò a soggiornare in Cori per godervi quel più salutevole clima. Allora il prelodato Papa compartì dei pregevoli e graziosi privilegi alla prefata famiglia Riozzi, che per amor di brevità ci dispensiamo dal qui riferirli.

44. Il sacerdote *Marzio Luigi Ceracchi* fu educato da genitori nel sentiero delle virtù, e dotato dalla providenza di una indole buona. Non avendo ancora oltrepassato il secondo lustro fu mandato in Roma, per applicarsi allo studio delle scienze, nel quale si occupò con zelo ed impegno: ma avendo conosciuto per tempo tutta la estensione delle mondane vanità, cercò di ritirarsi nella solitudine di nn chiostro, appena giunto all'anno sedicesimo. Pensò primamente di scegliere la compagnia di Gesù, ma a questo suo pensiero si frapposero degli ostacoli, perchè Iddio, ne'suoi imperscrutabili giudizii, lo avea destinato fra i seguaci dello istituto di s. Vincenzo de Paoli.

45. Entrato pertanto nella congregazione della missione, divenne ben tosto eccellente nello esercizio dell' evangelico ministero. Quindi somministran-

do giornalmente a'suoi superiori argomenti luminosi di pietà, di saviezza, e di specchiata e prudente condotta, fu da quelli mandato al governo di case diverse della congregazione medesima, non esclusa quella di Firenze, e da pertutto riportò la comune sodisfazione. Altri incarichi ancora onorifici, di maestro de'novizii, di visitatore, e di pro-generale gli furono addossati.

46. Tivoli hà l'onore di possedere attualmente fra le sue mura questo esimio ecclesiastico di Cori. Superiore nella casa della missione in essa città esistente, pieno di carità e di tutte le cristiane virtù fornito, benchè in età dalle apostoliche fatiche e dagli anni estenuata, vedesi tuttavia salire sui pergami con maraviglia ed universale edificazione, ed annunziare le evangeliche verità. Iddio lungo tempo lo conservi per decoro della patria, per bene della religione, e per ornamento e sostegno del suo religioso istituto.

Altri XVIII epigrammi di Raimondo Cunich raccolti e pubblicati da F. Cancellieri.

I

Ad Clementem XIII
mitem bonis, acerbum improbis.

Cuius habes agni solium, mitissime Clemens,
Quidquid agis, mores ingeniumque refers.
Nec tamen adriaci piguit meminisse leonis.
Ille etiam, quo nil mitis esse potest,
Agnus, ubi improbitas vult frangi, nescia flecti,
Horrescit, rictuque asper et ungue leo.

II

Ad eumdem pontificem rusticantem.

Dum te rura tenent, contractæ seria frontis,
Regnorum et curas, magnaque consilia,
O pater, et (1) Thracum turbas, et si qua timentur,
Cuncta sub Albano tristia merge lacu.
Quidquid ages, quove flectes vestigia, circum
Te spes, te circum gaudia læta volent,

(1) Thraces per id tempus dicebantur cogitare de Melita invadenda.

Ingenui et lusus, et suavis turba leporum.
Et iocus, et vultu risus hians hilari;
Queis sine, nil gelidi fontes, nil florea rura,
Umbræque, et lenes profuerint Zephyri.
Nec tibi decedet fesso de corpore languor,
Nec bene erit nobis; queis pote nil melius,
Nil quidquam in vita iucundius esse, valentem
Imperii quam te fræna tenere diu.

III

De eodem pontifice in albano rusticante.

Albani colles, castrumque in collibus, et tu
Frigida supposito condita lympha lacu,
Et mites animæ spirantis lene Favonii,
Vel quæcumque cies lenior aura nemus;
Vos morbi quod cesset adhuc depellite; vos o
Clementem, humani delicias generis,
Delicias, et præsidium recreate: valentem
Vos urbi, et votis reddite romulidum.
Tunc urbis, tunc hominum dicet genus; omnia vobis
Deberi de se tam bene promeritis.
Tunc vos laudabit Clemens; iterumque reverti
Atque iterum huc vestro captus amore volet.

IV

De eodem Romam redeunte

En agite affusi redeuntem rure Quirites,
Clementem lætis plausibus excipite.
Clementem, qui vos præsens, qui cogitat absens,
Quumque urbes et quum frigida rura colit.

Cui, quamquam multo est melius, ne cesserit omnis
Languor adhuc, vestri sedula cura facit.
Cura patrem camposque inter sylvasque sequuta,
Cura gravis, patri sed tamen apta comes.

V

De Clemente XIII

vi subita morbi prope extincto, ac paullo post valente.

Noctem, Roma, colas memor hanc, qua tristior ulla
Nunquam, qua nunquam lætior ulla fuit.
Qua prope vi subitæ luxisti mortis ademptum;
Qua gavisa patrem es protinus incolumem:
Digna coli est: luctum brevis abstulit hora; manebunt
(Vaticinor) longis gaudia temporibus.

VI

De eodem

ad Virginem Dei matrem.

Roma tibi grates agit, o bona virgo, recepit
Quod prope depositum, te tribuente, patrem.
Utque seni dulcem serves, tua munera, vitam
Incolumi, ad multas orat olympiadas.
Diva, preces audi: nam quod rogat illa, piorum
Hoc hominum toto est quidquid in orbe rogant.

VII

De eedem.

Clementi magno instabat mors pulchra, laborum,
Quos tulit in vita, præmia læta ferens.
Obtulit instanti sese nil territus ille;
Territa sed scisso Roma sinu ingemuit:
Et mihi, ait, superi, tantam hanc avertite cladem;
Mì tantam hanc miseræ avertite perniciem.
Sollicitæ valuere preces: mors iussa recessit,
Sacratoque manus abstinuit capite;
Atque ita discedens, tibi præmia salva manebunt;
Communi interea vivere perge bono.

VIII

Ad eundem.

Vita quidem dulcis; sed vita dulcius hoc est,
Quod magnis grates lætus agit superis,
Quod te servato sic orbis gaudeat, ut si
Extremo ipse foret sospes ab interitu.

IX

Ad eundem

Qui vita fueras nunquam non clarus in omni,
Nunc ipso es visus maior in interitu.
Sic quæ clara micat media vel luce, coruscat
Fax tamen obscuris clarior in tenebris.

X

De eodem ad poetas.

Ohe ! iam satis est , ohe ! vexare , poetæ ,
  Clementem vestris parcite carminibus.
Parcite jam ; nuper cui tristem evadere morbum
  Contigit , huic metuo carmina vestra iterum.
Ne frigusque ferant languoremque ; ut quibus esse
  Nil pote frigidius , nil pote languidius.

XI

Ad eundem poetarum nomine.

Dum te servatum gaudemus , optime Clemens ,
  Nostraque testamur gaudia carminibus ,
Asper , et infestus quidam nos ecce poeta
  Increpat , ac tumida voce silere jubet.
Quem quidem erat justum , veniam sibi nempe rogare ,
  Ipsi te viso sospite , quod tacuit.
Nunc addit culpæ culpam ; damnandus utroque ,
  Tam male quod tacuit ; tam male quod loquitur.

XII

Ad Phosphorum de Clemente XIII.

Os nitidum eoa profer , jam profer ab unda ,
  Lucifer , et solis nuncius auricomi ,
Redde diem , triplicis regui quo insignia cœpit
  Clemens , quem pietas , quem sibi sancta Themis ,
Virtutesque aliæ servari ad longa senectæ
  Optant incolumem tempora nestoreæ.

Ut pulchre, quod cœpit, opus detexere possit:
Ut Latium antiquo restituat decori;
Ut misero, quo nil quidquam corruptius, orbi
Detergat labes, faedaque flagitia
Optant: nec rerum pater et rex, tam pia vota
Negligat; hoc mentem nixus in augurio,
Vaticinor, referes, referes, bone Lucifer, almam
Hanc lucem ad multas lætus olympiadas.

XIII

Ad romanam arcadiam

quum Auronti (is est Clemens XIII) ob datam ad Parrhasii nemoris instaurationem gratiæ agerentur.

O nemus Arcadiæ, pastorumque ardua sedes,
Foeda modo, et densis vepribus horridula,
Nunc pulchra, atque nitens, et cœtus digna quiritum,
Mænalios vatum digna videre choros,
Salve, Aurons non immerito quam curat amatque;
Salve, omni Aurontem quæ redamas studio;
Illius et niveo servas in marmore nomen,
Illius et multa laude sonas iterum.
Atque iterum mî salve, Aurons quam diligit; omni
Aurontem contra quæ pietate colis.
Haec tibi me miro res utraque iungit amore;
Haec facit agrestes laetus ut hos calamos,
Atque lyræ, atque tubæ, sylvestrem et Pana Camœnis
Omnibus, et Phœbo auricomo anteferam.

XIV

Ad Ioannem Baptistam Rezzonicum inter clericos ac prœsules adscriptum, ineunte pontificatu Clem. XIII anno III.

Clementi magno quod tertius incipit annus,
Ex quo sacrorum fraena tenet, solio
Regali exceptus, lætamur pectore toto.
A tamen huic ingens lætitiæ cumulus
Accessit, tibi quod iuvenis venerande, profanam
Cæsariem sancta præsecat ipse manu.
Datque togam, panditque viam, qua ingressus, eumdem,
Quem tenet ipse, olim possis adire locum,

XV

De eoâem S. R. E. Cardinali immatura et subita morte extincto.

Vixisti nulli non carus, Batte, iuventa
Quem mors florentem sustulit e media.
Insolabiliter flet raptum Roma; quiritum
Extincti passim nomen in ore sonat.
Quisque tuas memorat laudes; quam comis in omnes,
Batte, homines fueris; quam pius in superos;
Quam celer ingenio; quam rebus dexter agendis;
Quam Suadæ plenus nectare suaviloquæ!
Ultima purpureum laus est gestasse galerum,
Esse ortum et claro sanguine Rezzonidum.

XVI

Ad Ludovicum card. Turrigianum, primarium Clementis XIII administrum.

Re præstas, præfers quod nomine, *Turrigiane.*
Flectere non ullæ te potuere vices:
Aëriam ut turrim nequeunt inflectere venti;
Aeolii circum turbinis ira fremit.
Iam cadit impulsu valido prostrata cupressus,
Eruta iam quercus, pinus et alta iacet;
Illa sua stat mole; usquam nec flectitur hilum,
Incursusque, ictusque ardua perpetitur.
Macte animis, macte o præstanti robore mentis,
Magne vir, invictum te dabit ista dies,
Te dabit ista parem virtus: spe decidet omni
Edomita, elisis anguibus, invidia.

XVII

De continentia in tumulo Clementis XIV insculpta a Cl. Antonio Canova.

Exleges animi quæ motus continet, opto,
Ipsam hæc se primum fæmina contineat.
Clementem cœli vectum nec ploret ad arces,
Plorat ut ereptum nupta novella virum;
Næc luctu indulgens, toti prope nuda videndam
Se populo, tenui præbeat in tunica.
Hec dum aderunt, falso dicetur nomine, quæ nunc
Esse suo virtus fertur ab artifice,
Virtutis pestis contraria, quæ ruit exlex,
Et lapsa indocili sub pede fræna tenet.

XVIII

De eodem tumulo.

Clementis tumulum decorant quæ signa quirites,
Turba frequens, plausu dum super astra ferunt;
Nescio quis torvusque oculos, vultumque severus,
Atque genas tristi lividus invidia,
Mussavitque diu, ceu visa et denique menda:
Sella, ait, est, Clemens qua sedet, ampla nimis.
Ipsam sic Venerem haud ausus reprehendere Momus,
Reprendit, pedibus quæ suberant, soleas.

Ode del cav. Monti

Devo alla nobile cortesia ed all'amicizia del sig. marchese D. Gian-Giacomo Trivulzio di poter pubblicare quest' ode del cav. Vincenzo Monti, la quale per gentilezza e per eleganza veramente italiana non dirò degna d'altri che di quel sovrano che l'ha dettata.

SALVATORE BETTI.

Per le nozze dell'egregia donzella Adelaide Calderara col sig. Giacomo Butti.

Ben lo diss' io: costei
Di tutti pregi ornata,
E ne' più cari e bei

Di Pallade lavori esercitata,
Nacque a bear la vita
Di qualche anima bella al ciel gradita.
Vedi come si toglie
Fuor della propria schiera!
Vedi quanta raccoglie
In se virtude, onestamente altera!
Ogni cor la saluta,
Ma non osa dir *T'amo*; e vinto ammuta.
Compagni a lei van sempre
Il decoro, e ridente
Una grazia che sempre
Mai non cangia, ed il cor ruba e la mente.
Ov'ella appar, di vile
Ogni pensier si fa tosto gentile.
Or tu dov'eri, Amore,
Quando a catene ingrate (1)
Un generoso errore
Lagrimosa traea tanta onestate?
Sull'infelici tede
Piangean le Grazie gridando mercede.
Misera! All'alto giuro
La man stendea tremante,
Chè doloroso e scuro
Vedea spiegarsi l'avvenire innante.
Ma prese amor consiglio
Da fermo senno, e disbendossi il ciglio.
Indi scelto un quadrello
Di fulgid'oro, al petto
Di pro' garzon, che bello
Ha del pari il sentir che l'intelletto,

(1) Alludesi ad un altro trattato di matrimonio, che fu rotto per volontà della sposa.

Vibrò di forza. In canto
Allor si volse delle Grazie il pianto.
Salve, il canto dicea,
Salve, garzon beato.
La divina Aretea (1)
Resse il dardo d'amor che t'ha piagato:
Ed Aretea fu quella
Che al tuo bacio educò l'aurea donzella.
Severa dea, che godi
Ne'tuoi santi delubri
In amorosi nodi
Stringere il cor delle fanciulle insubri,
E cinte il crin di rose
Condurle all'ara avventurate spose;
Odi il plauso che suona
A te di laude in riva
Del tuo diletto Olona.
Salve, cara alle madri inclita diva;
Salve, prima salute,
Prima ai figli ricchezza, alma virtute.
Nulla è da te divisa
La beltà: teco unita
La terra imparadisa
Sì che i celesti ad abitarla invita.
Felice l'uomo allora
Che bei costumi in bella donna adora!

---

(1) La virtù.

ARTI

BELLE — ARTI.

Architettura idraulica

La fossa traiana non dimostrata dal sig. avvvocato D. Carlo Fea, commissario delle antichità ec. ec.

RISPOSTA

del cav. Lodovico Linotte membro dell' accademia dei lincei.

Signor presidente, avevate per poco abbandonato il vostro naturale stile, usando quello che si conviene fra persone di reciproca stima, e non potendo resistere agl' impulsi innati, vi siete lasciato trasportare dalla vostra facondia primitiva, che è appunto quella di dire, e scrivere ingiurie, mescolate a un affastellato cumulo di erudizioni. Mi trattate da ignorante, da saputello, e simili bagattelle, che soffro da un tanto maestro: ma pure se riflettete, non acquistate con questo metodo maggior gloria, nè celebrità.

In tre punti mi attaccate nella lettera scritta dalla biblioteca chigiana: nel primo, volete sostenere che il letto del Tevere siasi rialzato di molto: nel secondo, che sia stato mal' accorto l'architetto nel fabricare il ponte senatorio obbliquo alla corrente: nel terzo, che la fossa scavata da Traiano sia il ramo destro del Tevere, ora canale di fiumicino, e per corollario, che questo fiume abbia avuto antecedentemente una sola foce. Non vi soddisfano le prove da me addotte, e vi compiacete esibirne altre, che se tali sieno ora l'esamineremo.

Così cominciate (1) „ Ciò premesso, veniamo al „ proposito: voi mi avete onorato di due stampe: „ una contro le novelle del Tevere, nelle quali di „ passaggio ripetevo ciò che già avevo accennato nel- „ le note ad Orazio Flacco sul Velabro; e dicevo „ con tanti altri (*Bonini il Tevere incatenato lib.* 2 *cap.* 5 *pag.* 123 - *Carlo Fontana, disc. sopra le cause dell' innond. del Tevere. pag.* 29), che il letto „ del Tevere dentro Roma è rialzato di molto (al „ che basta calcolare sulle livellazioni del Chiesa e del „ Gamberini dal ponte Molle a Ripa grande) ». Scusate se v'interrompo per un momento: citate in vostro sussidio l'opera del Tevere incatenato di Filippo Maria Bonini, opera classica in questo genere: e per esserne convinti basta leggerla, e principiare dalla dedicatoria, che è la seguente: » Il Te- » vere che già carico di gloriose palme, si vantò „ d'haver tributario, e prigioniere il mondo, hog- „ gi con altri pensieri, attribuisce a sua gran ven- „ tura di portarsi incatenato a'piedi della S. V. ec: „

(1) La fossa traiana confermata etc. dell'Avocato D. Carlo Fea etc. Roma 182..

Da questo principio si conosce il pregio dell' autore! „ Della sapienza divina è secreto ineffabi-
„ le, l'haver lasciato l'intelleto humano involto nel-
„ la densa caligine d'una perpetua ignoranza „ ec. (1).
„ L'Oceano fonte e miniera di tutte le acque, è al
„ mondo quel che all'uomo il fegato; che siccome
„ questo a tutte l' altre parti del corpo compar-
„ te il sangue, così quello per vie occulte a que-
„ sto grand' animale comparte l'acque, e fà con
„ perpetua, e perenne circulazione sorgere, cadere,
„ e risorgere fiumi ec. (2). Nè dee angustiar l'ani-
„ mo del filosofante la difficoltà, che s'incontra nel
„ rintracciar la cagione della salita dell' acque all'
„ alte cime dell' Ato, del Caucaso, del Tauro, e
„ del nostro Vesulo, dalle quali nascono le span-
„ denti, e sgorgano i fiumi reali, mentre la natu-
„ ra fu necessitata ad attuarle di quella virtù, che
„ si conveniva al mantenimento universale. (3). Et
„ io vò pensando, che senza questa sotterranea co-
„ munication dell' oceano, e della terra, manche-
„ rebbon tutte le generationi, poichè verrebbe meno
„ la virtù, che è il sale, sole filosofico della natu-
„ ra, il quale, per mezzo dell' acque del mare che
„ trascorrono continuamente per le viscere della ter-
„ ra, impinguandola della loro salsedine, spirito co-
„ municato dal sole, va fermentando, e disponen-
„ do la materia a tutte le generazioni interiori, et
„ esteriori, che si fanno in essa, il che diede ra-
„ gionevole fondamento a quegli antichi, che fe-

---

(1) *Il* Tevere incatenato etc' dell'abate Bonini. Roma 1663. lib. I. Cap. I.

(2) *Ibidem pag.* 3.

(3) *Ibidem pag.* 4.

„ cero l'oceano padre delle generazioni ec., così
„ dal moto, e circulatione perpetua dell' acque che
„ continuamente scorrono per le vene della terra,
„ è non solamente ella bagnata, ma nudrita di quel-
„ le qualità mercuriali, sulfuree, e salsuginose, che
„ sempre conducon dal mare, fegato del mondo ec. (1).
„ Da questa terrestre e marittima comunicatione,
„ non solo prende moto il flusso e reflusso del
„ mare spiro e respiro della natura, e l'origine
„ de' fiumi, ma diverse meraviglie, che in essa con
„ istupore della mente humana si contemplano (2) „.
Queste sono in pochi cenni le cognizioni idrauli-
che che possedeva l'incatenatore del Tevere. Leggen-
do la sua opera, si vede quali erano le maglie con
cui lo aveva avvinto. Ritorniamo a noi.

Dicevate nelle novelle del Tevere, che questo
fiume erasi rialzato di letto non meno che dieciot-
to palmi, secondo il Bonini: ma questo autore as-
serisce „ Tengasi pur certo il letto del Tevere ha-
„ ver guadagnato, da quello di Cesare fino a que-
„ sti ultimi tempi, ventiquattro palmi e più di al-
„ tezza, come si potrebbe vedere da chi volesse
„ tasteggiare il fondo, overo prender le misure
„ dalla nave dell' Isola, che stando altre volte sol-
„ levata, resta oggidi quasi sommersa, ed interra-
ta „ (3). E qui si può fare un argomento sicuro,
che se ai tempi di Cesare era il Tevere 24 pal-
mi più basso, a quelli di Tarquinio superbo do-
vea esserlo ancora di più, e forse giugnere ai tren-
ta palmi; e qual fosse allora la pendenza del fiu-

(1) *Ibidem pag.* 5.

(2) *Ibidem pag.* 6.

(3) *Ibidem lib. II. pag.* 124.

me, suppongo sia inesplicabile anche al signor Bonini, contutto che il fegato del mondo, o il mare, sia quello che forma i fiumi, e perciò anche il Tevere; e forse questa eccessiva bassezza implicherebbe molto, credo io, anche l'erudizione del signor presidente (in materie idrauliche) se pure non si supponesse che a quei tempi fosse il mare anche più basso; poichè se ora che contiamo 1860 circa dall' epoca di Cesare il pelo ordinario del fiume all'Idrometro di Roma trovasi circa ventisei palmi sulla superficie del mare in riflusso; e se fosse vero che sia cresciuto il letto ben 24 palmi, doveva allora essere la cadente totale del fiume soli due palmi da Roma al mare; e questi sono gli assurdi in cui cadono facilmente quegli eruditi della taglia dell' incatenatore del Tevere, e suoi seguaci. *Ne sutor ultra crepidam*!

Questo signor Bonini era tanto versato nella scienza dell'acque, che gli „ riesciva ancora più „ difficile l'intendere se in questo innalzamento hab- „ bia il Tevere guadagnato, o perduto di suo pen- „ dio, et in conseguenza di velocità „ (1). Le dimostrazioni che adduce in comprova di questo rialzamento, sono, la cloaca massima, e la nave all' isola tiberina: per la prima vi prego signor presidente esaminare nuovamente la riposta alle vostre novelle, inserita nel giornale arcadico, fascicolo di maggio 1822, pag. 182, nella quale potrete assicurarvi che non ho usato „ livellazioni superficia- „ li, raziocinii e calcoli astratti, moderni capisaldi „ ma bensì mi sono servito di „ fatti antichi esisten- „ ti, e parlanti agli occhi non solo degli archeolo-

(1) *Ibidem.*

„ gi, e degli idraulici, ma del più ignorante os-
„ servatore „ (1). Fate un parallelo delle vostre prove con le mie obiezioni, e delle vostre congetture con le mie dimostrazioni, e poi decidete voi stesso: ma non vi soffermate ostinatamente alle solite opinioni, del carro carico di fieno, e del viaggio nella cloaca di Marco Agrippa in barchetta, poichè non si nega che nel cavo vi potesse passare un carro di fieno (quando non vi fosse l'acqua), nè che si potesse tragittare in barchetta, mentre anche presentemente, se si toglie in porzione l'interrimento, si può eseguire questo tragitto: ma obiettate alle prove che ho prodotte contro il vostro parere. Riguardo poi alla nave, che il Bonini dice sommersa ed interrita, sappiate sig. presidente (come seguace dell'incatenatore dei fiumi) che non è vero quanto egli asserisce, perchè la sommità che rappresenta il coronamento del bordo dalla parte della poppa, e precisamente verso il canale del Fabricio, resta alta sul pelo d'acqua di estate metri 5, 79 (palmi 25. 11. 0); e dal zoccolo su cui poggia la nave metri 2, 35 (palmi 10. 6. 0). Sotto questa sommità vi è un fregio in cui sono scolpiti vari emblemi, cioè una testa di toro, ed un caduceo con un solo serpe; e più sotto, varie altre modinature, e finalmente il corpo della nave sostenuto dal zoccolo, e questo é alto sul pelo d'acqua metri 3, 44 (palmi 15. 4. 4). Tutto ciò si narra per provare che la nave non è sommersa, e per dimostrare quanto il Bonini era esatto osservatore! Siccome questo pelo di estate potrebbe essere arbitrario, e creduto da voi, signor presidente, per un pelo astratto, così sappiate che fù rilevato li 23 luglio 1821,

(1) Fea, la fossa Traiana ec. Roma 1824. pag. 5.

e riferito alla cloaca massima, trovandosi al di sotto dell'arco di essa metri 0, 920 (palmi 4. 1. 2).

Producete anche in vostro favore l'opinione del cavaliere Carlo Fontana, poco valutato dallo stesso Bonini, e con qualche ragione: poichè aveva egli misurato le sezioni degl'influenti del Tevere, e sommatele insieme, si faceva gran maraviglia che quella del Tevere fosse minore, e non potesse contenerle: questo architetto che voleva misurare la portata delle piene di questo fiume, e che avea stampato sulle cause delle innondazioni, si era dimenticato in questo calcolo di considerare la velocità del fluido; e non sapendo come spiegare il passaggio di tant'acqua per gli archi del ponte Sisto, immaginò si fosse compressa: altro errore più imperdonabile del primo.

Altre prove adducete, e senza difficoltà chiamate in soccorso i due ingegneri Chiesa e Gamberini, che fecero la pianta e livellazione del Tevere nel 1746, e come essi fossero della stessa vostra opinione, ne citate anche la pagina 29; questa volta però credo che abbiate letto senza occhiali, o almeno senza ponderazione, mentre la conclusione di questi due ingegneri sul preteso rialzamento è la seguente, e scritta a caratteri ben grandi, ed anche a caratteri piccoli „ 9. Dalle susseguenti ulte-
„ riori osservazioni, e notizie di fatto, e da quel di
„ più che in seguito accenneremo, crediamo con si-
„ curezza di poter asserire che il fondo del Teve-
„ re non si sia alzato sensibilmente. „ E fuori in margine a carattere piccolo „ Il fondo del Tevere
„ non si è alzato sensibilmente „ (1). Dicono ancora

(1) Delle cagioni e rimedii delle innondazioni del Tevere ec. Roma 1746. pag. 29.

qualche cosa di più che non deve garbeggiarvi, sig. presidente. „ Nell'alveo del Tevere non possono farsi „ che deposizioni accidentali ec. La protrazione del- „ la linea del Tevere non ha alzato il fondo sen- „ sibilmente „ (1). Dai piani ove s' impostano gli „ archi dei ponti si deduce che il fondo del Tevere „ non si è alzato. Dai vestigii del ponte trionfale si „ scorge altro indizio che il fondo non si è alza- „ to. Alla punta inferiore dell'isola di s. Bartolomeo „ si scopre un indizio irrefragabile che il fondo del „ Tevere non si è alzato. Le soglie delle chiaviche „ dimostrano lo stesso (2) „ e così di seguito al- le pagine 32, 33, 34. Oh andate ora a stampare: „ E dicevo con tanti altri che il letto del Tevere den- „ tro Roma è rialzato di molto (al che basta calco- „ lare sulle livellazioni del Chiesa e del Gamberini, „ dal ponte Molle a Ripa grande) „. Se nelle difese delle cause gli avvocati esponessero avanti ai giudici prove di questa fatta, i clienti diverrebbero in breve simili a quegli edifizii per i quali voi consumate tanta carta, e che sono presentemente un semplice oggetto di ammirazione, e di compassione della passata grandezza.

Pertanto, sig. presidente, statevi attaccato alla cloaca massima, non vi partite dall'interno di essa e sopratutto a quel „ Velabro, palude nei primi „ anni di Roma che nacque dal braccio destro del- „ l'isola, che si dirigeva alle parti basse e molli, ver- „ so il foro romano, in una vallata infima della „ città, e vi formava un seno paludoso, e navi- „ gabile „ (qual nitida, e chiara esposizion d'idee!!!)

---

(1) *Ibidem pag.* 30.

(2) *Ibidem pag.* 31.

mentre questo Velabro asciugato vi dà testimonianza dell'antico corso del Tevere fra l'Aventino ed il Palatino, e vi dà una chiara idea del come il braccio destro dell'isola abbia fatto nascere il velabro, dirigendosi alle parti basse e molli verso foro romano; e vi presenta la più bella dimostrazione del rialzamento di letto del Tevere!

Non dovrei più affaticarmi per persuadere chi non intende che la propria opinione. Perdonate, sig. presidente, voi siete in questo numero quando avete fissata una massima in capo, non v'è ragione che possa rimuoverla. Ve la siete presa con quell'architetto che ha fabricato il ponte senatorio, gli avete spedita, senza complimenti, la patente d'ignorante, e tale volete sia stato, perchè voi non acconsentite che il fiume passasse prima col suo maggior volume d'acqua alla sinistra dell'isola tiberina nè vi soddisfa la dimostrazione che ho prodotta dell'ampiezza del ponte Fabricio, dupla di quella del Cestio; e non saprei quale altra prova esibire a difesa di quell'architetto, che sicuramente nella sua scienza credo ne sapesse assai più di voi. Per altro la facondia con cui avete scritta la vostra risposta vi ha somministrata una prova contro voi stesso, senza accorgervene: ed eccola: asserite „ che il Velabro, palude nei „ primi anni di Roma, nacque dal braccio destro „ dell'isola, che si dirigeva alle parti basse e molli „ verso il foro romano ec. „ Per verità, lasciando da parte le parole equivoche non sò concepire come un braccio di un isola possa formare un seno paludoso, e navigabile! Le isole non hanno mai avuto braccia, e se gli si vonno concedere, queste non potranno mai formare paludi: forse, signor presidente, avrete voluto esprimere che il fiume passando nei primi anni di Roma alla sinistra dell'isola tiberina,

si dirigeva verso le valli fra il Capitolino, ed il Palatino, e fra il Palatino e l'Aventino, ove nei terreni più depressi vi stagnava l'acqua dei debordamenti, la quale unita alle scolatizie dei vicini colli e sorgenti, avea formato una palude navigabile, chiamata Velabro minore, e Velabro maggiore, o valle marzia ec: ed allora anderemo d'accordo, tanto più che si hanno altre testimonianze comprovanti che il Tevere passava in vicinanza del capitolino a distanza minore di uno stadio, cioè meno di 125 passi (1): ed ora dal piede della rupe, Tarpeia se ne misurano circa 200; prova che il fiume negli antichi tempi si approssimava più al Capitolino; e questo non basta: voi dite che il braccio dell'isola dirigeva l'acqua alle parti basse e molli: ma quale isola vi era a quei tempi in cui esisteva la palude, ed il velabro, prima che Tarquinio prisco ne intraprendesse il prosciugamento, e costruisse le cloache? L'isola tiberina, o licaonia allora non esisteva, ed il vostro incatenatore del tevere, Bonini, ve lo dice apertamente: „ avendo Tarquinio (superbo) cospirato contro la „ libertà della patria, fu comandato che le biade di „ quello scellerato fossero mietute, e gettate nel Te- „ vere, come fu fatto e congregatesi tutte in un

(1) *In tam perturbato civitatis statu, vir quidam de Sabina gente etc. nomine App. Herdonius imperium Rom. evertere conatus est etc. Hic suo consilio cum multis amicis comunicato etc. breviquc temporis spatio confecta manu hominum ferme quatuor milium, armisque et commeatibus atque aliis rebus ad bellum necessariis paratis, eos in fluvialibus scaphis posuit. Et confecto cursu per flumen Tiberim, appulit ad eam Romæ partem ubi est Capitolium, quod ne integrum quidem stadium a flumine abest. Tunc autem erat media nox, et alta tota urbe quies etc. Dyon. Hal. An. Rom. lib. X. p. XIV. I. Hudsoni.* Erano Consoli P. Valerio, e C. Claudio, nell'anno avanti Cristo 458.

„ luogo, si formarono in isola detta dagli antichi „ di Giove, da altri di Licaone „ (1). Altri istorici raccontano questo fatto, e particolarmente Dionisio, e Tito Livio (2); dunque il Velabro non è stato formato dal braccio dell' isola; dunque il fiume prima di Tarquinio superbo passava più vicino al Campidoglio, ed il ramo principale passerebbe ancora per il Fabricio, se non si fosse permesso di gettare li scarichi nella ripa sinistra.

---

(1) Bonini lib. VI. cap. I. pag. 36.

(2) *Tarquinius vero in suos usus versum conserere instituerat; ut satis arguit decretum quod Consules tunc de istius campi frugibus promulgarunt. Cum enim omnia tyrannorum bona agenda ferendaque permisissent populo; quidquid frumenti erat, in eiusque campi areis vel in stipula, vel tritum iam, nulli permiserunt asportare, sed ut exsecratum nec in horrea inferri licitum, in profluentem abiici iusserunt; et nunc quoque manet evidens ejus facti monumentum, insula satis magna; quae Aesculapio sacra est, et flumine cingitur, concreta (ut fertur) e frumenti acervis putrefactis, et paulatim aggestis a flumine quisquiliis facta auctior. Dyon. Hal. Antiq. Rom. lib. V. pag. 288, Lipsiae 1691.—De bonis regiis, quae reddi ante censuerant, res integra refertur ad Patres. Illi victi ira vetuere reddi, vetuere in publicum redigi. Diripenda plebi sunt data; ut contacta regia praeda, spem in perpetuum cum his pacis amitteret. Ager Tarquiniorum qui inter urbem ac Tiberim fuit, consecratus Marti, Martius deinde campus fuit. Forte ibi tum seges farris dicitur fuisse matura messi: quem campi fructum quia religiosum erat consumere desectam cum stramento segetem magna vis hominum simul immissa corbibus fudere in Tiberim, tenui fluentem aqua, ut mediis caloribus solet; ita ut in vadis hesitantis frumenti acervos sedisse inlitos limo. Insulam deinde paullatim, et aliis quae fert temere flumen, eodem invectis factam. Posteu credo additas moles, manuque adjutum, ut tam eminens area, firmaque templis quoque ac porticibus sustinendis esset. Tit. Liv. Hist. Rom. lib. II. cap. V.*

L'isola si formò l'anno di Roma 244 circa, ed il ponte senatorio fu edificato l'anno 573, e perciò 329 anni dopo; le ripe erano allora gelosamente custodite, ed in tre secoli il fiume non poteva aver fatto variazioni sensibili, come è accaduto in 2330 anni circa dalla costruzione del ponte all'epoca in cui viviamo; e perciò il considerare la situazione di questo ponte rispetto allo stato attuale del Tevere, ed alla direzione della corrente nei nostri tempi, e non rispetto alla corrente e direzione d'allora; induce in un equivoco che può avere una differenza dalla verità, come incirca 329 a 2330.

Prima di abbandonare il ponte senatorio, è bene di esaminare alcune altre proposizioni asserite: „ Che le due altre cloache appresso alla massima „ (situate fra il senatorio, ed il sublicio) opera „ dei censori M. Catone, e Valerio Flacco, ugual- „ mente vaste, sono inoperose, e parimente qua- „ si affatto sott'acqua „ ma questa é esagerazione perchè la seconda ha una larghezza di metri 2, 440, ed il sottarco è alto sul fiume metri 2, 230: questo sbocco, sebbene antico e costruito con pietra tagliata è posteriore all'antro interno della chiavica, il quale si scorge staccato, e della stessa larghezza: ma l'altezza della volta sul pelo d'acqua è di metri 5, 370, di modo che la fronte resta più bassa: presentemente questa cloaca è interrita. La terza che è la cloaca dell'acqua crabra ha il suo interno arcuato in pianta, affinchè lo sbocco sia ben diretto nel fiume; è costruita con pietra da taglio; ha di larghezza a pelo d'acqua metri 3, 050, ed il sottarco è altro sul pelo suddetto metro 1, 300, L'acqua crabra non sbocca presentemente per questa cloaca, perchè è divertita per fare agire una macina da tabacco. Il pelo d'acqua era al disotto dell'arco della cloaca massima, metri 0, 940. Sulla se-

conda cloaca cade in acconcio una riflessione circa la costruzione staccata e più bassa dello sbocco, rispetto all'antro interno, mentre la differenza fra volta e volta è di metri 3, 140; qual differenza suppongo possa esser nata da un errore di pendenza nella costruzione. Ma questo ancora è poco; dite, riferendo a me: „ Voi non badaste a questa circo-
„ stanza della direzione naturale del fiume: crede-
» ste, che anzi il più forte corpo dell'acqua passasse
» nel braccio sinistro rasente il ghetto, e con ciò
» pretendeste che il ponte fosse ben diretto paralle-
» lo, non in diagonale. Se pur questa direzione dell'
» acqua fosse stata la vera, l'errore dell'architet-
» to sarebbe stato anche peggiore; imperocchè sa-
» rebbe sempre stato pur vero, che il pilone, ora
» mancante, doveva sostenere la maggior forza delle
» piene, per cui alla lunga nemmeno avrebbe potuto
» reggere: meglio ne parleremo a suo tempo con le
» piante incise » Se voi, signor presidente, prima di stampare la vostra lettera, aveste letto con attenzione questo paragrafo, son certo che l'avreste cancellato, perchè in poche parole vi si trovano molti errori. Se voi, o io abbia badato alla circostanza della direzione del fiume, allorquando fu fabricato il ponte senatorio, lo giudicheranno i leggitori, che avranno la sofferenza di leggere le nostre dispute: ma che io poi abbia preteso che il ponte fosse ben diretto *parallelo*, e non in *diagonale*, scusate, è impossibile, perchè arrossirei di aver avuto questa pretensione, e di avere scritto uno sproposito sì maiuscolo. Sappiate, signor presidente che sebbene giraste tutto il mondo, non trovereste mai un ponte diretto parallelo alla corrente, bensì perpendicolare, come dovevate scrivere: la differenza però per voi è piccola fra queste due posizio-

ni di linee perpendicolare, e parallela, e consiste in un angolo di soli 90 gradi! Su quella parola diagonale pure vi è da dire qualche cosa, poichè sarebbe meglio detto obbliqua. Ma andiamo innanzi; la vostra conclusione è, che se la corrente fosse stata perpendicolare al ponte, l'architetto avrebbe maggiormente errato: e perchè? Perchè, voi dite, il pilone (cioè la pila) doveva sostenere la maggior forza delle piene, e sarebbe rovinata: dunque secondo la vostra teoria le pile dei ponti non devono essere situate perpendicolari alla corrente perchè ricevono il massimo urto, e rovinano: non devono essere poste obbliqueperchè l'architetto sarebbe una bestia ed il ponte non resisterebbe lungo tempo, come dunque un ponte dovrà essere situato in un fiume? Voi sig. presidente non lo sapete sicuramente, e questa ignoranza non vi fa torto, giacché l'idraulica non è la vostra professione; bensì vi prego dare un occhiata a tutti i ponti antichi e moderni, e vi convincerete che tutti sono piantati perpendicolarmente al fiume, e che le pile sono esposte chi più, chi meno al maggior urto inevitabile della corrente.

Lasciamo i ponti, e quelli rovinati, e sopratutto abbandoniamo le cloache, e trasportiamoci a respirare un'aria più pura, quale è quella del mare. Mi fate una guerra terribile, perchè ho creduto che il Tevere avesse due foci prima della costruzione del porto Claudio: mi avete scagliato contro una grandine di testi, di modi di dire, di note, che per un momento ho dubitato della mia salvezza, temendo di esserne oppresso miseramente: ma per fortuna questa tempesta è stata di solo fragore, e non mi ha recato alcuna offesa.

Non tutti saranno fortunati di possedere la vostra lettera intitolata „ La fossa traiana confermata al „ signor cav. Linotte dall' avvocato D. Carlo Fea. „ Roma 1824 „: e questo è un disappunto per me, dovendo inserire in questa mia le vostre obiezioni; ed ecco la prima, e la più magistrale. „ Seguace „ del Cluverio, e della più comune opinione di chi „ nulla mai osservò sulla faccia del luogo (grazie „ signor presidente), o non rimontò ai fonti del sa- „ pere „ (Li ho cercati, ma non ho avuto il bene di trovarli, perchè li avete tutti prosciugati, essendo voi bravissimo per ritrovarne le sorgenti (1))

---

(1) „ Finalmente, dopo tre anni di ragionate indagini per „ ritrovare la sorgente dell' acqua detta di s. Giorgio, ed assi- „ curarsene onde portarla in alto a beneficio della capitale, il „ sig. avvocato Fea è riuscito a provare sempre più che vicino „ alla cloaca massima a s. Giorgio due sono i grossi volumi di „ acqua che vi si mostrano, diversi affatto fra loro ec. „. Occu- „ patosi egli intanto nel primo indicato volume superiore dell' „ acqua, cominciando dallo sbocco attuale fino alla sua sorgen- „ te, avendo fatto operare varii scavi lungo il condotto ec. gli „ venne fatto di realizzare ognora più la sua prima idea, che *la* „ *vera sorgente era nell' orto di s. Gregorio, sotto il palazzo del* „ *la già villa Mattei, dove sempre affluì in un pozzo ad uso* „ *dell' orto, inesauribile anche nelle maggiori siccità. Ivi dietro* „ *si è rinvenuta la grandiosa botte ove è allacciata la vena copio-* „ *sissima col suo emissario nel condotto* „ Notizie del giorno num. 32; Roma giovedì 5. agosto 182 „. Si tralascia il restante per brevità: però chiunque non presti fede a quanto viene asserito, si prenda la pena di visitare questa sorgente, e questa botte, e resterà spero convinto del contrario, come è accaduto a me commissionato dal governo per la verificazione.

„ volete provare il contrario, ora dicendo antico dai „ tempi di Enea il canale, e allora doveva essere „ naturale, ora che non sapete se sia stato aperto „ dalla natura, o da qualche altro imperatore „. Vedete quanto sono stato ingenuo, ho voluto confessare piuttosto la mia ignoranza, che sostenere un opinione senza dati sicuri; e questo prova che io non sono giunto come voi ai fonti del sapere: ma che più? nella stessa conclusione (1) dubito di me stesso, ed eccone le precise parole: „ L'opinione però più „ probabile è che siasi aperto (il ramo destro) na- „ turalmente prima dell'imperio di Claudio „.

Riprendiamo il filo delle vostre opinioni: „ Chi „ osserva bene la imboccatura del Capo due rami, „ non vi conoscerà mai l'opera della natura, ma „ quella dell'uomo „. Il così detto Capo due rami è la punta dell'isola sacra che divide il ramo principale sinistro di Ostia, da quello secondario destro detto di Fiumicino. Potevate, signor presidente, prendervi la cura di descrivere i segni rimarcabili che vi danno a credere essere il canale destro artificiale, poichè senza queste testimonianze, sarà più probabile che si creda essersi l'isola formata naturalmente, giacchè nel Tevere n'esistono diverse formate tutte per accidente: nè ciò ripugna alla natura dei fiumi: e si contano molte isole avanti i loro sbocchi, senza il soccorso dell'uomo. Non potendo però voi dimostrarne l' artificio, ricorrete a Servio „ commentatore di Virgilio nel IV secolo, il quale dice „ Et sciendum exitum Tyberini fluvii naturalem non

(1) Sull' esistenza delle due foci del Tevere prima della costruzione del porto Claudio, del cav. Linotte; inserita nel giornale arcadico: volumetto di luglio 1824.

„ esse, nisi circa Ostiam, ubi prima Æneas castra „ constituit „ (1). Se non erro, Servio ha fiorito tra il secolo IV e il V (2). Ma cosa si ricava di positivo da questo comento? Servio sapeva che il tevere aveva due foci; scriveva almeno tre secoli dopo Traiano, nel qual tempo la spiaggia si era prolungata, e conseguentemente i due rami; il destro vicino al porto Claudio sarà stato fortificato con muri per sostegno delle sponde: e perciò non è maraviglia che a Servio, di professione grammatico, sia sembrato artificiale un canale, che prima poteva essere stato naturale. Dunque l'assertiva di Servio sarà valutata come una verità incontrastabile? ma se questo canale artificiale fosse stato fatto da Traiano ce lo avrebbe detto non solo Plinio, ma Servio e tutti gli altri posteriori a Traiano.

Grande veramente è la copia degli autori che nominate: avere indistintamente adoperato il plurale per il singolare, nel che convengo pienamente, essendo anche lo stile dei nostri scrittori di pluralizzare i nomi dei celebri personaggi; la qual maniera di esprimersi non so quanto sia giusta, poichè non s'indovina se si parli di una, o più persone. Lasciamo pertanto ai poeti di usar vocaboli a loro modo, ed esaminiamo se altri hanno usato questo modo di dire. Mi recate innanzi Livio, Cicerone, Ovidio, Dionigi d'Alicarnasso, Strabone etc. i quali secondo voi dicono „ che dal tempo d'Anco Marzio „ al loro, il Tevere non aveva che una foce. „ Tito Livio scrive nella vita di Anco Marzio: „ Silva „ Mæsia Veientibus adempta: usque ad mare impe- „ rium prolatum, et in ore Tiberis Ostia urbs con-

(1) *Ad Aeneid. lib. VII. ver.* 31.

(2) *Fax chronologica Musantii, Pistorii* 1707 *pag.* 206.

„ dita salinæ circa factæ: egregieque rebus bello „ gestis, ædis Iovis Feretrii amplificata „ (1). Ma se le bocche del Tevere fossero state anche due, la destra dovea essere di poca considerazione in quei tempi, in paragone della sinistra principale: giacchè anche al presente se si togliessero le palizzate a Capo due rami, il canale di Fiumicino, o si perderebbe, o diverrebbe assai piccolo; dunque dovendo lo storico indicare il luogo in cui Anco avea fabbricato la città, ha descritto la bocca principale, senza darsi carico dell'altra, che poteva considerarsi come una semplice dispersione. Tito Livio nomina ancora in plurale lo sbocco del Tevere, sia che voglia intendere una sola foce, o più d'una „ Ita cum „ triginta navium classe (omnes autem quinqueremes „ erant) *ostiis tiberinis* profectus, præter oram Tu- „ sci maris etc. „ (1) *a tergo*. L'ultimo passo di Livio sul quale vi fondate, signor presidente, è il seguente: „ P. Cornelius cum omnibus matronibus Ostiam ire, „ iussus obviam Deæ, isque eam de nave accipere, et „ in terram elatam tradere ferendam matronis. Post- „ quam navis ad *ostium* amnis Tiberini accessit, sicut „ erat iussus, in salum nave evectus, ab sacerdotibus „ Deam accepit, extulitque in terram „ (2) *a tergo*. Quell' *ostium amnis Tiberini*, non mi reca gran noia, poichè, se la nave dovea essere incontrata alla città di Ostia, è certo che si sarà presentata alla bocca principale del Tevere, ed avanti quella che era capace di riceverla: e sussistendo le due bocche, non sarebbe certamente stata introdotta nella più piccola, ed in quella non navigabile.

Il passo di Cicerone citato (3), ha per me lo stesso valore: descrive questo valente filosofo la si-

(1) *Tit. Liv. hist. lib. I. cap. XXXIII de anco Martio. Manhemii 1779 — Idem lib. XXVI. cap. XIX — Idem lib. XXIX cap. XIV.*

(3) *M. Tull. Cic. de rep. lib. 2, cap. 5. — lib. 2, cap. 18.*

tuazione ove Anco Marzio fondò la città d'Ostia, cioè allo sbocco del Tevere, non meritando distinzione il piccolo ramo destro, che ai tempi di quel re dovea essere di poco rilievo.

Vi servite poi, signor presidente, dei versi di Virgilio, per indicare una sola foce: ed in qual modo li spiegate, ora lo vedremo. Descrive questo poeta l'arrivo di Enea.

Atque hic Aeneas ingentem ex æquore lucum
Prospicit: hunc inter fluvio Tiberinus amœno
Vorticibus rapidis, et multa flavus arena
In mare prorumpit: variæ circumque supraque
Assuetæ ripis volucres, et fluminis alveo
Æthera mulcebant cantu, lucoque volabant (1).

Ora mi dite „ badate bene a quel *fluvio amoe-* „ *no*, per indicar una sola foce „: ma Virgilio, se non m'inganno, per *fluvio amœno*, intende realmente fiume dilettevole, delizioso, ombroso, e parla dell'alveo, non dello sbocco; quale sbocco „ vorticibus „ rapidis, et multa flavus arena in mare prorumpit „ ed i vortici con molta arena allo sbocco di un fiume, facilmente formano isole.

Lasciamo da parte i poeti, gli oratori, e gli storici, ed atteniamoci ai geografi e naturalisti i quali devono aver posta maggior cura nella descrizione dei luoghi. » Tertiam habent his contigui » Tyrrheni campestria incolentes, usque ad Tiberim » fluvium, quo versus ortum maxima ex parte al- » luuntur usque ad ejus *ostia* » (2). Strabone determina i confini di questi popoli fino al Tevere,

(1) *P. Virgilii Aeneid. lib. VII. ver.* 29.

(2) *Strabonis Geog. lib. V.*

nominando i due sbocchi. Parlando poi del Lazio, non usa più l'espressione di *ostia Tiberis*, ma descrive il suo territorio in tal modo » Latium er-
» go (sic enim appellatur regio), inter oram ma-
» rittimam ab Ostia, urbem Sinuessam, et Sabi-
» nos situm est: (Ostia Romæ navale est juxta
» quod Tiberis labens in mare exit) et in longam
» porrigitur usque ad Campaniam, et samniticos mon-
» tes» (1). *a tergo* Si noti che per *oram marittimam* deve intendersi la spiaggia del mare, come confine del Lazio da una parte: io credo di aver preso equivoco interpretandola per bocca del Tevere (2), per cui voi signor presidente mi dite che ho fatto cadere in contradizione Strabone. Ora si rifletta sulla giusta limitazione che fa questo geografo dei popoli tirreni, e latini: ai primi assegna per confine il Tevere, comprensivamente le due bocche; per i secondi comincia da Ostia, cioè dalla ripa sinistra del Tevere, e così fà servire questo fiume per limite dei due popoli.

Chiudiamo questa controversia con Plinio il naturalista: questo autore non ha scritto poeticamente, e non ha usato il plurale pel singolare: quando ha voluto descrivere una sola foce, o più foci, ha trovato i termini proprii; eccone varii esempi. Descrive il Rodano con una sola foce » Gal-
» liæ autem ora, in Rhodani *ostio* Metina, mox
» quæ Blascon vocatur, tres Stoechades a vicinis
» Massiliensibus dictæ propter ordinem, quas item
» nominant singulis vocabulis, Proten et Mesen,
» quæ et Pomponiana vocatur » (3). Presentemen-

(2) Sull' esistenza delle due foci del Tevere ec.

(3) *C. Plinii Secundi nat. hist. lib. III. cap. 5. edit. Venet. 1571.*

te il Rodano ne ha più d'una e perciò l'isola deve essersi formata dopo il tempo di Plinio: caso facile ad accadere agli sbocchi dei finmi torbidi. Descrive il Tevere con due foci, e si serve di termini non equivoci. In ligustico mari est Corsica &c. » Item Egilium et Dianium quam Artemisiam, ambæ » contra cosanum littus: et parvæ Menaria, Colu- » braria, Venaria: Illua cum ferri metallis, cir- » cuitu C. M. a Populonia X, a Graecis Aetalia di- » cta. Ab ea Planasia XXXIX. M. ab his ultra *ti- » berina ostia* in Antiano Astura, mox Palmaria, » Sinonia, et adversum Formias Pontiæ. » (1) Nella descrizione del Po, si serve di espressioni più chiare » Padus e gremio Vesuli montis &c. Urgetur » quippe aquarnm mole, et in profundum agitur, » gravis terræ, quamquam deductus in flumina, et » fossas inter Ravennam Altinumque CXX. M. pass: » tamen quia largius vomit, septem maria dictus fa- » cere. Augusta fossa Ravennam trahitur, ubi Padu- » sa vocatur, quondam Messanicus appellatus. Pro- » ximum inde *ostium* magnitudinem portus habet, » qui Vatreni dicitur: quo Claudius Cæsar e Bri- » tannia triumphans, prægrandi illa domo verius » quam nave intravit Adriam. Hoc ante Eridanum » *ostium* dictum est, aliis spineticum ab urbe » Spina, quæ fuit iuxta prævalens, ut delphicis cre- » ditum est thesauris, condita a Diomede. Auget » ibi Padum Vatrenus amnis, ex Foro corneliensi » agro. Proximum inde *ostium* Caprasiæ dein Sa- » gis, dein Volane, quod ante Olane vocabatur. » Omnia flumina, fossasque primi a Sagi fecere » Thusci egesto amnis impetu per transversum in

(1) *Idem, lib. III. cap. 6.*

» Atrianorum paludes, quæ septem maria appellan-
» tur, nobili portu oppidi Thuscorum Atriæ, a
» quo Atriaticum mare ante appellabatur, quod nunc
» Adriaticum. Inde *ostia plena*, Carbonaria ac fos-
» siones Philistinæ quod alii Tartarum vocant, omnia
» ex Philistinæ fossæ abundatione nascentia acceden-
» tibus Atesi ex tridentinis alpibus, et Togisono
» ex patavinorum agris (1). Sequitur decima regio
» Italiæ Adriatico mari apposita Venetia, cuius flu-
» vius Silis ex montibus Taurisanis &c. Tergestinus
» sinus, colonia Tergeste XXIII. M. pass. ab Aqui-
» leia. Ultra quam VI. M. pass. Formio amnis, ab
» Ravenna CLXXXIX. M. pass. antiquus auctæ Ita-
» liæ terminus, nunc vero Istriæ, quam cognomina-
» tam tradunt a flumine Istro in Adriam effluente e
» Danubio amne, eidemque Istro ex adverso Padi
» *fauces*, contrario eorum percussu mari interiecto
» dulcescente, plerique dixere falso, et Nepos Cor-
» nelius etiam Padi accola &c. (2) » Al fiume Ti-
zio assegna una sola bocca » Arsiæ gens Liburno-
» rum iungitur usque ad flumen Titium &c. Rursus in
» continente colonia Idera, quæ a Pola CLX. M.
„ pass. abest: inde triginta M. Colentum insula XVIII.
„ *ostium* Titii fluminis (3) „ Sempre conforme alla
espressione delle parole, ci descrive il Nilo „ Sunt
„ in honore et intra decursus Nili multa oppida,
„ præcipua quæ nomina dedere *ostiis*, non omni-
„ bus : XI, enim reperiuntur superque quatuor,
„ quæ ipsi falsa *ora* appellant, sed celeberrimis sep-
„ tem proximo Alexandriæ, Canopico, deinde Bol-

---

(1) *Idem*, *lib. III. cap.* 16.

(2) *Idem*, *lib. III. cap.* 18.

(3) *Idem. lib. III. cap.* 21.

„ bitino, Sebennitico: Phatnitico, Mendesico, Ta-
„ nitico, ultimoque Pelusiaco. Præter ea Butos, Phar-
„ boetos, Leontopolis, Atribis, Isidis Oppidum,
„ Busiris, Cynopolis, Aphroditos, Sais, Naucratis,
„ unde *ostium* quidam Naucraticum nominant, quod
„ alii Heracleoticum, Canopico, cui proximum est,
„ præferentes „ (1). E così „ ab *ostio* Gangis ad
„ promontorium Calingon, et oppidum Dandagu-
„ la &c. „ (2). E finalmente Italia dehinc primi-
„ que eius Ligures, mox Hetruria, Umbria, La-
„ tium, ubi *tiberina ostia* et Roma terrarum ca-
„ put XVI. M. passuum intervallo a mari „ e par-
lando della Campania „ Latitudo eius varia est,
„ CCCCX milium inter duo maria inferum, et su-
„ perum, amnesque Varum atque Arsiam: mediæ
„ atque ferme circa urbem Romam ab *ostio* Ater-
„ ni amnis in adriaticum mare influentis ad *tibe-*
„ *rina ostia* CXXXVI, et paulo minus a Castro
„ novo Adriatici maris Alsium ad Tuscum æquor,
„ haud ullo iu loco CC ad Latitudinem excedens. „ (3).
Vedete, sig. presidente, come Strabone, e Plinio han-
no distinto *ostium* da *ostia*, appunto perchè non
descrivevano le cose poeticamente? Se poi volete
ancora dubitare, e sostenere che il ramo destro del
Tevere non esistesse prima di Traiano, e che non
siasi formato naturalmente, ma artificiosamente, sie-
te il padrone: niuno potrà contrastarvi la vostra
opinione qualunque siasi; per altro vi prego ri-
flettere che le isole avanti le foci dei fiumi torbi-

---

(1) *Idem, lib. V. cap.* 10.

(2) *Idem, Lib. VI cap.* 20

(3) *Idem lib. III. cap.* 5.

di si formano con facilità, e che non è improbabile, allorquando noi non saremo più fra i viventi, se ne formi un'altra avanti l'attuale ramo sinistro di Ostia. Termino le quistioni con voi, perchè vi riscaldate facilmente, ed uscite dai limiti delle convenienze. Mi avete scritto dalla biblioteca chigiana, forse per soverchiarmi colla moltiplicità delle cognizioni racchiuse in quei libri, e mi avete lasciato con un Vale; ed io vi ho risposto dal mio piccolo studio, fra pochi libri; Salve.

VARIETA'

Nell' elenco de' signori *compilatori* di questo giornale è occorso un grave errore: è staio cioè inavvedutamente tralasciato il chiarissimo e benemerito sig. dottore *Giuseppe Tonelli.*

P. Odescalchi direttore

Il sig. professor Boucheron ha pubblicato varie sue iscrizioni latine pe' solenni funerali fatti in Torino alla maestà del re Luigi XVIII, ed alla reale duchessa del Chiablese. Sono esse della maggiore purità ed eleganza: e mantengono sempre più florida la chiarissima fama che si è in questi studi acquistata il celebrato scrittore. Ecco le due principali:

I.

LVDOVICVS . XVIII
LVDOVICI . DELPHINI . F .
LVDOVICI . XV . N .
POST . DIVTVRNAS . COMMVTATIONES . BELLO . MAXIMO . ET
GRAVISSIMO . AVITAM . DITIONEM . ADEPTVS . IMPERIVM
LEGIBVS . CONSTITVIT . MOX . GALLIAM . SVBITO . ARMORVM
TVMVLTV . ET . RECENTI . CLADE . ITERVM . COMMOTAM
SIC . CONFIRMAVIT . VT . PAR . CONSILIO . REBVS . HABERETVR

CIVILEM . CONCORDIAM . MVLTA . IGNOSCENDO . AEQVITATEM QVAM . VI . ARCTIOREM . FECIT . FIDEM . PVBLICAM . SVPERIOREM TEMPORE . IMMINVTAM . GRANDI . PECVNIA . SOLVTA . ET LEVATO . VECTIGALI . FAMA . NOMINIS . RESTITVIT . PRAECLARA INGENIA . FOVIT . MORES . INDVCTA . SANCTITATE . RELIGIONIS EMENDAVIT . POSTREMO . CVM . REGNVM . NAVIGATIONE INDVSTRIA . OPIBVS . AVXISSET . FACTIONIBVS . IN . HISPANIA EXORTIS . FERDINANDI . REGIS . GENTILIS . SVI . MAIESTATEM VIOLARI . PASSVS . NON . EST . ET , LEGATO . CVM . EXERCITV FRATRIS . F . VNA . CVM . VICTORIA . SEDITIONEM . REPRESSIT EVROPAE . SECVRITATEM , ADSERVIT . REX . IN . OMNI . RE MAGNIFICVS . CONSTANTIA . ET . ÆQVABILITATE . ANIMI . NVLLI PRÆTERITORVM . SECVNDVS . VIXIT . ANNOS . LXVIIII

OBIIT . XVI . KAL . OCTOBR . A . MDCCCIII

2.

MARIA . ANNA
VICTORI . III . ET . FERDINANDAE . BORBONIAE . F.
MAVRITI . CHABALLICENSIVM . DVCIS . VXOR
TRIVM , REGVM . SOROR

IN . SINV . PARENTVM . EDVCATA . FESTIVITATE . INGENI ET . EGREGIIS . MORIBVS . AVLAM . REGREAVIT . IN . IPSO ÆTATIS . FLORE . NVPTA . MAVRITIO . CHABALLICENSIVM DVCI . RARA . CONCORDIA . CVM . EO . VIXIT , SVPERANTE IAM . VBIQVE . GALLORVM . FORTVNA . CVM . REGIA . DOMO IN . SARDINIAM . PROFECTA , INFELICISSIMA . TEMPORA SIC . TVLIT . VT . PER . INCERTOS . VITAE . CASVS . NVMQVAM ANIMO . DESPONDERE . VISA . EST . INDE . SAEVIENTIS MARIS . VI . MINIME . DETERRITA . LABRONEM . VENIT MOX . FLORENTIAM . ROMAM . NEAPOLIM . ATQVE . ITERVM ROMAM . VARIIS . ITINERIBVS . ADIVIT . IBIQVE . AMISSO VIRO . IN . ANGVSTA . RE . MODICO . IN . SE . SVMPTV,

LIBERALITATE . ERGA . ALIOS . ET . STVDIO . BONARVM ARTIVM . ENITVIT . CAROLO . FELICE . REGNVM . ADEPTO TAVRINVM . REVERTIT . INVISVRA . FRATREM . SIBI . A PVERIS . EXIMIE . DILECTVM . HIC . PIA . MVNIFICA . ORE AFFATV . OMNIBVS.COMIS.INDVLGENTISSIMA . BENIGNITATIS SVAE . MEMORIAM . RENOVAVIT.SED.HEV.QVAE . DOMESTICOS LVCTVS . SAEPE . FVERAT . SOLATA . IPSA . NVNC . MORIENS SVOS . ET . VRBEM . IN . MOERQREM . CONIECIT . VIXIT ANNOS . LXIIII . OBIIT

V . IDVS . OCTOBR . A . MDCCCXXIIII.

Elogio funebre di Lorenzo Vallicelli di Savignono, letto il dì 3 ottobre 1821 nella chiesa collegiata di s. Lucia dal sig. ab. Paolo abini professore di eloquenza nel collegio di Ravenna. 4. Ravenna per Antonio Roveri e figli. (Sono cart. 16.)

Fu il Vallicelli uno de' più riputati grecisti di che si onorasse la provincia d'Emilia: e congiunse felicemente colle lettere una vera pietà, e un santo amore di patria. Onde non solo ebbe le più splendide magistrature del suo comune, ma fiorì anche di care e d'illustri amicizie: cioè a dire di quelle del cav. Vincenzo Monti, di cui era stato compagno nel seminario dei cherici di Faenza, del Zirardini di cui fu scolare in Ravenna, e singolarmente de' suoi celebrati concittadini Girolamo Amati e Bartolomeo Borghesi, co' quali diede incominciamento alla *Simpemenia del Rubicone*. Piccole cose ci rimangono del suo sapere, e queste sono alcune poche ma pure e leggiadre poesie latine: avendoci i guerreschi rivolgimenti tolto per sempre il suo maggior lavoro, ch' era un'opera da lui denominata *Biblioteca deperdita*. *In essa*, dice il sig. prof. Babini, *distingueva per indice in tre classi gli autori, le opere dei quali più non rimanevano a posteri. Nella prima era-*

no collocati quelli, le cui opere essendo perite, ad ogni modo se ne conservano i titoli: nella seconda quelli, le cui opere e i titoli delle medesime essendo mancati, pure ne restano alcuni frammenti: nella terza finalmente quelli, di cui essendo perdute le opere i titoli ed i frammenti di esse, tuttavia ne rimane il nome. A questa parte principale del lavoro un' altra veniva dietro, la quale conteneva le citazioni dei luoghi onde egli aveva derivate tante e sì svariate notizie. Chi conosce alcun poco che cosa importi raccogliere una sì ampia materia da codici, da libri, da medaglie, da scrizioni converrà meco facilmente, che dovette essere immense la fatica e la fatica del Vallicelli in questo lavoro.

Questo elogio è scritto con assai semplicità, ed anche con eleganza: sicchè onora e il sig. ab. Babini, e l'erede sig. cav. Giulio Rasponi di Ravenna, per cui commissione fu recitato nei nobilissimi funerali celebrati al Vallicelli nella chiesa collegiata di Savignano.

Precede l'elogio una elegante iscrizione latina dell'esimio sig. ab. Giambatista Zannoni, segretario dell'accademia della crusca, ed antiquario di S. A. I. e R. il granduca di Toscana.

Collezione di opere scelte di scrittori italiani viventi. 8. Bologna presso Turchi Veroli e comp.

Vi saranno comprese le opere scelte di tutti coloro che hanno colla gentilezza e purità dello scrivere restaurate mirabilmente le nostre lettere, così guaste dalla superba ingnarìa degli ultimi corrompitori. Quindi avremo i migliori scritti de'seguenti benemeriti letterati; *Angelelli, Arici, Bagnoli, Bellotti, Betti, Biondi, Cesari, Colombo, Costa, Dalmistro, Farini, Fiocchi, Foscolo, Giordani, Grassi, Maffei, Marchetti, Monti, Montrone, Mustoxidi, Negri, Nicolini, Pieri, Pindemonte, Schiassi, Strocchi*, e d'alcuni altri.

N'è già escito un volume, che contiene le opere scelte di Paolo Costa così di verso come di prosa: le quali essendo, come ognun sa, gravissime ed elegantissime godiamo di vedere la prima volta insieme raccolte.

I volumi della collezione saranno ventitre venti anche i fogli d'ogni volume; ed ogni foglio costerà bai. 4 romani. La carta è buona e nitida, i caratteri sono nuovi, e ci è altresì piaciuta la correzione.

Intorno alcuni monumenti epigrafici cristiani scoperti in Milano l'anno 1813 nell'insigne basilica di S. Ambrogio, dissertazione epistolare del dottore Giovanni Labus. Fol. Milano dalla tipografia Ferrario 1824 (sono cart. 39)

Del nescibile libro uno di Girolamo Alberi. 8. Firenze presso Leonardo Ciardetti 1824 (Un vol. di cart, 124.)

Sermoni sacri in terza rima di Gian Carlo di Negro. 4. Genova dalla tipografia Pontkenier 1825. (un vol. di cart. 179.)

Le dicerie di ser Filippo Ceffi notaio fiorentino pubblicate da Luigi Biondi romano. 8. Torino, tipografia Chirio e Mina 1825 (un vol. di cart. CII, 87)

Parleremo forse di tutte ne'volumi avvenire.

Calendario generale pe' regii stati di S. M. il re di Sardegna, pubblicato con autorità del governo. Anno 1824. Torino presso la vedova Pomba e figli. (Sono cart. 700, in 8.)

Benchè l'opera sia voluminosa, tuttavia il modesto anonimo compilatore non la dà per completa. Il titolo di *anno primo* che reca in fronte gli è già buono argomento di scusa: e la lunghezza colla quale è trattato il lavoro gli merita molta lode anche fuori dello stato al quale concerne, poichè non solo è capace di appagare molte curiosità, ma di porgere bella istruzione a que'

tanti che di pubblica amministrazione, di politica, di statistica o fan professione ovvero si dilettano.

I letterati eziandio vi troveranno bel pascolo in vedere, là dove si parla delle università e delle accademie, quanto gran lume sieno sempre più capaci di spandere le scienze nè felicissimi stati del re di Sardegna: cosa che noi invidiamo, anzi per quasi simile cognazione amiamo assaissimo. Perciò non volendo che i nostri lettori si rimangano in tutto digiuni delle tante belle cose che sono nel libro, servendo più da vicino al nostro scopo, diamo loro il sunto della notizia *intorno la reale accademia delle scienze di Torino.*

Nel 1757 il Saluzzo con due giovani amici, Lagrange e Cigna, discepoli ambedue del Beccaria, ragunò in sua casa una privata società scientifica, alla quale si ascrissero Bertrand, Gaber, Allioni, Richeri, Foncenex, e Fleury. Nel 1759 fu pubblicato il primo volume di *Miscellanee*, che levò alto grido in tutta l'Europa, e però il secondo meritò chiamarsi della *real società.* Fino a cinque ne vennero in luce, e sempre arricchiti de' più be' nomi (basti fra tutti un Gerdil) di quelle provincie non solo, ma di tutto il mondo letterario. Haller, Eulero, la Place inserirono lor gravi memorie in quei nobili volumi. Nel 1783 il sovrano la eresse in accademia, la quale da quel tempo ha pubblicato finora ventitre volumi, che fanno seguito a'miscellanei. Destinata da prima alle scienze fisiche e matematiche, ricevette in appresso le altre scienze filosofiche, e le filologiche eziandio. Quindi nel 1816 fu sovranamente divisa in due classi di quaranta accademici residenti in Torino tra l'una e l'altra, metà per le scienze fisiche e matematiche, metà per le morali storiche e filologiche. Ad ognuna delle due classi possono essere ascritti altri dieci accademici nazionali, sia che risiedano dentro sia che risiedano fuori dello stato. Un palazzo le fu dato per le adunanze: ed in esso il re ha collocato il museo delle antichità egiziane comperato dal cav. Drovetti, posto avendovi a conservarlo una commissione di parecchi accademici

---

Scelta di racconti storici e favolosi tratti da ottimi testi di lingua italiana ad uso delle scuole per cura di Terenzio Mazzoli. 8. Pesaro 1824 per Annesio Nobili. (Un vol. di cart. 368), dedicato a S. E. Reverendissima monsignor Benvenuti segretario della S. C. del buongoverno ec.

Pur beato il Sig. Mazzoli, che desiderando veracemente giovare a'giovinetti studiosi, ha con buon giudicio raccolto ciò che di migliore i nostri vecchi maestri ci tramandarono in fatto di leggiadri racconti. Di che vogliamo sinceramente lodare l'utile sua fatica, e confortare la gioventù a tener caro questo libretto, ch'essendo tutto pieno di cose classiche, porgerà loro senza niun dubbio un autorevole esempio di chiarezza di purità e d'eleganza, le tre somme doti del bene scrivere.

Gli scrittori d'essi racconti vissero tutti l'età più gentile della favella italiana, cioè a dire il secolo XIV; e sono il Malispini, Giovanni e Matteo Villani, il Boccaccio, il Cavalca, il Passavanti, il Morelli, fra Simone da Cascia, il Sacchetti, ser Giovanni fiorentino, gli autori delle cronichette antiche, del fiore di virtù, delle istorie pistolesi, delle cento novelle, e de'volgarizzamenti delle vite de'santi padri e dei dialoghi di San Gregerio. Oh perchè il sig. Mazzoli ha qui potuto dimenticare l'istoria di Dino Compagni e i *Fioretti di san Francesco*? Certo chi non conosce la prosa elegantissima di quei libri, non conosce le più fine cose della favella: e tali noi le stimiamo, da essere ai giovani un bello specchio di scrivere, meglio assai che la rozza cronica di Ricordano.

Sarà pure alcuno che desidererà in questa opera una più ragionevole ortografia: benchè il raccoglitore siasi strettamente tenuto alle edizioni che si dicono della crusca. Ma già tutti sappiamo, che que' primi valorosi toscani nel metter fuori cotanto

tesoro d'antichi testi di ben parlare non usarono sempre la più rigida correzione. Il che fosse pure non vero! che non dovremmo quistionare ogni dì, e con gran consumo di tempo, intorno queste benedette cose dell'idioma.

Sono in fine dell' opera le spiegazioni di varie parole che più non sono nell'usanza del favellare moderno: nelle quali spiegazioni intendiamo che molto al Mazzoli abbia giovato il consiglio del sig. marchese Antaldo Antaldi, nobilissimo letterato, e in queste cose, siccome in moltissime altre, di egregio senno. E veramente se in alcune non possiamo del tutto ammettere l'avviso di lui, secondochè in altro scritto forse dimostreremo, in molte sentiamo perfettamente colle dottrine sue: anzi ci rallegriamo di tanto ingegno e giudicio. Per esempio eccone qualche saggio:

„ *Baldacchino* Matth. Vill. *E messo fuori della città sopra* „ *sua persona un ricco palio di baldacchino, di seta e d'oro ador-* „ *no intorno riccamente, tutti i cavalieri di Firenze* ec. La Cru- „ sca spiegando la parola *Palio*, le dà per secondo significato „ quello di *arnese che oggi diciamo baldacchino*. *Baldacchino* „ poi definisce per quell' arnese che ancor noi chiamiamo con „ questo nome, aggiungendo la spiegazione latina *umbella*, *pan-* „ *nus sericus babilonicus*. L' unico esempio che reca di fra Ja- „ copone non appartiene certo a quell'arnese che portasi per ri- „ verenza sopra il ss. Sacramento, al più potrebbe riferirsi a „ quei baldacchini che si mettevano ai letti, alle finestre e alle „ porte, se pur voglia rifiutarsi la spiegazione che qui azzar- „ derò. Dice poi che *baldacchino* per secondo significato vuol di- „ re *drappellone*; e qui porta il testo di questo luogo del Vil- „ lani. Guardando poi la parola *drappellone* troverai che la spie- „ ga per *que' pezzi di drappo che s'appiccano pendenti intorno* „ *al cielo de'baldacchini*. Or dunque se intenderai, che il *palio* „ sia quello che ora si chiama *baldacchino*, e baldacchini sull' „ autorità della crusca vorrei credere che sieno quei frastagli di „ drappi e di frangie che pendono intorno ai baldacchini, nol

„ vieterò. Io per altro crederò al latino recato dalla crusca, e
„ dirò che *baldacchino* chiamavasi un drappo di seta d'oro, det-
„ to modernamente *broccato*, che si lavorava in Babilonia chia-
„ mata Baldacco nell'antico linguaggio italiano: come *damasco* chia-
„ mavasi, ed ancor chiamasi, quello di seta, che prima solo for-
„ se fabricavasi in Damasco. Di questo drappo di Baldacco si fa-
„ ceva la coperta, che sostenuta da quattro o più aste di le-
„ gno portasi ad onore sopra l'ostia santa e sopra i grandi per-
„ sonaggi, la quale comunemente chiamossi *palio*, e dall'Alighie-
„ ri fu denominata *coltre*, come ne ha mostrato il dottissimo
„ sig. cav. Strocchi diversamente dagli altri spiegando que'versi:

. . . . Che seggendo in piuma
In fama non si vien nè sotto coltre.

„ *Palio*, *coltre*, *coperta* sono tutti sinonimi; e dovette prevale-
„ re il nome di baldacchino perchè il drappo così nomato
„ era la parte principale di quell'arnese. I quattro esempi della
„ Crusca alla parola *baldacchino* si prestano tutti a questa spie-
„ gazione. Il testo di quella citato in questo luogo ha *baldacchi-*
„ *no*, ma i vocabolisti lessero *baldacchini*, come ha l'edizione
„ del 1581.

„ *Comunicarsi* G. Vill. *Alla fine s'accordò il re col detto M.*
„ *Ugo*, *e comunicarsi insieme di non mai abbandonarsi.* Il vo-
„ cabolario della crusca omise questo esempio ed in conseguen-
„ za la sua spiegazione. Nei tempi antichi quando due persone
„ volevano assicurarsi della lor fedeltà l'un l'altro, era in uso
„ di prestare giuramento sull'ostia sacra, prendendo insieme la
„ santa eucaristia. Le storie de' bassi tempi sono piene di questi
„ esempi; e però uno solo ne recheremo del lib. 9. cap. 105 di
„ Matteo Villani, nel quale descrive come giurossi pace in Ca-
„ lais tra il re di Francia e quello d'Inghilterra nel 1360: *Lo*
„ *abate* (di Cluny che dicea messa) *si rivolse a loro col corpo*
„ *di Cristo sagrato in mano*, *sopra il quale i due re giurarono di*

„ *attendere e di osservare il trattato della pace : poi di quella detta*
„ *ostia si comunicarono insieme. Appresso l'abate porse loro li san-*
„ *ti evangeli : e ancora sopra essi giurarono.* Intenderemo adun-
„ que nel caso nostro, che il re ed il giovane Spencer giura-
„ rono sull' ostia sacra di non mai abbandonarsi : e desidereremo
„ mo che si provegga a questa mancanza in una nuova edizio-
„ ne del vocabolario.

„ *Far ricordo.* Ricord. Malisp. *Madre mia, io sono del vo-*
„ *stro volere : però mi pare gli dobbiate fare ricordo per li servizi*
„ *fatti a me.* Questo modo di dire non ho trovato nel vocabola-
„ rio. Dal dono che qui fa la regina al centurione, e dalle pa-
„ role colle queli l'accompagna, s'intende che *far ricordo* vuol
„ dire *donar qualche cosa per ricordanze del servizio ricevuto*
„ *per contrassegno di gradimento.*

„ *Murata.* Matt. Vill. *La Murata di Cesena.* Il vocabolario a
„ questo sostantivo dà per ispiegazione *cittadella, o parte più for-*
„ *te di essa.* I tre esempi che si recano sono presi da questo
„ medesimo racconto, ed era facile di dare una più esatta spie-
„ gazione. La *Murata* è nome proprio, perchè era una parte del-
„ la città di Cesena così chiamata e distinta dalla cittadella, e
„ spiegava abbastanza il Villani stesso dicendo : *In quella parte*
„ *più alta della terra che si chiama la Murata.* Non può dun-
„ que portarsi ad altre significazioni, nè può spiegarsi *cittadella*
„ perchè Matteo distingue dalla rocca di Cesena la *Murata.* Nè
„ può intendersi per la parte più forte della *cittadella* perchè la
„ *Murata*, secondo questo racconto, fu presa facilmente e pre-
„ sto : laddove al contrario, lungo e difficile fu l'acquisto del-
„ la rocca, la quale, secondo la crusca, è lo stesso che cittadel-
„ la e fortezza. Che poi la Murata fosse una parte della città di
„ Cesena si conferma dalla relazione del cardinale Anglico fatta
„ nel 1371, e pubblicata dal benemerito conte Marco Fantuzzi
„ nel V vol. de' *Monumenti ravennati* ove alla pag. 32 si legge ;
„ *Civitas Cesenæ* ; e poi si distingue *Castrum Cesenæ*, che è la
„ rocca ; e quindi *Item in civitate Cesenæ est quædam pars civi-*

„ *tatis vocata* Murata *Cesenæ*. E c'insegna ch'era nella parte su-
„ periore cinta da un alto muro, e che vi erano due grandi pa-
„ lagi, l'uno antico, e l'altro nuovo fatto dal cardinale Albor-
„ nozzo probabilmente in questa occasione, ed aveva tre porte,
„ una delle quali era fra i due palagi nella piazza, forse quella
„ che vi è anche al presente. Per togliere ogni equivoco abbiamo
„ fatto stampare *Murata*, mentre nel Villani finora si è letto
„ *murata*.

„ *Volere*. Ric. Malisp. *Volere per uomo morto, cioè volere che*
„ *l'assediato si renda a discrezione*, in modo che sia libero al
„ vincitore d'ucciderlo. *E Catellino non lo voleva se non per uo-*
„ *mo morto*. Non ho trovato questo modo di dire nel vocabolario.„

E ne così potremmo riferire parecchie altre di pari bontà, e quella singolarmente giudiciosissima intorno il *re giovane*.

Annali d' Italia dal 1750: compilati da A. Coppi: Tomo II dal 1797 al 1800 – In Roma 1824: nella stamperia de'Romanis: con lic. de'super. –

Tra le opere de'chiari ingegni, che più mirano alla pubblica utilità, tenere principal luogo sembranmi le istorie: poichè dall' esperienza solamente acquistasi abilità a condurre bene la vita, e bene reggere le private e pubbliche cose. Ma recare tanta utilità scrivendo storie non è impresa sì facile, che a tutti e in ogni tempo di tentare e adempiere sia concesso. Solo lo potrà libero ingegno amico del vero; da spirito di parti non preoccupato; non allettato da ambizione; non da rancore istigato; dell' adulare nemico; non querulo per invidia; conoscitore del cuore umano; ne'pubblici e domestici negozj versato; di pane non bisognoso. Le quali doti in un sol'uomo tutte albergare se fu raro sempre e difficile, fu certamente impossibile in coloro che tolsero a narrare i fatti dell' età che viveranno eglino stessi. Per-

locchè vuolsi dar lode al Coppi, che posesi gli annali non la storia a scrivere degli scorsi malvagi tempi: onde, per lui conservata la memoria e la verità de'fatti, altri possa tesserne istoria un giorno spenti gli odi e i partiti, nè più i potenti addimandando silenzio e adulazione, giunta quella rara felicità de' tempi, *ubi sentire quæ velis et quæ sentias dicere licet*: di che ora certamente non sarebbe dato il godere, mentre lo storico degli scorsi anni *opus* dovrebbe intraprendere *opimum casibus, atrox prœliis, discors seditionibus, ipsa etiam pace sævum.*

Queste considerazioni però, se non m'inganna vano timore, in quella guisa che distolsero il Coppi da comporre istoria a noi tolgono di discorrere intorno questi annali il nostro giudicio. Laonde ci contenteremo di annunziare semplicemente, come del primo facemmo, questo secondo tomo: non senza osservare, che il Coppi (avvegnachè alcuna volta usi silenzio) ci sembra avere raccolto con verità i fatti; in cattiva lingua e a forma di gazzetta averli esposti.

G. S. M.

Omaggio alle virtù degne di perpetua memoria d'Anna Rinieri nata Martini da Daniello Berlingheiri indirizzate al suo nobile ed egregio amico sig. Antonio Rinieri de' Rocchi di lei già felice oggi infelicissimo consorte.

I tristi versi, che si spargono sulle tombe dei trapassati, e le virtù loro rammemorano e commendano, di rado saranno stati dettati da tanta verità e tenerezza, quanto lo sono questi del sig. Daniello Berlinghieri per la morte dell' esimia donna Anna Rinieri nata Martini. Tanti erano i pregi dell' illustre donna che nel numerarli l'elegante poeta ha avuto luogo di descrivere assai belli tratti del vasto ingegno dello spirito gentile, del cuor virtuoso che l'adornavano. Invitando il vedovo o desolato marito a

piangere con se tanta perdita, dopo aver di volo accennati i pregi del corpo della bella donna passa a far l'elogio del suo cuore, esponendo dei saggi di sua bontà, di sua beneficenza, di sua tenerezza verso i poveri e gl'infermi. Dipinge in seguito le virtù dimestiche di essa, e fra queste la massima, che spiccava nella regolare e discreta educazione de' figli. Possedeva questa donna delicata vena poetica, ed autrice già di leggiadre rime, negli ultimi giorni della sua vita proponeasi di diriggere dei versi ai suoi più diletti amici. La morte però vietolle di eseguire la conceputa idea. Questa placida morte è descritta dal sig. Berlinghieri in modo patetico e grave, onde sono commoventi i suoi versi, e chiude con funesta dolcezza questo componimento, in cui la sodezza dei sentimenti, la verità delle dipinture, l'eleganza della dicitura, e la soavità del corso saranno da ogni lettore ammirate. La defonta donna meritava lodi ed encomi, ma ha trovato nello scrittore di questi versi un elegantissimo lodatore.

GIO. GHERARDO DE' ROSSI.

ELEGIA

Come allor quando il sole alla trist'ombra
Cede il governo che tenea dell'ore
Sacro è il silenzio che la terra ingombra;
Così nel seno a noi sacro è il dolore,
Poscia che soli nel deserto mondo
Colei lascionne che reggeaci il core.
Antonio, il vedi: al sospirar profondo.
Con che l'alma esalar tenti dal petto,
Con simile sospiro anch'io rispondo.
Pari non siamo: a quel celeste obietto
Te santa avvinse coniugal catena,
Me tenera amistà, divoto affetto.

Tu l'approvasti; e fè quindi serena
La vita mia per ben sei lustri un raggio
Della luce che tu godesti piena;
Luce di virtù pura, che al viaggio
Cui fra le sirti il vero porto è meta
Scorta faceami e davami coraggio.
Pur, benchè a quel più dolga a cui più lieta
Parte si tolse, che tu in duol m'avanzi
Creder m'è forza, intender mi si vieta:
Però che, quante a me sembrava dianzi
Cara la vita, ora la morte invoco,
Che presta al mio desir si faccia innanzi.
O tu, che sciolta in più beato loco
Dal fral ch'esser te stessa a noi parea
Del nostro vaneggiar forse fai giuoco,
S'or ne contempli nell'eterna idea,
L'ardor converso in angoscioso lutto
Vedrai che in noi tal fu qual si dovea.
N'ebbero il men, non ch'a se trarne il tutto,
Tua gentil forma, e i cari modi, e il ciglio,
U' fra 'l bel nero e 'l bianco avea ridutto
Casto Amor la sua possa e il suo consiglio,
E lume ne traea sì onesto e chiaro,
Che acquetava nell'alme ogni scompiglio.
Di quel degli occhi altro splendor più raro,
Cui fean di se le menti nostre specchio,
Oh! come dalla tua giungea lor caro!
Qual di più rai si scuopre l'apparecchio
In ogni raggio dell'etereo sole.
E di più suoni un suon fere l'orecchio;
Tal del potere in te che intende e vuole
Di virtù mille componeasi ogni atto,
Quali esprimer non san le mie parole.

V'era il pensier che dritto vola e ratto,
Nè mai fallisce al divisato segno,
E quel che fia può argumentar del fatte;
V'era il saper quanto sapersi è degno
Di vana sprezzator scienza folle,
Il forte immaginar, l'ameno ingegno,
Religion, che il sacro capo estolle
Delle virtù sulla seguace schiera,
Rigida inver se stessa, agli altri molle:
La costanza magnanima pur v'era
Cauta nell'opre, e incontro a'mali forte,
Che viltà non conosce, e non è altera;
E il non curar de'doni della sorte,
E il ben'usarne, se benigna arride,
E di vera grandezza ognor consorte,
Semplicità modesta in te si vide,
E la fe, che velata in bianco ammanto
Il giusto onora e all'amistà sorride,
Ma null'altra virtù rifulse tanto,
Che nòn cedesse del tuo cor la palma
Alla bontà, che fra le umane ha il vanto.
Questa sì ti s'assise in mezzo all'alma,
Che aver ne volle scettro e signoria,
Reggendone gli affetti in dolce calma;
Qual madre i figli affettuosa e pia
Piangenti abbraccia, e di sè non ha cura,
Se non quanto serbarsi a lor disia;
A tal sembianza dell'altrui sventura
Acerbo ognora al cor scendeati il grido,
Per te medesma intrepida e secura.
Nè d'imbelle pietà soccorso infido,
Che de'gemiti al suon s'arretra e fugge,
O sul naufragio altrui piange dal lido,

Il tuo le fu: ma come al mar che rugge
S'offre per ricovrar merce o tesoro
Il nuotator che avara sete strugge.
Al crudo aspetto dell'altrui martoro
Il tenero tuo cuore offrir sapesti,
Se porgergli speravi alcun ristoro.
Oh! quante volte per le spiagge agresti
A te dilette e un dì per te beate
Me testimon di tue bell'opre avesti;
Tu di sostegno alla senile etate
Tu alla novella di consiglio e scorta!
Tu al fragil sesso norma d'onestate.
Se villanella con la guancia smorta
Nel povero suo tetto egra si giacque,
Ove raro soccorso la conforta;
Se vecchio padre, che dal dì che nacque
Visse in travagli, ora piegato e lasso,
Fastidito da' suoi, fino a se spiacque;
Colà volgevi il disioso passo,
Come l'angiol di Dio, che dal ciel l'ali
Sul fonte di Giudea converse al basso,
Speme degli egri e fugator de' mali.
Tua fronte lieta e il portamento umile
Sì ricreava in lor l'aure vitali.
Le rozze coltri con la man gentile
Trattar ti vidi e ammorbidir, nè mai
Pietoso atto verun parerti vile.
Con mano industre e con intenti rai,
Chino il ginocchio del canuto al piede,
Molcer sue piaghe spesso io ti mirai:
E fu l'opra dell' opra a te mercede:
Che non poteo desir vano di lode
Nel sublime tuo petto aver mai sede.

Dei ben che sorte or dona or toglier gode,
Quantunque avessi, assai festi con quelli:
Che serva no, ma donna, anzi custode,
Alleviar degli uomini fratelli
Per lor potesti ad or ad or gli affanni,
Nè per te stessa mai ti parver belli.
Così veloci, di virtù su i vanni,
A quei cui donò il ciel lo starti a lato,
Del corto viver tuo volavan gli anni.
Tu sposa e madre col consorte amato
Alternavi le cure, e i tuoi consigli
Securo il fean, come l'amor beato.
Simile a ninfa che viole e gigli
E ogni altro nobil fiore in bel giardino
Pianta, coltiva, e guarda da' perigli,
E volta dal principio del mattino
All' opera gentile, ove il cor pose,
Altrove mai non torce il suo cammino,
Nè più di vesti lucide e pompose,
Nè di danze più gode e giuochi e canti
Con le giovani ninfe altre fostose;
Delle arti liete a te gradite innanti,
Poi che ricca di prole il ciel ti feo,
Più non curasti i meritati vanti.
Al grande intento ogni minor cedeo.
Tacque il liuto armonioso, e insieme
Tacque quasi il canoro estro febeo.
E qual fa buon cultor, che il miglior seme
Alle delizie della mensa tolto
Serba de' solchi alla novella speme;
Tal dell' ingegno in te da te sì colto,
E d'ogni dono di natura o d'arte,
Vidi a pro de' tuoi figli il fior rivolto.

Le care gioie che in risposta parte
Mostrò Cornelia alle nuore latine
Le tue pur furo, e mai non giron sparte,
Ma ghirlanda ti fero unica al crine.
Deh! piaccia al gran motor scorger di quelle
Queste a più giusto e avventuroso fine.
Nè per aspro sentiero all' opre belle
Quei già guidasti: Amor teco era duce
Al bel chiaror di non caduche stelle;
Che delle tue virtù la viva luce
Non ebbe occaso . . . oimè! se non quel solo
Che in tenebre cotante or ne riduce.
Qual' aquila a tentar le vie del polo
I nati addestra, e a contrastar co' venti,
Essa la prima dispiegando il volo;
Tu di Sofia le limpide sorgenti
A' tuoi mostrasti, e il calle erto ed oscuro,
Che insidiando van gli error nocenti,
Prima esplorasti, e lor festi securo.
Sudor felice! se il frutto rassembri
Che ancor verdeggia a tal ch' oggi è maturo.
E tu lieta ne fosti; e ancor che i membri
Di vigor scemi e la fugace vita
Or con cocenti lacrime i' rimembri,
Gioiosa t'apprestavi alla partita;
Nè più serena vidi mai tua fronte,
Nè la gioia de' tuoi più a Te gradita.
A tua mensa ospital le Grazie pronte
Più che mai feano i lusinghieri inviti;
E quando il sol lasciava l'orizzonte,
I cari figli e i fidi amici uniti
Incitavi tu stessa al riso e ai balli
Di candida innocenza ognor conditi.

Che più? del sacro fonte a'bei cristalli,
Che specchio fanno alle Muse gioconde,
Tornasti, e d'Ascra a'verdi ombrosi calli.
D'Arbia a'tuoi carmi s'allegraron l'onde:
Ma quei, lasciato il suol tirreno a tergo,
Volar d'Erina alle rimote sponde. (a)
E a me, che per te sol dal suolo emergo,
S'emergo pur, drizzar degnasti ancora
„ Lo spirto ad amistà fidato albergo. (b)
Ahi! fu canto di cigno. In sull'aurora
Serti intrecciavi, che alle brune chiome
Delle tue figlie invidiasse Flora,
E sul mezzo del dì sue gravi some
T'imponeva la Parca, e in volto atroce
Te rimirando ti chiamava a nome.
Non che su i labbri la tremante voce,
Manca nel petto il cuor al pensier crudo
Del dì che a tanti ed a tal segno nuoce. (c)
Pallido, freddo, e di vigore ignudo
Giaceasi il corpo; ma virtute invitta
Copriati l'alma col possente scudo:
E benchè da mortal punta trafitta,
Pur contenevi i gridi e le querele,
Dell'altrui duol più che del proprio afflitta.
Stavati intorno il tuo drappel fedele,
Pavido sì, ma del vicino danno
Non ancor vinto dall'orror crudele.
Ben tu di quel persaga, e dall'affanno
Delle figlie commossa, a me chiedevi
Da te distorle con pietoso inganno.
Quindi i begli occhi di sopor già grevi
Al consorte agitato, a'mesti amici
Volgendo, con accenti rotti e brevi,

„ Vivete, o voi (dicesti) almen felici,
Ch'io più non vi vedrò. „ Poscia alle piume
Abbandonata, e docile agli uffici
Di medic' arte, riapristi al lume
Gli occhi già chiusi, e „ Non ingrato il veggio,
(Fur voci estreme, e giusta il tuo costume
Placido) ma ch' ci fugge omai m'avveggio „
Io non t'udia; chè avrian tai voci in bando
Posta ogni speme, e a me svelato il peggio.
Folle! che te in sì queto atto mirando,
Quasi da sonno dolcemente avvinta,
E in sì amabile aspetto veneraudo
Tua bell' alma nel volto ancor dipinta,
Godea vederti in grembo al sonno istesso,
Che a quel di Lete ti guidava estinta.
Estinta! ah! no: sol ti celasti adesso,
E il sensibile a noi da te scevrasti,
Poi che servì a condurti al Nume appresso.
Or dell' empireo ciel gli spazj vasti
Con nuovo guardo e più agil piè misuri.
Nè fastidir saprai quel che già amasti.
Sorgerà il dì, se fia che si maturi
L'opra divina in noi ch' è in te compiuta,
Che appresso ti verrem lieti e securi.
Deh! pronta impetra a te la mia venuta!
E se di questo cor l'antica chiave
Col tuo velo mortal non hai perduta,
Risuoni a lui la voce tua soave;
Onde me regga nel cammin penoso
Quella virtù che vacillar non pave,
Finchè non giunge il dì del mio riposo.
Con queste note, mentre a lenti passi
D'intorno al tuo bel colle sospiroso

Vai di pianto spargendo l'erbe e i sassi,
Che d'Anna tua si rivestiano al guardo
De' più leggiadri fior che tu bramassi,
Antonio, a me nel sen l'acuto dardo,
Che vi sta fisso, ricalcar qui piace,
Nè cerco il duolo alleviare ond' ardo;
Poichè per noi solo nel lutto è pace.

NOTE

(a) *Si fa allusione ad alcune poesie indirizzate al signor Eduardo Denny, gentiluomo irlandese, saggio e virtuoso estimatore di questa inclita donna.*

(b) *Verso d' un sonetto indirizzato all' autore della presente elegia della dama che n'è l'oggetto, il giorno precedente alla sua morte; il quale doveva servire di proemio ad una raccolta di componimenti, ciascuno dei quali essa si proponeva consacrare ad ognuna delle persone a lei care. Si riporta qui intiero, come un saggio del candore della sua anima e del suo stile.*

Di donna all'opre, ed alle cure avvezza
Onde natura se pasce e rinnova,
La mente chiusi a ogni men facil prova
Ch'uom trae non raro a perigliosa altezza.
E se talor del mio cammin l'asprezza
Molce umil fiore o bassa erbetta nuova.
Arte di suo favor loro non giova,
Ma altrui virtude e natural dolcezza.
Lo spirto ad amistà fidato albergo,
Che non sentì desio mai d'altra fama.
Detta così le note ch'or qui vergo;
E volto a te, dove dolce uso il chiama,
Prega sua povertà tu ponga a tergo,
E indulga a lui, quant'ei t'onora e t'ama.

(c) 23 *Febbrajo* 1824.

Il chiarissimo sig. professore abate De Angelis conservatore della pub. biblioteca di Siena, avendo voluto per l'amicizia sua verso la defunta procurare un esemplare della presente elegia per la biblioteca medesima, lo ha decorato di suo pugno della seguente epigrafe.

Piccolo è il libro, ma la grande istoria
Del più acerbo dolor, della pietade,
Pinge ai presenti, e alla futura etade
Tramanda luttuosa la memoria.

Tabella dello stato del Tevere, desunto dall'altezza del pelo d'acqua sull'orizzontale del mare, osservato all' Idrometro di Ripetta, al mezzo giorno.

Febrajo 1825.					
GIORNI.	METRI.	PALMI ROMANI			OSSERVAZIONI.
1	5, 89	26	4	2	
2	5, 87	26	3	1	
3	5, 86	26	2	4	Altezza massima 5, 89
4	5, 85	26	2	1	
5	5, 84	26	1	3	
6	5, 84	26	1	3	
7	5, 84	26	1	3	Altezza minima 5, 71
8	5, 85	26	1	1	
9	5, 85	26	1	1	
10	5, 83	26	1	1	
11	5, 82	26	0	3	Altezza media 5, 76
12	5, 80	26	11	3	
13	5, 79	25	11	0	
14	5, 79	25	11	0	
15	5, 80	25	11	3	
16	5, 80	25	11	3	
17	5, 80	25	11	3	
18	5, 79	25	11	0	
19	5, 77	25	9	4	
20	5, 77	25	9	4	
21	5, 77	25	9	4	
22	5, 76	25	9	1	
23	5, 76	25	9	1	
24	5, 75	25	8	4	
25	5, 76	25	9	1	
26	5, 75	25	8	4	
27	5, 73	25	7	4	
28	5, 71	25	6	3	

L'igrometro capillare di Saussure è diviso in 100, essendo il zero all' umido estremo, e il 100. grado al secco estremo. Era fuori della finestra ordinariam. col termometro esteriore, se non quando il vento era troppo forte.

Giorni	Ore	Baromet.	Term. int.	Term. est.	Igro.	Vento	Pioggia	Evapor.	St. del Ciel
1	*ma.*	28 5 5	6 2	†4 0	5 0	N. N. E.		*lin.* 1 5	*sereno*
	gi.	,, 4 8	7 0	8 0	34 3				
	ser.	,, ,, 7	7 0	8 0	25 5				
2	*m.*	28 4 0	6 2	5 5	5 5	N.		1	*idem*
	g.	,, 3 0	6 5	7 2	25 0				
	s.	,, ,, 3	6 7	3 5	6 0				
3	*m.*	28 3 0	1 3	2 7	7 0	E. N. E. S.		1 8	*ci. co. di nu emp. vari*
	g.	28 2 2	6 6	10 0	10 0				
	s.	28 0 7	6 8	8 0	12 5				
4	*m.*	27 8 4	7 0	9 0	5 0	O.		3 7	*emp. vari*
	g.	,, 7 8	8 4	10 0	6 0				
	s.	,, ,, 0	7 5	8 2	12 5				
5	*m.*	27 8 0	7 5	3 4	12 5	N. O. S. O.		1 7	*te. nuvolos. pio. minu*
	g.	,, ,, ,,	,, ,,	6 3	15 0				
	s.	,, 6 6	,, ,,	7 0	11 5				
6	*m.*	27 7 2	7 0	2 4	15 5	N. N. E.		1 9	*gio. nuvolo notte seren*
	g.	27 8 8	6 7	5 8	22 0				
	s.	,, 10 7	6 5	1 0	12 0				
7	*m.*	28 0 3	5 8	1 0	24 0	N.		5 3	*em. chiar vento gagl.*
	g.	,, 1 1	6 0	†4 7	25 0				
	s.	,, ,, 8	5 2	4 2	45 0				
8	*m.*	28 1 8	4 6	0 0	23 5	N.		2 5	*em. chiar vento gagl*
	g.	,, ,, 0	5 0	5 0	31 0				
	s.	,, ,, 0	4 8	0 6	24 5				
9	*m.*	28 0 8	4 2	0 5	23 5	N.		1 9	*sereno*
	g.	,, ,, 4	5 0	5 8	30 0				
	s.	,, 1 5	4 8	3 5	21 0				
10	*m.*	28 2 4	4 5	4 8	25 0	N.		2	*em. chiar ven. assai f*
	g.	,, ,, 5	5 0	8 0	28 0				
	s.	,, 3 8	5 2	5 5	24 0				
11	*m.*	28 4 6	5 0	4 0	22 0	N.		3 4	*sereno*
	g.	,, ,, 5	6 5	8 7	27 0				
	s.	,, ,, 8	6 0	6 0	22 0				
12	*m.*	28 5 0	5 8	2 0	21 0	N. O.		2 3	*idem*
	g.	28 4 0	7 8	10 0	23 0				
	s.	,, ,, 3	7 6	8 8	14 0				
13	*m.*	28 3 4	6 8	2 1	15 0	N. O.		2	*idem*
	g.	,, 2 0	8 2	10 0	18 0				
	s.	,, ,, 7	8 0	8 5	9 0				
14	*m.*	28 1 [illegible]	7 2	1 8	14 0	O.		2 5	*idem*
	g.	,, ,, ,,							
	s.	,, 8 2	8 2	9 0	8 0				
15	*m.*	28 2 6	7 6	5 7	18 0	O.		1 3	*em. nuvolo*
	g.	,, ,, 5	8 5	9 5	23 0				
	s.	,, ,, ,,	8 0	6 0	0 0				

	Ore	Baromet.	Te.int.	Te.est.	Igro.	Vento	Pioggia	Evapor.	St.del Cielo
5	*ma.*	28 3 5	7 7	2 2	7 5	S.		1	*te. nuvoloso*
	gi.	,, ,, 8	8 0	8 0	18 5				
	er.	,, 4 0	7 8	6 7	8 7				
7	*m.*	28 4 6	7 5	5 5	6 0	S. S. E.		1	*te. nuvoloso*
	g.	,, ,, 4	8 0	10 0	17 0				*pio. minuta*
	s.	,, ,, 8	7 7	7 8	10 5				*nella notte*
3	*m.*	28 4 9	7 5	2 6	6 0	S. O.		1 6	*sereno*
	g.	28 4 0	8 7	10 0	20 0				
	s.	,, ,, ,,	8 0	5 0	7 0				
3	*m.*	28 4 7	7 5	2 8	6 5	N.		1 5	*idem*
	g.	,, ,, 3	9 0	11 0	24 0				*alcune nuv.*
	s.	,, ,, ,,	8 5	6 0	6 0				*leg.all'oriz.*
1	*m.*	28 4 3	8 0	3 0	8 0	N. E.		1 6	*nuvole rotte*
	g.	,, ,, 7	8 2	10 0	19 0				
	s.	,, ,, 4	5 7	8 7	10 0				
4	*m.*	28 4 7	8 0	2 4	9 0	N. S. O. N.		1 7	*sereno*
	g.	28 3 6	9 0	10 0	26 0				
	s.	,, ,, 6	8 4	4 0	7 0				
2	*m.*	28 3 0	8 0	1 8	7 0	O.		1 7	*idem*
	g.	,, 1 8	8 7	11 0	29 0				*alcune nuv.*
	s.	,, 1 0	8 5	7 5	8 5				*leg.all'oriz.*
3	*m.*	28 0 3	8 0	5 0	9 0	N.		2	*sereno*
	g.	27 11 9	8 9	10 0	46 0				*nu.all'oriz.*
	s.	28 10 0	8 5	4 2	20 5				
4	*m.*	28 0 0	7 8	3 5	24 0	N.		2 7	*sereno*
	g.	28 1 0	8 3	10	41 8				
	s.	,, 0 8	8 0	7 5	35 0				
5	*m.*	28 0 5	7 5	5 0	6 5	N. S.		2 1	*mat. serena*
	g.	27 11 5	8 1	9 5	36 0				*sera nuvol.*
	s.	,, ,, 2	8 0	6 0	10 5				
6	*m.*	27 10 0	7 5	3 8	16 0	N.		1 7	*cielo coper.*
	g.	,, 9 3	8 0	7 9	29 0				*ven.gaglia.*
	s.	,, ,, 6	6 5	2 3	23 0				
7	*m.*	27 10 3	6 0	2 0	25 0	N.		5 5	*nuvo. rotte*
	g.	,, ,, 6	,, ,,	6 0	40 0				*ven.gaglia.*
	s.	25 0 3	5 5	1 0	30 0				
8	*m.*	27 4 3	5 9	0 2	30 5	N. O.	*neve*	1 5	*tem. oscuro*
	g.	,, 9 6	6 0	5 0	13 0				
	s.	,, 7 6	5 8	5 0	6 0				

IMPRIMATUR.

Si videbitur Reverendissimo Patri Sacri Palatii Apostolici Magistro.

Jos. della Porta Patr. Constantinop. Vicesgerens.

NIHIL OBSTAT

D. Paulus Pancaldi Abbas Cisterciensis.

NIHIL OBSTAT

Petrus Lupi Med. Coll.

IMPRIMATUR.

Fr. Th. Dominicus Piazza Ord. Præd. Sac. T. Mag. et Sac. Palatii Apost. Pro-Magist.

SCIENZE

ELOGIO

DEL PROFESSOR PIETRO RUGA.

Meritano per ogni ragione che siano tramandati alla memoria delle venture generazioni i nomi di coloro, che per belle ed oneste opere si resero della nazione benemeriti, ed a'loro contemporanei ed a' futuri furono specchio di onorata e lodevole vita. Ed in vero assai ingratamente con que' cittadini comporterebbesi la patria, se del tutto facesse andare dimenticate le loro virtù, e per certa tal qual dannevole trascuranza lasciasse buonamente ch'essi insieme si confondessero col maggior numero di quegli uomini, che passando una misera vita senza infamia e senza lode, pare che nati non siano al altro fine, che a consumare le soperchievoli biade della terra. Noi però di questa colpa a niun patto vogliamo essere tassati; e dicendo in brevi parole, come usiamo in queste carte, la vita dell'egregio professore Pietro Ruga, adempiremo un tristo e lacrimevole ufficio, e satisfaremo al debito che ci correva verso di un ottimo concittadino, di un chiaro letterato, di un dolcissimo amico, di un carissimo nostro collega.

Nacque Pietro Ruga in Roma da onesti parenti il dì 21 febbraio dell'anno 1772. Ebbe in retaggio da'suoi semplici virtù e modesta fortuna: che però agli occhi del saggio hanno pregio maggiore delle fumose imagini e delle strabocchevoli dovizie del patriziato. Imperocchè coloro che si godono questi doni della graziosa fortuna si lasciano andar facilmente in alterezza d'orgoglio: poltriscono vilmente nell' ozio: si rompono ad ogni lussuria, e si tolgono grandissima sicurtà di contentare tutte le voglie più sfrenate. Assai per tempo il Ruga s'intese bene di quella verace sentenza tanto predicata dagli antichi, cioè: non istare ferma felicità salvo che nell' acquisto della sapienza: e per aggiungere così dolce termine tutto si diede in apparare le scienze, e in ricercare diligentemente le più riposte discipline della filosofia. Gli effetti furono corrispondenti a'suoi desideri: sicchè in poca età venne egli della mente ricchissimo di buone dottrine, e dell'animo composto a molte belle virtù, le quali nel durare della vita dovevano essergli di caro conforto e di saldissimo aiuto. Pervenuto poi a quella età in che si suole da' saggi e prudenti giovani, non mai sbalestrati ancora dalle focose passioni, far ragione con se medesimi per vedere degli stati della società a quale principalmente si pieghi e inchini la volontà, badò egli dirittamente che qui in Roma, come si stanno le cose pubbliche, a chi o non si si senta da Dio chiamato a'sacrosanti e venerandi misteri del chericato, o delle liberali arti non si estimi capace, non è più onorevole via da correre che quella del foro. Fatto il pensiero e tolto il partito, tutte le sue viste indiresse allo studio delle leggi, non mettendo però da parte interamente le romane lettere, ed

in ispezialtà la poesia per la quale ebbe sempre parzialissimo affetto. E perché a colui che da natura sortì perspicace intelletto tutto è piano, e senza molta opera facilmente tocca ogni meta: perciò al Ruga, che presto era di mente e caldo di buon volere, venne fatto di superare in breve volger di tempo le dure e magre instituzioni della giurisprudenza. In fatti non più oltre che all' incominciare del quinto lustro ebbe egli il magistero in giure pubblico e in scienza criminale nella romana università, e nell'anno medesimo mille settecento novantatrè fu a lui data sollennemente la laurea in giure civile e canonico.

A pensar sottilmente egli è per certo nella civil società altissimo ministero, il quale gran parte costituisce di un bene ordinato reggimento, quello di coloro che usano gl'ingegni e le studiate discipline in far chiare ed aperte innanzi alla giustizia le ragioni della innocenza, le tante volte pur troppo oppugnate con inganno o neglette con fina malizia dagli uomini prepotenti e malvagi. E a dir vero questo ufficio santissimo, e degno di filosofo, sente tanto della umanità, e tanto si conviene co'precetti della morale, che non sapremmo quale altro mai convenientemente ad esso paragonare. Molto lontani dal vero andrebbero assolutamente coloro, i quali stimassero l'avvocare le cause nel foro esser carico che appartenga soltanto agli uomini di piccolo stato, e nati in mezzana condizione; perchè questo loro pensare oltre all'essere contrario ad ogni retto stimare, starebbe ancora in opposizione con quello degli antichi: appresso a'quali, e principalmente appresso a'greci e a'romani, furono gli avvocati avuti per nobilissimi, anzi principalmente pel loro ufficio ascendevasi a'sommi gradi della repub-

blica. Nè gli eccellenti capitani avevano a sdegno di darvi opera: ed è per questo che se le istorie di que' potentissimi popoli ci ricordano con onore e con sommissime lodi ci commendano le orazioni dei Demosteni, degl' Isocrati, degli Ortensi, de' Crassi, de' Ciceroni, oratori tutti grandissimi; ci tengon anche proposito, levandole a cielo, delle forti e calde concioni di Pericle, di Focione, di Cesare, di Pompeo guerrieri tutti invittissimi. Tanto che, a vedere con fino sguardo, a noi pare questo debito del parlare pubblicamente, o a prò della patria o a salvezza de' cittadini, essere la sola cosa a cui siansi d'ordinario accostati senza contrarietà alcuna tanto i gravi e severi studi della toga, quanto le ardite e coraggiose imprese delle armi.

Quelli però che si mettono in questo solenne ufficio debbono avere non solo la mente ricca di molte belle virtù, ma possedere anche tutte le buone parti dell'animo: perciò ella è necessaria cosa che nell'ottimo avvocato si convengano colla profonda intelligenza delle leggi, colla copia delle dottrine, e colla ordinata e vigorosa eloquenza, una indeclinabile rettitudine, una giusta commiserazione, una viva conoscenza delle umane passioni, e che egli sia ben composto nella persona di tutti gli approvati costumi.

Quale noi qui ritraemmo così per fantasia dover essere l' uomo del foro, tale in realtà si fu il Ruga in ogni sua parte; e coloro che il conobbero, l'appressarono, e con lui vissero in famigliare intrinsechezza possono dire, se noi punto in questo giudizio siamo andati in errore. Giunto egli a maturità di prudenza e di dottrina, essendo ornato di tutte le doti morali, pose franco il piede in cammino; e per prima cosa non più oltre al ventesimo anno dell'età

sua fu scritto fra i procuratori dell'onorando tribunale della rota romana. Poco appresso essendo stato monsignor Fulvio Valenti nominato uno de' giudici del supremo tribunale detto la segnatura di grazia e di giustizia, elesse egli il Ruga in suo uditore. E in ciò la cosa a lui venne fatta assai bene: perchè il Valenti fu tale prelato che per scienza, per mente, per onestà, per soavità di maniere molto il rassomigliava. Questi incarichi con molto onore sostenne per ben sei anni. Cadute poi giù a rovescio le cose di Roma, e messe sotto la gran mole di Francia, fu in quel nuovo ordine di cose chiamato ad occupare quelle catedre dell' archiginnasio che per mancanza de' professori erano rimase vuote, e con universale contentamento degli ascoltatori lesse la criminale, il giure pubblico, ed il civile. Restituita la Italia agli antichi signori, e ritornata Roma sotto l'imperio delle chiavi, fu nominato alla catedra di giure civile nella sapienza, e in quel tempo medesimo ricevuto fra gli avvocati della sacra rota romana: ne' quali ministeri si rimase egli mai sempre finchè visse.

Il nostro Ruga non si tenne già solo alle scienze delle leggi; chè seguitando le poste de'grandi e sapienti uomini delle passate età, fece anche servire le lettere e gli umani studi a suo nobile ed utile ricreamento. Ebbe pertanto carissimo il meditare le istorie e principalmente la greca e la romana: molto si piacque della poesia, e fu assai caldo e fino investigatore delle cose archeologiche. Onde parecchie accademie lo vollero socio: e furon queste: l'Arcadia, la tiberina, la latina di Roma: la reale ercolanese di Napoli; e la truentina di Ascoli; e in esse o mandò o lesse dotte e gravi memorie, ovvero recitò facili versi. Fu egli an-

cora uno de'principali fondatori della romana accademia di giurisprudenza, che dal greco levando il nome chiamò de' Tesmofili: le cui dodici leggi furon opera sua: le quali scritte con latina gravità ed eleganza fanno fede del suo profondo sapere nelle difficili cose epigrafiche. E veramente poche altre noi ne conosciamo sì belle e sì prudenti come queste de' romani temosfili, se ne togli le arcadiche scritte dal sovrano ingegno di Gio. Vincenzo Gravina, e quelle della simpemenia del Rubicone, egregio lavoro de'celebri nostri colleghi Amati, Borghesi, e Perticari. In fine diremo essere stato uno del novero de'compilatori di questo giornale: e quanto lo abbia giovato della sua opera, e renduto chiaro con le sue pensate scritture, i leggitori di queste carte vi avranno posto mente da loro medesimi senza che noi vi spendiamo sopra più lunghe parole

Ecco come da saggio spese il Ruga i suoi giorni, e come in piacevoli ed onorati studi partì la vita sua. Or quando appunto la patria, la repubblica delle lettere, gli amici, tutti di lui si ripromettevano maggiori e più utili cose, essendo egli nel bel mezzo della virilità, la morte l'aggiunse, e tutte in un punto troncò così belle e care speranze, e il modo ci è ancor terribile a ricordare.

Fu l'ultima sera dell' anno mille ottocententitrè, che entrando il Ruga la propria casa, venne soprappreso da un fiero colpo apopletico, che di sano ch'egli era in un attimo di tempo il mise agli estremi del vivere: perchè trattolo affatto fuori del senno il rese privo del sentimento per tutta una parte del corpo, e gli sospese la facoltà del muoversi della persona. E per certo in poche d' ore la vita sua si sarebbe del tutto risoluta, se i pronti

ed opportuni soccorsi dell'arte medica apprestatigli dagli egregi professori Morichini, Folchi, e Carpi non avessero di qualche grado scemata la violenza del male. Avuto questo primo assalto d'apoplesia condusse per sette interi mesi tal vita che poco è più morte: perchè se la mente riacquistò le passate idee, erano però esse sempre mal ferme e ben lungi dalla solita chiarezza e serenità: rimasegli tardo e difficile l'usar delle membra, stupidi gli occhi, scolorata la faccia, facilissimo il piangere, effetti tutti che d'ordinario conseguitano così fatte infermità; finchè la sera dei sette del mese di agosto del passato anno standosi egli a godersi i piacevoli discorsi delle due sue sorelle, e di pochi amici che in assisterlo e in sollevarlo in quel suo stato erano solleciti, sentissi d'improvviso a trafigger quasi da fierissima spada l'interno del destro occhio, sicchè mettendo fuori un grido doloroso, richiese la minor sorella che vedesse cosa mai eragli intervenuto: la quale fattasi innanzi co'circostanti, fu a tutti terribile cosa il vedere come tutto l'occhio erasi sprofondato già in fondo all'occhiaia, e vi si vedeva sepolto. Il soccorsero accompagnandolo verso del letto, e in quel mentre accusò soffrirgli il capo acerbissimamente. Ma il fare queste brevi parole: il perdere la favella: il cessare d'ogni movimento, e il cadere come morto fu tutto un punto: nè a cura di questo nuovo colpo giovando o consiglio di medici, che furono all'istante ricerchi, o virtù di medicina alcuna, in men che non passarono tre ore egli morì nel cinquantaduesimo anno della età sua. Fu la morte di lui accompagnata dalle lagrime e dall'amarezza delle due sorelle, che in lui rimasero prive del più fermo e saldo sestegno: dal dolore profondo di pochi ma veri amici suoi: in fine dal

desiderio grandissimo, che delle sue virtù lasciò in tutti i buoni.

Fu il Ruga di grande statura: disordinatamente pingue: della faccia largo: gli occhi ebbe cilestri, anzi piccioli che grossi: il colore alquanto vermiglio: i capelli e la barba chiari, radi, e lisci: e sempre era nel viso ridente ed allegro: il suo andare grave e mansueto: e ne'demestici costumi mirabilmente fu composto e civile. Visse egli vita temperatissima: ebbe ristretti i desideri: contentossi col solo mezzo delle oneste sue fatiche d'allargare alquanto la propria fortuna: si tenne però sempre fermo a quel posto in cui lo pose la provvidenza. Della religione fu sincero amatore, e la osservò esattamente: non la mercanteggiò mai come usano gl'ippocriti: a' suoi doveri fu continuo, e ne compiè allo scrupolo tutte le obbligazioni. Non trasse mai per cupidità di subiti guadagni a'litigi ingiusti coloro che nelle quistioni le quali avevano, seco si consigliavano: dispregiò altamente le sottigliezze, i cavilli e le giravolte dalle persone del foro generalmente amate e usate con assai di facilità. Nelle amicizie fu cauto nel torle; fermo nel ritenerle; pronto in soccorrerle: delle passioni fu signore, e principalmente non capì mai nel suo petto la dannosa voglia dello appetire dignità: fu leale, semplicissimo, e i suoi modi giammai non sentirono del cortigianesco: in fine fu il nostro chiarissimo professore Pietro Ruga bnon filosofo, modesto ed operoso cittadino, e bell'esempio a tutti del vivere del vero saggio.

Ci resterebbe ora a dolerci della morte che troppo sollecitamente ci ha privati di un uomo ornatissimo di buone lettere, e di belle virtù; ma pel primo ci è ritegno quella sentenza di Posidonio ch

dice: *essere un giorno solo de' sapienti uomini assai più che una lunghissima vita degl' ignoranti*; e pel secondo sentiamo quietarcisi tutta l'anima quando alla mente ci ricorrono quelle parole d'oro del romano filosofo, le quali così recitano: *Niuno ha vissuto brevemente quando ha esattamante adempiuto i doveri di una perfetta virtù.*

Pietro Odescalchi

Intorno alla nuova china bicolorata

Nel volume 72 di questo giornale si è reso conto dei risultamenti ottenuti nel clinico - medico istituto di Padova dall' amministrazione della enunciata corteccia. Le moltiplici testimonianze irrefragabili di valorosi professori deponevano già molto per stabilire la riputazione di questa contro le febbri accessionali, e vera fiducia inspiravano in ciascheduno di scorgere verificate sotto i propri occhi le proclamate felici risultanze. La fama però di questo novello antiperiodico verrebbe nel nascer sue ad eclissarsi ove in piena credenza scorresse il rapporto consegnato al C. R. istituto di scienze lettere ed arti di Milano dai signori professori Carminati e Palletta in proposito della sua inefficacia. Riservandosi per altro il sig. consig. prof. Brera dilucidare l'argomento con altra più estesa memoria, anticipa ora unicamente a cognizione del pubblico i seguenti *Cenni*, che qui per intiero ci facciamo un dovere inserire quali il prelodato sig. Brera ha avuto la compiacenza inviarci con sua ve-

neratissima del 25 corrente marzo. Siffatto dissenziente avvenimento non deve frapporre ostacolo alla diffusione dell' uso della menzionata corteccia, poichè la voce imparziale dell' esperienza farà risuonare i suoi giudizi: ed intanto sembra essere del più grande interesse l'accingersi comunemente a cimentarla ove conoscenza non equivoca si abbia che l'uopo lo esiga.

TONELLI

CENNI

Sul rapporto *presentato al C. R. istituto di scienze, lettere, ed arti in Milano dai chiarissimi signori professori Carminati e Palletta incaricati dell' esame di una* china bicolorata, *comunicati al signor dott. Omodei, editore degli* Annali universali di medicina.

» Il C. R. istituto di scienze, lettere, ed arti re-
» sidente in Milano avendo con somma cortesia ac-
» colta la mia istanza di prendere in esame quel-
» la corteccia, che nell' incertezza della sua origi-
» ne e verace denominazione designai nè pubblica-
» tine *risultamenti* (1) col nome *d'una china bi-*
» *colorata*, ebbe la compiacenza di farmi perveni-
» re nè passati giorni il *rapporto*, che gli dires-

(1) Risultamenti ottenuti nella clinica medica dell' C. R. università di Padova dall' amministrazione di *una china bicolorata* per la cura delle febbri accessionali anco d' indole perniciosa. Padova 1821 8.

» sero nell'argomento i dottissimi e chiarissimi miei
» maestri e colleghi signori professori Carminati e
» Palletta, il quale viene ad essere stampato ne' pre-
» giati di lei *Annali universali di medicina*.

» Un *rapporto*, che porta in fronte nomi a me
» sì cari, e di tanta celebrità, ed esteso da uno
» de' più consumati professori di materia medica,
» doveva senza dubbio conciliarsi la mia conside-
» razione. Così fu di fatto. Ho dovuto però scor-
» gere, che quel *rapporto* è ben lontano dal sod-
» disfare allo scopo, che io m'era prefisso nelle es-
» ternate ricerche. Mi credo quindi in dovere di
» invocare la sospensione di ogni pubblico giudi-
» zio relativamente alla corteccia in questione, per
» quanto essere possa severamente condannata dall'
» illustre maestro e collega mio signor professore Car-
» minati; finchè io pure non offra al pubblico,
» in un colla piena confutazione del *rapporto* me-
» desimo, quello che ulteriormente merita d'esse-
» re in proposito conosciuto, e che forse ci po-
» trebbe condurre a rettificare qualche opinione
» in corso sul conto del commercio e dell'uso del-
» le chine.

» L'analisi chimica del valente e rinomato prof.
» Ferrari, di cui si fa parola in detto *rapporto*, è un
„ lavoro che merita somma lode, perchè intrapreso
„ con molta regolarità, ed a seconda de' principii
„ dell'arte. Ma l'analisi di tale corteccia quivi pu-
„ re di molto incamminata ha di già dimostrato,
„ che alcune reazioni non corrispondono alle ot-
„ tenute dal prof. Ferrari, ed appalesandosi queste
„ costanti dovranno necessariamente recare qualche
„ modificazione all'analisi di questo rispettabilissi-
„ mo farmacista.

„ Quello, che ha pubblicato il signor Ravizza nel *giornale di farmacia - chimica* del chiarissimo sig. Cattaneo, non essendo che una conferma delle asserzioni del prof. Ferrari, esser deve riguardato sotto dell' istesso punto di vista.

„ In quanto agli effetti medicamentosi, questa corteccia prosiegue ad esternarne de' soddisfacenti fra noi e altrove, ogni volta che viene adoperata giusta le leggi delle terapeutiche indicazioni; e riesce inefficace, se da queste non è richiesta.

„ Non mai però, anche in dose più avanzata della consueta, ha prodotto nè il vomito, nè i dolori di stomaco e di intestini, come si pretende nel *rapporto*, che costantemente produca.

„ Circa poi alla denominazione data nel *rapporto* a questa corteccia, bisogna confessare il vero, che un tal punto rimane ora più che mai degno di più maturi riflessi. Abbiamo in mano tanti appoggi per non ravvisarla nè *china pitaya*, nè *china nuova della gazzetta di Milano*, nè *bomplandia trifoliata*: almeno così la pensano vari distinti coltivatori delle scienze naturali, e della botanica in particolare, che a suo tempo saranno nominati.

„ Questi pochi cenni bastino per ora per appalesare la somma delle eccezioni, di cui non va scevro il *rapporto* dell' ottimo mio maestro, e collega. Queste saranno per esteso comunicate al C. R. Istituto nella memoria, che verrà resa di pubblico diritto, tosto che ne sarà compiuta l'intrapresa analisi chimica.

„ In allora solo si potrà pronunziare qualche cosa di positivo intorno ad una tale corteccia,

„ e col *candore proprio a chi ha di mira la so-*
„ *la verità.*

Padova li 20 marzo 1825.

L' I. R. CONSIGLIERE DI GOVERNO,
E MEMBRO DEL C. R. ISTITVTO.
V. L. BRERA.

P. ordinario di terapia speciale, e di clinica medica pe' medici, e supplente alle vacanti cattedre di patologia e di materia medica nell' I. R. università.

Progressi delle scienze economiche sino al terminare del secolo passato (1) : *memoria di Carlo Bosellini* (*).

Primitive dottrine economiche; *amministrazioni delle diverse nazioni* ; *scrittori più distinti*; *e sistemi colbertiano e fisiocratico.*

Si pretese da alcuni ed anche da un moderno scrittore (2) che le scienze economiche fessero tuttora da creare. Possibile che in tanti progressi in ogni genere di umane cognizioni , scienze così importanti non abbiano scoperta nessuna verità nè fatti avanzamenti ! Un altro scrittore (3) in un' opera voluminosa intraprese a fare un deposito universale di economiche cognizioni , indicandolo qual sublime e maesto-

(1) In altra memoria darà l'autore il seguito dei progressi di queste fino ai nostri tempi.

(*) *Nota del molto reverendo revisore ecclesiastico da inserirsi qui per ordine superiore.* Giudico si possa dare alle stampe purchè si aggiunga che il libero commercio dei generi di prima necessità non è utile ma pernicioso , se prima non si tiene il necessario per la popolazione : e che nei bisogni dello stato chi ha più del necessario deve contribuirlo , osservate le leggi ecclesiastiche e la giustizia. Io F. Giacomo Bianchi mro agostiniano.

(2) Agazzini.

(3) Gioia.

so edifizio, inclusa la somma dei pensieri delle generazioni passate e dell' attuale, innestandovi le proprie idee onde costituire il corpo intiero della scienza, la somma totale delle verità e degli errori, e quanto esiste di edito e di inedito ec. all' oggetto di risparmiare ai lettori e non lettori tempo, fatica, locali, scanzie, spese, e rendere inutile l'acquisto e la lettura d'ogni altr' opera economica. Pretensioni che facilmente seducono coloro che confidano farsi sapienti con lieve studio e con minore spesa. Per sventura di queste scienze è forza convenire, a motivo delle tante divergenze degli scrittori nello stabilirne i fondamentali principii e delle fallacie ed oscurità sparse nelle loro opere, trovarsi in esse molta incertezza ed essere perciò sottoposte alla diffidenza e molte volte anzi alla calunnia.

Gettiamo uno sguardo sull'origine di queste scienze. Alcuni moderni filosofi ritennero non aver esistito presso l'antichità le scientifiche cognizioni e queste tutte doversi al genio dei Greci, che poscia a noi le tramandarono. Ma la storia dimostra che i greci non furono i veri padri o creatori delle scienze, e molto meno delle dottrine economiche. Se ben si penetra in quella de' primi celebrati imperi, cioè dell' Assiria, delle Indie, dell' Egitto, della China, scorgerassi che i loro popoli avevano fatti non pochi progressi in tutte le scienze amministrative. E chi può negare non avessero tali imperi degl' istituti i più saggi sia nelle pubbliche rappresentanze, sia nell' ordine delle magistrature, non contrariata mai la libertà d' industria e favorita con la formazione di vasti canali e di altri mezzi di trasporto la generale comunicazione ed il commercio? Essi poi dimostrarono una vera superiorità nei sistemi di contribuzioni, più semplici e più conformi al bene dei po-

poli, e che a mio parere furono il risultato di profonda sapienza. Il Dutens avrebbe potuto accrescere di non pochi capi la sua opera sopra le cognizioni degli antichi anche riguardo a queste scienze. Si può dire forse che le scoperte più utili, le più sublimi istituzioni a reggimento dei popoli andarono del pari con le epoche delle più sublimi cognizioni morali ed astronomiche, di cui parlasi dagli storici dell' antichità e da alcuni moderni. E tale fu pure l'opinione dei filosofi di Grecia, siccome Aristotile, Platone ed altri. Vero si è che coll'andar dei tempi le passioni dei regnanti, i vizi dei popoli, le guerre continue vi portarono epoche di decadenza. Più fatale di tutto si rendeva nello spirito di conquista l'aver ammesso qual diritto dei vincitori di potere spogliare le vinte nazioni, condannarle alla schiavitù, erigendo questo spoglio in fonte crudele di comune pubblica rendita. Ad accrescere questi mali alcuni sovrani, siccome Dario in Persia, o introdussero una natura la più aggravante di tributi, come dimostrai nella mia opera sulla ricchezza, e quindi nel reciproco spoglio, nell'oppressione dei popoli soggiacquero tutti ad un'intiera rovina e di alcuni di loro appena resta memoria; mali i più funesti all'umanità, ma di cui e istorici e filosofi non hanno tenuto conto come avrebbe importato a comun bene dei governi e dei popoli.

I Greci provenienti da popolazioni un tempo del tutto barbare, renduti in parte civili da colonie di Fenici, di Egiziani, di Frigi, non avevano in principio veruna idea d'industria e di pubblica prosperità, non conoscevano altro diritto che la forza; e quindi preferivano a procurarsi ricchezza la rapina e la pirateria. Ne'progressi poi dell'incivilimento i loro legislatori tratti dallo spirito di una falsa gloria e

di una falsa virtù mostravano anzi disprezzo per l'industria e le ricchezze, e rimanevano indifferenti ai più crudeli spogli de'popoli innocenti. Fino alcuni filosofi di Grecia misero in problema i vantaggi della proprietà e della ricchezza. Non si può però negare che anche in Grecia presso alcune repubbliche non vi sia stata una saggia amministrazione ed anche delle ricchezze figlie dell' industria e del commercio. A questo riguardo osservò il Condorcet che industria e commercio poterono progredire per lo stato di libertà loro, e se non altro perchè essi erano scevri dagl' intralciati raffinamenti della moderna politica, e, dirò io, dai sistemi esclusivi od artificiosi.

Riguardo a queste scienze devonsi distiguere le repubbliche di Atene e di Sparta. I legislatori di Atene, siccome Solone, conobbero i vantaggi della ricchezza, e fecero leggi favorevoli all' industria ed al commercio, e quindi questa repubblica fiorì per prosperità, anzi divenne sede di arti e di scienze, e madre dei gentili costumi. Questi benefizi però cessarono a poco a poco sia nell'adottare alcune massime proibitive, sia nell' ammettere viziosi tributi, aggiugnendovi pure la più ingiusta progressione. Sparta poi, che ebbe a legislatore Licurgo, fu celebrata da alcuni filosofi per alcuni suoi principii del tutto opposti alla creazione ed all' aumento della ricchezza e della prosperità, giacchè escluse la proprietà individuale, adottò una certa comunione di beni e quindi sbandì dai cittadini ogni travaglio ed ogni industria. È meraviglia come Zenofonte trattando della repubblica di Lacedemone potesse vantare le sue istituzioni, che portavano direttamente alla mancanza d'ogni sussistenza ed alla comune miseria. Che importa all' umanità la virtù militare se questa sia separata dalla giustizia? E quindi i lacedemoni per

mancanza delle dispregiate ricchezze non fecero del continuo se non le guerre ingiuste per procurarsi alimenti, e fino assoggettare popolazioni intiere alla schiavitù, onde travagliassero i loro terreni: le quali poi in premio delle pene e de' sudori sparsi a loro profitto sul timore di aumento nel loro numero condannavano perfidamente a morte. Nè sollevati mai gli spartani da miseria, per la loro insaziabile cupidigia furono cagione della perdita d'ogni libertà, e della comune rovina della Grecia.

Devo però osservare come i discepoli di Socrate, Platone Zenofonte e Aristotile, si applicarono in parte a queste scienze. Platone nel suo trattato delle leggi gettò alcune saggie massime di economia; riflette il dottissimo Sismondi ritrovarsi presso il medesimo una saggia deduzione di principii particolarmente riguardo al vantaggio della garanzia sociale e della reciprocità de' servigi, avendo inoltre riconosciuto l'utilità della divisione del travaglio, e darsi luogo mediante la libertà d'industria all' attività del commercio, delle arti, e dell'agricoltura, ed osservando come una certa ineguaglianza di fortune concorra al ben essere nazionale. Zenofonte disputò specialmente dell' economia privata, fece anche un trattato sulle rendite della repubblica di Atene proponendo alcune leggi a favore dell' industria e cui mezzi di procurare una pronta ed imparziale giustizia anche verso gli esteri, additando alcune fonti per accrescere la rendita dello stato ed in contraddizione ai principii da lui esposti nella repubblica di Lacedemone. Aristotile ne' suoi trattati politici offrì massime di economia relativamente alla moneta e ai mezzi di formare la ricchezza. Senza dubbio, dic' egli, è scopo della politica conoscere

le sorgenti della ricchezza e dell' abbondanza. (1) Gli fu attribuito uno special trattato, che dicesi tradotto dall'arabo in latino dal fiorentino Strozzi sui mezzi di procurare allo stato grandi ricchezze: Questo trattato non è se non una raccolta di mezzi da chiamarsi fiscalità, spedienti di finanza, cioè un' istruzione artificiosa sui mezzi più iniqui di spogliare i popoli e con maggior loro rovina.

Potrei additare alcuni popoli dell' antichità resi celebri per saggezza d' amministrazioni; tali furono i Fenici, l'industriosa e commerciante Tiro; ma mancano di questi le più certe cognizioni, ed altro non si sa fuor che essi decaddero per gli stessi vizi che portano la rovina degli stati, cioè la cupidigia, i monopolii, le ingiustizie, l'ambizione. Accennerò soltanto i cartaginesi. Questa nazione stabilita nei primi tempi sopra massime di moderazione, e sullo spirito d'industria e di commercio, divenne per questi la più ricca nazione dell' antico mondo; ma svegliatosi lo spirito di cupidigia e la più insaziabile ambizione, mossa inoltre dall'orgoglio, si rese odiosa a tutti i popoli, e cadde perciò vittima della repubblica romana, come altrove indicai.

Passiamo ad osservare l'amministrazione della repubblica romana. Il soprallodato Sismondi pretese i romani aver ignorato le massime delle scienze economiche, ed accenna non aver essi lasciata alcun' opera sulle medesime. Sembrami non poter essere pienamente del suo avviso, e doversi distinguere le massime della interna amministrazione, di quella repubblica riguardo cioè ai cittadini propri, dalla sua amministrazione coi

(1) Politica lib. I. cap. 5.

popoli soggetti. Rispetto all'amministrazione sui cittadini la repubblica romana mantenne un' alto disprezzo contro l'industria delle arti e contro lo spirito del commercio. Si lodava dai romani l'agricoltura più all'oggetto di avere forti e robusti cittadini, che per procurare nazionale opulenza. Le operazioni della medesima riguardo alla moneta fanno conoscere la sua ignoranza ed imprevidenza. Difetti anche più grandi si ravvisano nella sua finanza, nell'avere cioè di preferenza adottato un sistema di contribuzioni costantemente a danno d'ogni proprietà e d'ogni fortuna; il che eccitando disgusto al lavoro toglieva i mezzi di procurarsi una ricchezza, e veniva gettato il popolo in un continuo bisogno di sostentamento e delle sovvenzioni della repubblica, abuso che radoppiava l'infingardia. Ecco la fatal cagione delle tante guerre con cui i romani aflissero tutte le nazioni della terra e che portarono la generale oppressione, finchè strappate tutte le ricchezze dai soggiogati popoli e regni si scavò da se la tomba.

Se poi osservasi la condotta dei romani verso i popoli soggetti e tributari, si deve dire che i medesimi almeno per qualche tempo stabilirono senza principii, ma col solo buon senso ciò che imponeva la più profonda sapienza. In effetto appena vinto e soggettato alcun popolo lasciavano al medesimo le sue leggi e costumanze, i propri magistrati e piena libertà di agire riguardo alle contribuzioni, e per più sicura politica diminuivano il peso dei tributi talvolta per la metà e più. Essi anzi conservarono gelosamente la natura dei tributi già instituiti fino dalla più remota antichità, che generalmente erano della più benigna natura, e portavano poi nello stesso tempo la più ubertosa pubblica rendita. Ciò seguì particolarmente nell'Asia, soltanto si prevalsero del-

artifizio di divedere i regni in separate provincie onde renderli più deboli e perciò più sommessi. La condotta dei romani poi riguardo all'estere relazioni non fu che diretta dalla cupidigia dell'oro e dallo spirito della più sfrenata conquista, come dimostrò anche il consiglier Mergotti. (1)

Non si conoscono opere romane che trattino specialmente di economia e di finanze. Non si deve però credere che alcuni dotti e saggi romani abbiano ignorati i veri principii di queste scienze. Basta per dimostrare ciò la lettura delle opere di Cicerone. L'orazione *pro Archia* dimostra l'importanza delle arti e del commercio; quella *pro lege agraria* i doveri sacri che corrono ai governi di garantire le proprietà; e quella *pro lege manilia* quali siano i tributi meno onerosi al popolo: siccome anche l'opera dei doveri indica il bisogno della conservazione dell'ordine sociale e della sociale garanzia, e vieppiù ciò rilevasi dalle verrine e dalle catilinarie, nelle quali opere sempre preferisce i sistemi di amministrazione delle provincie soggette a Roma all'amministrazione romana sui propri cittadini, ed ivi sempre si scorgono le più sagge massime di amministrazione pubblica diretta alla comune felicità delle nazioni. Si avverta pure ad Appiano nella sua storia delle guerre civili, come fino Marc'Antonio il triumviro nel suo discorso ai deputati dei popoli dell'Asia uniti in Efeso riconosceva i vizi aggravanti del censo romano per la sua inflessibile natura e a danno de'contribuenti, e la benigna natura delle imposizioni stabilite come sopra nelle provincie dell'Asia perchè seguivano la volontà le forze e le ve-

(1) Comme. roman.

re fortune dei cittadini. È noto inoltre come Nerone per guadagnarsi il favore del popolo volle abolire le imposizioni sulla consumazione dette vettigali; ma il senato ringraziandolo delle sue benefiche intenzioni represse tanta imprudenza facendolo avvertito poter derivarne rovesciamento e rovina dell'impero. Ancorchè non si possano giustificare alcune viziose disposizioni della repubblica e degl'imperatori opposte alla libertà d'industria e di commercio, anzi alla generale communicazione dei popoli; nè i loro monopolii pubblici: non ostante ciò nella legislazione romana si scorgono anche disposizioni economiche dettate dalla maggior sapienza.

Non mi farò a descrivere i disordini nel seguito delle pubbliche amministrazioni romane, che portarono la perdita della repubblica, e poscia quella dell'impero; dirò solo che quelli che ritengono inutili le scienze economiche dovrebbero almeno gettare uno sguardo sui mali che produsse una viziosa azienda nell'economia, come nella finanza, da cui ne seguì il degradamento dell' agricoltura delle arti del commercio, la distruzione delle nazioni e delle scienze, la ruina della civilizzazione e di ogni ordine pubblico, oppressi i popoli in modo come la storia lo comprova, mentre preferivano all'artificiosa e crudelmente raffinata dominazione imperiale che regnassero su loro delle barbare nazioni.

È già noto come queste invasioni dei barbari, facendo cessare la generale sventura introdussero però una dannosa divisione di stati ed il sistema feudale ed altre fatali istituzioni, che attribuivano a pochi capi e poche famiglie il generale possedimento delle terre, e posto come diritto la loro inalienabilità. Ciò prolungò per secoli l'annientamento d'ogni attività e d'ogni industria; sostituite alle scienze la

ferocia e la schiavitù dei popoli. Fu solo la religione che sostenne in parte o ristorò le scienze e la civilizzazione. Sotto i suoi auspici alcune città poterono riunirsi, stabilire una pubblica difesa, resistere a tanti sconvolgimenti, ed anche stabilire alcune massime favorevoli alla comune prosperità.

Il maggior successo delle pubbliche amministrazioni ripeter si deve dall'esistenza della libertà delle repubbliche della nostra penisola ne'medi tempi. Inspirati, come si disse, dallo stesso genio dell'augusta religione conobbero il bisogno di un' ordine sociale e di più saggie leggi, e meglio degli antichi stati di Grecia e di Roma stabilirono il medesimo sopra la felicità propria ad ogni cittadino. Gli accennati stati di Grecia e di Roma fondarono l'ordine pubblico sopra un ingiusto disprezzo delle ricchezze e generalmente sopra vantate virtù guerriere e perciò sopra una falsa gloria che aveva in ultimo risultato lo spoglio e lo sterminio delle nazioni. All'opposto le repubbliche italiane fondarono l'ordine pubblico sopra i più onesti mezzi di acquisto delle ricchezze e particolarmente sul rispetto anche delle classi laboriose e industriose, e generalmente sopra un' imparziale giustizia e nella garanzia d'ogni sorta di proprietà e di fortune; e posti con ciò in giusta armonia i diritti dei governi e dei popoli, non che delle nazioni fra loro, appoggiando ancora tal ordine sul perfezionamento sociale, e sopra la vera gloria e virtù in conformità della morale e del principio dell'amore del prossimo. Quanta sapienza non dimostrarono questi governi sul rapporto delle più sublimi e sociali istituzioni! Il rispetto della libertà delle proprietà, e delle persone dei cittadini portò la maggior forza nel travaglio nell' idustria e nella previdenza economica dei

popoli italiani, ed un provido spirito di associazione ed una vera non mai veduta civile e morale eguaglianza fra i cittadini. Allora si eressero superbi palagi, augusti templi ornati da tutti i prodigi delle bell'arti e direi quasi degni della divinità, per tutte le sue cento grandi città si videro costrutte strade magnifiche, vasti canali, ponti, porti, resa Italia l'asilo delle arti e delle scienze. E quanti progressi non fecero sotto la benefica influenza del nostro bel clima, quanti benefizi non fece Italia nella conservazione de'scientifici portenti della greca sapienza? Le sue leggi, i suoi gentili costumi, i suoi nobili istituti divennero esempio, di generosa invidia presso tutte le altre nazioni. A queste repubbliche inoltre si deve l'origine di una delle più utili istituzioni, sconosciuta all'antichità, quella di un credito pubblico, perchè fondato sulle basi della giustezza, il quale ben regolato tanto accresce le risorse pubbliche per aumento di difesa e di pubblica felicità, onde non poche repubbliche italiane circoscritte da territorio e da popolazione ne'più ristretti limiti poterono ad un tempo lottare con guerre le più estese e prolungate contro più numerose e potenti nazioni, e creare per tutto segnalate opere di una superiore magnificenza, nel tempo stesso che i suoi cittadini diedero splendidi esempi di valore, di gloria, di virtù, di sapienza.

Per funesto effetto proveniente in parte dell'antica divisione fatta dai barbari che invasero l'Italia e particolarmente dai longobardi, travagliati gl' italiani fino dai primi tempi da un venefico germe di discordia, venne questa accresciuta per altre funeste cagioni e particolarmente colla chiamata di estere potenze e di esteri eserciti, e per altre nostre miserie. Ma ciò che portò maggiori mali all'Italia fu-

rono i vizi delle pubbliche amministrazioni in ispecialità riguardo ai tributi e alla finanza. Agitata ogni città da reciproche gelosie ed invidie, mosse a continue guerre e resi eccessivi i pubblici bisogni, un funesto errore portò allo stabilimento non solo di gravi, ma dei più oppressivi tributi particolarmente sulle proprietà delle terre e sulle fortune dei cittadini, indotti a questi da vane apparenze di retto e da una funesta prontezza e facilità di redditi. Ciò cagionò malcontento de' popoli, partiti, e rovesciamenti; ciò aprì l'addito ai raggiri dei demagoghi o capi popoli, che sotto l'apparenza di difendere i cittadini più poveri da ingiusti aggravi, s'innalzarono al potere assoluto opprimendo e patria e libertà.

Questa fu la sorte delle repubbliche lombarda e fiorentina e di molte altre nostre città. In aumento di mali vi si aggiunsero fazioni politiche, cioè quelle dei Guelfi e dei Ghibellini. I Guelfi aventi a pretesto la libertà d'ogni città senza prevedere i pericoli di una debole forza, e di una incerta e pericolosa indipendenza, e l'anarchia: i Ghibellini pretendendo bensì ad una libertà, ma unita ad ampio impero, non andando poi d'accordo sopra la scelta de' reggenti, nè sopra i fondamenti dello stato, chiedendo soccorso ora all'uno ora all'altro estero dominatore, affrattarono la comune ruina. Tali furono le cagioni della perdita della libertà e dell'indipendenza italiana, ed altro non resta della sua tanta gloria civile e scentifica, politica e militare che una sterile rimembranza; anzi quasi fatta scherno Italia allora di funesti destini i suoi uomini più grandi portarono e valore e talenti e virtù ad accrescere la grandezza e l'opulenza delle altre nazioni, le quali avevano dalla medesima ottenuto leggi, scienze, arti, ci-

vilizzazione, percorrendo a loro vantaggio inospite terre e vasti imperi nell'Asia, nell' Affrica, cimentando a loro favore tutti i pericoli d'ignoti e lontani oceani, e fatta per alcuna di loro la scoperta di nuovi continenti.

E qui, o signori, (1) vi prego avvertire per onore dell' Italia, che la presente età ha reso alfin giustizia alla celebrità di un Marco Polo, e che la gloria di uno dei più grandi geni italiani, dello scopritore del nuovo mondo, è stata finalmente rivendicata a suo favore da una grande provincia d'America con attribuirsi il nome di Colombia; sacro omaggio di quella giustizia che rende non poche volte il tempo alla vera virtù. E qui pure mi è forza rammentare, tratto da pura verità, essere stati gl'italiani, cioè un Montecuccoli, un principe Eugenio, che coi loro splendidi talenti e virtù militari repressero, anzi arrestarono del tutto gli attentati della tartara ferocia contro l'Europa, liberando questa da fatale oppressione e rendendo in tal modo certo il trionfo delle arti, delle scienze, della civilizzazione, e dell' augusta religione; e doversi finalmente alle repubbliche di Pisa, Genova, e Venezia lo stabilimento del sistema marittimo, ed al genovese Andrea Doria i veri progressi della così importante militare marina.

All'effetto di dimostrare che la decadenza delle repubbliche italiane nacque dai difetti introdottisi nelle pubbliche amministrazioni e specialmente per la viziosa natura dei tributi, mi è forza osservare lo stato della repubblica veneta. La storia mo-

(1) Questa memoria fu letta in un'adunanza di dotti.

stra come questa fino da' primi tempi stabilì e mantenne una prudente amministrazione e favorevole sopratutto all' industria delle arti e delle manifatture, ed al commercio esterno, e ciò col mezzo di una saggia libertà e di una imparziale giustizia, traendo tutti i vantaggi dalla sua situazione marittima per accrescere la sua prosperità; ma la conservazione della repubblica devesi particolarmente alla innocua qualità de' suoi tributi diretti generalmente sopra la ricchezza di beni. Costretta questa da natura nella mancanza di province territoriali a non stabilir tributi diretti sulle proprietà delle terre, nè censimenti, siccome le altre repubbliche poste in territori estesi e fertili, e portata molto meno ad innalzarli al grado di enormità, come all' opposto accadde alle altre repubbiche, essa andò immune dalle odiosità e dal malcontentto de' popoli, effetto necessario delle accennate imposte, e vieppiù se eccedenti. Così la medesima non ebbe a paventare demagoghi ne' innalzamento di tiranni, ed anche quando in seguito conquistò molte provincie in Italia, accostumata alle qualità delle antiche contribuzioni, essa mantenne gli stessi modi verso i popoli soggetti, onde conseguì una costante tranquillità soltanto turbata da momentanee contingenze. A lei sopratutto devesi fra le moderne nazioni l'istituzione del vero credito pubblico; vantaggio che ottenne per la sua moderazione, prudenza, e lealtà, onde potè procurarsi i più estesi mezzi di difesa pubblica particolarmente nella guerra a lei fatta dai più potenti regni e stati della detta lega di Cambrai; e quando le altre potenze erano costrette a pagare per le prestanze un trenta o quaranta per cento, essa nelle maggiori avversità non arrivò a pagare d'interessi se non un sei per cento, ed otteneva ancora la preferenza dai somministratori na-

zionali ed esteri. Felice se non si fosse abbandonata alle conquiste continentali, e più felice se avesse saputo conservare le antiche saggie istituzioni, nè avesse nella sua naturale condizione per eccesso di diffidenza contro i suoi migliori cittadini create magistrature troppo arbitrarie, anzi dispotiche e fatalmente costanti. Allora forse non avrebbe avuto da temere le scoperte del capo di Buona - speranza e del nuovo mondo, ed avrebbe essa pure potuto correre a più gloriosi cimenti in aumento di sue forze e di sua potenza marittima, ed evitato di perdere le più vistose ricchezze in oggetti di fasto, nè abbandonata la pubblica difesa sul rapporto militare dell' estere potenze.

Il Robertson nella sua storia di Carlo V, sulle traccie del Macchiavelli e dietro le dottrine del Muratori, delineato un quadro storico di pubblica amministrazione presso le nazioni europee, quadro più utile per la conoscenza dello stato della civilizzazione che pel soggetto, nulla avendo per quell' imperatore guadagnato l'umanità, avvertì che rendutosi presso alcuni governi il potere più assoluto, portò questo all' istituzione degli eserciti permanenti o stabili, onde diedesi luogo a più frequenti guerre e si accrebbero al sommo le spese e i bisogni publici. Questi eccessi mossero sovrani e ministri a far ricerca dei mezzi meno dannosi per procurarsi una potente finanza. Tanto si vide in Francia al tempo di Enrico IV e di Sully. Non essendo in quei tempi ancor rintracciate le vere sorgenti della ricchezza privata e pubblica, ritenevasi communemente che l'agricoltura fosse la vera ed unica sorgente della medesima, e perciò lo stabilimento agrario meritare soltanto la preferenza e la cura dei governi; come se dagli altri stabilimenti, cioè di arti e commer-

cio non si potesse ottenere un' abbondante ricchezza. Tali furono le massime del ministero francese in modo che nella loro severità egli sagrificò arti e commercio all' agricoltura, riguardando anzi quelle con occhio di disprezzo come oggetti di solo fasto e lusso. Non si può nemmeno applaudire a tutte le sue operazioni economiche. Alcune volte le ricchezze pubbliche da lui accumulate non sempre furono effetto di sapienza. Poco sagge certamente le disposizioni sulla moneta, e reprensibili quelle contro la fede pubblica, giacchè non si astenne dal violare i sovrani impegni. Soltanto può essere in qualche modo escusato dall' esservisi sulla pubblica francese amministrazione intromessi, per parte singolarmente de' primari cortigiani favoriti e dei grandi, le malversazioni i dilapidamenti ed i più enormi abusi. Ma questo ministro merita somma lode pel suo costante spirito di economia, per aver saputo introdurre e mantenere nelle pubbliche aziende l'ordine, particolarmente in quella delle rendite dello stato, onde con questi mezzi potè estinguere i più estesi pubblici debiti e formare inoltre un pubblico vistoso tesoro. Chi brama di conoscere le sue operazioni amministrative non ha se non se a consultare le sue memorie, e l'eloquente elogio fattone dal celebre Thomas.

La Francia istessa diede nel seguito altri illustri ministri. Fra questi il Colbert sotto Luigi XIV. In tali tempi le scienze economiche avevano fatto alcuni avvanzamenti, particolarmente nelle rivoluzioni olandese ed inglese. Queste avevano fatto travedere la grandezza delle ricchezze che arrecavano arti, fabbriche, manifatture, e commercio agli stati. Detto ministro quantunque troppo dimenticasse l'agricoltura, supponendo essere soltanto necessaria per la sussistenza del popolo, s'innalzò nullostante a più

alte considerazioni ed all' opposto di Sully diede la preferenza ed i più grandi favori a quelle. Certamente commise errore sagrificando ingiustamente alle medesime l'agrario stabilimento, sottoponendolo alla proibizione di esportare grani e materie prime, e lasciando immuni da' tributi grani e materie prime estere nell' importazione, pretendendo che le arti sole portassero aumento di popolazione, ricchezza, e prosperità, ed abusando nella maggior estensione de' principii proibitivi ed esclusivi contro le merci estere, quasi la natura non volesse una libera comunicazione de' prodotti del suolo e dell' industria di ciascheduna nazione, siccome anche una libera comunicazione delle arti e scienze e dei loro progressi, quali vincoli sacri di soave fratellanza e di universale felicità.

Dalla pratica di un tale sistema ne provenne la perdita non solo dell' agricoltura, ma di molte patrie arti ed industrie primarie, rivolgendosi gl' intraprenditori ai favoriti stabilimenti con vero sagrifizio dello stato e de' sudditi. Vi si aggiunse inoltre l'erronea massima di dover dirigere l'industria di quelle con determinati regolamenti. Lodevole per aver rilevata l'importanza delle arti e del commercio, non perciò doveva calpestar l'agricoltura; così questo ministro non deve ammirarsi pe' suoi favori e incoraggimenti alle fabbriche, ma sotto altri rapporti e particolarmente per la protezione da lui impartita ai letterati anche esteri ed alle scienze ed alle bell' arti, e pei magnifici monumenti consacrati all' aumento della civilizzazione, e riguardo all' amministrazione finanziera all' aver saputo fare scielta della miglior natura dei tributi, onde procurò allo stato grande abbondanza di ricchezza, in modo che potè far fronte alle spese le più straor-

dinarie di una lunga guerra della Francia contro molte potenze d'Europa, e fino provvedere ai dispendi della più fastosa magnificenza della corte. Quest' abbondanza di rendita pubblica e questa protezione dell' arti e delle scienze gli dà una decisa superiorità sopra il ministro di Enrico IV. Mancò però della cognizione sui vantaggi del credito pubblico e talvolta non si astenne dal violarne la fede; ma ciò si ascriva all' ambizione ed all' orgoglio del suo sovrano per cui sollevò l'Europa contro i suoi regni e quasi provocò il suo rovesciamento; ambizione ed orgoglio che caricarono in fine la Francia dell' enormissimo peso di quattro milliardi. Il Colbert nulla pubblicò sulla scienza e sulle pubbliche amministrazioni. Il testamento che va sotto il suo nome è lavoro di altri. Si possono però rilevare le sue massime ed operazioni economiche dalla vita stesa dal D'Aubigny (1), ed anche dalle ricerche sopra le finanze di Francia del Forbonnais, e finalmente dall' elogio fatto di esso dal Necker.

Celebri ministri in Francia furono pure il Choiseul ed il Turgot. Il primo lodato ancora dal Rousseau, merita onorevole menzione per aver promosso e intraprese magnifiche strade dalla capitale a molti punti della frontiera francese, e per magnanimi sentimenti di bene pubblico. Il secondo fatto intendente della provincia del Limoges dal 1763 sino al 1774, mediante una savia e benefica amministrazione riportò l'affezione de' suoi amministrati, cioè sino all' epoca del suo ingresso sul ministero. In questo la storia lo mostra sapiente, anelante a sollevare i popoli dagli aggravi, a sbandire dilapidazio-

(1) Vite degli uomini illustri t. 5.

ni e profusioni del pubblico tesoro, alla riforma degli abusi, a mantenere la pubblica fede. Favorì nel più possibile modo l'esportazione dei grani e l'agricoltura; promosse i progressi delle arti, del commercio e delle scienze; tentò ogni genere di migliorazione pubblica, siccome aprimento di strade, canali, banchi, stabilimento d'ipoteche speciali, ed altre vantaggiose istituzioni. Ma questo gran ministro, l'amico di Malheserbes, trovò troppo forti ostacoli nei grandi della corte ed in alcuni potenti che impunemente appropriavansi le sostanze dei popoli; quindi accusato qual novatore ebbe premio de' suoi sagrifizi, di sue virtù, e di tanti titoli alla vera gloria, l'allontanamento dal ministero, l'ingratitudine de' suoi concittadini. Egli pubblicò alcune riflessioni sulla produzione e distribuzione de ricchezza che hanno ottenuta lode anche presso i moderni scrittori di economia.

Ministro di Francia fu pure il ginevrino Necker. Questi può riguardarsi sotto il rapporto di amministratore pubblico e di scrittore di scienze economiche. Sotto il primo non ardirò giudicare se il medesimo abbia voluto, come da alcuni si è preteso, preparare la rivoluzione nel primo ministero, se abbia confidato condurla nel secondo, se fosse o no di buona fede, se abbia oltrepassati i limiti della prudenza in quelli; se sia stato ben difeso da sua figlia. Riguardo alla sua amministrazione osserverò aver esso intraprese alcune utili riforme a sollievo de' popoli e fatte alcune savie istituzioni particolarmente dirette alla beneficenza. Non viene però lodato per convenienti favori alla libertà d'industria e di commercio. Le sue operazioni di finanza non potevano ottenere l'approvazione de' saggi non avendo giammai mostrato fermezza di massime in questa. Viene ancora

censurato per non aver saputo togliere l'ineguaglianza ne' dazi o nelle gabelle, nè impedite le frodi degl' impiegati; non migliorate le taglie; non eseguita l'abolizione delle lotterie. Devesi però al medesimo somma lode per aver introdotto metodi più semplici nelle amministrazioni, ed una saggia economia nell' esigenza de'pubblici redditi; e per avere strappate agli appaltatori generali le rendite pubbliche, il che cagionava tante vessazioni ai popoli e dava luogo ad enormi fortune e ad un lusso oltraggioso. Seppe ancora far sentire i vantaggi del pubblico credito a risparmio di aggravanti tributi e per provvedere ai dispendi i più estesi di una guerra marittima, e direi quasi col mezzo soltanto del suo carattere di probità e di pratica nella professione di banchiere; onde potè recare illusione ai creditori dello stato, anzi eccitare per tutto la confidenza dei somministratori e capitalisti, benchè, è d'uopo dirlo, ignorasse i veri sostegni del pubblico credito, cioè le necessarie ipoteche, ed il fondo d'ammortamento, ed i modi più innocenti di contrarre pubbliche prestanze; avendo preferito i vitalizi naturalmente viziosi e opposti alla morale, o i debiti a tempo e più costosi allo stato dei prestiti consolidati o dell' annue rendite. Meriterà però sempre stima pel suo disinteresse e zelo, e per le sue virtù; e parleremo in seguito del medesimo come scrittore.

Passiamo all' amministrazione di altre moderne nazioni che ottennero per essa fama. Fra queste devono annoverarsi l'Olanda e l'Inghilterra. Riguardo alla prima, gettatti i popoli nella disperazione dal dispotismo e dalle crudeltà di Filippo II re delle Spagne, potè staccarsi dall' autorità di quel regnante e sostenerne la lotta benchè dominatore dell' antico e del nuovo continente e padrone dei tesori

d'America. Gli olandesi quantunque in picciol numero, costituiti in suolo ingrato e paludoso, furono costretti a fare sforzi indicibili di coraggio e di vita, e dei più estesi sagrifizi di fortuna. Nel leggere la guerra delle loro indipendenza in Grozio non si può a meno di non restar mossi dalla più alta meraviglia. Non si comprende come in mezzo a tanta loro povertà, a tanta agitazione e pericoli, abbiano potuto stabilire una delle più sagge pubbliche amministrazioni di quei tempi. Ma allorchè si riflette ai prodigi della libertà e dell' amor di patria, e quando i nuovi ordini sociali a differenza degli antichi vengono fondati sul bene di tutti i cittadini e sulla più certa garanzia dei possessi; allorchè la libertà pone in alto movimento il travaglio d'industria, la previdenza economica; mentre da questa ne proviene maggiore energia nella divisione del travaglio, nell' invenzione delle macchine, nello spirito di associazione, e più grandi accumulamenti di capitali e loro più grande impiego, cessar deve la sorpresa. Io non mi arresterò sopra i prodigi dell' industria olandese fino a trarre vantaggio ad aumento di ricchezza dalla più infelice paludosa situazione territoriale, dirigendola a più grandi e pronte interne ed esterne comunicazioni. Nulla dirò de' suoi estesi intraprendimenti di arti e di commercio nelle più lontane contrade della terra, ed in qual modo potè essa rovesciare la potenza marittima spagnuola, e formarsi di questa la propria grandezza. Fino alla sua prosperità contribuì la sterilità del suolo nell' aver impedito l'istituzione dei tributi di viziosa natura e particolarmente quelli diretti sulle proprietà delle terre e sulle fortune, che rendonsi un grave ostacolo all' accrescimento delle ricchezze. Al genio di questa repubblica devesi poi un commune vantâggio, quello cioè della creazione del

primo fondo d'ammortamento. Se lo stabilire il credito pubblico rendesi tanto giovevole al sostegno e alla difesa di uno stato, per procurarne utili risultati è uopo opporre un proporzionato fondamento. Ciò essa ottenne col mezzo di una porzione di annua rendita posta costantemente a merito composto e perciò naturalmente accelerata, onde servire di giusto appoggio alla soddisfazione de' pubblici debiti; mezzo unico onde nel loro eccesso impedire il fallimento degli stati e per non compromettere la pubblica salvezza. Questa nazione ebbe ancora l'onore di aver data la vita ad uno dei più distinti pubblici amministratori Giovanni De Vit gran pensionario, che dopo aver prestato i più grandi servigi alla repubblica eccitandone gl' intraprendimenti i più vasti e i più proficui di arti di commercio e di navigazione, si fece inoltre autore di un' opera stimabile su queste scienze sotto il titolo di *Memorie dell' Olanda*, tradotta in francese e impressa in Ratisbona nel 1709. Felice questa repubblica, se l'ambizione non l'avesse spinta allo spirito di predominio e a sagrificare alla più detestabile cupidigia di ammassar oro i sacri diritti delle altre nazioni e dei popoli innocenti; se meno si fosse abbandonata all' orgoglio ed alla discordia: difetti che divennero causa della passata sua decadenza e rovina.

La nazione che portò i più estesi avanzamenti nella pubblica amministrazione, particolarmente nel secolo XVIII, fu l'Inghilterra. Confermate con maggior forza le sue franchigie sotto la casa di Hannover nel 1688, conseguita una garanzia la più certa vieppiù si accrebbe il vantaggio; e pel cessar delle guerre del pretendente e per la sua naturale posizione d'isola, e perciò quasi invitata da natura a dedicarsi al commercio il più esteso special-

mente esterno e ad ogni sorta d'industria, traendo vantaggio dalle più facili comunicazioni con tutti i popoli. Costituita in tal modo la nazione, ogni inglese potè rivolgersi a qualunque sorta di arti e di mestieri e di coltivazioni; ciascuno poteva trasportare in tutte le provincie dell'impero i propri prodotti del suolo e quelli delle fabbriche e manifatture senza soggiacere ad intralci, ad ostacoli, a pagamento di tributi in su le vie di circolazione; favorita inoltre l'esportazione dei prodotti del suolo e dell'industria presso le estere nazioni con immunità d'imposte ed anche con gratificazioni qualunque fosse lo loro destinazione fuori di poche eccezioni, e promossi sopratutto i prodotti delle fabbriche e manifatture con premi ed altri incoraggiamenti forse all'eccesso.

Chi potrebbe mai credere che una nazione fra le guerre le più ostinate in terra ed in mare, molte delle quali provocate furono dalla propria ambizione e cupidigia, e in onta a non indifferenti disordini di profusioni e di prodigalità del suo governo, come scrittori inglesi i più distinti affermano, e malgrado il suo tanto difettoso sistema di legislazione civile e la più dispendiosa amministrazione della giustizia; una nazione inoltre che ha dovuto stabilire i più enormi tributi e superiori al certo a quanto mai più immaginarsi, abbia potuto conseguire in mezzo a tanti disordini e contrarietà un'abbondanza di ricchezza, anzi la maggiore opulenza e prosperità, cosa che sembrerebbe incredibile se non fosse mostrata dall'esperienza? Ma quali furono i mezzi di tanta dovizia e grandezza? Come ha potuto creare il miglior sistema di contribuzioni e formare il suo immenso debito? Ciò devesi, a mio avviso, alla più sapiente pubblica amministrazione che ha potuto fin

qui portar riparo agli accennati abusi e contrarietà. E riguardo all' economia essa deve i suoi progressi alla pubblicità delle discussioni e delle contabilità che portò un ordine severo nelle aziende, una estesa diminuzione di spese pubbliche, una cessazione di molti disordini, che avvengono ove tutto resta in segreto e silenzio. Ciò deve alla maggior forza delle sue garanzie, onde ne provenne la maggior attività nelle sorgenti, un travaglio più energico e la sua miglior divisione, il perfezionamento delle macchine, il più potente spirito di associazione, d'onde i privati concorrono ai più proficui pubblici intraprendimenti, particolarmente di strade canali ponti ed altri mezzi di più facile trasporto e comunicazione, per cui il governo stesso vi risparmia dispendi e cure, nel maggior bene dello stato. E riguardo ai progressi della finanza, ciò si deve ad un sistema di contribuzioni generalmente fondato sul principio della spesa, e dall'aver saputo stabilire il miglior credito pubblico sopra speciali ipoteche ed un saggio fondo d' ammortamento, benchè talvolta deviato dal suo scopo.

Questo sistema ebbe origine dal ministro Walpol sotte Giorgio II. Uomo di molto ingegno, benchè di animo pravo, spinto da cupidigia gettò le prime basi del medesimo mediante l'istituzione di una serie di tributi indirizzati a colpire la ricchezza di consumazione. Non agendo egli in vista del ben pubblico, volendo prevalersi delle rendite dello stato per corrompere la pubblica rappresentanza, vantando indegnamente avere la tariffa delle coscienze, le sue massime ed il suo piano in odio del perverso scopo riportarono il comune disprezzo e aborrimento. Le successive guerre rendute più dispendiose ed

ostinate dall'opposizione delle altre potenze, dando luogo ai più straordinari bisogni del governo, la stessa pubblica rappresentanza fu costretta per una più estesa rendita ad aver ricorso non solo ai tributi proposti dal Walpol, ma a molti altri di simile natura, ed il solo spirito ed orgoglio nazionale potè nel loro stabilimento superarne la primiera ripugnanza. Nel medesimo tempo e sotto lo stesso ministro si prescelse, all' oggetto di non aggravare la nazione con maggiori tributi, di contrarre gravissimi debiti, ma con la precauzione di non poter mai venire obbligato il governo se non se alla soddisfazione di un'annua rendita sopra i medesimi fondando qnesta sopra redditi certi e distinti. Per alleviare inoltre i mali e procurarne la soddisfazione, seguendo l' esempio dell' Olanda, egli stabilì nel 1717 un fondo d'ammortamento che accrebbesi vieppiù nel 1727, essendosi disposta a tal'effetto annualmente una somma di 1200, 000 sterlini accumulabile sempre a merito composto (1).

Io non parlerò del celebre ministero di lord Chatam, che fu sempre fedele, come fu osservato dal Dupin, agl'impegni contratti coi privati, e potè prevalersi sempre del vantaggio del credito in mezzo a moltiplici guerre, particolarmente a quella dei sette anni. Il fondo poi d'ammortamento fu poscia migliorato dal giovine ministro Pit, che uniformandosi ai principii di Price sul giro de'fondi pubblici, portò piuttosto al sommo l'ardimento nel contrare debiti fino ad appoggiarsi ai tributi della più viziosa natura, a quelli cioè indirizzati sulle fortune. Avendo per tal modo disponibili tante ricchezze, po-

(1) Lauderdal ricer. sulle ricch. cap. 4.

tè sostenere la guerra la più dispendiosa per anni 25; dare dei sussidi ad altre potenze alleate contro il dominatore francese, benchè fosse appoggiato questi da tante forze europee; ed accrescere all' Inghilterra nuovi vasti dominii ed un impero nell' Asia. Per tanti sforzi e ricchezze si può dire l'Inghilterra un vero prodigio di amministrazione. Vedremo com' esso fece uso anche di altri provvidi mezzi onde accrescere la sua prosperità in terra ed in mare. Foss' ella stata più giusta verso le altre nazioni, e Dio volesse che non si fosse abbandonata talvolta allo spirito d'invidia e di gelosia! Forse fu nei piani dell' autor della natura il reprimere le sue prepotenti forze con l'indipendenza degli stati uniti d'America, cioè colla creazione di un' altra potenza marittima per contenerla: e possano d'ora in avanti i governi prevalersi contro la medesima di un giusto diritto di rappresaglia, non già, come sovente è avvenuto, con istabilire in generale principii esclusivi e proibitivi, il che è un' offesa fatta ai principii del diritto delle nazioni, ma con adottarne dei simili, in modo speciale contro quelle potenze che ne fanno uso ad altrui danno, invocando sempre la massima di un pari trattamento, e la reciprocità, unico mezzo di reprimere tanta ingiuria, ed ingiustizia.

(*Sarà continuato.*)

LETTERATURA

Del sacrario gentilesco illustrato da S. E. il sig. conte Galeani Napione di Cocconato in dodici lettere dirette al celeberrimo Ennio Quirino Visconti.

LETTERA VII.

Estensione della regione de' Centroni. Epoca del dominio de' romani in quella contrada. Autorità di Agrippa nelle Alpi. Conformità tra il culto etnico di Roma a' tempi di Augusto con quello rappresentato nelle patere descritte.

Lo aggirarsi tra' monumenti del secolo di Augusto, il percorrerne la storia, il rivolgerne i classici autori, è cosa per se stessa così deliziosa per quelli tutti che abbiano anche a fior di labbra assaporati i piaceri innocenti della bella letteratura, che, trattandosi di ricerche le quali fondar si debbano sulla cognizione delle vicende politiche e letterarie di quella età famosa, io mi lusingo che ella, sig. abate stimatissimo, non vorrà in questo caso riprendermi quasi trasgressore di certi canoni da me altrove riguardati come assai notandi nelle antiquarie discussioni. Dissi in qualche mio opuscolo

che l'ostinazione di voler sapere ciò che non si può sapere, che troppo costa di sapere, o che poco importa di sapere, ha fatto dettare ponderosi eruditissimi e tediosissimi volumi da uomini dotti, che con maggior gloria e profitto avrebbono potuto rivolgere ad altro i pensieri e le fatiche (1).

Se saper non si possa quello che dopo scritta l'ultima mia io mi sono studiato d' indagare circa l'epoca della suppellettile sacra esistente nel museo di questa regia università, circa l' antico prosessore della medesima, ella ne potrà giudicare, se avrà la sofferenza di leggere queste carte. Parlo di probabilità, perciocchè in questa età nostra che si pregia dubitar di tutto filosoficamente, il voler attribuire l'evidenza all'antiquaria, mentre si sono messe in controversia la più venerande e le più importanti verità, sarebbe presunzione da non comportarsi. Le scienze stesse più necessarie alla vita, sono congetturali. Fu chi chiamò scienze congetturali e micidiali le due opposte facoltà, ma le più universali e ch' esisteranno sempre finchè vi saranno uomini, la scienza della guerra e la medicina. Se è congetturale adunque eziandio l'antiquaria, essa ha dal canto suo almeno il vantaggio, ch' è difficile divenga micidiale, per quanto inesperto supporre si voglia chi prende a trattarla. Per ciò poi che appartiene alla importanza del soggetto ed alla fatica necessaria intorno ad esso, oltrechè quella che ho durata non fu molta; mi riuscì di un necessario sollievo; e se la noia e la tristezza sono tra i mali più gravi della vita, quale più importante

(1) Discorso intorno alla storia del Piemonte, §. 13. Dell' uso della lingua italiana, tomo II pag. 239

oggetto che quello di liberarsene? Aggiungasi, che se al leggiadro scrittore, il fu consiglier Bianconi, fu dato rendere interessante per le varie cognizioni entro sparsevi e per l' amenità dello stile, la questione se Celso fosse autore del secol d'oro, a me sembra ch'esser debba molto più significante il sapere qual fosse il sistema politico e religioso delle nostre contrade in que'tempi romani; il che mi avvidi nel corso delle mie ricerche non potere andar disgiunto dal preso argomento. Mi lusingo pertanto, che agli studi delle antichità piemontesi in generale riuscir possa vantaggioso il cammino che farò, ancorchè non mi venga concesso di arrivare alla meta. E chi sa che non mi accada, come talvolta interviene a'chimici, che nel corso delle sperienze trovano ciò che non cercavano e per cui le mille fiate avean tormentato invano lor vetri e loro fornelli?

Io avrei bramato, che più circostanziate notizie si fossero potute raccogliere intorno al sito preciso dove furono trovati gli arredi nostri del tempio dedicato a Mercurio. Il riscontro per altro già altra volta accennato, che nella Tarantasia, e segnatamente nella valle d'Isera, fossero essi dissotterrati, mostra evidentemente che appartennero ad un paese posto entro i confini degli antichi Centroni. Son poi venuto tra me stesso riflettendo, che a rintracciar l'epoca di questa suppellettile, a congetturarne il possessore, ed a scuoprire plausibilmente il preciso luogo del tempio sacro a Mercurio, è indispensabile sapere quali sieno le città o castelli de' Centroni de' quali rimanga notizia fin da' tempi romani; e sapere quando propriamente i romani stabilissero loro dominio su quella gente alpina. La mia guida nella antica nostra geografia, che non può essere nè più sicura nè a me più gradita, voglio

dire il sig. collaterale Durandi, m'insegna coll'autorità di Tolomeo e di Plinio, che i Centroni abitavano al di là della regione degli antichi Salassi, cioè del ducato d' Aosta e dell' Alpe Graia, tra i Veragri ed i Medulli, e tenevano quella contrada che fu poscia chiamata Tarantasia (1). E comunque mi abbia il medesimo gentilmente accennato, che ulteriori scoperte, fatte dopo pubblicato quel suo libro, lo persuadono a dilatar maggiormente i confini de'Centroni, e ben più in largo che la semplice diocesi di Moutier, comprendendovi l'odierno Faucigny che ora fa parte della diocesi di Ginevra, mi basterà notare sulle sue tracce che la città principale di quel popolo, sebbene rovinata nel IV secolo e ridotta a villaggio, ritiene però ancora nell'antica sua posizione fra Ayme e Moutier, il nome di Centron, ch'è il *Forum Claudii* di Tolomeo, più precisamente indicato in alcune romane iscrizioni: FORVM. CLAVDII. CENTRONVM (2). Antichità romane trovaronsi anche in Ayme, cioè *Axima*; e famoso era a'tempi di Plinio (3) il cacio delle Alpi de'Centroni, detto *vatusiacum* da *Vatusium*, luogo dove forse riduceasi in forme; sia questo Versoy, o sia che più basso collocar si debba la fabbrica di formaggi sì buoni da ottener voga sulle più laute mense della capitale del mondo; come sento che l'istesso sig. Durandi sospetti al presente.

Questo tratto di paese, quantunque attraversato a forza da Cesare, non sembra che fosse in-

---

(1) Durandi, Piemonte cispadano, pag. 40.

(2) Durandi, descrizione dell' antico contado d'Aosta, e delle Alpi Graie e Penine, Ms. inedito.

(3) Plin. Hist. Nat. Lib. XI cap. 42

teramente soggiogato da'romani, come altra volta pure accennai, se non se al tempo stesso in cui domati furono tutti gli altri popoli alpini. Tanto più che i Salassi, abitatori di regione posta al di qua delle Alpi e per ciò più esposti agli eserciti romani, non furono sconfitti da Varrone che l'anno settimo di Augusto, vigesimo quinto avanti l'era cristiana, secondo la cronologia dell'esattissimo Tillemont, appoggiata tutta più che altre a Dione ed a Plinio (1). Se non vi fosse pericolo di sbaglio nel fidarsi interamente alle lezioni che ora abbiamo nel testo dell'istesso Plinio, in ordine specialmente ai numeri delle date, differir si potrebbe anche più l'epoca della dominazion de' romani ne' Centroni e sostenere che non furon soggiogati se non verso l'anno in cui Augusto fu acclamato imperatore per la XIV volta; essendo questa cronologica nota consegnata nel famoso trofeo della Turbia recato dal grande naturalista (2), il che coinciderebbe secondo lo stesso Tillemont coll'

---

(1) Tillemont, hist. des empereurs. art. VII. pag. 20 Il Tillemont numera gli anni di Augusto cominciando dal primo di gennaio avanti la battaglia di Azzio, vinta li 2 di settembre dell'anno di Roma 723, avanti l'era volgare cristiana 31, dopo la quale battaglia Augusto restò solo padrone dell'impero. Dico avanti l'era volgare cristiana, poichè note sono agli eruditi le quistioni che arsero ed ardono ancora fra' cronologi intorno all'anno preciso in cui fissar si debba la nascita del Salvatore; su che consultisi quanto ha scritto e disputato il padre Sanclemente, nella sua nuova opera: *De vulgaris æræ emendatione. Romæ, Zempel* 1793 *in fo.*

(2) Plin. H. N. Lib. III. cap. 20 Tillem. Hist. des empereurs, art. X. pag. 28.

anno vigesimoquarto del di lui regno, ed ottavo avanti Cristo. Ma, anche nella supposizione che niun dubbio rimanga sull' epoca segnata in quel monumento, crederei doversi dedurre ragionevolmente, che non tutte in quell' anno medesimo fossero domate le valorose popolazioni delle Alpi, in essa memoria descritte; e che soltanto in quell' anno, dopo interamente sottomesse al giogo quelle fra le nazioni alpine che più aveano saputo difendere la libertà loro contro le armi romane, il senato in un solo trofeo trovasse buono celebrare con ostentazione maggiore le vittorie conseguite in parecchi anni. Che anzi dall' essere stati soggiogati i Salassi nell' anno settimo dell' impero di Augusto, ed eretto il tronfeo delle Alpi nell' anno vigesimoquarto, ne seguirebbe che non meno di diciassette anni durata fosse la guerra; il che ridonda a gloria non picciola degli antichi nostri alpigiani, i quali pure per tanto tempo ebbero il coraggio di resistere ad una potenza omai somma ed invincibile; massime che il re Cozzio, con le città ossieno popolazioni a lui soggette, non entrò in quella guerra, e come neutrale si tenne o piuttosto alleato de' romani. Questa lunga durata della lotta fra gli autonomi ed i conquistatori vien confermata dall' istesso Tillemont (1) dove pone che solo l'anno diciottesimo dell' impero di Augusto, e vigesimoquarto avanti l' era cristiana, vennero ri-

(1) Tillemont, art. VIII. pag. 24, ed ivi Dione lib. LIV. Tillem, art. IX pag. 25.

dotte in provincia le Alpi marittime (1). Cito il Tillemont per farla più breve; essendo lo stesso fondarsi sopra questo dotto ed esattissimo scrittor francesse, come citare i passi degli autori originali, da lui scelti con ottima critica e cronologicamente disposti. In quel torno pertanto, e così due o tre anni prima della morte di Marco Agrippa, seguita nell'anno di Augusto vigesimo e duodecimo avanti l'era volgare, di quell'Agrippa che sappiamo aver avuto tanta parte in quell'ardua impresa, io sarei d'avviso che fissar si dovesse l'epoca del dominio romano nella contrada de' Centroni.

Stabilito adunque che sotto Augusto, e prima della morte di Agrippa, sieno stati sottomessi i Centroni non credo inutile il riflettere, che grandissima in tutte le provincie alpine era l'autorità di quel valoroso guerriero e non minor politico; il quale quantunque nato di basso luogo giunse a tanta grandezza d'essere quasi collega di Augusto, per modo che Mecenate spiegar dovette all'imperadore una politica degna de' tempi del segretario fiorentino, che cioè posciachè sì grande già l'avea fatto, non gli restava altro partito che prescegliergli per suo genero o levarlo di vita: e che poi successori nell'impero sarebbero stati Caio e Lucio

(1) Le Alpi marittime, le quali comprendevano eziandio un tratto del Delfinato e la valle di Stura (*Durandi, delle antiche città di Pedona, Caburro, etc. pag.* 112 *seg.*) furono in parte sottomesse da' romani sin dall'anno DCXXX, circa di Roma (*Durandi, Piemonte cispadano, pag.* 67) Non risulta però che sieno state ridotte in provincia se non se un secolo intero dopo, quando furono totalmente debellati que' popoli, che per tanto tempo avean fatto argine al romano valore.

di lui figli; se un'avversa fortuna, o, come alcuni credono, le trame di Livia non avvessero tutto troncato (1). Fra le imprese di Agrippa, registrate da Strabone, una si fu quella di aprire buone strade attraverso delle Alpi; ond'è da credersi che il grand' uomo e guerre muovesse in quelle parti, e trattati vi maneggiasse (2). Parmi plausibilissima la congettura del sig. abate Morcelli (3), che il re Cozzio, avendo assunto il nome della gente Giulia in ossequio verso Augusto, vi premettesse il prenome di Marco per segno di considerazione e rispetto verso l'istesso Agrippa. Da un'iscrizione trovata in Ayme, cioè nell'antico *Axima*, luogo de'Centroni, e recata dal sig. abate Morcelli medesimo, e di cui m'occorrerà parlare un'altra volta, sembrami potersi raccogliere, che ampie e principesche possessioni tra' Centroni appunto a'detti figliuoli di Agrippa pertenessero; le quali furono per avventura le prime che somministrassero il cacio centronico alle romane imbandigioni, ed al superbo palato de'dotti parasiti del mondo. Di un servo vicario di un dispensatore di Cesare la memoria fu pure scoperta nel succennato vecchio borgo d'Ayme; e questa ci vien riferita dal Guichenon (4).

IOCVNDO . CHRYSEROTIS . CAESARIS . SER. FAVSTIANI . DISP . VICAR.

---

(1) Tacit. Annal. Lib. I cap. 2.

(2) Strab. Geograph. Lib. IV.

(3) Morcell. De stilo inscript. pag. 60 et 170.

(4) Guichenon, hist. gen. de la maison de Sardaigne, tom. I. pag. 34

Forse anche da prima all' istesso Agrippa, e a' di lui figli appartennero le cave di quel pregiato rame ne'confini de'Centroni, possedute poscia, secondo attesta Plinio, da Crispo Sallustio amico di Augusto. *Proximum bonitate fuit aes sallustianum, in Centronum alpino tractu . . . . Successitque ei livianum; utrumque a metallorum dominis appellatum, illud ab amico divi Augusti, hoc a coniuge* (1). Il prelodato sig. Durandi mi accenna, ch'ei crede di avere scoperto il sito preciso di tal miniera in oggi esausta, e ch' esisteva appunto nel Faucigny, ritentata infruttuosamente in questo secolo, e i di cui frammenti sono di un bellissimo rame giallo, come il detto sallustiano, simile all'oricalco. Quanto poi all' antico possessore, non può questi esser altri che quel Crispo Sallustio cavaliere romano, che fu ministro principale di Augusto, o per meglio dire dell'accorta Livia e del dissimulatore Tiberio, negli ultimi anni del di lui impero, e di cui parlano Tacito e Seneca (2). Era egli nipote di una sorella del famoso istorico Sallustio Crispo originario sabino, che lo avea adottato in sua famiglia: vivendo Mecenate, fu egli secondo, e poscia primo nel consiglio di que'principi. Da' più reputati critici si tien bene che a questi indirizzata fosse l'ode 2 del libro II di Orazio, non già allo scrittore delle istorie, mancato di vita settuagenario quattro anni prima della battaglia d'Azzio. Eusebio nelle sue cronache vorrebbe, che il nominato di quell'ode fosse l'istorico: ma Eusebio, o i compilatori di quelle tabelle, sbagliano al solito.

---

(1) Plin. H. N. Lib. XXXIV. cap. 2.

(2) Seneca, lib. I. de clementia. Tacit Annal. L. III.

Nell'ode parlasi di Fraate ristabilito sul soglio di Ciro, fatto accaduto alcuni anni dopo la grande battaglia navale: ed anche il Vossio ne'suoi storici latini avea ben avvertito gli altri di non confondere questi due Crispi Sallusti. Alcuni pretenderebbero di più, che Orazio nella istessa ode abbia voluto alludere alle nostre miniere di rame, con quell'*avaris abditæ terris inimice lamnæ*, *Crispe Sallusti*: e certo, quantunque sembra che lo esorti e lodi, gli rinfaccia sordidezza, opponendogli la munificenza ed il bel fare di un altro grande consigliere di Augusto, ch'era Proculeio, e la gloria immortale che a questo da ciò sarebbe provenuta, con una libertà degna del poeta vero filosofo. Scende quindi molto verisimile, che solo dopo la morte di Agrippa e de' figliuoli, il Sallustio favorito di Augusto giungesse ad essere proprietario di quelle ricche vene di metallo: e di fatti si sa ch'egli non solamente ebbe parte nella morte del fanciullo Agrippa Postumo, ma da uomo tenace di suo lucro suggerì a Livia di non isvelare gli arcani della corte, gli avvisi de'più fidi amici, e non porre il brutale Tiberio, a cui poi servì nella uccisione di un falso Agrippa Postumo, nella necessità di tagliare i nervi al principato (1).

Ma per tornare all'oggetto nostro, se non solo dominio, chè anche ampi possedimeti ebbero i romani tra' Centroni, sin da tempi di Augusto, non e da credersi che differissero più oltre ad introdurvi bello e intiero il culto religioso loro; vedendosi massimamente che la suppellettile nostra ci rappresenta edificazione di tempio e dedicazione di bosco;

(1) Tacit. Annal. lib. I. cap. lib. III. cap. 30.

e ciò che più significa essa ci pone quasi sotto gli occhi l'identico e peculiar sistema del paganesimo, qual'era stato ristabilito e si professava da Augusto medesimo.

Questo vero fondatore della potenza degl'imperadori romani, nel cui lungo corso di supremazia e commando, se co'latini suoi contemporanei pronunciar non osiamo la parola di regno, presentar ci vediamo due personaggi affatto diversi, allorchè sazio di guerre e di sangue rivolse le sue cure a cercar gloria e stabilità della signoria, due modi ne prescelse principalmente; la riforma cioè de 'costumi, già corrotti per tanta licenza invecchiata negli orrori delle armi civili, e questa col ritorno e rifiorimento dell' antica religione (1); e la restituzione e sostegno delle arti pacifiche, segnatamente della più utile anzi primissima fra esse, l' agricultura; in cui molto il confortarono certamente i consigli del saggio suo amico Mecenate, non che i versi immortali di Virgilio e di Orazio. A non parlare ora della eneide, poema sì ridondante di cerimonie e religione, che il suo protagonista ad uno scrittor francese di affettato epicureismo, St. Euremont, parve piuttosto fondatore di una regola di frati che di un impero profano; Virgilio in tutte le sue georgiche va sempre inculcando nobilmente il culto agreste de'numi, principalissimo fra' romani, non meno che i precetti dell' arte rusticana. Tuttavia alla notata conformità in generale tra lo spirito della religion pagana di Roma a'tempi di Augusto, e quella che vedesi rappresentata su' nostri argenti, non si do-

(1) Blakwell, memoria intorno la corte di Augusto, Algarotti, saggio sopra Orazio, op. tom. III. pag. 383.

vrebbe forse badare più che tanto, se non concorressero nel nostro uopo altri fatti e ragioni più intime e particolari. Osservisi come Svetonio ci assicura, che Augusto riedificò ed abbellì i templi quasi tutti, già incendiati rovinosi od in culti per lo avanti, e li colmò di ricchissimi doni ed averi, e che inoltre ristabilì molte e molte delle antiche cirimonie, le quali erano andate in disuso (1); e questo primordial culto romano è quello appunto che veggiam figurato abbondevolmente sul nostro argenteo vasellame. Il monumento ancirano, sebbene sì mutilo, ci mostra innalzati per Augusto sul Campidoglio due templi a Giove, al Feretrio cioè ed al Tonante; ed i nostri argenti centronici danno pure una patera sagra a Giove, ed a Giove Penino. Un tempio a Marte con gran solennità dedicò Augusto in Roma secondo Velleio (2); e Marte viene onorato chiaramente ne' nostri vasi sagrificali. Che più? Un tempio innalzò Augusto alla dea Opi, alla gran Madre, alla Dea per eccellenza, sul monte palatino, a quella dea tanto grande ch'eravi solenne divieto di proferirne il nome, con culto certamente intimo e misterioso, tutto proprio dell' arcano penetrale di Roma: AEDEM MATRIS . MAG . DEIAE . IN . PALATIO . FECI: precise parole delle indicate famosissime tavole; ed abbiam già veduto, che questa singolarissima e romana divozione ad Opi risulta più volte da' nostri piattelli d'alpino tempio. Perchè dunque non dovremo credere, avuto riguardo eziandio alla ricchezza del metallo, che sin da' tempi di Augusto stabilita e regnante fosse tra'Centroni la religione di Roma?

---

(1) Sueton. in Augusto cap. 30 et 31.

(2) Vellei Paterc. Lib. II. cap. 50.

Aggiungasi che mi lusingo di aver trovato il personaggio romano famigliare di Augusto, il quale, vivendo ancora i detti Caio e Lucio Cesari, esercitò ne' Centroni una carica divenuta sotto gl' imperadori assai rilevante. Lo svolgere però questi miei per avventura speciosi ma pur graditi sogni, perchè di pace augustea, richiede altra lettera e forse più d'una. Ella, sig. abate stimatissimo, che pel suo grande sapere cammina anche fra le tenebre dell' antiquaria con passi così fermi e sicuri, saprà ben distinguere se in essi qualche ombra di verità si possa ravvisare.

Torino 3 *dicembre* 1794.

LETTERA VIII.

Iscrizione votiva a Silvano trovata in Ayme nella Tarantasia. Chi fosse il Tito Pomponio Vittore nominato in essa.

Prima che io intraprenda, sig. abate stimatissimo, a svolgerle la tela delle mie congetture intorno al personaggio romano che vivente Augusto, secondo il mio pensiero, esercitò per primo una carica ragguardevole ne' Centroni, converrà ch' ella mi permetta replicar qui l'accennata iscrizione, venuta di sotterra in Ayme della Tarantasia, e riferita dal Morcelli. Credo bene che questa le sarà notissima; e tuttavia la bellezza ed eleganza sua farà sì che non le riesca grave leggerla di bel nuovo. Convien poi che la preghi non solo a volermi concedere la facoltà di farvi sopra un po' di comento, ma eziandio ad accordarmi benignamente i privilegi tutti che spettano, e starei per dire, fu-

rono sempre usurpati da' comentatori. Eccole l'iscrizione com' io la leggo:

SILVANE . SACRA . SEMICLVSE . IN . FRAXINO
ET . HVIVS . ALTI . SVMME . CVSTOS . HORTVLI
TIBI . HASCE . GRATES . DEDICAMVS . MAXIMAS
QVOD . NOS . PER . ARVA . PERQVE . MONTES . ALPICOS
TVIQVE . LVCI . SVAVE . OLENTIS . HOSPITES
DVM . IVS . GVBERNO . REMQVE . FVNGOR . CAESARVM
TVO . FAVORE . PROSPERANTI . SOSPITAS
TV . ME . MEOSQVE . REDVCES . ROMAM . SISTITO
DAQVE . ITALA . RVRA . TE . COLAMVS . PRAESIDE
EGO . IAM . DICABO . MILLE . MAGNAS . ARBORES
T . POMPONII . VICTORIS . PROC . AVGVST .

Nel verso terzo MAXIMAS. Così legge il Fabretti, e così dice lo Spon che si leggeva da alcuni, mentre altri leggono MVSICAS. Nel verso quarto PERQVE . MONTES. Così leggono lo Spon predetto ed il Morcelli. Ma il sig. abate Zaccaria nelle sue istituzioni antiquarie lesse PER . MONTES . Sebbene io m'abbia le muse poco favorevoli, tuttavia sottopongo una traduzione che ne ho tentata in versi italiani.

Voto di Tito Pomponio Vittore
procuratore di Augusto.

» A te, o Silvano, entro ad un sacro frassino
» Mezzo celato, a te, o custode massimo
» Di questo alto orticel, cotesti amplissimi
» Segni d'un grato cor tributo e dedico;
» Poichè pe' campi noi, e per gli asprissimi
» Gioghi de l'Alpi, e del tuo bosco or ospiti
» Soave spirante odor, mentre che gli ordini

» Reggo del dritto, e che da me de' Cesari
„ Le veci pur ne' fondi lor sostengonsi,
„ Col tuo divin favor proteggi e prosperi.
„ Deh! a me concedi e a'miei, che in Roma reduci
„ Possiamo essere un dì: da me coltivinsi
„ Sotto gli auspici tuoi campagne italiche;
„ E mille io già grand' arbori ti dedico! „

Ella che descrivendo in sì bello stile il museo pio clementino, ha voluto aprire a tutti, e specialmente al gentil sesso i più preziosi tesori dell' antiquaria; ella che con tanta esattezza e leggiadria ha tradotto in versi italiani le famose triopee di Erode Attico (1), spero non vedrebbe di mal occhio gli sforzi di chi procurasse arricchire la lingua nostra, e darle nuovo vigore e forza, con la versione delle antiche memorie in metro più maestose ed eleganti. Se traduconsi tutto giorno e Virgilio ed Orazio, senza che questi perdano nulla delle vaghezze loro, e con sicuro acquisto e profitto dell' italiana favella nel volgarizzamento, e perchè mai restar debbono trascurate ed ignote ai più le belle poesie e gli altri nobili componimenti che abbiamo da' marmi? Esercitatesi su di essi le nostre menti ed un linguaggio copiosissimo e pieghevole, io credo che diminuirebbe il numero di que' dotti severi, a'quali, secondo l'avviso del Morcelli nel suo proemio, le iscrizioni composte in italiano riescono assolutamente scipite e dispregevoli.

Ma checchè dir si voglia di questo, come di tanti altri in fatto di lingua inefficaci miei voti, tor-

(1) Iscrizioni greche triopee di Ennio Quirino Visconti. Roma, 1794.

nando alla elegantissima iscrizion nostra, noterò che quantunque il Morcelli e lo Zaccaria (1), e prima di essi il Fabretti, dicano di averla ricavata dallo Spon, non fu però questi il primo che la trascrisse dal marmo. L'istesso ingenuo raccoglitor francese (2) afferma di averne avuto copia da un padre Ruffino francescano, ed aggiunge, ch'era riferita altresì dal Guichenon. Di fatti questi la reca ne' prolegomeni alla voluminosa sua opera sulla genealogia della real casa di Savoia, e l'assicura esistente nel borgo di Ayme nella chiesa di s. Martino. Di più addita in margine la fonte da cui la trasse; e furono le memorie manoscritte di Carlo Augusto di Sales vescovo di Ginevra. Questo coltissimo prelato savoiardo ben proveniva da famiglia che avea dato luminoso esempio del vantaggio che ottiene la religione e la solida pietà per la unione degli ottimi studi. Egli era nipote del santo vescovo Francesco, e fu terzo di lui successore. Prima di esser nominato vescovo di Ginevra in Annessì, egli nel 1635 era stato vicario generale dell' arcivescovo di Tarantasia; e sappiamo dal Besson (3), che avea preso a tessere una istoria della Savoia; ond'è chiaro, ch'egli copiar si dovette fra le altre lapidi anche questa dell'antico AXIMA, paesetto di quella diocesi. Tanto ho creduto di premettere, e per non defraudare della giusta lode un tanto nostro cittadino, e per dare agli eruditi maggior sicurezza su di un marmo che non si sa se ancora esista.

---

(1) Morcell. de stilo, pag. 170 Zaccaria, Istit. lapid. pag. 292.

(2) Spon, Miscell. Guichenon, Istit. Tomo I. pag. 34.

(3) Besson, Mem. pour l'hist eccl. de Geneve, Tarantaise, Aoste et Meurienne, pag. 76.

Di qual secolo però dovrem noi credere questa iscrizione, tenuta da'più valenti latinisti per uno degli eccellentissimi modelli che si abbiano in metro? Il Morcelli la crede de'tempi di Nerone, ed anzi posteriore; vede Tito Pomponio Vittore imperial procuratore delle Alpi Graie; ed essendosi trovata la pietra in AXIMA città de'Centroni nel regno di Donno, avverte sapersi per autorità irrefragabile d'antichi autori (1), che un tal regno non fu ridotto in provincia se non se nell'imperio di Nerone.

Certamente l'eruditissimo scrittore, lontano com'era da'luoghi, e parlando di questa epigrafe incidentemente, merita ogni nostra scusa. L'aver per altro avvisato Pomponio qual procuratore delle Alpi Graie, ben gli dovea dare a divedere, che un tal distretto nulla avea che fare con le Alpi Cozzie e col regno di Donno, non diverso da quello di Cozzio di lui figliuolo, che diede il nome a quelle Alpi, non che alla provincia cozziana, allorchè si spense la famiglia di que' regi non oscuri. AXIMA fu luogo de'Centroni; cui non sappiamo se convenga piuttosto la denominazione di *urbs* datagli dal Morcelli, o quella di *civitas* con cui vengon designate le popolazioni soggette al re Cozzio nella famosa iscrizione dell'arco di Susa; sotto il qual vocabolo, come già mostrò il Maffei (2), comprendevansi le comunità composte di parecchi *pagi*, ossieno villaggi, dal principal borgo per lo più denominate. Sappiamo da Tacito, che tanto gli antichi Celti quanto i Germani abitavano dispersi nelle campagne, *nullas*

---

(1) Suet. in Neron. Vopisc. Maff. Mus. veron. pag CCXXXV. Tillemont, art. XXI.

(2) Maffei, Verona illustr. Lib. V.

urbes aveano, cioè niun luogo murato. In villaggi piccoli e dissipati abitano tuttora i nostri alpigiani; ed io stesso nella provincia di Susa ho percorso comuni composte di cinquanta e più borgate. Parmi quindi che ad *Axima* convenisse piuttosto il titolo di *civitas*, che non quella di *urbs*. I Centroni poi soggiogati furono dalle armi romane sotto gli auspici di Augusto, molto tempo prima che Nerone riducesse in provincia il regno di Cozzio. Altronde il nome de'Centroni, secondo che altra volta ho accennato, si legge o legger si dee tra quelli dei tanti popoli alpini domati da Augusto, nel famoso trofeo della Turbia riferito da Plinio; mentre fra' popoli annoverati nella del pari celebre iscrizione dell'arco di Susa, paese il di cui re in quelle terribili guerre, come si raccoglie da Plinio, si tenne neutrale anzi si diportò quale alleato di Augusto, niuno ha mai letto nè Centroni nè Axima.

Se mi fosse toccato in possesso la insinuante facondia e l' amenità del Bianconi o di altri migliori, a fissar l'epoca del nostro monumento negli anni dell' oro mi sarebbe forse bastato l' argomento sì spesso adoperato da'critici, quello cioè dell' eleganza e purezza di stile che ammirasi nel medesimo, tutta propria del beato secolo. Come mai, avrei detto, una composizione che spira con tanta maestria bellissimo amore de'suoi, tenero desiderio di riveder la patria, e nello stesso tempo traveder lascia nobile attaccamento alle villerecce delizie ed alla cura di un paese che vorrebbesi abbandonare; come mai gioia siffatta potrebb'essere frutto de'tempi sanguinari di Nerone? Che differenza tra questo stile, e quello di Seneca e di Lucano! Un uomo di animo sì gentile, qual si mostra il nostro Pomponio, avrebbe mai potuto desiderare di tornarsene in Roma con la

sua famigliuola, tra gli orrori eccitativi da quel mostro?

Rileggasi frattanto la controversa epigrafe. T. POMPONII. VICTORIS. PROC. AVGVSTI. Ciò significa, se io non ho perduto ogni senno, ch'è questo un voto posto da Tito Pomponio Vittore procuratore DI AVGVSTO. Così vuole ogni pratica e ragione, quando l'epiteto *August.* o *Augusti*, non ha alcun altro aggiunto che il preceda o il segua; pe' quali aggiunti o nomi gl' imperadori successivi si distinsero dal primo e vero Augusto, Ottaviano. Nè il dirsi nell'epigramma: DVM. IVS. GVBERNO. REMQVE. FVNGOR. CAESARVM pone alcun ostacolo all'asserto. Lo avvalora piuttosto; poichè sotto niun altro imperadore che Augusto potè meglio l'istessa persona intitolarsi procuratore di Augusto, ed insieme amministratore del patrimonio de'Cesari, cioè di due. L'appellazione di Cesare fu dapprincipio cognome di famiglia, sostenuto per via di adozioni fino a Nerone; adoperossi alcuna volta rettoricamente da Galba e successori come prenome, qual'era pur divenuto il sinonimo *imperator*: speciale e determinata significazione ottenne a'tempi di Traiano, essendosi destinato CAESAR a denotare il prescelto successore nell'impero. Chi non vede or dunque i due figli di Agrippa, nipoti di Augusto, i lodati Lucio e Caio, che per adozione o innesto legale nella famiglia regnante, saliti erano a tanta grandezza? Essi certo venivan chiamati assolutamente CAESARES. Così nelle tavole Ancirane l'istesso Augusto in suo solenne testamento scrisse già parlando degli spettacoli funebri che diede per la loro immatura morte: IN. QVO. LOCO. NVNC. NEMVS. EST. CAESARVM. Così Svetonio nella vita di Augusto: *navale prœlium*, *cavato solo in quo nunc* CAE-

SARVM *nemus est*. Confermasi quindi che questi due principi possedessero ampie tenute ne'Centroni; e ciò recar non dee moraviglia, se si sa che il padre loro naturale Agrippa morendo avea lasciato in eredità ad Augusto il Chersoneso, di cui, come osserva il Tillemont (1), ignoriamo in qual modo foss'egli divenuto il signore. Agrippa avea fatto l'impresa di assoggettare i popoli alpini; e troppo è noto, che i diritti della guerra o della conquista si prendono molti fondi o pubblici o regali. Scorgesi per tanto assai ragionevole, che i pupilli Cesari si servissero nell'amministrazione del vasto patrimonio di un privato domestico dell'imperadore stesso, loro tutore e padre per legge. Svetonio ci narra, che Augusto punì severamente un aio ed alcuni ministri di Caio Cesare suo figlio, perchè con alterigia ed avarizia avean malversato nelle provincie (2). Ma tra costoro non dovett' essere certamente il nostro Pomponio, e per la bontà di carattere che ci dimostra, e per essere accadute quelle avanie a nome del Cesare in tempo e nel paese della di lui morte, da noi assai lontano, la Licia (3).

Di qual nazione però sarà mai stato il nostro umanissimo procuratore? Più che il nome gentilizio, ch'esser può fallace pe' tanti liberti o libertini, per le tante adozioni ed arrogazioni che allora costumavansi, romano cel dovrebbero far credere le parole: TV. ME. MEOSQVE. REDVCES. ROMAM. SISTITO. Ch'egli fosse della famiglia stessa di quel rinomatissimo amico di Cicerone? La gente Pomponia,

---

(1) Tillemont, hist. des emper. art. IX, pag. 25.

(2) Sveton. in Aug. cap. 67.

(3) Vell. Paterc. Lib. II, cap. 51.

sebben plebea, vantava nobilissima origine da Numa Pompilio, come ci espone Plutarco (1); il di cui detto vien confermato dalle monete coniate circa l'anno di Roma 693 per Pomponio Molone tribuno della plebe, nelle quali havvi l'immagine del gran re sabino, e la leggenda NVM. POMPIL. De' cognomi adoperati da' Pomponi l'Orsino registrò solo RVFVS e MVSA. Il Vaillant sostenne, che MVSA non era nelle medaglie se non l'indizio della Musa rappresentatavi. Ma su tal quistione favellò ella, sig. ab. stimatissimo, eccellentemente nel suo Museo pio elementino; ed il Marini negli Arvali ci diede un Quinto Pomponio Musa. Furon cognomi de' Pomponi, oltre l'indicato MOLO anche MATHO ambedue di manifesta origin greca, e FLACCVS. Il Vaillant esibì pure ed illustrò medaglia, con da una parte T. POMP., e dall'altra SEX. F. PIVS, che congetturò dover essere del celebrato Pomponio Attico; perchè questi fu il solo che portasse in quella famiglia il prenome di Tito; ed il cognome di PIVS, meno conosciuto e meno usitato, potè bene averlo tratto dal suo zio Cecilio; che i Cecili diceansi Pii, e nelle adozioni o adizioni ereditarie la cosa notavasi anche prendendo il cognome dell' adottante. L' esservi detto figlio di Sesto, può correr benissimo, non sapendosi qual fosse il prenome del di lui padre. Il bue ch'effigiato si vede nella medaglia, indica certo una colonia romana; e ciò per avventura in considerazione dell' imperador Tiberio, che fu progenero di Attico, avendo presa per moglie Vipsania Agrippina figlia di Agrippa e di Pomponia, la qual Pomponia era poi figliuola di Attico stesso (2).

---

(1) Plutarc. in Numa.

(2) Cornel. Nepos, in Attico XIX. Sueton. in Tiberio, cap. VII.

Il nome o cognome di Vittore non apparisce in questa famiglia per alcun monumento; e sembra difficile, che un uomo di sì grande stirpe avesse voluto venire ad abitare nel bel mezzo delle Alpi tra popoli appena domati, ad amministrare il privato patrimonio de' giovani Cesari, od anche a presiedere ad un'aspra e picciola provincia, con trovarsi ridotto a sospirar Roma da que' dirupi, e a riguardare come il colmo della sua felicità potere un giorno attendere a fare il gastaldo in italiane campagne. DAQVE . ITALA . RVRA . TE . COLAMVS . PRAESIDE . A render tutto in breve, io penso adunque, che Vittore sia il nome di un servo poscia divenuto liberto, nel quale, giusta il costume, dopo assunto il prenome ed il gentilizio del patrono suo manumittente, rimasto era cognome libertino quello che prima era nome solo servile. Vorrei di più fare un dono prezioso alle nostre montagne, asserendo loro un liberto virtuoso di quel virtuosissimo e dottissimo Attico: ed in ciò credo di male non appormi.

L'unica figlia di Attico, quella ch' essendo ancor giovinetta ed amatissima dal padre venne a morte, dando argomento a Cicerone di rimproverar l'amico sulla sua alquanto lassa filosofia tratta dagli orti di Epicuro (1), noi già l'abbiam veduta di sopra, vivente il padre suo, consorte di Agrippa. Il numeroso stuolo di servi e liberti che Attico possedea, passar dovette dunque in proprietà di Agrippa, fra le cui braccia spirò l'uomo singolare (2), alla fama del quale, come osserva Seneca, giovò più l'amicizia di Cicerone, che non il genero Agrippa, ed il

(1) Cic. ad Attic. Lib. V. ep. VII. XX.

(2) Corn. Nepos, in Attico XX. XXII.

parentado con la casa imperiale (1). Venuto a mancare poscia l'istesso Agrippa dopo parecchi anni, e i di lui figli Lucio e Caio essendo stati per Augusto adottati nel nome e nella stirpe de' Cesari, va troppo conseguente, che i famigliari prima di Pomponio e poi di Agrippa tutti entrassero a formare un sol corpo con gli augustei (2); ed i pomponiani fra essi veggansi tener cura degli averi non tanto agrippiani, quanto pomponiani, spettanti a'due Cesari per l'asse di Pomponio loro avo di matrigna, o piuttosto, moglie anteriore del padre. A'beni ne'Centroni adunque, ancorchè agrippiani, nominato esser dovette supremo gastaldo il nostro Vittore per Augusto stesso; ed egli ottenne il prenome di Tito tanto proprio, ed il gentilizio di Pomponio, o dal medesimo Attico, o dalla giovane matrona di lui figlia: come dal Fabretti fu già notato solersi praticare (3).

A me però piacerebbe più sentire che Vittore fosse fatto libero per l'istesso umanissimo Attico La dettatura del di lui voto ben ci dimostra ch' egli esser dovea dotato d'un animo veramente gentile ed affettuoso, che contro l'ignoranza sempre barbara suol provenire specialmente in coloro ch' ebber la sorte di essere bene istruiti nelle ottime e per ciò nominate umane lettere. Corre quindi assai naturale, ch' egli con la sua non ordinaria coltura e talento distintosi fra' servi nell' abilità per gli studi, si cattivasse il cuore del padrone, come Tirone e non pochi altri si cattivarono tutto l'istesso Tullio. Potè dunque ancor giovanetto ottenere la libertà, particolarmente in oc-

(1) Seneca, epistola XXI.

(2) Suet. in Augusto cap. LXVII.

(3) Fabrett. Inscript. pag. 436.

casione del testamento del suo signore; come Cicerone ci avvisa essersi costumato solennemente, con modo che per Ulpiano ci si assicura derivato persino dalle antichissime leggi delle dodici tavole (1). Sappiamo da un altro luogo di Tullio, che Attico avea dato il suo prenome di Tito, ed il gentilizio di Pomponio ad un altro domestico servo (2). Il nostro Vittore comparisce uomo maturo e padre di famiglia nel monumento che dedicò dimorando fra Centroni. E certo lo spazio di tempo trascorso dalla morte di Attico a quella d'Agrippa, ed all'arrogazione de' di lui figli Lucio e Cajo nella famiglib imperiale non fu molto grande; e favorisce le induzioni nostre. Attico morì trent'anni avanti l'era cristiana, ed Agrippa soli dodici anni prima di essa, secondo la cronologia seguita dall'Ernstio (3). Possiamo in oltre circoscrivere entro un' epoca certa e determinata l' età della nostra lapida; il che di rado vien fatto con sicurezza nel più de' monumenti. Essa dovette collocarsi fra l'anno duodecimo avanti l'era volgare, di Roma 742, e l'anno 755 di Roma; poi ch'essendo venuto a morte nel detto anno in Marsiglia Lucio il primo de'due Cesari (4), dopo una tal epoca non sarebbesi potuto dire nell' epigramma REMQVE . FVNGOR. CAESARVM.

Io mi trattengo con particolar compiacenza intorno a questo punto; perchè mi pare debba riuscir

---

(1) Cic. Topic. §. II. Ulpian. Fragm. tit. I,

(2) Cic. ad Attic. Lib. IV. epist. 14.

(3) Ernstii, Henr. Chronologia hist. T. Pomponii Attici.

(4) Noris, Genotaph. pisan. Diss. II. cap. 15. col. 404. Tom. III. col. 413.

molto grato agli spiriti gentili, che abbiam avuto fra noi un uomo nudrito in mezzo al fiore d'ogni miglior letteratura, ed allievo di uno grandissimo in qualsivoglia sapere, di uno che per la sola eleganza della vita caro divenne al sommo Augusto, anche prima del parentado, ed assai più che qualunque altro nobile romano. Con ciò spero di pacificarmi con alcuni, ed anzi con molti, a'quali non sarà piaciuto che io altrove condannassi di troppo epicureismo il celebratissimo Attico (1). Sia pur beato chiunque ne' perigli della patria, e nella concussion delle leggi, ad altro non pensa che a condurre vita piacevole e tranquilla. L'universale degli uomini lodò mai sempre e loderà coloro che seguirono una scuola attiva d'altri principii e d'altra virtù. L'ingegno di Cornelio Nipote trovò un candore che abbaglia per encomiare un altro grande ingegno, qual era certamente il nostro Attico. Ma che sarebbe avvenuto se Tacito avesse scritto l'istoria de' triumvirati?

Torino, a' 10 dicembre 1794.

---

(1) Dell' uso e de' pregi della lingua italiana, lib. I cap. 3, Tom. I pag. 60 e seg.

Cantica del professore Antonio Mezzanotte sopra il finale giudizio dipinto nella cappella sistina del vaticano da Michelangelo — Perugia — tipografia Baduel presso Bartelli e Costantini 1824 (*sono pagine* 72)

Questo poetico lavoro è certamente commendabile per alcune bellezze, e sembrami degno parto del professore Antonio Mezzanotte, che recò, sono pochi anni, nel nostro idioma l'immenso Pindaro. Ma se dalle parti noi saliremo al tutto, e un occhiata, per così dire, noi volgeremo all'invenzione e alla composizione del quadro, temo che il bello di alcune parti non sia comune all'opera intera; e che, non bene questa rispondendo al subietto, vane tornino le speranze per noi concepite al nome dell'erudito professore. Certo il Mezzanotte ha fatto l'estremo di che poteva per toccare la fine del suo desiderio: ma io penso che l'Alighieri stesso non avrebbe tratto a lieto segno, se *a tradurre in versi un dipinto* scritto avesse il poema sacro, a cui pose mano e cielo e terra. Non è colpa dell'autore se la cantica non dipinge alla mente *il miracolo della sistina*, e non ritrae con parole di Michelangelo i colori: colpa è della *contradizion che nol consente*: poichè è contradizione *il tradurre in versi un dipinto*: sicome dice di fare il N. A. nella sua prefazione, in che ragiona l'intendimento dell'opera.

Non vuolsi da me negare essere le scienze le lettere e le arti insieme unite e strettamente congiunte con molto di affinità e di comunanza, se in astratto sieno considerate come mezzi per giugnere al principale scopo dell'umano intelletto, la cognizione del vero e del buono: anzi io allargherò questa bella sentenza di Tullio, e usando le parole del signor Bittaubè dirò: e insieme essere congiunte, e ancora l'una sull'altra *gravitare*, e prestarsi a vicenda forza e aiuto. Ma non per tanto diremo esser le lettere e le arti talmente unite, che fra l'arte del pittore e quella del poeta (delle quali due solamente è qui da farsi parola) non siavi alcuna separazione; e che destino i colori ugualmente che le parole nel nostro animo l'istesso sentimento; e quindi s'ingeneri una sola e medesima idea d'una sola e medesima bellezza: ciò vero, le due arti una sola arte sarebbero, e fatte sinonimi le due parole pittura e poesia una sola idea starebbero a significare

Se pongo mente ai principii elementari delle arti, io veggo che tutte traggono la loro origine e hanno vita dalla *imitazione* della natura: salgo di poi agli elementi di questa *imitazione*, e li ritrovo in quel *principio di unità* del nostro animo e delle sue azioni, nella *tendenza alla felicità*: dal che deduco l'*unità imitativa*, e perciò una sola essere l'*imitazione* a tutte le arti comune. Ritorno al *principio d'unità* del nostro animo e delle sue azioni; lo considero nel fatto e nell'esercizio delle facoltà, e queste ravviso le une dall'altre separate, avvegnachè ciascuna conservi quella rassomiglianza, che hanno fra loro gli effetti dell'istessa cagione: e veggo come di giugnere all'intento non è concesso a ciascuna di queste partico-

lari azioni divise se non che *parzialmente* : dal che necessariamente argomento esservi una *reale separazione* tra le diverse arti , ed essere unicamente *parziale la rassomiglianza* dell' *imitazione*, che ciascuna arte produce. E seguendo a meditare questi principii elementari delle arti, dalla *reale separazione* e dalla *parziale rassomiglianza* scendo a riconoscere que' certi confini , che partiscono e separano il dominio dei mezzi dell' imitazione ; e mi si fa chiaro , sulle orme del signor Quatremère de Quincy , che valicati questi confini , e usurpati da un' arte i diritti ossiano i mezzi dell' imitazione dell' altra *ne deriverebbe per così dire la confusione delle lingue*. La ristrettezza di un articolo non mi concede l'applicazione di queste verità elementari e astratte alle cose concrete , esaminando per via di fatto la natura che dee imitarsi, la differenza che havvi fra i suoi oggetti, e quindi i mezzi pratici dell' arte che imita. Aggiugnerò solamente che la *separazione* posta dalla natura fra ciascuna delle arti si fa più sensibile, e quasi direi si tocca con mano , se consideriamo di quanti effetti a un tempo sia concesso al nostro animo di godere. Il nostro fatto e l'intimo sentimento ci convincono , non poter l'animo godere di due effetti nel medesimo istante , e quindi non essere toccato insiememente da due impressioni di una imitazione , o per meglio esprimersi , non sentirne che una : se pure fra loro non si confondano in guisa tale che la mente resti dubbia e incerta senz' alcun' idea distinta , e lungi da ogni godimento, col dispiacere di non conoscere l'oggetto della sentita impressione.

Alcuno per avventura , rinnovando nel pensiero la dolcezza che suol nascere al core dal felice accordo della poesia e della musica , troverà

molto di che opporre al nostro ragionamento, e si argomenterà di provare che nel simultaneo effetto di queste due arti la *verità imitativa* nè sia distrutta nè degeneri in *contrafazione*. E noi tutto gli vogliamo concedere, avvegnachè, fermi nel principio che il bello prodotto dalla duplice imitazione delle due arti non può insieme e distintamente toccare il nostro animo, facile riuscisse il dimostrare che la gustata dolcezza solamente si deriva or della musica or della poesia a misura che l'una è vinta dall' altra nella bellezza e verità dell'imitazione: e avvegnachè sia anche vero, che la rapida successione degli effetti non lascia all'animo di conoscere la varietà così che sembrino uniti, e dall'accordo sembri nascerne una sola dolcezza. Ci piace soltanto di osservare che la poesia e la musica sono due arti talmente affini e sorelle, che non solo dal principio comune a tutte le altre si dipartono, ma qualcosa ancora di comune conservano nel loro processo, senza che l'una invada i confini dell'altra, e questa usurpi i diritti di quella. Questa comunanza ne'mezzi d'imitazione sta nell'armonia, la quale è parte essenziale e della poesia e della musica. Anzi risguardando l'accordo delle due arti nell'unione del canto ai numeri poetici, la musica non si disgiugne affatto dalla poesia, poichè dal cantare al recitare i versi non v'è altra differenza al di là di una pronunzia e modulazione di voci più o meno piacevole: dal che intendiamo, aver la poesia e la musica un bello comune, e quindi il duplice effetto e simultaneo consumarsi in quella dolcezza, che dall'accordo delle due arti talvolta nell' anima si sente.

Ma è tempo di raccogliere le vele, e di lasciare questo mare crudele di astratti ragionamenti: con-

cludiamo dunque che due arti, le quali non abbiano di comune che il solo *principio d'imitazione*, non possono conseguire l'istesso bello, nè produrre il medesimo effetto nel nostro animo: quindi le bellezze germogliate ne'campi di un arte, strapiantate che siano e tradotte sul terreno dell'altra, nè mettono radici, nè vestono foglie, nè si rinfiorano, ma perdono l'antico vigore inaridiscono e cadono. Quindi è chiaro più della luce del giorno che non può *tradursi in versi un dipinto*: quanto è chiaro, non esser la poesia e la pittura una sola arte; nulla esservi di somiglianza fra i mezzi d'imitazione di ambedue queste arti; ed esser contradizione che il suono delle parole sia colore, e possa con queste il poeta imitare gli oggetti e presentarli ai nostri occhi, come il pittore per mezzo de'colori sulla tela ritrae gli oggetti e loro dà vita: quindi finalmente è chiarissimo, *contradizione non consentire che si traduca in versi un dipinto.*

Queste verità però, mentre insegnano esser vana ogni fatica di chi imprenda tali traduzioni, che abberrando per lunga tratta dal vero, povere di tutta bellezza debbono uscire alla luce, tornano anche un poco a lode del Mezzanotte, il quale coltivando terreno sì ingrato è riuscito a renderlo campo fruttevole, e vi ha colto qualche piccolo fiore fra cotanti triboli e spine. Belle nel canto 2.° ove descrive il risorgimento di nostra carne sono queste terzine.

„ Chi de le nuove rivestite membra
„ Stupido parla al conosciuto amico
„ E quell'amor che pria gli uni rimembra.
„ Chi del diletto genitore antico
„ Chiede, e chi brama de la fida sposa
„ Il tenero incontrar guardo pudico.

„ Altri chinan la faccia lagrimosa
„ Mentre a le varie colpe onde son gravi
„ Timidi volgon l'anima pensosa.
„ Altri sperando se mirar dai pravi
„ Scevrati a destra, al ciel tendon le mani,
„ Qual se nullo al salir pondo gli aggravi.

Ma forse più presto di ogni altro ha meno difetti e più di bello il canto settimo, ove il poeta descrive i reprobi:

„ Dagli spirti d'abisso a forza tratti:

E fra le tante comparazioni sente invero di naturalezza e di virtù questa terzina:

„ E qui lo tragge, siccome vorace
„ Lion si porta un cervo a la foresta,
„ A farlo in brani co'l' unghia rapace.

Levato questo piccolo saggio, diremo ancora: non esser la cantica digiuna di bellezze di lingua; non turgido lo stile, ed aver alcun sapore de'buoni classici italiani.

Scrive l'autore nella sua prefazione: *Riguardo allo stile . . . ho preso Dante a modello*: la qual buona intenzione è chiarissima chi legga un poco il suo poemetto. Ma se tanto non avessi fatto parola d' *imitazione* qui mi caderebbe in acconcio il discorrere la differenza, che avvi tra l'*imitazione* e la *copia*. Il N. A. prendendo Dante a modello soventi volte lo ha copiato e non imitato: errore, in che offendono molti degli scrittori moderni, che pur corrono la retta strada; per cui vestendo delle altrui parole le loro idee: e queste

non sono espresse; nè le parole significano l'intendimento dell'animo, nè più conservano l'antica bellezza e verità, disgiunte dall'idea che loro dava vita, e unite ad altro pensiero, che la non sua spoglia sconciamente informa e appena avviva. Debbonsi imitare i classici, e principalmente il divino Alighieri, ma in quel modo, che egli tenne nell' imitare Virgilio e questi nell' imitare Omero: altrimenti si smarrisce la buona strada, e gli scritti moriranno prima dello scrittore.

Innanzi di por fine a queste mie deboli osservazioni sembrami necessario il chiarire, che dicendo io, *non consentirsi dalla contradizione di tradurre in versi un dipinto*, non ho inteso mai di negare, che bella pittura sia bel subietto da mettere in rima: ho soltanto negata la *traduzione in versi di un dipinto*: dal tradurre a far soggetto di carmi una pittura evvi immensa distanza: pittoresche sono le rime dell' Alighieri; poetiche sono le pitture di Michelangelo: ma il poeta dipinge all'animo e al core; il pittore dipinge agli occhi: e l'uno e l'altro possono trattare l'istesso soggetto, ma non con gli stessi mezzi, non per l'istessa via d'imitazione, nè cercando e producendo l'istesso bello. *Tradurre* con parole *un dipinto* vuol dire, descrivere a parte a parte ciò, che il pittore presenta in un sol punto: e sarà poesia una perpetua e minuta descrizione? Il poeta, che si pone in questo orrido letto, dovrà descrivere il campo, il cielo, la nugola, la carne, la pelle, i muscoli, i nervi, le ossa, le vesti la piegatura, l'ombra, il crine arricciato: l'atteggiamento delle mani e de' piedi: or farla da anatomico, ora da sarto ora da calzolaio, e che so io, altrimenti non *traduce*: e se non traduce perchè togliere a cantare un dipinto

battendo le orme del traduttore? Come potrà fuggire quell' aspro e noioso e freddissimo : *chi fa questo*, *chi fa quello*, *chi la tal cosa*, *chi la tal'altra*, e simili nenie,

„ *Che filando e sputando accanto al foco*
„ *Canta la nonna al fanciullin che dorme?*

Come potrà toccare le umane passioni? come volgere in diversi cori i gruppi del quadro, secondo che insegna il Dacier? come per maggiormente commovere e piegare gli animi potrà metter dialogo e colloquii e concioni, e cangiare, direi, quasi la dipintura in azione drammatica? se il nostro professore sentesi fornito di ali vigorose da poggiare in alto, non rada più il basso suolo, lasci questa fangosa palude, si alzi una volta sopra terra, e dia le spalle a queste misere e sterili traduzioni. Tolga a soggetto di cantica i dipinti, noi vel confortiamo; ma richiami alla memoria, che „ ufficio del„ la *pittura* si è di ritrarre minutamente tutte le „ parti della cosa, che imita; quello della *poesia* „ all'incontro si è di significare con parole quel„ le sole qualità dell'oggetto imitato, per le qua„ li la fantasia de lettori corre di per se a formare „ intera l'imagine di quello (a) „.

SALVAGNOLI

(a) Paolo Costa prefazione al *Laccoonte*.

Sonetto d'autore incerto.

Chi vide sogno mai, che il fea beato
Di quanto appaga più la mente e il senso,
Fia simigliante a me, quando allo stato
Di libertà, che più non ho, ripenso.
E mi rimembra di quel ben che dato
M'era dal viver franco in pover censo.
Oh! mia pace del petto, oh! fortunato
Mio cuore ancor di nessun fuoco accenso!
Or sono a posta altrui, duro fatica
In mertar più dispregio che mercede
Da tal che ad arte il mio sperar nutrica;
Che mi vuol morto e vivo, e se mi vede
Par che in se goda e in se parlando dica:
Di mia bellezza il suo languir fa fede.

Versi latini di Pier-Francesco Giustolo da Spoleto colla traduzione italiana
(Continuazione e fine)

Nulla (vetant leges) conscendit fœmina montis
Ardua , tantus honos , tanta est reverentia lucis ,
Sylvicolisque bonis. Toto non amplius anno
Tor patet accessus muliebri ad sacra catervœ
Ut tria perlustret nemoroso in vertice templa ,
Parva quidem , saxoque rudi rudibusque tigillis
Structa ; sed in nullis numen præsentius aris.
Hæc inter sese spatio distantia parvo
Arbor opaca tegit ; patitur nec cernere solem ,
Usque adeo densos connectunt robore ramos
Religione patrum per saecula multa , metuque
Tuta deum , nullaque unquam violata securi.
Dum lædea premit flagranti pignora curru ,
Dum peragrat chelas , dum terga biformis Apollo
Urget equis monstri , series pulcherrima matrum
Huc properat , charos pueros , nitidasque puellas
Quæque trhaens secum , vetitos spectare recessus
Gaudet , et omne nemus solerti indagine lustrat ,

(23) Ne'seguenti versi il poeta intende parlare de'tre giorni festivi a s. Bernardino da Siena a s. Francesco di Assisi , ed a s. Caterina d' Alessandria , che cadono in maggio , ottobre , e novembre.

(24) Moltissime sono le elci , che esistono nel monteluco , la cui mole gigantesca dimostra , che realmente per molti secoli non si è osato atterrarle . Avvene una presso il convento di s. Antonio che forma giustamente l'ammirazione dell'osservatore di cose naturali ; la circonferenza della medesima alla base è di 16 metri , ed è alta metri 32 , e 75, misura presa nel ottobre 1824.

Antichissime leggi municipali tuttora vigenti vietano non solo di recidere qualunque albero nel monte luco , me ancora di portarvi a pascere animali.

Non lice a donna il dirupato monte
Salir, chè legge il vieta, tanto onore
E tanta riverenza ai sacri boschi
E ai santi abitatori ognun tributa.
Tre volte (23) solo alla femminea turba
Allorchè Febo l'annuo corso volge
Ascender lice al venerato monte,
Onde devota in la selvosa vetta
Veneri i tre piccioli tempii eretti
Con rozzi sassi, e disadorne travi,
Egli e ben vero; ma propizio il nume
Non in altr'are più che in queste stassi.
Alberi opachi, che fra lor divide
Piccol spazio, li ombreggia e i rai del sole
Non concedon mirar, tal forza unisce
Lor densi rami, che serbaro intatti
Ne' secoli vetusti il religioso
Culto degl'avi ed il timor de'numi,
E unqua osò violar scure profana. (24)
Allorchè Febo coll'ardente cocchio
Della prole di Leda il segno preme,
Allorchè ratto lo scorpion percorre,
Allorchè calca del biforme mostro
Il dorso co'destrieri, (25) ivi il piè volge
Vago drappel di madri, i cari figli
Seco ognuna traendo, e le vezzose
Figlie; i vietati alberghi osservar gode,
Ed il bosco scorrendo in ogni parte
Volge ovunque lo sguardo curioso
Ai santi tempii, e dell'austere genti
Ai cenacoli, all'atrio, all'ingresso,
Ed alle stanze che da basso tetto
Son ricoperte di leggera canna,

---

(25) V. la nota 23.

Templaque cuncta Deum, tetricæ cœnacula gentis
Atria vestibulum, præssique cubicula tecti,
Culmo strata levi, atque hirsutæ vellere lanæ.
Inde manu rapida nitidos transcendit in hortos
Cymata detruncans, redivivas demetit herbas,
Vellit rapta solo, viridem libonotida carpit
Involuitque sinu, nusquam vestigia sistens.
Ut generosus equs rapto quandoque capistro
Erecta cervice fremens, nunc longius errat,
Nunc redit, et vano sola concutit omnia saltu,
Nec nisi nocte domum repetit, discumbere lucis
Herbosisque toris, atque inter olentia fraga
Maio mense libet, populus dum lætus hæstrusci
Sacra patris celebrat. Tectis dum numinis umbr i,
Auctorisque gregis, torto qui corpore fune
Cinxit, et abjecti texit munimine panni,
Qui fulcire pedum vestigia nuda sonoris
Instituit soleis, et amœnis degere lucis
Vitæ ubi torpentis traducens tempora, sese
Promeritum credit jucunda per ocia cœlum,
Quisquis in austeri iuravit verba magistri.

---

(26) Si celebrava con molta pompa il giorno festivo a s. Bernardino da Siena nella chiesa di s. Francesco situata sulla vetta del monte, ed era ad ognuno permesso in tale circostanza da visitare le grotte ove solea orare quel santo allorchè visse in questo convento, e le celle da lui costrutte. Presentemente non più in quel giorno stabilito, ma in ciascuno di bel tempo in questo mese molti ascendono il monte, e per soddisfare alla propria devozione, e per diporto.

(27) Presso il convento de'mm. riformati vi sono delle camere, che que'religiosi con somma ospitalità aprono a comodo di chiunque recasi a visitare quel santuario, e particolarmente nella ricorrenza della festa di s. Francesco. Ciò spiega bastantemente perchè il poeta ha detto *tectis dum numinis umbri ecc.*

E al letticiuol che copre irsuto vello;
Quindi al vago orticel ratto discende
I cavol tronca colla man veloce,
Le fresch'erbe raccoglie, il vendeggiante
Rumerino divelle, e al sen l'adatta
Non mai fermando il piede irrequieto.
Come talora seco il fren traendo
Generoso destrier con fronte altera
Nitrendo or lungi il piè rivolge or riede,
E follemente saltellando il suolo
Tutto calpesta, e pria che il sol tramonti
Al suo tetto non torna il popol lieto;
Gode posarsi a banchettare assiso
Del bosco all'ombra sull'erboso letto
Fra le silvestri fragole odorose
Allorchè il dì sacro d'Etruria al nume (26)
Celebra in maggio; ma ne'tetti (27) colte
Degl'umbri il santo (28) istitutor del gregge,
Che il corpo cinse di ritorta fune,
E di vil panno ricuoprì sue membra,
E che di lignee risuonanti suole
Munir prescrisse le nudate piante,
E trasre i giorni nelle amene selve,
Ove ciascun che del maestro austero
Giurò su i detti, di penosa vita
I dì menando, viva fede serba
In que'dolci ozi meritarsi il cielo.

---

(28) La maggior parte delle famiglie del basso popolo abbandonata la propria casa, e seco portando di che cibarsi, passano l'intero giorno, in onesti trastulli presso il convento di s. Francesco come appunto descrive il poeta ne'seguenti versi parlando del giorno sacro a s. Caterina. Somma è la venerazione degli umbri verso questo santo, ed anche in altri tempi si portano a visitare questa chiesa, e convento che eretti dallo stesso s. Francesco risguardano qual santuario.

At Catharina tuis dum thura incendimus aris,
Gentis honos phariæ, præstantius Iside numen
Monstrosisque Deis, collucent omnia crebris
Ignibus, et mensa discumbet turba calenti
Circumfusa tuis fœlix virguncula templis,
Quæ cœli convexa tenes, cui sydera parent
Horrida, præcipuis quamvis sævire procellis
Tum soleat terris, pontoque infestus Orion,
Arturusque ferox gelido conterminus axi
Numinis alma tui tanta est reverentia virgo,
Comprimit assurgens rabiem, nymbosque cadentes
Et concreta gelu brumali vellera sistit
Sacra statu semper gaudentia festa sereno
Ne violet, solitumque aris avertat honorem.
Oh fortunatam nimium, cui ducere vitam,
Delitiis orbis spretis, opibusque relictis,
Illarumque siti, vani et certamine honoris
Hisce datum lucis, atque ocia carpere dîa
Angustis casulis, celsive crepidine saxi,
Unde notet nulla mole impediente, serenis
Noctibus eoo surgentes cardine signa,
Et septem obliquo gradientia sidera limbo.
Hanc neque cura gravis, veneris neque dira cupido

---

(29) Anche in questo giorno solea il popolo di Spoleto recarsi sulla vetta del monte. Non esiste più in oggi questa consuetudine.

(30) S. Caterina d' Alessandria è protettrice dei naviganti, ed è osservazione costante, che dagli 11 novembre, ai 25 di questo mese vi sogliono essere giorni consecutivi di bel sereno, e di dolce temperatura, cui il volgo da ora il nome di estate di s. Martino. Ho trovato in alcuni manoscritti di costumi della provincia dell'Umbria essere anticamente chiamata estate di santa Caterina; sembra che a questa denominazione alluda il poeta con questi versi.

Ma quando ardiam sull'ore tue gl'incensi.
A te del popol d'Alessandria onore,
Oh Caterina, (29) d'Iside bugiarda
E de'mostruosi Dei, Diva più grande;
Per le frequenti fiamme il bosco splende
In ogni parte, e alle fumanti mense
Intorno stassi il popol folto assiso
Presso il tuo tempio, o vergine felice,
Che il ciel grandeggi, ed a cui sono ancelle (30)
L'orride stelle, e benchè Orion nemico
Alla terra, ed al mare in que'dì soglia
Icrudelire con sue rie procelle,
Ed il feroce Arturo, che col freddo
Polo confina, tant'onor si presta
Vergine santa al nume tuo, che frena
Rispettoso il furore allorchè sorge,
E le cadenti piove, e le gelate
Nevi sospende, onde non turbi il giorno
A te festivo, e sempre in ciel sereno
L'usato odore all'are tue non tolga.
Oh mille volte fortunata gente,
Che del mondo sprezzando le delizie,
E in abbandon lasciando le ricchezze
E di ricchezze la cocente sete
Viver t'è dato in queste sante selve,
Lunghi giorni goder di lieta pace
In anguste casette, o sulla vetta
D'eccelso scoglio d'onde in le serene
Notti ostacol non v'è, che d'oriente
Mirar ti nieghi le sorgenti stelle,
E di Boote lo stellato carro,
Che i gradi scorre sull'obliquo lembo!
Qui grave cura mai suo cor tormenta,
Nè il fero ardor di venere impudica

Sollicitat, non damna movent, non tristia torquet
Funera natorum, sterilis non territat annus,
Non grave Saturni junctum cum Pleiade sydus;
Non furor ardentis phrixeo e vellere Martis,
Regibus aut trepidas intentans fata cometas:
Non extrema horret crudelis tempora mortis
Turcarum hic, Rhenive minas, aut gallica gesta
Arce Padi sævum modo quæ pepulere tyrannum
Sfortiadum, latiamque parant avertere gentem.
Cuncta sed intrepidus, veluti qui fluctibus altis
Intactas tuto cernit de littore puppes;
Despicit, instabilis ridens ludibria sortis.

Nè i danni affligge, ne il feral martoria
Fato de'figli: non lo steril anno,
Gli desta orror ne di Saturno il tardo
Astro, quando alle plejadi s'unisce
Nè il rio furor del bellicoso Marte
Quando dal frisio vello a noi risplende,
Nè il terror de'regnanti astro chiamato,
Nè l'istante fatal di cruda morte.
Nè qui de'turchi, o de'germani teme
Le minacce, ne de'galli le imprese
Che or or cacciar del Po dall'alta rocca
Lo sforziade (31) tiranno, ed il latino
Popolo a debbellar apprestan l'armi:
Ma a quei simil, che dal sicuro lido
Sul gonfio flutto le agitate vale
Mira, intrepido in cor tutto sprezzando
Ride agli scherni dell'avversa sorte.

---

(31) Credo che Giustolo voglia qui intendere di Lodovico Sforza detto il Moro. Nel 1494 Carlo 8. re di Francia diffidando di lui volle in garanzia il castello di Pavia, nel quale messavi guarnigione si trasferì poi colla sua armata a Piacenza, ove restò alcun tempo disponendosi ad attaccare il regno di Napoli, incutendo non poco timore al pontefice Alessandro VI, che in allora reggeva la chiesa. (V. Guicuardini l. I., e Muratori ann. d'Italia.)

Da questo passo pare, che possa dedursi che Giustolo abbia scritto il presente poemetto nel sudetto anno.

Intorno alcuni monumenti epigrafici cristiani, scoperti in Milano l'anno 1813. nell'insigne basilica di sant'Ambrogio, dissertazione epistolare del dottore Giovanni Labus. Milano, dalla tipografia del dottore Giulio Ferrario, 1824. 4.° gr. di pagine 39, con bella tavola colorita, che rappresenta fedelmente le iscrizioni illustrate.

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR
DON PIETRO ODESCALCHI
DE' DUCHI DI CERI E DEL SIRMIO
PRINCIPE DELL'IMPERO,
COMMENDATORE DELL' IMPERIALE ORDINE LEOPOLDO
CIAMBERLANO DI S. M. I. R. A.

Con questa dedica il ch.° sig. Labus ha ben dimostrato la gentilezza dell'animo suo, ed il pregio in che tiene la scientifica società nostra. Non v'ha specie di onorificenza che certamente non si competa a quell'esimio signore, che dall' alto ordine principesco romano accorse con umanità e zelo mirabile a proteggere e sostenere il nascente nostro stabilimento, al quale ora appunto per bella opera tutta sua ha assicurato sotto il favore del SOVRANO la durata e la prosperità. Noi ci veggiamo come presi per uomini di grande conto, entro una sì nobile gara di cortesie; poichè il sig. Labus non ha voluto dimenticare il nostro picciolo nome. Bastava bene ch' egli avesse celebrato il sig. Borghesi,

onorando maestro in queste cose a quanti vogliano ed in Italia e fuori di essa battere un retto e glorioso sentiero negli ardui studj, pe' quali la moderna Roma potè vantare da secoli, se non la grandezza, le cognizioni ed il sapere almeno dell' antica.

Ugual senso di letteraria esultanza e gratitudine ci rapisce verso l'egregio sig. dottore Ferrario, che la fortuna pur diede a noi conoscere personalmente non ha molt' anni. L'arte sua dotta di rendere al naturale i monumenti preziosi dell' antichità riesce nella tavola prefissa veramente incantatrice e divina. Con l'ajuto di simile modo, per cui pongonsi sotto l'occhio, e diremmo quasi il tatto, i lineamenti più proprj, o le qualità menome, grandissime in significato, degli eruditi marmi, non altrimenti che un valente dipintore far soglia di vive persone, abbiam potuto noi lontani nella interessante iscrizion bilingue, che recheremo più sotto, assicurarci pienamente della vera lezione, di cui al vederne soltanto una copia a mano aveam forte dubitato.

La veramente insigne basilica di Milano, fondata da sant' Ambrogio, da quell' uomo grande nel mondo, che poi divenne dottor principale della chiesa e fermo sostegno del primitivo episcopato, ci segnava la sua solenne consagrazione fin dall' anno di salute 387. Poteasi ben credere che l'antico recinto della medesima fosse alquanto più ristretto dell' odierno: ma tuttavia considerar doveasi, come già fece il Bianconi, che scendendosi ora in essa di alquanti gradini, al contrario di quello che avviene in altre vecchie basiliche, ciò provava non esserne mai stato mutato di livello il pavimento. Fu quindi assai provido consiglio quello di coloro che negli scorsi tempi attesero a rivolgerne i quadri o

lastroni di marmo; dalla faccia rovesciata de' quali restituironsi felicemente alla luce varie iscrizioni funebri de' primi cristiani, e non poche loro arche ed arnesi.

Un pavimento simile di spoglie antiche gittate alla rinfusa cuoprivi pure l'area vastissima di quella sovrana fra tutte le basiliche, il romano san Paolo a'quattro angoli, di cui piangiamo ancora gl'inestimabili tesori e le maraviglie perdute. Più volte gl' intelligenti avean desiderato, ed erasi anche loro fatto sperare fondatamente, che intrapresa si sarebbe l'opera di un lastricato più degno e simmetrico; in che fare le cristiane memorie avrebbero certamente dovuto comparire in assai maggior copia che a Milano. Ma ora la fornace dell' immensa travatura che vi arse sopra avrà calcinato e distrutto il primo strato; e nella ricostruzione providamente comandata da NOSTRO SIGNORE, lusingar ci potremmo che si rinvenissero ignote reliquie solo in alcun canto, e dove i vigili aquarj nostri giunsero a spegner presto: chè noi stessi fummo testimoni a buon' ora dell' attività e delle immaginabili orrende fatiche postevi attorno da tale brava milizia. Intendiamo con ciò raccomandare agli eminentissimi personaggi della suprema congregazione la causa fortunatamente cumulata della religione e del sapere. Nel risarcire, o piuttosto rifondare, cerchisi per alquanti palmi di profondità, e specialmente in quell' alta crociera traversa e sotto il calcidico all' apside; che certo si acquisteranno monumenti singolari de' venerandi progenitori nostri, da crescerne con isplendore e gioja universale il nobil museo del chiostro annesso, rimasto miracolosamente illeso dal rogo fatale, e di cui le lapidi si meritano anco-

ra una pubblicazione più esatta, e trattata da uomini veramente in ciò dotti ed esperti.

Le iscrizioni redivive del duomo di Milano, prese ad illustrarsi dal sig. Labus, sono le scelte, le maggiormente notabili per l'eponimia consolare, grande sostegno a quella madre d'ogni lume sagro e profano, l'istoria. In questo assunto il valentuomo si porta magistralmente, e con una copia di erudizione, forza di esempj, e maturità di criterio bellissima. Così è là dove trattiensi sulla frase DEPOSITVS e DEPOSITA; rilevando essersi voluto con essa notare il giorno della tumulazione, ch'era per lo più il seguente dopo quello della morte; e trovando per l'ignoranza di ciò in manifesto errore il Marangoni ed il Passionei. La frase DEP. è tutta propria de' cristiani; e siccome la religione santissima dell' evangelo nacque in primigenia scrittura e favella greca, ella proviene certissimamente dal greco ΚΑΤΕΤΕΘΗ e ΚΑΤΑΘΕΣΙΣ. Per questo solo canone di critica o di esperienza noi possiamo restituir sicuramente alle insegne di Cristo una epigrafe, che nel museo del collegio romano fu mal collocata fra le pagane, e di più fra le sceniche o teatrali.

ΚΑΤ
ΠΡΟ . ΙΖ . ΚΑΛ
ΑΠΡΙΛΙΩΝ

Nè vale che il buon Ficoroni, e il di lui venerato padre Contucci (1.) affaccino la bella scultura da cui è ornata di una Musa con lunga tibia di

(1) Ficoroni. Maschere sceniche, pag. 169 tavola LXXVII.

sette chiavette, accanto una colonna con larva tragica sopra. Non sempre i cristiani respinsero i lavori gentileschi: nè le arti avean tracollato generalmente quanto pur si crede nel secolo terzo e quarto dell' era nostra. Gl' interpreti che trovando nel vocabolario loro solo IN onde tradurre il KAT., crearono lo strano IN ANTE DIEM, riescono assai ridicoli; e soltanto per non aver conosciuto una di quelle minuzie che moltiplicate formano la scienza.

Verrà più grato a'milanesi, che amino d'essere istruiti delle vicende di loro tanto illustre patria, il sentire che vi si segnava l'anno 388., al contrario che ne'fasti pubblici, CONSVLE DOMINO NOSTRO MAGNO MAXIMO AVGVSTO. Questo tiranno usurpatore avea cacciato da quella residenza il principe legittimo Valentiniano, e la sua imperial famiglia Un altro tiranno sorto in codeste parti a breve tempo si fu Giovanni: e a di lui proposito l'A. N. eccita una importante discussione contro il Baronio, sul consolato dell'anno 424. CASTINO VIRO CLARISSIMO CONSVLE, al che aggiunge cosa più rara un POSTCONSVLATVM CASTINI V. C. — Concerne pur da vicino le antichità storiche della lombardia l'epitafio del giovinetto CVICO; del qual nome il sig. Labus mostra l'etimologia dal goto, longobardo o altro settentrionale linguaggio; dottamente per ciò sostenendo, che la bella formola del marmo Fabrettino DEPOSITVS . HERILA . COMES . IN . PACE . FIDEI . CATHOLICAE, intender si dee, che Erila essendo nato goto avea abbandonato l'arianesimo de'suoi nazionali. D'uguale sommo interesse per l'alta Italia, e per la memoria universale de' tempi, si è la dichia-

razione degli omonimi Boezii, che furono sì grandi ne'secoli quinto e sesto.

Ma troppo lungo sarebbe il voler seguire passo a passo l'A. N. nelle sue laboriose indagini. Scioremo piuttosto in lettere comuni, ed in ortografia e parole intiere la più filologica di queste iscrizioni, la già lodata bilingue.

B . M
ΕΝΘΑΔΕ . ΚΕΙΤΑΙ . ΕΝ . ΕΙΡΗΝΗ . Ο . ΚΑΛΟ
ΚΟΙΜΗΤΟΣ . ΒΑΣΣΟΣ , ΑΠΟ . ΚΩΜΗΣ . ΦΕΙ
ΝΑΚΩΝ · ΥΙΟΣ . ΘΕΟΛΩΡΟΥ . ΕΤΕ
ΛΕΥΤΗΣΕΝ . ΜΗΝΙ . ΙΟΥΛΙΟΥ . ΤΡΙΤΗ . ΑΜΑ
ΤΕΤΡΑΔΙ . ΖΗΣΑΣ . ΕΤΗ . ΕΞΗΚΟΝΤΑ
HIC . REQVIESCIT . IN . PACE . BASSVS . FILIVS
THEODORI . QVI . VIXIT . IN . HOC . SAECVLO . ANNIS . PL.
M . LX . DEP . I I I I . NONAS . IVL . D . N . THEODOSIO . XVIII
ET . ALBINO . CCOS.

Risalta degno di singolare attenzione il vocabolo ΚΑΛΟΚΟΙΜΗΤΟΣ, alla di cui retta intelligenza basta l'aver notato con lo studio le significanti minuzie del ΚΑΛΟΣ divenuto più santo presso i cristiani, e dell' ortografia de'lor tempi, per la quale, come appunto nella moderna pronuncia volgare allora formantesi, proferivano e scriveano ΚΥΜΙΣΙΣ, ΚΥΜΙΤΙΡΙΟΝ, in vece di ΚΟΙΜΗΣΙΣ, ΚΟΙΜΗΤΗΡΙΟΝ, ed altrettali plebee grossezze. Non v'ha quindi alcun dubbio, che Ο ΚΑΛΟΚΟΙΜΗΤΟΣ non significhi la persona morta piamente in braccio alla religione, o nella penitenza, cosa espressa d'approssimazione in latino col BENE QVIESCENS, BENE PAVSANS, BENE DORMIENS, vale a dire nel signore ch'è il sommo ΚΑΛΟΝ. Fanno per ciò compassione tanti creduti valenti che disputaron molto, sempre errando per igno-

ranza di bazzecole, sul plurale ΟΙ ΚΑΛΟΚΙΜ., che aveasi da titolo pavese; non che l'istesso Scaligero, che negl'indici gruteriani, ed altrove, intorno a simil parola s'impastoia stranamente. Noi dovremmo pure possedere in serbo il femminino di tal vocabolo; e ci duole non poterlo rinvenir subito nella mole delle collettanee nostre.

Più nuova ed inaudita giunge la maniera di esprimere la giornata, ΤΡΙΤΗ ΑΜΑ ΤΕΤΡΑΔΙ, *tertia simul cum quarta*. Riflettendo però che l'*ante diem* de'latini era certo l'anticipare il conto antichissimo del νυχθήμερον, nottegiorno di ventiquattr' ore, dalla sera o tardo dopo pranzo antecedente, o almeno prenderlo dal tramontar del sole, come hanno fatto mai sempre gl'italiani, troveremo di facile spiegazione l'enigma che sembrava sì duro ed assurdo. In mese di none settime il dettator greco ha posto l' ΕΤΕΛΕΥΤΗΣΕΝ, ossia il *decessit* nel giorno terzo venendo il quarto, come con la chiesa, e col numero d'ordine progressivo de'greci, noi computiamo tuttora; e il dettator latino, mirando solo all'atto finale del DEP. o della sepoltura, nel suo stile retrogrado dice benissimo l'istessa giornata col IV. NONAS, ch'esser dovette la seconda sera ad uso d'Italia, dopo il V.° *nonas* della morte, ed avanti il III.° *nonas* susseguente. La nostra preziosa diglotta adunque, nella sua prima parte ch'è in lingua propria del defunto, suona precisamente così: *hic iacet in pace, honeste ac pie domini somno compositus, Bassus e vico Phinacorum* (o se mai fosse un Ω tridentato quello che pur sembra un Φ, allora diasi l'ω al precedente Κ, e leggasi ΙΝΑΚΩΝ, o ΙΝΑΧΩΝ, *Inachiorum*, nome più trovabile), *filius Theodori. Decessit mense iulii tertia simul quarta, quum vixisset annos sexaginta.*

Osservisi, che le due epigrafi varian molto fra loro; nè l'una traduce l'altra fedelmente o alla lettera. Il compositor latino ha sfuggito il ΚΑΛΟΚΟΙΜΗΤΟΣ, poichè non avrebbe potuto renderlo che con una ricercata perifrasi. Questa discrepanza nelle bilingui, che ciascuno si lusingherebbe di trovar compagne, era già stata avvertita, e promulgata solennemente non senza perchè dal celeberrimo nostro Marini. Voleva egli porre in diffidenza quegli ardenti ed ingegnosi letterati, che da una iscrizion greca o latina sottoposta credono spiegar sicuramente la sovrapposta in quelle difficili e poco note lingue dell'oriente. Che direbbe ora egli, se sovra ristretti dati d'apparente bilingue o trilingue corrispondenza sorger vedesse un bel sistema, per cui traduconsi correntemente le ignorate ed ignorabili scritture e lingue del sempre arcano ed involuto Egitto, e persino le geroglifiche non mai comunicabili a'profani, e non comunicate che si sappia nemmeno ad Erodoto?

Gioverà notare frattanto, che il marmo diglotto milanese, pel noto consolato scrittogli sopra, conta l'anno dell'era cristiana 444. Il sig. Labus indica bene alcuni altri nonumenti simili in greco di persone native d'oriente morte nell' alta Italia; e giudica che costoro fossero colà condotti da guerresca fortuna. Ci permetta però di non essere seco lui dell' istesso avviso, almeno sul conto del nostro Basso. Questi avrebbe manifestato la sua qualità d'uomo d'armi, come la manifestò quel Derdio tribuno de'gioviani seniori, qui posto a bella illustrazione dal N. A. sotto il numero 9. I primi seguaci dell' evangelo, fin da quando vivean misti fra gl'idolatri, si fecero certamente un pregio di ascriversi agli eserciti: e di ciò concordemente attestano i santi padri apologisti,

ed i marmi non rari con la espressa menzione della milizia. Questa menzione veniva ad essere assai più onorifica e indispensabile ne' tempi de' quali trattiamo, ne' quali la religione santissima sedea signora da molti anni sovra ambedue i troni imperiali. Converrà dunque dire, che tali uomini d'oriente, non insigniti di militare appellazione, fossero chiamati nella lombardia piuttosto dalle relazioni e dagli uffici de' due imperi, o da ragion di mercatura o di piacere; per cui questa sempre bella e buona Italia allettar seppe in ogni età tutti coloro che una fiata ne gustarono il dolce clima, le magnificenze, e le virtù de' cittadini.

Molte altre cose di ottima dottrina vengono egregiamente fermate dal N. A. per tutta l'opera. Tal è il vero valore della frase CONTRA VOTVM, che nata in seno alla più altra e pura latinità, comparisce frequente sulle sepolcrali memorie, tanto gentilesche, quanto cristiane. Il Morcelli, un po' troppo sistematicamente al suo solito, avea voluto determinarne l'uso agli epitaffi soltanto posti da' genitori a' loro figliuolini. Forza di molti e gravi esempi qui recata, il sig. Labus ben dimostra, potersi la frase adoperare in ogni grado di parentela o di affezione, come da' liberti verso i patroni, da amici verso amici; solo contemplando la carità della persona defunta, e senza riguardo alcuno alla età della medesima. — Così sostiene validamente l'antichità che viene dalla romana repubblica, e la estensione del titolo di VIR CLARISSIMVS; alla quale pur noi mirammo ultimamente, contro alcuni affannosi che dopo avere scorso le spoglie de' sepolcreti come le trabaccole di una fiera, trovano poi tutto di bassi tempi, e di una barbarie ch' eglino soli posson conoscere. — Così datogli dall' ottavo de' marmi novelli mi-

lanesi un vocabolo di professione o mestiere, da aggiungersi a'lessici, RECENTARIUS, prova essere stato più che altro il venditore di un vino graditissimo a'romani, che conservava tutta la dolcezza e la fragranza del mosto; e ne descrive da Columella il modo di farlo.

Ora, se volgiamo lo sguardo allo stato presente degli studi e della letteratura in Italia, con grave rincrescimento costretti saremo a confessare, che non molti sono i sostenitori dell'antica nostra gloria e retaggio; e che un maggior numero di aspiranti ed appassionati avvilisce in vergognosa ignoranza di quelle cose istesse, alle quali anelano, le quali pur amano. Avvien ciò specialmente per brutta imperfezione, o total mancanza di latino. Alcuni ardiscon pure spacciarsi per dotti, e scrivere nella lingua de'dotti: ma scrivere non sanno che le più sconcie e stomachevoli ribalderie di grammatica e di senso. Altri, e questi sembrano tener meglio d'ingegno e di concepimento, come spaventati dal difficile idioma di Tullio, ch'è pur quello della chiesa e delle leggi, volgonsi a comporre persino le iscrizioni funebri e di altro genere in italiano. Non considerano essi, che la nostra quantunque bellissima lingua in siffatte bisogne di alto suono, di miglior cadenza e sostenutezza, cammina su trampoli non suoi; ch'ella stende allora il suo passo alla misura di una maestra d'altri tempi e d'altri nervi, la sua non già madre ma nonna, la signora del Lazio. Non pensano, che con tutte le smancerie v'intromettano di vocaboli morti e seppelliti da lungo tempo, sien pure fiori vaghissimi nati lungo l'Arno nel più bello trecento, ciò non fa che accrescere nelle variegate composizioni la stentatezza e l'odiosità. Noi prenderemmo codesti signori di compromes-

so tra persone onorate ed ingenue: che dataci una loro iscrizione ragionevolmente formata, e questa rivestita in latino per alcun valente uomo, eglino stessi non la sentissero intimamente divenuta in tal guisa molto più bella e dignitosa. Grand'errore che la lingua latina sia morta! Ella vive nella religione la dio mercè, nelle leggi, nell'uso più solenne delle principali corti, ne'libri migliori d'ogni scienza, nel grande numero, che sebbene non capace di scrivere o parlare in essa, tuttavia la comprende fino a'nostri giorni. Grand'errore, che i monumenti pubblici comporre si debbano ad intelligenza del popolo; se per popolo intendasi l'infima plebe non mai giunta a saper di lettera. Havvi un altro popolo di volgar letteratura, che dall'italiano argomenta e rumina le parole de'sapienti. Con maggior uso che i sapienti facciano di loro arte, aumentisi presso questo popolo la intelligenza, che pure fu bastevole fra le stesse agitazioni delle ultime vicende. Questo popolo intelligente, vedendo per tutto un buono e limpido latino, rifiorirà nelle pertinenze di suo diritto sovra gli stranieri. Potrebbesi mai dubitare, che al medesimo non sia per competere tanto più giustamente il vanto d' illustre umanità, ed il nome di popolo successore del romano, quanto più venga esso a conoscersi di latino?

A coloro poi che desiderosi, come abbiam veduto, dell'alta dottrina e delle conseguenti antiquarie facoltà, zoppicano e traviano in esse malamente, non altro consiglio dar sapremmo, che quello di attendere per parecchi anni alla lettura degli ottimi libri, ne'quali la scienza è consegnata in italiano a comune utilità de'più deboli. Annoveriamo fra gli ottimi libri tutte le opere pubblicate finora dal sig. Labus, e le da lui ornate con prologhi ed annota-

zioni laboriosissime, come altresì la presente, e quella su'monumenti scoperti in Brescia, che avemmo il piacere di ammirare l'anno scorso. Un tesoro di tante cose d'antica spettanza, per lui trattate e discusse maestrevolmente, non può che formar loro meglio la mente, ed esercitarnela e rettificarla ne' giudizj: una copia continua di modi ed autorità latine li ricondurrà alle fonti de'classici autori; e questi volti e rivolti lungo tempo insinueranno loro la buona latinità che non appresero nelle infelici scuole di grammatica. Noi dobbiamo per ciò congratularci col N. A., che talmente assicura tra'non molti l'onore primitivo dell'Italia, ed il mantenimento di una successione preziosa quanto il sapere più solido e la coltura del secolo, cui rappresenta. Continui egli ne' suoi lavori; chè presso chiunque abbia senno e vero amore di patria, non potrà mai essere commendato abbastanza.

Girolamo Amati

Osservazioni numismatiche di Bartolomeo Borghesi.

DECADE XIII.

Osservazione I.

Si ha nella gente Munazia una medaglia d'argento inscritta M. ANTON. IMP. AVG. III. VIR, R. P. C. col tipo di un lituo, e di un orciuolo da sagrifizj, la quale nel rovescio presenta un altro orcio fra mezzo un fulmine ed un caduceo, coll'epigrafe L.

PLANCVS. PROCOS, ed è notabile poi che in un altra del resto similissima leggesi in vece L. PLANCVS. IMP. ITER. Due cose voglionsi considerare in questi nummi, il tempo cioè in cui furono coniati, e la significazione del loro tipo. Indizio del primo ci sarà dato dal titolo IMP*erator* ITER*um*, essendo evidente che questa onorificenza sopravenne a Planco mentre stampavasi la prima medaglia, motivo per cui ne fu cambiata l'iscrizione. Infatti un somigliantissimo esempio ne abbiamo ancora nelle monete di M. Aquino, nelle quali da prima scrivevasi C. CASSI. PRO. COS; ma vi fu poi sostituito C. CASSI. IMP, dopo che Cassio fu dai soldati proclamato imperadore. Si sa che Munazio Planco ebbe la prima volta questo titolo per avere sconfitto i Reti, mentr'era proconsole della Gallia Narbonese, dei quali trionfò ai 29 di decembre del 711 quando tornò a Roma per prendere il consolato promessogli nell'anno veniente. Ma si ignora la ragione per cui aggiunse l'ITER*um*, che se gli vede attribuito anche nella lapide che tuttora rimane sul suo magnifico mausoleo presso Gaeta, e solo si conosce che avevalo avuto prima che Augusto nel 737 lo consigliasse insieme con altri personaggi trionfali, *ut in rerum a se gestarum memoriam aliquod monumentum ex manubiis extrueret*, come dice Dione l. 55, c. 18 ond'egli riedificò il tempio di Saturno per fede della lodata iscrizione, e di Svetonio nella vita di Augusto. Imperocchè vedesi onorato di questo nuovo titolo nell'avanzo della lapide dedicatoria di quel tempio, trovata nelle sue vicinanze, veduta e riferita dall'Orsino, in cui a grandi lettere leggevasi.

L. PLANCVS. L. F. COS . . . .
IMP. ITER. DE. MANIB*iis*

La qual iscrizione istessissima fu poi osservata dal Caylus anche in una piccola laminetta di bronzo (t. 3 tav. 79 n. 1) se non che ivi era disposta in quattro righe, e davasi come intera, mentre al contrario l'Orsino attestò, che il marmo era fratturato, il che potrebbe cagionare sospetto, che quella lamina fosse opera di un falsario, il quale avesse ricopiato l'epigrafe orsiniana. Il Vaillant giudicò che Planco fosse salutato per la seconda volta imperadore nrl 713 in tempo della guerra perugina, nella quale avendo ricevuto da Fulvia un esercito collettizio per portare soccorso all'assediato L. Antonio, distrusse per viaggio una legione di Ottaviano che recavasi a Roma (Appiano l. v. c. 33). Ma giustamente oppose il Liebe p. 235, che quel fatto appena poteva dar motivo a salutazione imperatoria, e che una tale credenza veniva contradetta dall'autorità delle nostre medaglie, dalle quali s'insegna che Planco era allora proconsole, il che nel 713 in lui non verificavasi. L'Eckhel al contrario pensò, che ciò avvenisse in tempo del suo asiatico proconsolato; imperocchè Planco dopo la resa di Perugia avvenuta sul principio del 714, avendo accompagnato Fulvia nella Grecia, e raggiunto M. Antonio nell'Asia, fu da lui lasciato al governo di quella provincia, intanto che egli andava in Egitto. Ma nei pochi mesi in cui tenne quell'officio fu ben lungi dal riportare vittorie, che anzi avendo fatta i Parti un' irruzione sotto il comando di Labieno, non solo invasero nello stesso anno la Cilicia, ma occuparono altresì le città della provincia di Planco, ch' erano poste nel continente, ed obbligarono lui stesso a fuggire nelle isole (Dione l. 48 c. 26). Nè può dirsi che appunto per averle ricuperate si meritasse quell'onore, perchè un tale incarico fu affidato nel-

l' anno susseguente a Ventidio; e Planco cacciato dalla sua provincia dai Parti seguì M. Antonio, che nell'autunno dello stesso anno 714 portossi in Italia, onde Appiano l. v c. 56 ce lo descrive a bordo della sua nave ammiraglia, quando incontrossi nella flotta di Domizio Enobarbo nelle acque del mar Ionio. Molto più fondata parmi adunque l'opinione che il Liebe aveva proposta prima dell'Eckhel, colla quale aveva tenuto che questi nummi fossero stati battuti in Siria, nel cui proconsolato il nostro Munazio successe a C. Sosio nel 719, siccome risulta da Appiano l. v c. 144. Imperocchè essendo egli il governatore della provincia, per cui M. Antonio penetrò nell'Armenia sul principiare del 720, appena potrà dubitarsi che lo accompagnasse in quella spedizione; e sapendosi da Dione l. 49 c. 40, che in quell'incontro M. Antonio *universam Armeniam partim vi, partim deditione in suam potestatem redegit*, sarà probabilissimo, che quella fosse la circostanza in cui Planco pugnando cogli armeni ottenesse di raddoppiare il titolo d'imperatore, e questa probabilità apparisce maggiore, perchè sembra che nell'anno susseguente avesse per successore nella Siria L. Bibulo, e ch'egli all'uso dei generali che avevano servito in una guerra, accompagnasse il supremo suo capitano al trionfo in Alessandria: del che essendosi assai sdegnati i romani, *quod insigne ac præcipuum patriæ decus ob Cleopatram Aegyptiis edidisset*, al dir di Plutarco, ciò ha prodotto che tutti gli storici si siano rifiutati di darci le particolarità di quelle spedizioni. Nè si opponga che in questo caso Planco non avrebbe combattuto con proprj auspicj, e quindi non avrebbe potuto conseguire alcun' onore dalla sua vittoria; imperocchè abbiamo già veduto che Ventidio, quantunque fosse

in pari caso, ottenne ciò nondimeno non solo la salutazione imperatoria, ma ben anche il trionfo. Intanto essendo dimostrato che il nostro Munazio divenne IMP*erator* ITER*um* mentr'era proconsole, e per la sua vita ch'è abbastanza nota specialmente dopo ciò che ne ha scritto il Visconti nell'iconografia romana, potendo affermarsi con molto fondamento ch'egli non resse altre provincie fuori delle sopra indicate, se non potè guadagnarsi per la seconda volta quella onorificenza mentre governava la Gallia e l'Asia, resterà necessariamente che ciò facesse mentre amministrava la Siria. Venendo ora alla spiegazione del tipo, è chiaro che il lituo e l'orciuolo del diritto spettano alla dignità di augure, di cui era rivestito M. Antonio. Ma per riguardo all'orcio del rovescio, il Patino credè che alludesse a ciò che narra Plutarco del vaso d'acqua attinta ad una fonte sacra di Atene che partendone portò seco quel triumviro: *Inde ad bellum proficiscens sertum excerpsit ex sacra oliva, et ex Clepsydra vas aquæ plenum secundum quoddam oraculum secum tulit.* Ma prescindendo che ciò non avvenne nella spedizione armena del 720, ma nella partica del 718, alla quale le nostre medaglie non ponno appartenere perchè in quell'anno C. Sosio era il preside della Siria, e il nostro Planco secondo il parere di molti fastografi esercitava il secondo consolato in Roma, acconciamente è stato obbiettato, che questo medesimo vaso apparisce ancora nella medaglia d'oro ch'egli fece coniare in onore di Cesare mentr' era uno dei prefetti di Roma nell'anno 708 e 709, col qual tempo l'acqua della Clepsidra non può aver punto che fare. Molto meglio l'Orsino aveva giudicato, che quel vaso esprimesse il sacerdozio degli epuloni, del quale dalla

sua lapide di Gaeta sappiamo essere stato Planco decorato. È vero che in altro luogo ho mostrato che la patera era il simbolo di quel sacerdozio, ma egualmente che il piatto del cibo potè ai ministri dei sacri banchetti convenire il vaso della bevanda: e veramente tanto la patera quanto l'orciuolo vedesi in un rovescio della gente Statilia coll'iscrizone SACERDOS. Rispettivamente poi al fulmine, il Vaillant e l'Avercampio hanno detto che rappresentava la suprema podestà dei triumviri, e che il caduceo significava la concordia che regnava fra Ottaviano ed Antonio. Ma qual rapporto evvi mai tra il fulmine e la dignità triumvirale, e come nel 720 potevasi celebrare la buona armonia dei triumviri, se omai aperto era il loro dissidio dopo che M. Antonio aveva rimandata a Roma sua moglie Ottavia sorella del giovane Cesare? Quindi per le cose superiormente disputate, avendosi ora tanto fondamento per credere che queste medaglie siano state stampate nella Siria, io credo che questo simbolo abbia tutt'altro significato. Osservo che il fulmine è frequente sulle medaglie dei re di quel paese, perchè egli era l'emblema proprio di Seleucia del mare, una delle capitali del loro regno, in cui era sepolto Seleuco fondatore di quella monarchia, dalla qual città prese il nome di Seleucide quella parte di Siria ch'era allora sotto l'obbedienza romana. Infatti egli è il tipo perpetuo delle monete di Seleucia, e con ragione ella lo scelse per propria insegna, perchè narra Appiano (*de rebus Syr.* c. 51) che il suo fondatore nel fabbricarla *fulmine duce usus esse memoratur. Quare et incolis ejus urbis fulmen tanquam numen consecravit Seleucus, quod hodieque hymnis propriis ac ceremoniis ab iisdem colitur*, al che pure si risguarda da S. Ci-

rillo (cathec. 13) quando scrive *Græci fulmen adorant*. Se adunque il fulmine era un Dio tutto particolare dei siri, acconciamente potè essere preso per simbolo di quella provincia: lo che essendo questo tipo vorrà denotare che la Siria riposava felice sotto il governo di Planco, il che è poi anche vero, perchè Sosiò suo predecessore aveva posto fine a tutte le guerre, che desolarono quelle regioni dopo l'incursione dei Parti sotto Labieno e Pacoro. Nè questa è l'unica volta che sulle medaglie romane il fulmine fu tratto a significare la Siria, perchè non altro intendimento può avere lo strano tipo d'un fulmine sopra una mensa, quale mirasi molte volte nelle citate medaglie di Seleucia, e che comparisce parimenti sui rovesci di diversi imperadori, di niuno de'quali ha parlato l' Eckhel perchè non ne ha inteso il valore.

Osservazione II.

Grave controversia divide i numismatici intorno la testa muliebre, che mostrasi congiunta a quella di M. Antonio nella più parte delle medaglie coniate per ordine dei prefetti della sua flotta, in alcune delle quali se ne aggiunge una terza maschile e giovanile. I vecchi antiquarj l'hanno creduta concordemente di Cleopatra, ma hanno variato nell' aggiudicare la terza ora a Cesarione figlio di Giulio Cesare e di lei, ora ad Antillo primogenito di M. Antonio e di Fulvia: contro le quali opinioni si elevò il Mazzoleni nelle sue animadversioni al museo Pisani p. 163, prendendo con grand'apparato di erudizione a mostrare che la prima era di Ottavia moglie di M. Antonio, e l'ultima di Ottaviano di lei fratello. Questa questione fu lungamente e minuta-

mente esaminata in tutte le sue parti dall' Eckhel t. VI. p. 58, ma per la circostanza che le medaglie di questi prefetti sono rare, e quasi sempre assai logore, onde imperfettissime e molte volte contraddittorie sono le descrizioni che se ne hanno nei libri numismatici, trovossi inviluppato fra tante difficoltà da non poter ricavare il debito frutto dalla sua fatica, onde si contentò di asserire soltanto *non magnopere alienum me a Mazzoleni sententia profiteor*. Sarebbe desiderabile che i possessori di queste medaglie, quando siano abbastanza conservate senza badare se da altri sono state già edite, tornassero a farle pubbliche, purchè le descrivessero con tutta esattezza, e non dimenticassero di manifestarne precisamente il modulo e il peso; essendo che molto d'ignoto rimane ancora intorno questi nummi, come sarebbe a dire il luogo in cui furono impressi, la loro suddivisione, il loro valore, la ragione dei simboli della triquètra, del globo, dell'ara, che in essi si vede, e il significato delle lettere solitarie, intorno le quali azzarderò la mia opinione fra poco; sulle quali cose per altro non può istituirsi un utile confronto, e portarsi un sicuro giudizio, finchè non si è sicuri della ginsta rappresentazione di queste medaglie. Intanto per ciò che risguarda la presente contesa, io noterò ch' ella viene non poco schiarita dalle mutazioni che abbiamo fatte nella decade passata intorno l'origine degl' imperi di M. Antonio. Fra le medaglie di M. Oppio Capitone, uno anch'esso dei prefetti della flotta, ve ne hanno due, una di terzo, l'altra di secondo bronzo, che sono ripetute da diversi musei, onde si ha buona fiducia della diligenza adoperata nel descriverle.

M . ANT . IMP . ITER . COS . DESIG . ITER . ET TER . III . VIR . R . P . C . Teste accoppiate e rivol-

te a destra di M. Antonio e di una donna, ambedue nude.

M . OPPIVS . CAPITO . PROPR . PRAEF . CLASS. Nave con vela e remiganti, e con A nell' esergo. Vaillant dal museo del card. Massimi, Hist. Ptol. p. 192, ma scorrettamente nella gente Antonia n. 46, museo Tiepolo t. 1. p. 7, consultate le correzioni nella fine del t. 11, museo Hedervariano t. 2. p. 28. n. 858, Eckhel d. n. v. t. 6 p. 156.

M . ANT . IMP . IT . COS . DESIG . IT . III . VIR R . P . C . Testa nuda di M. Antonio rivolta a destra, e in faccia un' altra parimenti nuda di una donna, dietro la quale una prora di nave.

M . OPPIVS . CAPITO . PROPR . PRAE o PRAEF . CLASS . F . C . Nave provveduta del timone e dei remi, colla vela gonfiata dal vento, e con B nell' esergo. Vaillant nella gente Antonia n. 47, Eckhel t. VI. pag. 55, museo Hedervariano t. 2. p. 28. n. 857. Mutila presso il Morelli nella g. Antonia tav. XI. n. 11.

Queste medaglie, in cui M. Antonio appellasi IMP*erator* ITER*um*, per le cose già notate furono certamente impresse fra l'autunno del 714, e la fine del 715. Ora sappiamo dalla storia, che innanzi la fine del primo anno Antonio, per consolidare la seguita riconciliazione con Ottaviano, celebrò le nozze con Ottavia di lui sorella, e che passò quasi tutto l'anno seguente o a Roma o nella campagna, finchè andò colla sua donna a svernare in Atene. Qual diritto adunque può mai competere a Cleopatra sui nummi coniati in questo periodo, nel quale gli affetti del triumviro erano, e sembravano almeno rivolti alla femmina colla quale erasi unito in matrimonio, e ch' era prossima a renderlo padre? Quale de' suoi ufficiali poteva arrischiarsi in quei primi calori nuziali di celebrare pubblicamente un con-

cubinato del suo padrone, senza esporsi alla vendetta di una moglie gelosa, e del suo possente fratello? Da ciò ne conseguita che la testa esposta sulle medaglie sovradescritte altra non può essere che quella di Ottavia; e sarà anzi chiaro che M. Oppio mostrò per la prima volta sui tipi latini il ritratto di una donna vivente, per solennizzare questo sposalizio ch' empì di somma allegrezza tutti i romani. E se ciò è, qual ragione si avrà per negare, che abbiasi da riferire allo stesso soggetto la medesima testa, che trovasi nelle medaglie che fece battere mentre continuava nel comando della flotta, e che per l'iscrizione IMP. TER ponno comodamente riferirsi al 716 o al 717? Quindi è chiaro che il terzo ritratto non può essere che quello di Ottaviano collega di M. Antonio, e fratello di sua moglie, siccome ha pensato il Mazzoleni: ed io aggiungerò che vi fu anche in appresso un possente motivo di riunirli tutti tre, onde festeggiare il nuovo riconciliamento seguito a Taranto fra i due cognati nella primavera del 718 colla mediazione appunto di Ottavia. Nè può poi obbiettarsi che l'effigie di questa principessa sia nuova sulle monete. È vero che credesi un'impostura la medaglia dei Corciresi, nella quale intorno a due teste leggesi M'. ANTΩNIOΣ . OKTABIA, su di che è da vedersi l'Eckhel t. 2. p. 182, e che il nummo della città di Teo nella Ionia in cui mirasi una testa femminile coll' epigrafe OKTAOYIA pubblicato dal Sanclemente t. 2. pag. 34, e da lui falsamente attribuito alla sorella di Augusto, devesi restituire alla figlia di Claudio moglie di Nerone, siccome esigge l'altra medaglia della stessa città divulgata dal Mionnet t. 3. p. 262 n. 1499, nella quale allo stesso diritto opponesi un rovescio colla immagine di Nerone in un tempio di-

stilo colla leggenda ΝΕΡΩΝ . ΤΗΙΩΝ . Ma però per la diversità dell' acconciatura fu l'Eckhel costretto di aggiudicare alla moglie di M. Antonio il capo donnesco della rarissima medaglia d'oro del museo le Froy, pubblicata pel primo dal Venuti, che per avere nella leggenda sostituito agli E due II fu da lui reputata impressa in qualche provincia: ond' io la crederò battuta in Grecia nell' inverno del 715 al 716, durante il quale il triumviro colla sua sposa fè la sua residenza in Atene. Quindi essendo ugualissima la pettinatura, dovrà a lei pure attribuirsi l'altra testa femminile, che nei cistofori di M. Antonio coniati nell' Asia, di uno dei quali ho parlato nell' osserv. IV della decade XII, ora comparisce associata alla sua, ora sovrapposta alla cesta mistica fra i due serpenti. Imperocchè paragonando quei ritratti all' altro tetradramma n. 4. della tavola 2, su cui è indubitata l'effigie di Cleopatra, vedesi bene quanto ne sia diverso l'acconciamento. Se ne conchiude adunque che appartengono ad Ottavia tutte le teste di donna delle medaglie antoniane, che sono prive del diadema, troppo ben conveniente alla regina d'Egitto perchè niuno dovesse privarnela. E veramente osservo che tutte queste medaglie, se alcune poche se ne eccettuino, delle quali parlerò nell' osservazione seguente, ove avrò motivo di crederle mal descritte, pei titoli che attribuiscono al triumviro, furono certamente anteriori al 720 in cui egli prese il secondo consolato; mentre all' opposto tutte le altre in cui vedesi la sua immagine o il suo nome accoppiato a quello di Cleopatra, e che portano data certa, sono posteriori a quell' epoca. Di fatti fu solo dopo la conquista dell' Armenia nel 720, che i dissapori fra i due cognati divennero scoperti, e che M. Antonio riconobbe solennemente i figli

che aveva avuti dalla regina d'Egitto, assegnando ad Alessandro l'Armenia, la Media, e la Partia per quando sarebbero conquistate, e a Tolomeo la Fenicia, la Siria e la Cilicia.

OSSERVAZIONE III.

Dal Morelli fu aggiunta nella gente Antonia tav. IV. lett. B. una medaglia di terzo bronzo colla testa nuda di M. Antonio nel diritto con attorno la leggenda M. ANTONIVS. M. F. COS. ITER. III. VIR. R. P. C, la quale ha nel rovescio una prora di nave col timone, e il nome del prefetto della flotta L. BIBVLVS. M. F. PRAE. CL. F. C. La mia raccolta possiede duplicata questa moneta, di cui un'altra si conserva nel museo Olivieri di Pesaro: ma dal confronto di tutte tre ne risulta certa l'epigrafe M. ANT. IMP. TER. COS. DES. ITER. ET. TER. III. VIR. R. P. C. L. BIBVLVS. M. F. PR. DESIG. Sono pertanto d'avviso, che coll'aiuto di questi nummi debba correggersi il disegno del Morelli; non potendo essere quella una diversa medaglia, perchè la sicurezza della nuova leggenda porta di conseguenza che sia fallata l'antica. Imperocchè se Bibulo denominavasi pretore designato prima del secondo consolato di M. Antonio, ossia innanzi il 720, non avrebbe l'anno dopo lasciato questo titolo per prendere il minore di prefetto della flotta; ma o sarebbe stato contento del primo, come lo fu in questo caso, o li avrebbe uniti ambedue, come usò il suo collega Oppio Capitone, che faceva chiamarsi PROPRAET. PRAEF. CLASS. Oltre di che s'egli doveva conseguire la pretura, come l'ottenne difatti perchè dopo fu proconsole, è necessario che nell'anno susseguente abbandonasse il

comando della flotta per andare a Roma ad esercitarla: dal che ne viene che reputo scorrette anche le iscrizioni delle altre sue medaglie, sulle quali Antonio vien detto: COS. DESIGN. TER, in vece di COS. DES. ITER. ET. TER. Sarà questa adunque una prova della poca fede che deve aversi alle epigrafi delle monete dei prefetti Antoniani, le quali essendo per l'ordinario assai malconcie, siccome ho avvertito, o hanno ingannato l'occhio del descrittore, o sono state più spesso supplite a capriccio. Questo Bibulo che dicesi nato da un Marco, fu figlio certamente di M. Calpurnio Bibulo collega di Cesare nel consolato del 695, e della celebre Porcia figlia di Catone l'uticense, che dopo la morte del marito sposò in seconde nozze M. Bruto il congiurato. Le cariche da lui poscia sostenute, per l'età che gli supppongono, ci obbligano a credere ch'ei fosse uno dei due figli che Porcia aveva dati in luce avanti il 691, in cui l'oratore Ortensio si sforzò di persuadere al di lei padre di farle fare divorzio con Bibulo, per maritarsi seco lui, siccome racconta Plutarco (*Cato Utic. n.* 40). Nel 704 il suo genitore scrisse a Cicerone dalla Siria in cui era proconsole, per impegnarlo ad essergli favorevole nella petizione che intendeva di fare per lui del sacerdozio augurale, ma vi è ragione di credere che non riuscisse nell'intento, perchè ci è noto che dopo domandava il pontificato (*ad. Fam.* l. 2 ep. 17). Perduto il padre per malattia nel 706, tre anni dopo andò agli studi dell' eloquenza in Atene insieme col figlio di Cicerone, con Messala Corvino, e con Manlio Acidino (*ad Attic.* l. 12 ep. 32), e vi si trovava ancora quando per l'uccisione di Cesare nel 710 Bruto suo padrigno fu costretto a ritirarsi nella Grecia. Nell' anno susseguente avendo risoluto di domandare il

pontificato, rimasto vacante per la morte di Pansa, Bruto lo raccomandò a Cicerone coll' ep. VII *ad Brut.*, nella quale gli fa questo breve ma significante elogio. *Bibulum noli dimittere ex sinu tuo tantum iam virum, ex quanto, crede mihi, potest evadere, qui vestris paucorum respondeat laudibus.* Ma neppure questa volta potè soddisfare il suo desiderio, perchè Cicerone gli fe sapere nell' ep. 14 *sacerdotum comitia mea summa contentione in alterum annum reiecta sunt; quod ego cum Ciceronis causa elaboravi tum Domitii, Catonis, Bibulorum:* dal qual luogo si ricava, che quantunque due altri fratelli gli fossero stati uccisi giovinetti nell'Egitto dai soldati di Gabinio nel 703, siccome narrano parecchi scrittori, fra i quali Valerio Massimo (l. 4 c. I. §. 15) pure glie n'era rimasto un altro, il che vedremo poi confermato anche da un passo di Orazio. Incominciatasi intanto la guerra civile, Bibulo, come figliastro di Bruto, fu uno dei proscritti (Appiano l'4 c. 38) onde prese anch' egli le armi, e noi lo troviamo comandare la vanguardia dell' esercito dei congiurati quando giunse a Filippi. (c. 104). Dopo quella memoranda sconfitta i fuggitivi si ricoverarono nell' isola di Taso, ove si affidarono al comando di Messala Corvino, e del nostro Bibulo, i quali mediante capitolazione si arresero a M. Antonio (c. 136). Dopo questo fatto ecco ciò che della sua vita ci racconta lo stesso Appiano l. IV. c. 38. *Bibulus quoque simul cum Messala in gratiam receptus est, et classi dein præfectus ab Antonio, conditionum pacis inter Antonium Cæsaremque sæpius fuit internuncias; denique Syriæ provinciæ ab Antonio præfectus in Syria mortuus est.* Le nostre medaglie ci hanno aggiunto che fu anche designato pretore, il che era ben da supporsi, tosto che si sapeva aver

avuto il governo di una provincia. Si conosce dal medesimo Appiano (l. v. c. 32), che nel 718 Ottaviano essendo tornato dalla Sicilia accettò la tribunizia podestà offertagli in perpetuo dal senato, e che scrisse privatamente di questo onore ricevuto a M. Antonio, il quale gli diè risposta per mezzo di Bibulo, che appunto partiva da lui per recarsi presso Ottaviano. Questa lettera del giovine Cesare dovè essere scritta subito dopo le idi di novembre, in cui secondo le tavole capitoline fece il suo ingresso solenne in Roma, dopo aver cacciato dalla Sicilia Sesto Pompeo. Le parole adunque di Appiano, e il mese in cui Bibulo fece questo viaggio ci danno buon argomento di conghietturare, che avesse per iscopo di andare ad occupare la pretura che gli era stata promessa; il che essendo le nostre medaglie non potrebbero essere posteriori al 718, col qual tempo ben si collegano i titoli ch'esse danno a M. Antonio. Dopo l'amministrazione di quell' ufficio sarebbesi dovuto collocare il nummo del Vaillant (Hist. Ptol. p. 196) in cui si dice PRO *consul* SICIliæ: ma è gia stato avvertito dall' Eckhel che quella fu un erronea lezione in vece di PR. DESIG. La provincia ch' egli conseguì da M. Antonio non fu già la Sicilia, che non dipendeva da lui, ma la Siria, nella quale successe a Munazio Planco forse nel 721, e dove morì non si sa bene in qual anno, ma certamente innanzi il 724, nel quale troviamo rimpiazzato il suo posto da Q. Didio. Ho sospettato nell' osserv. 3 della decade superiore, che avesse in moglie una figlia di Cn. Domizio Enobarbo; ed ora aggiungerò aver egli scritto un'operetta delle gesta di Bruto suo padrigno, che leggevasi ancora ai tempi di Plutarco da cui viene citata nella vita di Bruto 22 e 45. Egli è illustre altresì per l'amicizia di Orazio,

con cui avrà contratta famigliarità mentre militavano insieme nella guerra Filippense, e dal quale viene nominato insieme col fratello nella sat. 10 del l. 1.

Ambitione relegata te dicere possum
Pollio, te Messala tuo cum fratre, simulque
Vos Bibuli, et Servi, simul his te candide Furni.

Osservazione IV.

I triumviri monetali L. Aquilio Floro, M. Durmio, e P. Petronio Turpiliano, che governarono la zecca nel medesimo anno, fecero coniare quattro medaglie, che si ponno osservare nelle rispettive tavole morelliane, tutte con rovescio uniforme, ma diverse nel diritto, perchè oltre la varietà dei nomi Aquilio vi rappresentò la testa del Valore, Durmio quella dell'Onore, e Petronio quelle di Libero e di Feronia. La mia osservazione non risguardando la parte anteriore di questi nummi, mi asterrò dal descriverla, contento di notare che in tutti comparisce dall' altro canto un cocchio tirato da due elefanti, entro il quale sta un uomo togato in piedi che tiene nella destra un ramuscello di lauro, e nella sinistra lo scettro che i latini dissero *scipio*, coll' epigrafe CAESAR. AVGVSTVS. È da avvertirsi che si hanno altre medaglie di tutti tre questi monetieri col tipo del Parto in atto di presentare un' insegna militare coll' iscrizione SIGNIS. RECEPTIS, la quale alludendo manifestamente alla celebre restituzione che nel 734 promise il re Fraate delle spoglie romane conquistate per l'addietro dai suoi, mette fuori di contesa che la loro magistratura cadde in quell' anno, o piuttosto nel susseguente; siccome appunto queste medaglie ci daranno motivo

di credere. Di ciò consapevole l'Orsino pensò che su questi rovesci fosse rappresentato un ignoto trionfo di Augusto, derivante dall'avere Tiberio conquistata in questi tempi l'Armenia dopo la morte di Artavasde, per dare quel trono al di lui fratello Tigrane; ed io in seguito mostrerò che questa opinione, benchè in qualche parte inesatta, ha però il merito di aver riconosciuto il personaggio che dipingesi trionfante. Il Vaillant sempre ardito nelle sue congetture vi trovò l'ambasciadore degl' indiani, che per fede di Dione venne in quel tempo a stringere amicizia con Augusto; affermando che la biga degli elefanti ci mostrava l'apparato con cui fece il suo ingresso in Roma servendosi degli animali del suo paese, che il ramoscello era di ulivo, e quindi segno manifesto di pace: e che in fine portava lo scettro del suo re per giurarvi sopra l'alleanza, secondo un costume ch'egli tacque donde avesse ricavato. Per lo che io aggiungerò che proviene da Servio, il quale notò nell' Eneide l. XII v. 206: *Ut autem sceptra adhibeantur ad fœdera hæc ratio est, quia maiores semper simulacra Iovis adhibebant, quod cum tœdiosum esset præcipue quando fiebant fœdera cum longe positis gentibus, inventum est ut sceptrum tenentes quasi imaginem simulacri redderent Iovis.* E prevenne poi che niuno pensasse a riconoscervi Augusto, perchè in questi tempi egli non trionfò, nè fece mai uso degli elefanti. L'Avercampio su queste medaglie fu più vario di Proteo, perchè da prima nella gente Aquilia vi scoperse il trionfo di C. Aquilio Floro sui cartaginesi nel 496, ma poi avendo incontrato questo medesimo tipo nella Durmia, vi ravvisò l'imperadore che trionfava degl' indi; finchè vergognandosi nella Petronia di un' asserzione così ma-

nifestamente contraria alla storia, si accostò anch' egli alla sentenza del Vaillant. Fu questa leggermente combattuta dallo Spanemio T. 2 p. 215, il quale obbiettò che a detto del medesimo Dione non gli elefanti, ma le tigri furono dall' ambasciadore indiano seco menate per farne offerta ad Augusto, onde sembrava più probabile che le seconde e non i primi si fossero piuttosto dovute aggiogare al suo carro. Per altro poteva rispondersi a quest' erudito, che gli elefanti vengono in questa occasione ricordati da L. Floro lib. 4 c. 12. *Seres etiam, habitantesque sub ipso sole indi, cum gemmis et margaritis, elephantes quoque inter munera trahentes, nihil magis quam longinquitatem viæ imputabant, quam quadriennio impleverant, et tamen ipse hominum color eos ab alio venire sole fatebatur.* Intanto l'Eckhel, il quale frequentemente è così schizzinoso in non voler ammettere congetture anche dotate di grandissima verosimiglianza, questa volta mutò natura, e fu con questa molto indulgente nel t. VI pag. 99, ond' ella è rimasta vittoriosa nell' opinione de' numismatici. E pure a me sembra che la falsità di poche altre sia più manifesta. Eprimieramente non fu già a Roma, ma a Samo che l'indiano ambasciadore ebbe udienza da Augusto, siccome si ha espressamente in Dione l. 54. c. 4, che che ne dica Paulo Orosio l. 6 c. 21, che confondendo i tempi lo manda a Tarragona: e fu non a Roma ma in Atene, che Zarmaro uno del suo seguito gettossi spontaneamente nel fuoco alla presenza dell' imperadore, secondo che insieme collo storico di Nicea racconta Strabone l. 17 p. 720. La venuta adunque di questo legato in Italia, e il suo ingresso solenne nella capitale non hanno alcun fondamento. Oltre di che chi ha mai udito che gli ambasciatori stra-

sieri entrasseso pomposamente in Roma sopra un carro magnifico, quando era questa una segnalata distinzione riserbata ai soli trionfanti: onde gli stessi imperatori fuori di quest' occasione non v'entravano se non che a piedi, come di Trajano ci afferma Plinio, e di Severo ci attesta Dione; o al più a cavallo, secondo che di Vitellio ci narra Tacito, e di molti altri ci fanno vedere le loro medaglie coll' epigrafe ADVENTVS AVG. Tutto l'onore che si sa essere stato fatto dai romani agli ambasciadori dei popoli amici fu quello di farli incontrare da qualcheduno dei magistrati minori; e per l'ordinario si trovano destinati a quest' incombenza i questori, i quali ad essi *munera mittebant quæ lautia dicebantur*, benchè però ci avverta Plutarco (*Quæst. Rom.* 42) *nunc autem ob multitudinem legatorum qui veniunt, sumptu ommisso, id tantum servatur, ut legati accedant præfecto ærarii, qui eorum nomina in tabulas referat.* Ma ciò che poi eccede ogni credenza si è che un indiano di qualunque grado o condizione si voglia potesse nel territorio dell' impero attaccare al suo cocchio gli elefanti, che Giovenale sat. XII v, 106 appella *Cæsaris armentum nulli servire paratum privato*; onde Vopisco scrisse di Aureliano: *donatus eidem etiam elephantus præcipuus, quem ille imperatori obtulit; solusque omnium privatus elephanti dominus fuit*; talchè mi meraviglio bene che a questa gravissima difficoltà non siasi posto mente dall' Eckhel, il quale poco prima aveva scritto (pag. 5): *elephantorum nullus publice usus, nisi ad vehendas Cæsarum thensas, aut eorum sive triumphantium, sive in consulatu procedentium ducendos currus.* Finalmente per convincersi dell' assurdità dell' opinione del Vaillant, basta portare l'occhio sopra alcuno di questi nummi, per vedere che il ramuscello

tenuto in mano dalla figura non è altrimenti d'olivo, sul qual supposto è fondata tutta la sua interpretazione, ma assai chiaramente di lauro, come ben conobbe il Morelli, e come può confermare la mia raccolta, che possiede tutte quattro queste medaglie. Per lo che la biga degli elefanti dando per se stessa abbastanza sentore di un trionfo, ognuno riconoscerà in questo ramo l'alloro che i trionfanti solevano deporre nel campidoglio, e che durante il tragitto portavano in mano: onde Plutarco ci descrive Emilio Paulo *curru magnifice exornato urbem invectus, toga picta amictus, et lauri ramum in dextera protendens.* E nel vederci poi congiunto nella sinistra lo scettro, ognuno si ricorderà della descrizione della pompa trionfale lasciataci da Appiano nel libro *de rebus Punicis* c. 66. nella quale ci narra che chi erane onorato *manu gestat sceptrum eburneum, et virgam lauream, quæ apud romanos semper symbolum est victoriæ*: il che poi viene confermato da infinite medaglie, nelle quali si veggono gl' imperatori trionfanti portare egualmente le medesime insegne. Se dunque il tipo ci dipinge evidentemente un trionfo, l'iscrizione CAESAR AVGVSTVS non ci lascerà dubitare a chi appartenga; nè giova che il Vaillant abbia asserito che Augusto non adoperò mai gli elefanti, perchè una solenne mentita non più tardi che tre anni dopo gli viene data dalla medaglia del museo Cesareo, riferita dall' Eckhel t. VI p. 105, in cui sopra l'arco del ponte Milvio vedesi la statua d'Augusto coronata dalla Vittoria in una biga appunto di elefanti, il qual rovescio fu pure cognito allo stesso Vaillant offertogli dall' altra medaglia con simile diritto, che nell' Eckhel immediatamente le succede. Ed è poi noto che dopo la sua morte le medesime bestie tiravano

la sua tensa, per detto di Dione (l. 61 c. 16) e di Svetonio (*Claud.* cap. 11), come anche ci mostrano le medaglie di primo bronzo coniate per lungo tempo in suo onore sotto parecchi tribunati di Tiberio. Laonde resterà solo da indagare quale sia il trionfo di quest' imperadore, di cui i nostri triumviri hanno voluto eternarne la ricordanza. Attesta il medesimo Augusto nelle tavole ancirane *tris egi curules triumphos, et appellatus sum viciens et semel imperator, cumque pluris triumphos mihi senatus decrevisset, iis tamen agendis supersedi, et tantummodo laurus deposui in capitolio.* I tre suoi trionfi, pel consenso di tutti gli storici, sono il dalmatico, l' azziaco, e l' alessandrino, ch' egli condusse l'anno 725 in tre giorni consecutivi del mese di agosto, come ci fa sapere il proemio del senatus consulto conservatoci da Macrobio (*Saturn.* l. 1. c. 12), e nei quali adoperò un cocchio tirato da quattro cavalli, siccome ci mostra la medaglia coniata in quell' occasione e descritta dall' Eckhel t. VI pag. 86. Parte adunque per la diversità del carro, e parte perchè i lauri di quelle vittorie dovevano dopo dieci anni essere già inariditi, a niuna di esse potranno riferirsi le nostre medaglie: onde resterà necessariamente che risguardino alcuno degli altri trionfi che il senato gli aveva decretati, e che egli tralasciò. Opportunamente al nostro scopo racconta Dione l. 54 cap. 8, che ricuperate le insegne, *et sacrificia eius rei caussa, et templum Martis Ultoris ad imitationem Jovis Feretrii in capitolio, ubi signa ea militaria suspenderentur, decerni iussit, ac deinde perfecit. Equo etiam ovans in urbem invectus, ac arcu triumphali honoratus est.* A buon dritto notò il Vesselingio (*obser. var.* l. 2. c. 4), che questa sarebbe stata la terza ovazione di Augusto; avendosi me-

moria nelle tavole trionfali delle altre due del 714 e del 718: onde quelle sole conoscendosi da Svetonio cap. 22, il quale attesta, *bis ovans ingressus est urbem post philippense, et rursus post siculum bellum*, sospettò che il senato gli avesse veramente decretato per la terza volta quell' onore, ma ch' egli non ne approfittasse. Del qual giudizio non restò persuaso il Fabricio nelle note a Dione, opponendo che *clariora sunt Dionis verba, quam ut illam suspicionem admittant*. Ma qualunque sia la forza della parole dello storico: καί προσέτι καί ἐπί κέλητος ές τήν πολιν ἐσήλασε, καὶ ἀτίδι τροπαιοφόρῳ ἐτιμήθη, certo è che il Vesselingio ebbe ragione, avendo in suo prò l'irrefragabile testimonianza del medesimo Augusto, che nelle tavole ancirane formalmente confessa BIS.OVANS TRIVMPHAVI. E se il Fabricio avesse badato più diligentemente, avrebbe veduto testificato dallo stesso Dione che quest' ovazione non ebbe luogo. Imperocchè dopo averci detto che la pace coi Parti accadde mentre Augusto era nella Siria, soggiunge che poi venne a svernare a Samo, e di là trasferissi in Atene; e che non avendo accettato il consolato dell' anno seguente nacquero in Roma molte sanguinose sedizioni per la cupidigia di coloro che aspiravano a quell' onore, le quali non essendosi potute frenare dall' unico console Senzio Saturnino, il senato spedì un' ambasceria all' imperadore, il quale riparò al male col dare il consolato controverso a Lucrezio Vespillone ch' era uno dei legati inviatigli, e col poi tornarsene a Roma. Dopo di che continua: *ob haec et cætera quæ absens egisset, multa ac varia in honorem ejus decreta sunt, quorum ille nihil accepit, nisi quod Fortunæ Reduci ut vocabant aram consecrari, diemque sui reditus inter ferias referri et augustalia dici passus est. Quum nihilominus ma-*

gistratus populusque in hoc essent ut obviam ipsi prodirent, noctu in urbem ingressus est. Di qui adunque apparisce assai chiaro, che questo fu il primo suo ritorno in Roma dopo la restituzione delle insegne: e che il senato ed il popolo volevano realmente onorarlo del pubblico ingresso che gli era stato decretato, ma che egli li prevenne entrando di notte, onde per certo in quell' incontro non fuvvi ovazione. Ma come dovesse seguire quest' ingresso solenne ben più chiaramente per ciò che c'interessa viene insegnato nella cronaca di Cassiodoro, il quale nel consolato appunto di Saturnino, e di Vespillone notò: *His Coss. Cæsari ex provinciis redeunti currus cum corona aurea decretus est, quo ascendere noluit.* Se dunque questo cocchio fermò l'attenzione del cronista, è d'uopo che avesse qualche cosa di straordinario. Imperocchè se fosse stata la solita quadriga trionfale, qual ragione vi era di avvertire il rifiuto di quest' ovazione, e di tacere poi quello degli altri trionfi, che lo stesso Augusto confessa di avere rinunziati? Le nostre medaglie ci spiegano l'enigma perchè ci mostrano che questo cocchio doveva essere tirato dagli elefanti, cosa non usata prima da quell' imperadore, e affatto nuova per tutti coloro i quali trionfavano di guerre, nelle quali queste bestie non fossero adoperate. E ciò poi si conferma dal seguente passo di Plinio l. 34.. c. 5, da cui assai nettamente si ricava che un simile carro fu per la prima volta decretato ad Augusto; di sola propria autorità avendolo usato Metello e gli altri che l'adoperarono nei loro trionfi al tempo della repubblica, fra quali si deve contare ancora Pompeo, che vittorioso dell' Africa voleva entrare in Roma sopra quattro di quegli animali, ma proibitone dall' angustia della porta dovette servirsi dei cavalli, siccome

racconta Plutarco nella sua vita. *Equestres vero statuæ modo romanam celebrationem habent, orto sine dubio a græcis exemplo. Sed illi celetas tantum dicabant in sacris victores. Postea vero et qui bigis vel quadrigis vicissent, unde et nostri currus triumphales, in his qui triumphavissent. Serum hoc et in his non nisi a divo Augusto seiuges sicut et elephanti.* Nè si ha poi da dubitare che quel cocchio gli fosse realmente concesso in questi tempi, essendovene la testimonianza di due medaglie, una delle quali ci mostra l'arco di ponte molle come fu decretato nel 727, l'altra come in effetto era eseguito al momento della dedicazione nel 738, siccome ho provato in una dissertazione sull' arco di Rimini, che è già sotto il torchio.

Ora la prima ci presenta su quell'arco la statua dell' imperadore in una quadriga, mentre l'altra ha sostituto ai quattro cavalli due elefanti, con che si mette fuori di questione, che l'uso di attaccare quegli animali al cocchio imperiale incominciò per l'appunto fra quelle due epoche. Nè osta se Dione in questa congiuntura parla dell' ingresso che Augusto doveva fare sopra un destriero; perchè potrebbe rispondersi che la sua frase ἐπί κέλητος ἐς τὴν πόλιν εσελάυνειν non è che la perifrasi da lui sostituita all'*ovare* dei latini, del quale mancava nella lingua greca l'equivalente, per lo che da lui vedesi costantemente adoperata tutte le volte che gli occorse di ricordare l'ovazione, che per altro sappiamo essersi il più delle volte fatta a piedi. Quindi quello storico potè restare ingannato dall' idea da lui attaccata alla parola *ovatio*; che in quest' incontro avrà trovata negli scrittori delle gesta di Augusto, e la quale a quei tempi sembra aver cambiato significazione. Imperocchè dopo averla conse-

guita Giulio Cesare ritornando dal monte Albano, non altro quasi volle denotare se non che un trionfo per gesta non sanguinose: onde M. Antonio ed Ottaviano l'ottennero per aver fatta pace fra loro; ed ora con essa vollesi celebrare la ricuperazione fatta delle spoglie romane senza sguainare la spada. Ma più probabilmente cred'io che questo carro fosse un'ampliazione di quel primo decreto d'ovazione fatto nel 734, e una di quelle *multa et varie in eius honorem decreta*, che lo storico commemora nell'anno susseguente senza individuarle; di alcune delle quali ci ha poi serbato la memoria Cassiodoro, il quale veramente ne fa parola anch' egli nel 735. Lo che essendo, ne avremo una buona prova per statuire a quest' anno piuttosto che al precedente la magistratura de' nostri triumviri. E parmi poi molto probabile, che il dono appunto degli elefanti fatto dagl' indiani ad Augusto fosse di grand'incentivo al senato per decretare che gli adoperasse nella sua pubblica entrata. Nè l'averla poi fatta Augusto privatamente di notte, senza voler profittare di quel carro, cagiona alcuna difficoltà alla sua rappresentazione sulle medaglie, a ciò bastando che il senato ne avesse promulgato il decreto: e di fatti ciò non impedì che gli fosse attribuito sull' arco di ponte Molle, nè che egli lasciasse in eredità ai suoi successori l'uso esclusivo di quegli animali. Che anzi vi è buona probabilità che l'impressione di questi nummi seguisse da presso il decreto dei padri, e precedesse forse, o accompagnasse il ritorno dell' imperadore; essendo mossa questa credenza dalla considerazione, che dopo la sua venuta poco più tempo dovettero avere i zecchieri per far preparare tanti coni, e improntare con essi nuove monete, avendo già allora consumato più di tre quarti della loro

magistratura. Imperocchè è indubitato che il reingresso di Augusto in Roma accadde ai 12 di ottobre, avendosene la gravissima testimonianza del calendario amiternino, il quale nota sotto questo dì FER. EX. S. C. Q. E. D. IMP. CAES. AVG. EX. TRANSMARIN. PROVINC. VRBEM. INTRAVIT. ARAQ. FORT. RED. CONSTIT, con cui si accorda l'altro vetusto calendario, che al medesimo giorno assegna le AVGVSTALIA, cioè le feste istituite secondo Dione pel suo ritorno. Per le quali cose se ne conchiude che noi dovremo ringraziare le nostre medaglie di averci insegnato l'anno e l'occasione, da cui prese origine nella corte imperiale l'uso degli elefanti.

Osservazione V.

Alle medaglie della gente Petronia ne accrescerò una d'oro serbata nella mia raccolta, e che trovavasi eziandio nel museo Vandamme, avente da un lato oltre l'epigrafe TVRPILIANVS. III. VIR. la testa coronata di Feronia col monile al collo, certificata dalle prime due sillabe FERO che si leggono nell' esergo. Nel rovescio poi scorgesi l'iscrizione CAESAR. AVGVSTVS, e l'area è occupata da una grande corona di quercia colle sue ghiande in mezzo a due rami d'alloro, colle lettere O. C. S. nel centro. L'istessissimo rovescio vien presentato dalla Morelliana E della tavola seconda della medesima gente, ma ella invece offre nel diritto la testa del dio Libero inghirlandata di ellera coll'intero nome del triumviro. E neppur nuova è sui nummi di Turpiliano l'immagine di Feronia, ch'ebbe celebre culto presso i sabini, e che a ragione fu venerata dalla di lui casa originaria di quei paesi; come ampiamente e dottamente

provò l'Orsino. Solo tutti i numismatici hanno taciuto sulla strana corona di cui si adorna la sua testa, se se ne eccettui l'Avercampio che la disse *corona quasi murali cincta*: ed in fatti nei disegni del Morelli viene rappresentata come composta di merli. Ma la bellezza della mia medaglia, e la circostanza che l'oro riceve per l'ordinario molto meglio dell'argento l'impressione del conio mi fa evidentemente vedere che quelle ignote prominenze che sporgono da un cerchio cesellato, e quindi sicuramente da un metallo, non hanno già la forma quadrata, ma come di perette col gambo all'ingiù. Per la qual cosa dopo aver osservate eziandio le altre due medaglie nelle quali nuovamente comparisce questa dea, sono d'avviso che siano balausti non maturi, cioè fiori non ancora aperti di melo granato innestati in un cerchio d'oro. Soccorre a questa mia opinione Dionigi d'Alicarnasso, il quale scrive nel l. 3 c. 32: *Fanum quoddam est quod communiter a Sabinis et Latinis colitur inter cetera maxime sanctum, dicatum deæ Feroniæ ita nuncupatæ, quam qui vocem istam græco sermone vertunt, modo* Ανθηφόρον, *modo* φιλοστέφανον, *modo* φερσεφόνν *appellant*, il che è a dire *Florigeram*, *sertis gaudentem*, *Proserpinam*. Or dunque se questa dea chiamavasi *florigera et sertis gaudens*, la sua corona dovrà essere certamente di fiori; e se ella era l'istessa di Proserpina, andrà bene che sia di fiori di melagrana. Imperocchè ognuno sa dalla favola, che questa dea amava quel frutto, e che essendo stata rapita da Plutone ne mangiò alcuni acini nei giardini dell'Eliso, ond'essendo stata veduta da Ascalafo, ciò produsse che non potè avere effetto se non che in parte la promessa fatta a Cerere da Giove, che sarebbe stata restituita se nell'inferno avesse serbata

una perfetta astinenza. Non ignoro che Feronia da Servio fu confusa con Giunone, notando al l. 7 dell' Eneide v. 798, che presso il Circeo *colebatur puer Iuppiter*, *qui Anxurus dicebatur* . . . . *et Iuno virgo quæ Feronia dicebatur*, e che questa sentenza fu poi difesa dal Fabretti p. 451, il quale si fece forte sopra una lapide in cui si legge IVNONI. FERON. senza intendere che quella non è che la Giunone, o sia il Genio della dea Feronia, come a proposito dell' IVNONI. DEAE. DIAE ha eruditamente mostrato il Marini Fr. Arv. p. 360, e senza fare abbastanza caso dell' aperta esclusiva che vien data a Giunone dal marmo del Reinesio cl. 1 n. 3, nel quale si ha IVNONI. REG. ET. FERONIAE. Ma ossia che Servio prendesse errore, o che gli abitanti del Circeo avessero su questa dea un' opinione diversa dai sabini, certo è che quella da questi ultimi adorata, e che è sicuramente la rappresentata nella nostra medaglia fu confusa con Proserpina per la gravissima autorità di Dionigi, confermata dalle glosse d'Isidoro, che la chiamano *dea agrorum*, lo che quanto bene conviene alla figlia di Cerere, altrettanto disdice alla moglie di Giove. Tuttavolta da quel passo di Servio conosceremo che Feronia reputavasi *virgo*: onde sarà ella Core, cioè Proserpina non ancora maritata, sotto il qual nome fu in grande venerazione a Cizico e a Siracusa, come ci attestano le medaglie, e per l'ultima città anche Diodoro l. v. c. 4. Lo che essendo starà bene che i balausti di questa vergine dea siano giovani, nè diano ancora alcun indizio di seme o di frutto. Riguardo poi al rovescio, esso trovasi egualissimo in un'altra medaglia d'oro pubblicata dal Liebe colla triquetra siciliana nel diritto, coniata da L. Aquilio Floro collega di Turpiliano nel triumvirato mo-

netale. E la spiegazione delle tre lettere O. C. S viene somministrata da una seconda medaglia parimenti d'oro del medesimo Aquilio collo stesso tipo, che trovasi al n. XI presso il Morelli, nella quale dentro la corona leggesi più interamente OB. CIVIS. SER *vatos*. Egregiamente questo rovescio fu illustrato dal Liebe, traendolo a significare gli onori conferiti ad Augusto nell' anno 727. e raccontati da Dione l. LIII c. 16. *Cæsari quidem iam antea quum orationem de eiurando regno ac dividendis provinciis habuisset, multi erant honores delati, nempe ut ante ipsius domum in palatio lauri ponerentur, ac in fastigio domus corona querna suspenderetur, quasi perpetuus hostium victor ac civium servator esset.* Quindi Ovidio cantava nel l. IV dei Fasti v. 953.

State palatinæ laurus, prætextaque quercu
Stet domus.

E di nuovo nel 1 delle metamorfosi v. 562, parlando all'alloro:

Postibus augustis eadem fidissima custos
Ante fores stabis, mediamque tuebere quercum.

Altre testimonianze di molti scrittori su di ciò possono vedersi raccolte dal Fabricio nelle note 100 e 101 al citato libro di Dione, alle quali io aggiungerò quella più autorevole delle tavole Ancirane, ove non è stata trovata da alcuno, perchè erasi creduto quel luogo di disperata interpretazione. Leggesi in esse nella tavola terza a destra secondo l'edizione del Chishull:

IN . CONSVLATV . SEXTO . ET . SEPTIMO . *postquam . bella civili*A . EXTINXERAM . PER. CONSENSVM . VNIVERSORVM . *romanorum civ*IVM . REMPVBLICAM . EX . MEA . POTESTATE . IN SENATV*s et pop. romani a*RBITRIVM . TRANSTVLI . QVO . PRO . MERITO . MEO SENA*tus me appellavit Augus*TVM . ET . LAVREIS . POSTES . ÆDIVM . MEARVM . VI*nxit* . . . IVI CASV . . R . . . . . IANVAM . MEAM . ET QVA . . . . . ST . . . . R . IN . VLIA . POSI .

In queste due ultime righe parmi evidente che si debba emendare e supplire :

POSTES . ÆDIVM . MEARVM . V*inxit*, et appensa est corona *c*IVICA . SV*p*R*a* IANVAM . MEAM . ET QVA*drigæ cum* ST*atua mea in cu*RIA IVLIA . POSI*tæ . sunt.*

Difatti questa porta in mezzo a due lauri colla corona civica sopra vedesi rappresentata in una medaglia d'oro, che trovasi nel tesoro Morelliano al n. 4 della gente Caninia, e ch'è contemporanea presso a poco a queste nostre ; le quali come abbiamo veduto di sopra furono impresse nel 735. Gli antiquarj si sono studiati di addurre la ragione perchè questi onori conferiti nel 727, onde per la prima volta veggonsi celebrati in una medaglia edita dall'Eckhel t. VI p. 88 coll'epigrafe CAESAR. COS. VII. CIVIBVS. SERVATEIS, siano poi stati di nuovo richiamati sui nummi di otto anni dopo : ma noi ne troveremo più chiaramente il motivo nell'osservazione seguente.

Osservazione VI.

La medesima gente Petronia somministra un'altra medaglia d'oro, ch'è la terza della tavola seconda, la quale presenta nel diritto la testa del dio Libero o Bacco che dirsi voglia, coronata di edera e di corimbi, coll'iscrizione TVRPILIANVS. III. VIR. Dagli altri numismatici questa faccia era stata giudicata femminile, e perciò attribuita alla dea Libera: ma prescindendo dai dubbj promossi dall'Eckhel se questa dea siasi mai inghirlandata di edera, dubbi dei quali a dir vero non sono abbastanza persuaso, io ho osservato che questo ritratto, il quale ritorna molte altre volte sui nummi di Turpiliano, non si fregia giammai nè di monile, nè di orecchini, nè di altro donnesco ornamento: onde l'ho creduto più presto di Bacco, tanto più che quantunque si sappia essere stato solito l'attribuirgli lineamenti muliebri, pure in alcuna delle medaglie di questo triumviro da me posseduta mi è sembrato di ravvisare fattezze abbastanza maschili. Dall'altra parte poi leggesi in due linee AVGVSTO. OB. C. S. entro una corona di due rami di quercia legati in fondo dai nastri, e uniti in cima da un rosone. Questo rovescio apparisce ancora in un'altra medaglia d'oro ch'è stata recentemente descritta dal sig. Mionnet (Raritè et prix p. 81) la quale porta nel diritto la stessa testa di Feronia che abbiamo contemplata nell'osservazione passata, coll'epigrafe TVRPILIANVS. III. VIR. FERON, e vedesi di nuovo in un altro nummo fatto coniare da M. Durmio, uno anch'esso dei colleghi di Turpiliano nel triumvirato monetale, nel quale si fa vedere dall'altra parte la testa nuda dell'Onore in mezzo a due

stelle colla leggenda M. DVRMIVS. III. VIR. HONORI. Si era per l'addietro creduto che questa ghirlanda di quercia fosse quella medesima ch'era appesa sopra la porta della casa di Augusto, e che ci viene rappresentata nei nummi che abbiamo esaminati nella precedente osservazione. Ma io sono di diverso parere, perchè questa è fornita dei nastri che mancano nell'altra, ond'è fatta visibilmente per essere legata sul capo, e perchè essa non è una ghirlanda di foglie, ma di metallo, come il rosone in cui si termina fa manifesto. Ella è adunque indubitatamente la corona che abbiamo veduto di sopra ricordarsi da Cassiodoro quando scrisse: *His Coss. Cæsari ex provinciis redeunti currus cum corona aurea decretus est, quo ascendere noluit*, onde avremo saputo ch' ella era d'oro, ed aveva la figura di foglie di quercia; con che quel passo del cronista avrà avuto dalle medaglie pienissima illustrazione. Ecco pertanto un'altra delle molte e varie cose decretate secondo Dione ad Augusto pel fatto dei Parti: e veramente in quell'occasione avendo egli liberato una quantità di cittadini dalla schiavitù dei nemici, giustamente erasi guadagnata la corona civica, niuno potendo dire che adulatorio fosse il lemma OB. CIVIS. SERVATOS. Nè poteva esservi occasione più opportuna di quella in cui fu deciso di cingerli la fronte di questo serto, per ricordare che un altro erane stato affisso fuori dell'atrio della sua casa, perchè i novelli meriti ch' erasi acquistati giustificavano sempre più la ragione ch'erasi avuta tanto prima di fargli quell'onore: onde a buon diritto i triumviri di quest' anno fecero insieme colla nuova corona ricomparire l'antica. Se si ha da credere a Dione, questa seconda non fu da Augusto accettata, perchè delle distin-

zioni accordategli in questa congiuntura *ille nihil accepit*, ma ciò però non toglie che la sua testa veggasene ornata in varie medaglie, due delle quali sono certamente di quest'anno, cioè quella coniatagli dallo stesso M. Durmio, ch'è la IV presso il Morelli, e altra che ha nel rovescio l'ara della Fortuna reduce, ch'egli permise che fosse eretta pel suo ritorno, come abbiamo veduto. Intanto quest'esempio tutto affatto consimile farà svanire ogni difficoltà, che volesse opporsi all'altra opinione che abbiamo esposta poco fa, dietro la quale nella biga degli elefanti abbiamo riconosciuto indicata l'ovazione preparatagli nella stessa congiuntura, e di cui pure non volle approfittare. Oltre di che dalle cose fin qui osservate avremo il vantaggio di ricavarne un nuovo canone cronologico per le medaglie di Augusto, e sarà quello che i nummi in cui vedesi la sua testa inghirlandata di quercia non ponno essere anteriori all'anno 735, in cui gli fu concessa questa onorificenza.

Osiervazione VII.

Nelle medaglie coniate da M. Durmio quattro volte comparisce la testa dell'Onore, rappresentato sotto le sembianze di un giovane con ricca chioma, e similmente in quelle del suo collega Aquilio Floro è frequente l'immagine del Valore effigiato sotto le sembianze di una figura coperta dell'elmo romano, che per tale si manifesta alle due penne, di cui si orna lateralmente, secondo ciò che notai nell'osservazione quarta della decade prima. Ed è poi noto che questi due numi solevano no andare di compagnia da che M. Marcello avendo loro votato un tempio, ed avendo negato i pontefici

unam cellam duobus diis recte dicari, ne fabbricò loro due ma uno appresso dell'altro, e in modo che non si poteva entrare in quello dell'Onore senza passare per quello del Valore, come si ha da Valerio Massimo (l. 1 c. 1 §. 8) e da s. Agostino (*de civitate dei* v. 12). L'Eckhel t. v p. 204 avendo letto in Dione l. 54 c. 18, che Augusto nel 737 commutò il giorno, in cui si celebravano i giuochi di questi dei, pensò che fosse questa la ragione che mosse i nostri zecchieri a porre sui nummi la loro effigie, e conchiuse per conseguenza che le loro monete furono improntate in quell'anno, o in alcuno dei susseguenti. Il che essendo contrario alla nostra sentenza che ha fissato la fabrica di queste medaglie al 735, e potendo da ciò venire qualche danno anche ad alcuua delle altre opinioni esposte di sopra, siamo stati in dovere di cercare un altro motivo per ispiegare la presenza di quei numi sugli impronti destinati a celebrare la restituzione delle insegne, e speriamo di averlo infatti trovato più conveniente e più vero. Ma per arrivare a questo scopo ci conviene prima d'ogni altra cosa ricordare l' esistenza delle seguenti medaglie d' oro e d'argento.

1. CAESAR. AVGVSTVS. Testa nuda di Augusto.
   S. P. Q. R. CL. V scritto in mezzo di uno scudo rotondo.
2. Lo stesso diritto del n. 1.
   S. P. Q. R. La Vittoria in atto di volare, tenendo nella destra la palma, e nella sinistra uno scudo, in cui è scritto CL. V
3. CAESAR. AVGVSTVS: Testa d'Augusto coronata di quercia.

S. P. Q. R. Uno scudo affisso ad una colonna, sopra cui la Vittoria volando pone una ghirlanda.

4. Senza epigrafe. Testa d'Augusto cinta dalla corona civica.

CAESAR. AVGVSTVS. S. P. Q. R. CL. V. Uno scudo in mezzo a due alberi d'alloro.

5. Lo stesso diritto del n. 1.

OB. CIVIS. SERVATOS. S. P. Q. R. CL. V. Uno scudo entro una corona di quercia.

6. Lo stesso diritto del precedente.

SIGNIS. RECEPTIS. S. P. Q. R. CL. V. Uno scudo in mezzo ad un'aquila legionaria, e all'insegna di una coorte.

Tutti questi rovesci c'insegnano che il senato ed il popolo romano fecero voto di un clipeo; ma il secondo ed il terzo ci mostrano di più, che in questo voto ebbe qualche parte la vittoria: il quarto ci attesta che fu dedicato in onore di Augusto, il quinto ci scopre che la ragione ne fu OB. CIVIS SERVATOS, onde giustamente tanto in questo nummo, quanto nei due precedenti se gli congiunge la corona civica datagli per la medesima cagione, e finalmente l'ultimo ce ne avvisa il tempo, il quale fu quando si ricuperarono le insegne dai parti. Laonde da questi tipi ci sarà scoperta un'altra ancora delle molte e varie cose, che Dione attesta essere state decretate ad Augusto in tale occasione, come abbiamo veduto superiormente, e della quale nè Cassiodoro nè alcun'altro ne aveva serbato memoria. Ed è poi da avvertirsi che per fede delmedaglie della gente Mescinia un'altro clipeo gli fu dedicato nel 738 secondo il giudizio dell'Eckhel OB

Rem Publicam CONservatam, ossia QVOD. PER. EV*m* Res. P*ublica*. IN. AMP*liore*. AT*que* TRAN*quilliore* Statu Est; siccome più ampiamente si dice in un' altro nummo dello stesso zecchiere. Ciò premesso io noterò che nella citata tavola terza del monumento ancirano, nella quale Augusto racconta gli onori conferitigli si legge.

. . . . . VIRTVTIS . CLE
. . . . . EST . P . . . VS . CLVPEV . . .

Non può questo essere il secondo clipeo, perchè quello veniva ricordato due righe più abbasso, come raccolgo dal miserabile avanzo AMPLIO*re*, che solo vi è rimasto leggibile. Fermo adunque che qui si parla del primo, parmi indicatissimo il supplemento ch'io ne faccio.

in templo Honoris et VIRTVTIS. CLE *mentiæ meæ* EST. P*osit*VS. CLVPEV*s*:

E veramente questi clipei votivi solevano molto spesso collocarsi nei tempj, come apparisce da Pausania l. 2 c. 21, dallo scoliaste di Eschilo che ne situa προ των ναων, e da' un'iscrizione vaticana che parla di uno QVOD. EI. POSVERVN*t*'*ante* TEMPLVM. NOVVM, e che fu edita dal Marini Fr. arv. p. 654, su di che è da vedersi l'erudita nota n. 91 ch'egli vi aggiunse a p. 662. Altri clipei consecrati alla Clemenza sono cogniti ai numismatici: onde quello dedicato alla Clemenza di Giulio Cesare apparisce nel denaro Morelliano F della tavola 1 della gente Emilia, mentre una medaglia di secondo bronzo ci mette avanti l'altro offerto alla Clemenza di Tiberio sul principio del suo impero. Infatti se

il motivo del voto fu OB. CIVES. SERVATOS, niuna dea in questo caso meritava di essere onorata in un principe più della Clemenza. E se poi il clipeo fu posto nel tempio dell'Onore e del Valore, ognun vede quanto ragionevolmente la loro effigie fosse introdotta sui nummi di quell'età, servendo ella a ricordare questo scudo; onde nelle medaglie specialmente in cui è unita alla corona civica, con altri simboli è vero, ma però nella sostanza viene a significare la stessa cosa che si esprime nel rovescio della quinta delle monete poco sopra decritte. E tanto più volentieri dovette Aquilio Floro prescegliere quel simbolo, perchè il Valore era nello stesso tempo una divinità tutelare della sua casa, siccome ci afferma la prima delle sue medaglie presso il Morelli; onde M. Durmio avrà poi pensato a celebrare l'Onore, acciò questo dio, non rimanesse da meno del suo compagno.

(*Sarà continuato*)

INDICE

DEGLI ARTICOLI CONTENUTI NEL TOMO XXV

DEL GIORNALE ARCADICO.

Prefazione del direttore . . *pag.* III — —
Elenco di compilatori . . . . *p.* VIII — —

SCIENZE

Giorgi, Sintomi febrili manifestatisi in seguito di grave perdita di sangue. . . . . . *p.* 1 — —
Pacini, Paraplegia sanata col fuoco. p. 2 — —
Peruzzi, Elogio del dot. Lodoli. . *p.* 3 — —
Regnoli, Abbondante emorragia. . *p.* 6 — —
Riccardi, Lettera a'compilatori sulle sue vertenze col dot. Ottaviani. p. 9 — —
Aldini, Saggio di macchine per agevolare il segamento delle pietre dure ec. . . . . . *p.* — 133 —
Liverziani, L'editto universale. . *p.* — 137 —
Buffalini, Intorno al problema detto dalla società italiana sulla eccitabilità ed eccitamento . . . . *p.* — 139 —
Odescalchi, Elogio del prof. Ruga p. — — 267
Brera, della china bicolorata . . *p.* — — 275
Bosellini, Progressi delle scienze economiche sino al terminare del secolo XVIII. . . . , . . . *p.* — — 280

LETTERATURA.

Cunich, *Epigrammi pubblicati dal Cancellieri*. . . . . *p.* 49 206 —
Peruzzi, *Spiegazione di un luogo di Dante*. . . . . *p.* 61 — —
Borghesi, *Osservazioni numismatiche (decade XII e XIII)* . . . . *p.* 67 359 —
Lazzarini, *Pregi della religione cristiana ec.* . . . . . *p.* 112 — —
Peyron, *M. Tulli Ciceronis fragmenta inedita* . . . . . *p.* — 151 —
Giustolo, *versi latini colla versione italiana di P. F.* . . . . . *p.* 164 340 —
Viola, *Memorie storiche di Cori (continuazione e fine)* . . . . . *p.* — 182 —
Monti, *Ode* . . . . . *p.* — 214 —
Napione, *Sacrario gentilesco illustrato (lettera VII e VIII)* . . . . *p.* — — 306
Mezzanotte, *Cantica sul giudizio dipinto dal Buonarroti* . . . . *p.* — — 331
Labus, *Intorno alcuni monumenti epigrafici cristiani ec.* . . . . . *p.* — — 348

ARTI BELLE-ARTI.

Linotte, *Della fossa traiana* . . *p.* — 217 —

ERRATA - CORRIGE.

pag. 65 lin. 21 Nullis non probis, *leggi* : Nullis non probris :

pag. 151 lin. E ne così, *leggi* : E così ne

pag. 157 lin. 8 *Vire Milone*, *leggi* : Vivo Milone :

pag. 159 lin. 12, 13 *Opinaret*, *leggi* : *Optaret* :

pag. 160 lin. 20 Annis civilibus, *leggi* : Armis civilibus :

pag. 214 lin. 11, 12. Devo . . . . di poter, *leggi* : Devo . . . . il pòter :

pag. 244 lin. 24 Ingnarìa, *leggi* : Ignavia

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY

Tabella dello stato del Tevere, desunto dall'altezza del pelo d'acqua sull'orizzontale del mare, osservato all' Idrometro di Ripetta, al mezzo giorno.

Marzo 1825.					
GIORNI.	METRI.	PALMI ROMANI			OSSERVAZIONI.
1	5, 71	25	6	3	
2	5, 71	25	6	3	
3	5, 71	25	6	3	Altezza massima 7, 61
4	5, 77	25	9	4	
5	5, 81	26	0	0	
6	5, 85	26	2	1	
7	6, 15	27	6	2	Altezza minima 5, 71
8	6, 00	26	10	1	
9	5, 94	26	7	1	
10	5, 90	26	4	4	
11	5, 92	26	6	0	Altezza media 6, 00
12	5, 84	26	1	3	
13	5, 83	26	1	1	
14	5, 83	26	1	1	
15	5, 81	26	0	0	
16	5, 80	25	11	3	
17	6, 05	27	1	0	
18	6, 36	28	5	3	
19	6, 13	27	5	1	
20	6, 03	26	11	4	
21	5, 99	26	9	3	
22	5, 97	26	8	3	
23	5, 93	26	6	2	
24	5, 90	26	4	4	
25	5, 90	26	4	4	
26	6, 75	30	2	3	
27	7, 03	31	5	3	
28	7, 61	34	0	4	
29	7, 01	31	4	3	
30	6, 63	29	8	1	
31	6, 27	28	0	4	

L'igrometro capillare di Saussure è diviso in 100. essendo il zero all'umido estremo, e il 100. grado al secco estremo. Era fuori della finestra ordinariam. col termometro esteriore, se non quando il vento era troppo forte.

Giorni	Ore	Baromet.	Term. int.	Term. est.	Igro. a cap.	Vento	Pioggia	Evapor.	St. del Ciel.
1	ma.	27 pogli. 8	5° 5	5° 0	19 oi.	N. forte	0 0	0 li. 5	sereno
	gi.	„ 11 8	7 0	12 0	36 oi.				chiarissimo
	ser.	„ „ „	6 7	8 0	37 5	N. N. E.		3 0	serenissimo
2	m.	28 6 8	6 0	4 0	25 0	N. placido		0 8	ciel. cop. nu.
	g.	„ 1 0	7 7	10 0	10 0	S. id.			torbido
	s.	„ 0 3	7 4	9 2	11 5	E. S. E. f.		1 5	mezzo chia.
3	m.	27 11 0	7 5	10 5	10 0	S. f.		2 5	nuv. volan.
	g.	„ „ 8	9 5	11 5	10 6				vapori
	s.	„ „ 6	9 0	10 0	7 5			6 5	pio. di notte
4	m.	28 1 0	8 7	12 7	12 in.	N.	impocu.		m. n. al. n. o.
	g.	„ „ 5	9 6	12 4	3 es.	S. S. O. f.	5 p. c.	0 8	sereno
	s.	„ 2 0	9 0	9 5	20 1	S. O.		2	nuv. p. tutto
5	m.	„ „ „	9 0	4 4	0	N. debo.		0 4	coperto
	g.	„ 1 0	9 5	10 0	29	S.	3		tranquillo
	s.	„ 0 7	9 1	6 5	10	E.			n. rot. v. var.
6	m.	„ „ 0	9 0	4 5	7	N. placid			coperto
	g.	27 11 8	9 5	11 6	31 4	N. N. O	2		molte nuv.
	s.	„ 11	9 2	7 4	18	N. varial.		1 6	mez. cop.
7	m.	„ „	8 8	6 5	18 5	N. f. deb.		1 7	chiarissimo
	g.	„ „ 2	10 7	14 0	9 4				alc. nu. oriz.
	s.	28 0 4	9 8	7 0	13 0			2 0	ciel. stellato
8	m.	„ 1 0	9 5	5 0	10	N.		0 6	coperto
	g.	„ „ „	10 3	12 0	19 1	O.			B. T. d. n. l. c.
	s.	„ 1 7	9 8	5 0	12 5	N.		1 3	chiaro
9	m.	„ 2 0	9 3	5 0	10 5	N.		0 7	coperto
	g.	„ 1 6	9 5	9 0	20	E.			variab. cop
	s.	27 2 1	9 0	4 0	18 2	N.		0 5	no. ch. e tra
10	m.	„ 2	8 8	2 0	20	N. N. E.		0 6	seren. chia
	g.	„ 2 0	8 9	7 0	32	S.			alc. n. legge
	s.	„ 2 3	8 5	5 0	15	E.		1 6	go. di p. t. c
11	m.	„ 2 0	8 5	5 0	12	N. placid.		1 0	ser. alc. nuv.
	g.	„ 1 5	9 5	12 0	31				sp. ser. nuv.
	s.	„ „ 6	9 0	1 0	16			1 8	p. t. luc. sol
12	m.	„ „ 4	8 5	4 0	10	N.		0 5	nuv. roi. nu.
	g.	„ 0 0	9 5	11 0	25	S. vari.			spa. sebbene
	s.	27 10 0	9 0	6 0	8	N. E.		1 6	p. sol. v. var.
13	m.	„ 8	8 6	3 7	6 4	N. debol.		0 5	B. T. po. ch.
	g.	„ „ 4	9 4	11 3	34 0	N. fresco			al. n. vol. sol.
	s.	„ 9 3	9 0	6 0	12 0	S.		1 6	m. co. g. dip.
14	m.	27 10 1	8 2	2 5	13 5	N.		0 3	cielo cope
	g.	„ 9 5	8 6	8 0	36 0	S.			idem
	s.	„ „ 6	8 0	1 7	5 0	N.		1 7	pio. cessato
15	m.	„ 10 0	7 6	2 0	8 0	N. N. E.		0 2	sereno
	g.	„ 11 5	8 0	6 0	20		20 25		alc. nuv. leg.
	s.	„ „ 7	7 8	5 0	24	S. O.		1 1	nebbia

Gior.	Ore	Baromet.	Te.int.	Te.est	Igro.	Vento	Pioggia	Evapor.	St.del Cielo
16	ma.	,, 11 3	7 5	3 0	7	E. N. E.	4 5	0 3	pi.ma.es.t.
	gi.	,, 10 5	7 6	5 4	8	N. E.			torb.te.umi.
	ser.	,, 9 7	,, ,,	4 5	5 5	N.	13 5	0 1	pio. l'ser.
17	m.	27 9 3	7 0	3 6	10 0 est.	N.	20 5	1 0	nu.ve.fred.
	g.	,, 8 8	7 3	7 0	15 0	N.			ci.co. c.osc.
	s.	,, 9 0	7 0	2 0	6 0	.		0 6	pio. comin.
18	m.	,, ,, ,,	0 7	4 0	14 int.	S. S. E.	22 5	0 0	pio., cessato
	g.	,, 11 0	8 4	8 0	12	S.			cielo coper.
	s.	28 0 3	8 0	7 0	16	N.		2 0	idem
19	m.	,, 1 2	7 4	5	8	N. forte		1 0	sereno
	g.	,, ,, 8	9 0	11	33	N. N. F.			alc.nu. leg.
	s.	,, 3 0	8 0	5	22	N. id.		2 5	chiaro
20	m.	,, ,, 3	7 5	5	18 est.	,,		1 4	idem
	g.	,, ,, 7	7 9	7	32	,,			cop. inparte
	s.	,, ,, 2	,, ,,	3 5	25	,, men. C.		1 6	chiarissimo
21	m.	,, 4 0	,, 2	2	20	N.		1 0	idem
	g.	,, 3 7	,, 8	8 5	41	E.			idem
	s.	,, ,, 6	,, 6	3	12	N. N. O.		1 5	idem
22	m.	,, ,, 5	,, 2	3	8	N.		0 5	coperto
	g.	,, ,, 0	,, 8	10	26	S. S. E.			,,
	s.	,, 2 6	,, 6	6	18	S.		1 5	,,
23	m.	,, ,, ,,	,, 4	3	7 5	N.		0 8	ser. alc.nu.
	g.	,, ,, 4	8 7	12	25	E. S. E.			coperto
	s.	,, ,, 5	,, 3	8	10	E. qu.n.		2 1	piog. legge.
24	m.	,, 1 8	8 0	8 6	12	E. plac.		0 8	cop.ide.alc.
	g.	,, ,, 2	9 0	12	13 6	S.S.E.i.			go.di piog.
	s.	,, ,, 5	,, ,,	10	11 4	S. .		3 5	cop. minac.
25	m.	,, ,, 7	,, ,,	10	10	S. mode.		2 8	tem.coperto
	g.	,, ,, 5	,, 5	14	20	,, più f.			nuvoloso
	s.	,, ,, 7	,, 8	8	5	,, cadu.		3 0	chiaro
26	m.	28 1 5	9 5	6	6	N.			sereno nuv.
	g.	,, 1 0	10 2	15	5	S.		0 9	volanti
	s.	,, ,, ,,	10 5	11	14	S.E. deb.			cielo nuvol.
27	m.	27 10 2	10 0	8	14	N.N.E.v.			cop.ide.alc.
	g.	,, 9 [illegible]	10 1	11	20	S. id.	2 7	0 4	go.di pio.
	s.	,, 8	10 4	9	10	S. forte			temp. cope.
28	m.	,, 8 8	10	9	12	S.		0 5	com.a ris.
	g.	,, 9 5	12	17	34	N. N. O.			sereno
	s.	,, 10 6	,,	11	8	S. debol.		2 6	chiaro
29	m.	,, 11 [illegible]	11	6	7	. forte		0 4	no.chiaris.
	g.	28 0 9	14	16	26	E.S.E.de			ve.vap.all
	s.	,, 1 8	12	8 5	9	S.S.O.S.v		2 4	or.cie.cop
30	m.	,, ,, 0	11 5	8 6	7	S. O.		0 3	cie.cop.neb.
	g.	,, 2 5	11 9	11 6	13	S.			nuvoloso
	s.	,, 1 5	,, ,,	10 0	6	S. O. deb.		1 0	più chiaro.
31	m.	,, 1 2	11 6	9	7 5	N. deb.			go.di piog.
	g.	,, 0 3	12 .	15	24 3	O. id.		2	co.a ris.n.
	s.	,, 0 7	12 0	9	6 3	O.N.O. d.			alc.nu.sere

IMPRIMATUR.

Si videbitur Reverendissimo Patri Sacri Palatii Apostolici Magistro.

Jos. della Porta Patr. Constantinop. Vicesgerens.

NIHIL OBSTAT

F. Jacobus Bianchi S. Theologiæ Mag. Augustinensis.

NIHIL OBSTAT

Petrus Lupi Med. Coll.

IMPRIMATUR.

Fr. Th. Dominicus Piazza Ord. Præd. Sac. T. Mag. et Sac. Palatii Apost. Pro-Magist.

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY